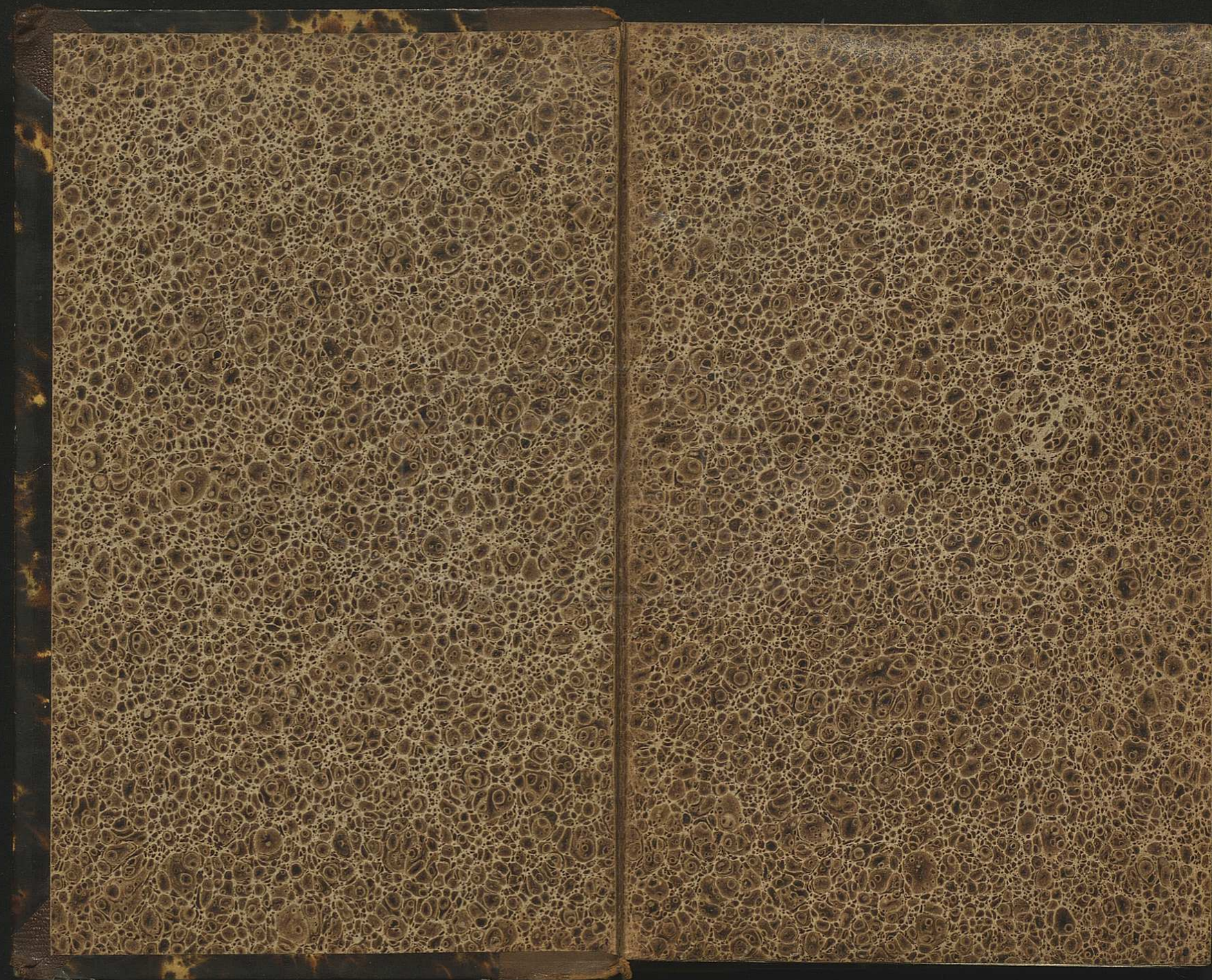




27
II 81

LIBRERIA
MILANO
MILANO

BIBLIOTECA



17
Y. VI. 81

PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e
del più scelto fra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O LV.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Venti leggiadri spiriti cantando
An fatto eterno il nome di Bertoldo,
Quanto l'Ariosto quel del conte Orlando.
A. R.

Epiloghiamo. Quattro secoli ebbe finora la
nostra lingua poetica. Io da tutti per ordine
cronologico v'ho offerto i migliori con varietà
di metro e di stile; lirici, epici, teatrali,
burleschi, satirici, anacreontici, ditirambici,
pastorali, piscatorj; ma sempre di purgata
lingua, e di sano costume. Io non ho rimor-
so nè per ozio, nè per poca sensibilita alla

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

V Ho scritto finora, cortesi amici, cinquan-
taquattro lettere, indirizzandovi altrettanti
tomi de' nostri poeti scelti da Dante e Petrar-
ca fino a Frugoni e Metastasio. V'ho abboz-
zate seicento vite in circa di detti autori,
che per voi ho letto. V'ho instruito, e voe
avete singraziato me: v'ho annojato, ed io
chiedo perdono a voi. Dopo di me altri potrà
proseguire un'opera fin qui condotta si util-
mente ad uso della gioventu italiana. A tal
fine io ho intrapreso da tre anni il Giornale
Poetico, cioè le poesie inedite de' viventi.
Questo sarà il semenzajo, onde scegliere, e
trapiantare.

Epiloghiamo. Quattro secoli ebbe finora la
nostra lingua poetica. Io da tutti per ordine
cronologico v'ho offerto i migliori con varietà
di metro e di stile; lirici, epici, teatrali,
burleschi, satirici, anacreontici, ditirambici,
pastorali, piscatorj; ma sempre di purgata
lingua, e di sano costume. Io non ho rimor-
so nè per ozio, nè per poca sensibilita alla

nostra nazione. E vi sarà ancora tra voi chi ardisca di pronunziare, che gl'Italiani in genere di poesia sono assai minori degli Oltramontani, e che desidero le ricchezze francesi? Il m. Maffei a dissuadere una dama da sì strana opinione stampò un libro di soli nomi di Traduttori Italiani. Questo manca alla perfezione del mio Parnaso, da cui ho escluso i volgarizzamenti, non dandovi finora che gli originali. Ma percorrendo tutte le nazioni poetiche col cominciare dall'Ebraica vi vorrò berò molti volumi, e facendo scelta. Il desiderio è nobile, anzi utile. Sorga un tipografo che lo eseguisca. Io ho già molto in pronto per soddisfarlo.

A compier la grande impresa presente vi do il Bertoldo, epico grazioso, figlio de' più begli spiriti di nostra età. Così terminare ridendo. La serenità dell'animo è alla poesia essenziale. In tal guisa ha deciso il maggior poeta d'Italia che viva, Clemente Bondi in quell'inedita sua canzone

Ah! che tranquilli e lieti

Ama Febo i poeti.

Io ebbi sempre nel cuore letizia e poesia.
Auguro ambedue a voi, cortesi amici, e mi vi raccomando.

VENEZIA 27. APRILE 1801.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore Sebastiano Valle di Venezia di stampare, e pubblicare il Libro intitolato Bertoldo, ec. con rami estratto dal Parnaso Italiano, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De' Cerese R. Segr.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 19 — 41 — 61
90 — 110 — 133 — 156 — 182 —
200 — 216 — 240 — 257 —



*Venne un villano
E nella sala si pose a sedere
A lato il re senza cangiar d'aspetto.*

Bertoldo Can. I.

BERTOLDO.

CANTO I.

I.

CHi amore e gelosia, che i cor' martella,
E tristezza da se cacciar desla,
Legga quest' opra saporita e bella,
Che noi per grazia di monna Talla,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete,

Bertoldo.

A

II.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia
 Con amoracci incancherati, insani
 Un qualche aganippeo merlo, e cornacchia;
 Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
 Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;
 Cose da fare spiritare i cani.
 Ma grati udrete capricci, e faceti,
 Degna impresa d'istorici e poeti.

III.

Fra i magni eroi, di cui l'istorie in rima
 Da noi compotre, e celebrar si denno,
 Bertoldo udrete ricordare in prima,
 Chiaro ai di prischi per astuzie e senno.
 E perchè ancor semplicità s'estima,
 Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
 Come, per giuochi ridevoli, e detti
 In pregio ad un gran re furo, e diletti.

IV.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
 Che il piatto d'Ilio non ordir' da l'uovo,
 Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
 Or appiccate, e la ribeba a un chiovo;
 Ch'Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
 Anno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
 E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
 E Italia, a petto a questa, è una vergogna.

V.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
 Che detto sei infra i toscan' migliori
 Maestro, e padre del burlesco stile,
 Onde ogni cuor rallegrì, ed innamorì,
 Comunque ei siasi grossolano e vile,
 E or fra gli eterni verdeggianti allori
 Cinto, con messer Bino siedì, e 'l Lasca,
 E l'altra schiera, d'ederosa frasca;

VI.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
 Quella tua vaga poesia divina,
 Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti,
 Onde poi con profonda, aurea dottrina,
 Commendando, per vie nuove corresti,
 La peste, l'orinal, la gelatina,
 E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
 Da far i ciechi andar, vedere i morti.

VII.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
 Che senza rischio sia per questo mare,
 Nè in qualche secca urti e si rompa il pino?
 Degna me in pria nel corso arduo guidare,
 Che primo, come piacque al mio destino,
 Inaspetto nocchier son per sarpate,
 Che salvo in porto il mio onorato peso
 Tragga, ove son dal re Alboino atteso.

VIII.

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
 Ei di Narsete giù da l' Alpi scese,
 Co' Longobardi, fiera e bestial setta,
 Fatte prove da scriverne al paese:
 E' Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
 E le città tosche, e l' emilie prese,
 La grand' asta regal portar si fe',
 E salutato fu d' Italia re.

IX.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
 Che al proposito nostro ora non fanno?
 E chi saper le vuol, legga le prose
 Del cinquecentosettantesim' anno:
 Io dico, che Alboin, poichè compose
 I fondamenti del real suo scanno,
 In baldacco mandò monna Bellona,
 E a goder venne il buon tempo a Verona.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;
 Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
 Anch' ella ha un arsenale, e trionfali
 Archi, e un fiume che va, nè torna indietro,
 E un colossèo, ed anticaglie tali;
 E di più ha un piano innanzi, un monte dietro
 Che mena un' aria geniale, amica.
 Chi la respira, il ciel lo benedica.

XI.

Quivi Alboino, adorno d' ostri e d' ori,
 Splendida corte imperial tenea.
 Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
 I quali s' allacciavan la giornèa.
 Tanti Roma non ha preti, o dottori
 Bologna, quanti corali ivi avea,
 Si festeggiava le intere giornate
 Da loro eccelse signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi messere
 Tra suoi baron', non so per quale effetto,
 Venne un villano; non gliel vieta usciere,
 Che non avea scomunica, o interdetto;
 E ne la sala si pose a sedere
 A lato il re senza cangiar d' aspetto,
 Senza far di berretta, od altro motto,
 Come fosse Tristano, o Lancelotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
 Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
 Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
 Un orco egli sembrava, una befana;
 Rossi avea gli occhj e foschia; a sghebo andava;
 Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
 Di rari peli ed irti ornato il mento,
 Del color tra il presciutto, e l'orpimento.

XIV.

Per farsetto portava una carpita,
 Per cui gelare non potea d'agosto,
 Che di sue nozze il dì s'ebbe vestita;
 V'era il color su rimboccato, e apposto,
 A le guagnel, tal vidi un eremita,
 Che fu ortolan d'un certo ser Proposto;
 Ma per non farne, o dirne altra canzone,
 Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

XV.

In veder quella figura da cessi,
 Dical, ch'io non vi fui, chi fu presente,
 Se quella signoria stizza n'avessi;
 E certo fu una cosa impertinente,
 Che questo babbuin veder si fessi,
 Dove era tanta, e sì leggiadra gente:
 In quei sbuffando già veniano ai fatti,
 Di lui facendo quel che fassi ai matti.

XVI.

Ma il re, ch'era per sorte un buon cristiano,
 Vuol la cosa chiosar con altro testo;
 Ond' a' baroni egli accennò con mano,
 Che non fesson qualch'atto disonesto;
 E a lui volto piacevole ed umano:
 Di uom dabbene, fatti manifesto.
 Pensò, ch'ei fusse alcun strano cervello,
 Come a dire un Esopo, o un Farfarello:

XVII.

Che in corpi spesso mostruosi e brutti,
 Grandi ingegni ripon monna Natura,
 I quali son da lei così prodotti
 Senza geometria, nè architettura,
 Siccome certi saporiti frutti,
 Che fuori an brutta e vil scorza e figura.
 Tal Bertoldo era: Seneca morale
 Messo al confronto, un bagattin non vale;

XVIII.

Idest, non fu Bertoldo in quella schiera,
 Che son nutriti in molli piume al rezzo;
 Ma natural simplicità, ch'è vera
 Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in prezzo;
 E i ben' terreni, ne quai più osi spera,
 Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo;
 Perciò abitava in monte hermoded incolto,
 D'ogni commercio uman libero e sciolto.

XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,
 In una casa da soccorso stassi,
 (Berragnana non molto indi si scosta,
 E credo men di cinquecento passi)
 Per entro i palchi e i tetti, ond'è composta,
 Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.
 Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
 E pare abitazion d'anacoreti.

XXX.

Quivi traea vita contenta e lieta
 Con la sua famigliuola erma e tapina;
 Gli dava un orticel fagiuoli e bieta;
 Grazie, che a pochi il ciel largo destina;
 Nè pensava al diman, giunro a compieta,
 Seguendo l' evangelica dottrina.
 Poi si corcava con la moglie, e dillo,
 S'ei sonno vi prendea dolce e tranquillo.

XXI.

O voi, che in questa sì corrotta etate
 Siete nel lusso e ne la gola immersi,
 E le grazie del cielo in mal voltate
 Uso, dietro a piacer'vili e perversi;
 Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
 Volgete al suon de gli amorosi versi:
 Il buon Bertoldo a voi dimostra e insegna
 Quello che fare con ragion convegna.

XXII.

Io mi strabilio, che di lui non sia
 Stampata in rima nessuna leggenda,
 E poscia in celebrar qualche genia
 Tanto tempo e tant' opera si spenda.
 Ben io dir ne vorrei, ma so che avria
 Molta, e da non venirne al fin, faccenda:
 Nè, se ben per mill'anni andassi ai tasti,
 La cetra sonerà tanto che basti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
 Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
 Che la matassa mia non si scompigli;
 Il qual, acciò danni non s'abbia e scorni,
 Forz'è, che il re le sue difese pigli:
 E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
 Dimmi, e di quale origine scendesti?
 E la loquela tua ti manifesti.

XXIV.

Se, rispose, saper com'io mi nome, io v'ho
 E di che schiatta origin tragga, hai brama;
 Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,
 E Bertolazzo il mio padre si chiama,
 O si chiamò, che le terrène some
 Depose, uomo tra noi di molta fama.
 Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
 Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV.

A che venuto in questa corte sei?
 Soggiunse il re: chiedi, meschin, che vuoi?
 Che non a' Saracin', non a' Giudei
 Hai da spiegare i desiderj tuoi?
 Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
 Siccome questi, che veder qui puoi,
 Conti e baroni; e te farò pur lieto,
 Ove il tuo dimandar sarà discreto.



XXVI.

Venuto io son, Bertoldo al re diceva,
 Per mirar tua persona, e tua possanza.
 Che su gli altri sorgessi uomin' credeva,
 Come le case il campanil sovranza,
 O come sopra i salci il pin si leva;
 Ma or mi avveggiò che non v' ha in sostanza
 Fra te, e qualunque altro uomo divario,
 Sè ben lo stato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
 Messer Domeneddio di carne e d'osso.
 Ciascun mangià, bee, dorme, e veste sajo,
 Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
 Il sol mira ciascun, ciascun suo guajo
 Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso,
 E morte per l'uman campo l'acerba
 Ronca raggira, e fascia fa d'ogni etta.

XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado
 D'onor vano, e d'instabile ricchezza?
 Io la felicità cercando vado,
 Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;
 Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
 Nè tu, che tanto vantì aver grandezza
 D'impero, e in tanta signoria ti stai,
 Puoi dar quel ch'io desidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non son felice, alto sedendo
 Su questo trono d'ori e d'ostri adorno?
 Mira quanti baron', rispetto lavendo
 A mia persona, e fe, mi stanno intorno.
 Io sopra loro signoreggio e splendo,
 Come fra gli astri il portator del giorno;
 Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
 Per tanta luce hai cotto l'occhio, e losco.

XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,
 Il saggio rispondea Bertoldo al re,
 E in periglio maggior di cader giù:
 Va la fortuna a ruota, e non tien fe:
 E s'ieri al tuo desio seconda fu,
 Oggi contraria la volubil ti fe.
 Nè il vento in rete accorre, unqua si può,
 Nè in breve secchia pur l'acqua del Po.

XXXI.

E costor che d'intorno a te si stanno,
 Io li somiglio a l'avoltojo e al corbò,
 Che sovra le carogne a pascer vanno,
 O a la stridula vespa intorno al sorbò,
 E quel che il primo fa, cogli altri fanno;
 Che l'avarizia de le corti è un morbò,
 Un mare, una voragine, un diluvio,
 Da saziar peggior, ch' Etna e Vesuvio.

XXXII.

Per questo ne le corti è un'altra pecca,
 Dico l'adulazion, che non sarebbe;
 Che a quella gatta che innanzi ti lecca,
 E graffia dietro, simigliar si debbe.
 E per gir certo a la fontana secca
 L' avido cornacchion non sbucherebbe,
 Né il tordo edace, od altro augel di frasca
 Senza zimbello ne la ragna casca.

XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
 E le libere sue parole accorte;
 E lui diceva: io ti staggisco, e soldo,
 Se l'vuoi, in fra i miglior uomin' di corte.
 Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
 Cui goder libertate è dato in sorte;
 Ch' ella si è un bene, che il miglior non veggio,
 E gli altri avere si ponno in motteggio.

XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole e rape,
 Di pasticci non curi empier la pancia,
 Perché non reggeria tra quelle dape;
 E chi la marra oprar suole, la lancia
 Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
 La lingua mia già non motteggia e ciaccia.
 Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,
 E augel di selva non si chiuda in gabbia.

XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo:
 Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
 Meglio assai, che Platon nel suo Timò;
 Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
 Ch' ora ne sonerebbe ogni liceo,
 Se tal dottrina a' dì nostri s'udisse;
 Né le dotte persone, e le non dotte,
 Andrebbono a spillare ad altra botte.

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
 Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo;
 Di che sua signoria n' ebbe despitto
 E pena, e avere ne dovea sollazzo;
 E che per questo il dichiarò proscritto
 Da la real presenza e dal palazzo;
 E giurò che il faria, da buon maestro,
 Acconciar con mannaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!
 Il re, che pria mostro a Bertoldo s'era
 Liberale, magnanimo e gentile,
 Or freme e sbuffa, e gli fa brutta cera;
 Non gli si mosse mai tanto la bile,
 Non quando briglia e arcion rotto, e groppiera,
 La mula al vincitor diè tanto smacco,
 Ch' avido di Pavja spronava al sacco.

XXXVIII.

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
 Che a la volpe lo strascico faria,
 Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
 Che non pargli aver detto un'eresia.
 E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
 Che non dicea le cose senza il quia;
 Che il dritto distingueva dal mancino,
 E dicea pane al pane, e vino al vino.

XXXIX.

E sappi, disse, s'io parto, e m'appiatto,
 Che tornerò, che questo uso ha la mosca,
 Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
 Fa che questo con man tocchi e conosca,
 Il re rispose, e sen'conchiuse il patto;
 E Bertoldo lo spon mette, e s'imbosca.
 Alboino si pose a la veletta,
 Ed il ritorno di Bertoldo aspetta;

XL.

Il quale, poi che al re volse le spalle,
 Fe' dritto suo ritorno a la collina:
 Ivi teneva per pastura a valle
 Un'asina fantastica, tapina,
 La quale era restia, squarquoja, e dalle
 Mosche scuojata in su i fianchi e la schina;
 Sicchè l'interno n'appariz di fuore,
 Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

XLI.

Chi un miracol veder vuol di natura,
 Miri questo animal, questo carcame.
 Chi parlasse in rettorica figura,
 La quartana potria dirlo, o la fame,
 La quaresima, o la mala ventura
 Aristotel, che pon le cose a esame
 Più esatto, lo direbbe un accidente,
 Una larva, un fantasima, un niente;

XLII.

Perchè visto avea più d'un gubileo, in qua
 E venuta pulzella era a padrone,
 E in vita sua tante vigilie feo,
 Che tante il calendario non ne pone.
 Par la cosmografia di Tolomeo,
 Tant'ha su la cotenna, e sul groppone
 Isole, valli, pozzanghere e tane,
 Ch'alto spiran, che costo, ed ambracane.

XLIII.

Però sì sempre ubbidiente attese,
 Zoppicando, a portar corbelli e legna,
 Che a quei tempi non ebbe il Veronese
 Bestia la più fedel, nè la più degna.
 La Musa mia un bell'arco a sue spese
 Per eterna memoria alzar disegna,
 E onora, o passegger, scriver sopr'esso,
 L'Asina di Bertoldo, onor del sesso.

XLIV.

Questa si prese, e senza briglie e arcioni
 Porle, Bertoldo se la mise sotto;
 E perchè non ha staffe, a cavalcioni
 A la città sen ritornò di trotto.
 Più pungenti cacciavanla, che sproni,
 Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
 Le alleggeria il cammin, ch'era grave,
 Un ronzo, un'armonia dolce e soave.

XLV.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
 Che a l'Ellesponto oltraggio fe' del ponte;
 Onde vestirsi a brua le donne perse;
 Nè la man tante genti a menar pronte
 Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
 Onde sorse l'onor di Chiaramonte,
 Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,
 Il paladin di Bertagnana ha calca.

XLVI.

Fuor de le case uscian donne e ragazzi,
 E insino i cani addosso al poverello;
 Chi dàlli, dàlli, come fusser pazzi,
 Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
 Largo e' volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
 Che far col vulgo non degnò duello.
 Al fine nel real palazzo ei sbocca,
 Che la camicia il c... non gli tocca.

XLVII.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
 Vide venire a se quel Moscovito:
 Non ti diss'io, gridò, se a me ritorno
 Non fai, tenendo de le mosche il rito,
 Che per la man del Boja in questo giorno
 Io ti farei menare a mal partito?
 O perchè osasti in tal modo non degno
 Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

XLVIII.

Bertoldo senza sbigottir rispose:
 Non van le mosche a le carogne addosso?
 Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,
 Ch' ad una mosca anch'io assembrar mi posso,
 Che a una carogna io son sopra, che rose
 Le pelli ha tutte da le mosche e l'osso;
 Perciò mi tengo, come ciascun vede,
 Aver serbato a' nostri patti fede.

XLIX.

Rise, ammirando il re quel sapiente,
 Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
 Che tal non si vedria sì agevolmente
 In alcun altro, e sì maravigliosa.
 E disse: a te solo io son clemente;
 Ma poichè veggio che hai cervello a josa,
 Di tua persona avrò cura e pensiero,
 E in avvenir sarai mio consigliere.

L.

E se per or non hai altro che dire,
 Vatti da parte con buona licenza,
 Perchè veggio due donne a me venire,
 E debbo loro dar pronta udienza.
 Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o sire,
 Di non errare, e dar giusta sentenza.
 M' già la Musa è giunta a le sue mete;
 Quel che seguì, ne l'altro Canto udrete.

Fine del Primo Canto.



*Alte fanciulle allor cadder di mano
 I bastoni e la stizza uscì del core*

Bertoldo Can. II.

CANTO II.

I.

UN qui vorrei di certi barbassori,
 Che nei caffè su le bancaccie stanno,
 Trinciando il sajo a' miseri signori,
 Che sotto le ree lor forbici vanno.
 Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
 La promettono ad uno, ad un la danno;
 Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede,
 Ve' giudice Alboin pensoso siede.

II.

Non so, se dopo udita la questione
 Ridicola del pari ed intricata,
 Tosto avria in man costui la decisione,
 Degna de la lombardica brigata;
 Se otterria la comune approvazione
 Uu bel suo motto, o una gentil risata,
 O se miglior gli fosse, per star cheto,
 La lingua conficcarsi nel dirieto.

III.

So ben, che intanto ad occhj lippi e chini
 Appressando si van le due Marfise,
 Che traboccanti di moderni inchini,
 Fero scomporre il re, tal che sorrise.
 In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
 Al ceffo, a la struttura, a le divise,
 Parean rimedio de le tentazioni
 Marcato sovra il conio de' demoni.

IV.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava,
 Gobha la prima, e zoppa la seconda;
 Questa a sinistra sempre dechinava,
 Rotolandosi palla non ben tonda;
 Di dietro quella sempre sbilanciava,
 Barca mal greve, che non va a seconda;
 Ambe pinte a color di zafferano,
 Su l'idea di Giannin da Capugnano.

V.

Si strappavan di mano un loro arnese,
 Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
 Moda ispana ridicola, o franzese,
 Se non vuoi che trovata il diavol l'abbia,
 Il diavol, che in quel punto ivi le accese
 Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
 Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
 Quando prendono in mezzo i principali.

VI.

Ma parmi necessario prima dire,
 Che Lisa a l'altra l'aveva rubato,
 Nè lo voleva più restituire;
 Anzi dicea che suo sempre era stato;
 Venian perciò garrendo innanzi al sire,
 E faceano un fracasso sterminato;
 Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
 Nè qui rompiamo il filo del discorso.

VII.

Il re stordito impon silenzio, e in faccia
 Si fa scior quel terribile cotale.
 Gli è un taffetà, che molti cerchj abbraccia
 Sovra insiem posti di figura ovale;
 I più pendon da l'un che il fianco allaccia,
 E allungati scendendo in due grand'ale,
 Fan ch'ogni donna stolidamente passeggi
 Come in un burchio che rovescio ondeggi.

VIII.

È questo l'almo, antico, femminile,
 Famosissimo ordigno, il guardinfante;
 Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
 Che dà fianchi, e sedere a tante e tante.
 S'an fusto grosso, il fa parer sottile:
 Se panciute elle son, le copre avante;
 E fa parere, in tal modo egli è ordito,
 Putta ch'è pregna, vergin da marito.

IX.

Ecco l'Elena bella, onde graffiata
 S'erano queste due furie leggiadre,
 Ed al regio cospetto indi portate,
 A dirsi figlie di cornuto padre.
 Ambe chiedean ragione, ambe accusate
 Venian da l'altra di gaglioffe e ladre,
 Ambe in guisa dicean, che quasi fare
 Fer la figura al re di bacalare.

X.

Se non che il ciel, che sempre mantien desta
 Sua virtù presso ai troni sovrumana,
 Ne la mente real fe' sorger presta
 L'arte di trar la serpe de la tana;
 E senza più l'incerta lingua in questa
 Decision fu mossa, accorta e strana;
 Il guardinfante di partire in guisa,
 Che n'avesser duo cerchj Aurelia, e Lisa.

XI.

Ebbra costei di gioja in un inchino
 Le natiche piegò rapide a terra;
 Non così l'altra, che contro Alboino
 Nuova movendo e più terribil guerra:
 Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
 E quel d'un guardinfante d'Inghilterra?
 Misero! e che ti giova esser sì raro,
 Sodo, leggier, pieghevole, e d'acciaro?

XII.

Che ti giova l'avermi ben servito
 Quattr'anni, se in tal uopo io t'abbandono?
 No, no, ch'esser non vo' mostrata a dito;
 Sia intero di costei, ch'io glielo dono;
 Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
 E la tolse il dolor sì giù di tuono,
 Che fattasi nel volto un mascherone,
 Fra il singhiozzar precipitò boccone.

XIII.

Nè l'acqua d'Ungheria, nè 'l sal d'orina,
 Nè il busto che le fu tosto slacciato,
 Trar la potean de la mortal ruina,
 Non riavendo il guardinfante amato,
 Sì acconcio a l'uopo suo, che mentre china
 Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
 Spinto su e giù venia da molle, a segno
 Che librandosi egual mostrava ingegno.

XIV.

Ma più il re ne mostrò nel farlo intatto
 A le man' di costei passar di botto;
 Che le lagrime e il muso contraffatto,
 Que' deliquj, e il volerlo, anzi che rotto,
 De' l'avversaria sua, certo avrian fatto
 Così troncar tal lite anche a un merlotto:
 Oggi però non si faria lo stesso,
 Ma vi si scriveria più d'un processo.

XV.

Così si trova in un codice antico
 D'una biblioteca assai famosa;
 E me lo scrisse un letterato amico,
 Che d'erudizioni è pieno a josa;
 Che sia poi questa il ver, io non lo dico;
 Dice il libro stampato un'altra cosa;
 E che cagion del pianto fu uno specchio;
 Ma s'ha a dar fede a lo scrittor più vecchio.

XVI.

Mentre colà però pronto ritorno
 Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
 Che a par guatava di smarrito storno:
 Che fai, diss'egli, scaltro manigoldo?
 Parla, su via; che cerchi attento intorno?
 Cercò, rispose accortamente, un soldo,
 Tal che, come si dee, non vada senza
 La dovuta mercè la tua sentenza.

XVII.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
 Marmorea degna, e d'arco trionfale!
 Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
 O da pingerne il cuojo a uno stivale!
 Diam grazie al ciel, che non nascesti donna;
 Anzi che dir di no, giungevi a tale
 Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
 Cader sapesse, fatto sua bagascia.

XVIII.

Ma non sai che la donna è tutta inganno,
 Che i cani in bocca an l'arme, i bovi in fronte,
 Che dietro l'anno i muli, ed esse l'anno
 Ne gli occhj, e ne le lor lagrime pronte?
 Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
 Cangian colore, qual camaleonte,
 E più, che in faccia di belletto pinte,
 Son finte in core, finte in lingua, e finte...

XIX.

Un per bacco real qui l'interruppe
 Precipitevolissimevolmente,
 Che il fren però a la collera non ruppe,
 Tant'era Alboin saggio e continente;
 Onde severo in nulla più proruppe,
 Che in chiamarlo sfacciato ed insolente;
 E in lui tenendo un pò le luci fisse,
 E con le man' su l'anche, si gli disse:

XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?
 In dilettevol nodo a chi si giunse?
 Chi lo fe' padre d'ua gentil rampollo?
 E chi 'l tugurio t'assettò, ti munse
 Le vacche, ed ogni di ti fe' satollo?
 Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse.
 Or perchè, segul il re, le donne tratte,
 Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

XXI.

Le donne, onde più n'an piacere e gloria
 Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade;
 Tal che scipita vien qualunque storia,
 Ed inospite par quella cittade,
 Che di lor non può far qualche memoria,
 Per senno illustri, o per rara beltrade;
 Lettor, o passaggier tosto si noja,
 E dispettoso ne fa dono al hoja.

XXII.

Le donne in tutto an gran senno e prudenza,
 E pronti e buoni a noi danno consigli;
 Sono il vero esemplar di pazienza,
 Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
 Usan con il marito riverenza,
 E dolce autorità coi lor famigli;
 Son la gioja de' giovani e de' vecchi;
 D'ogni virtude in somma veri specchi.

XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
 Si vede che sei tenero di core,
 Mentre a quel sesso sì schifo e fetente
 Fai con un sì bel dir cotanto onore;
 Ma ti prometto, o sire, e tienlo a mente,
 Che di ciò ch'ora hai detto in lor favore,
 Io vo' che ti disdica, sì, domane;
 E se nel fo, dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Gia si vedean per l'aria i pipistrelli,
 E il re ne la sua stanza ritirossi;
 Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli
 Ed un ronzon, Bertoldo coricossi;
 Mille in capo veniangli pensier' belli,
 Nè in tutta quella notte addormentossi,
 Per trovar qualche nova invenzione,
 Perchè il re rimanesse un bel minchione.

XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana
 Il sole a ricondurre il nuovo dì,
 S'alzò Bertoldo, e parve una befana,
 Dal loco ove riposo ebbe, e partì.
 Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
 Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?
 Tu non sai quel che ha stabilito il re?
 E quella; i' non so nulla per mia fe.

XXVI.

Egli ha ordinato che quel guardinfante,
 Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
 Perchè gli è scrupoloso ed ignorante,
 E in quel giudizio teme aver peccato:
 O re gaglioffo, disse, o re furfante,
 Aurelia, oh scrupol troppo sciaurato!
 Ma tu mi dai la beffa; su, va via;
 Ed ei: l'ho udito da sua signoria:

XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione
 So ch'ogni donna n'avrà stizza e rabbia:
 Fatto ha un editto, e a ogni marito impone
 Che non vuol più ch'una sol moglie ei s'abbia;
 Ma vuol che n'abbia sette: oh confusione,
 Tener tante civette in una gabbia!
 Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
 Partire a tante bocche un sol boccone!

XXVIII.

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
 Aspettandosi qualche novità.
 Aurelia anch'essa altrove se ne andò,
 Mesta, che ciò stimava verità;
 E questo in breve d'ora divulgò,
 Così, che il seppe tutta la città;
 E per trovare a un tanto mal riparo
 Ben mille donne insieme s'adunaro.

XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,
 Che d'altra e maggior doglia ha il cor trafitto:
 Corrono come pazze per la strada;
 Chi per traverso va, chi per diritto.
 E temendo che lor scemi la biada,
 Van bestemmiando quell'iniquo editto;
 Anzi pare che loro più piacesse,
 Ch'ogni moglie sett'uomini s'avesse.

XXX.

Al re sen vanno tutte scarmigliate,
 E in viso che parean quatruiduane;
 Ad un Turco elle avrian fatto pietate
 Con le sembianze lor mal concie e strane;
 Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
 A messer Alboin dire il pan pane;
 Altre speravan fine al lor dolore,
 Sfogando in pianti ed in sospiri il core.

XXXI.

Ma giunte in corte tanto rumor fero,
 Sospirando, piangendo e schiamazzando,
 Maledicendo quel sì orrendo e fero
 Reale, insopportabile comando;
 Che il re, che dianzi avea tolto un cristero,
 E stava a la seggetta evacuando,
 Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
 Tirandosi per via su le brachesse:

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
 Siete matte, o il demonio avete addosso?
 Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata?
 Chi ha così gran rumore oggi commosso?
 Guardate qui, che ciurma an' ragunata!
 Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
 Dite su la ragion che qui v'ha tratte;
 Su via, parlate, spiritate e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai
 Nel far la parlatrice e la cianciera,
 Inverso il re volse adirata i rai,
 E parlò a nome di tutta la schiera:
 Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
 Se vero è quel che fu detto jersera;
 Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
 Ch' ogni uomo sette mogli debba avere.

XXXIV.

E ti par questa, di, una bagattella
 Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
 Per dispensarlo poscia a questa e a quella?
 E forse, che il ricolto ne stramoggia?
 Oh che sentenza da farci una bella
 Memoria certo in qualche sala, o loggia!
 E il nome de l' autor scriverci sotto,
 In lettere grandi: Alboin re merlotto,

XXXV.

Che di' tu, disse il re, monna bagascia?
 Non ho pensato mai sì fatta cosa.
 Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
 Una te ne vo' far vituperosa:
 E non ne senti vergogna ed ambascia
 A mostrarti così volonterosa.....
 Ma via, che siete tutte razze porche:
 Levatevi di qua, gite a le forche.

XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se
 Tutte quelle befane discacciò,
 Che in fretta già maledicendo il re,
 E chi lo mise al mondo, e lo allattò.
 Alboin, che di ciò non sa il perchè,
 A dire de le donne seguitò
 Tanto, che parve un dottor da commedia,
 E arrabbiato gittossi in su una sedia.

XXXVII.

Bertoldo, che in disparte unito avea
 Ciò che sua invenzione avea prodotto,
 Si fece avanti, perch' egli volea
 Con vergogna del re cavarne il frutto:
 E rise, e disse al sire, che sedea:
 Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
 Egli è per dirti, che quando i' prometto,
 L' opera sempre corrisponde al detto.

XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene
 Ch'hai detto de le donne, in tanto male
 Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
 E gli contò la cosa tale e quale.
 Maravigliossi in pria quel re dabbene,
 Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale!
 Tu se' un uomo, per Dio, più ch'altri degno
 Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio che insieme su un trono sediamo,
 E sia tra noi comune il mio potere.
 Quattro natiche, sire, ei disse, abbiamo,
 E in loco stretto non possiam sedere.
 Il re rispose: e noi così facciamo;
 Un altro scanno ben si puote avere:
 No, il villan disse; ella saria pazzia:
 Non vuol compagno amore, e signoria.

XL.

Allor nel re vieppiù crebbe l'amore
 Verso costui sentendo un tal rifiuto,
 E il disse un atto degno d'ogni onore,
 Nè cosa da villan becco cornuto.
 Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
 E di un tal sentimento troppo acuto,
 E disse: oh questo titol dividiamo,
 Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLIX.

Intanto la reina domandare
 Manda Bertoldo al re, ma il vuol in fretta,
 E questo sol per farlo bastonare,
 Cosa che il pover'uomo non s'aspetta.
 Perch'ei la beffa seppe ritrovare
 Che a quelle donne diè sì grande stretta;
 Ella, che l'ha saputo, vuol che il fio
 Paghi di tradimento così rio.

XLII.

Il re dice a Bertoldo, che lo chiede
 La reina, ch'ei vada immantamente:
 Ei, che a le donne suol dar poca fede,
 E che ha sporco il sedere malamente,
 Riman pensoso un poco, ma alfin crede
 Deluderla, com'ei fe' veramente,
 Però partissi, e disse: ella pur s'abbia
 Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle
 La reina, che lui battesser forte;
 E a tal fatto avea scelte le più snelle,
 E giovinette di quante avea in corte,
 Perchè fosser più arte a pestar quelle
 Membraccia inique, contraffatte e torte:
 Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
 Ed ella: oh ben venuto qui tu sei.

Bertoldo.

C

XLIV.

Te n'avvedrai tu, brutto babbuino,
 Se con le donne in tal modo si tratta:
 Ed egli dopo un buffonesco inchino
 Disse: reina, tu mi sembri matta.
 Ella rispose: can becco assassino;
 E gli tirò nel muso una ciabatta.
 Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
 Disse: guardati, o c.... da le ortiche.

XLV.

Ora qui ognuno immaginar si può
 Se questo a la reina diè nel naso:
 Bertoldo in questo mentre via scappò;
 Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
 In quelle damigelle egli inciampò,
 Apparecchiate a darglien un buon vaso,
 Perchè, se di percosse voglia avesse,
 La sete quinci trar se ne potesse.

XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni
 Per dirizzar la gobba al poveretto,
 Che cominciò a gridar: le mie ragioni
 Prima ascoltate; ancora i' non le ho detto;
 Se il ciel nostri peccati ci perdoni,
 Vo' dirvi un non so che, ch'io chiudo in petto,
 Che ancora in pro di voi può riuscire.
 Elle chetarsi e stettero ad udire.

XLVII.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
 Che son quattr'anni, che i' fui strologato
 Che da belle fanciulle esser dovea
 Un dì leggiadramente bastonato:
 E vi confesso il ver, ch'io non vedea
 L'ora di ritrovarmi in questo stato,
 Perchè son bastonate dolci e belle
 Quelle che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII.

Ma mi disse l'astrolago, ch'er' uomo
 Di gran valore ne la strologia,
 E mi giurava ancora il galantuomo,
 Che sapea alquanto di negromanzia,
 Che glie l'avea insegnato un valentuomo;
 Primo stregon del re di Tartaria,
 E che più volte sceso egli era giù
 Ne l'inferno a trattar con Belzebù:

XLIX.

Mi disse dunque, che un giorno sarei
 Bastonato da vaghe donzelle,
 E ch'elle sarian state cinque, o sei,
 Come voi siete, e mettiamo anco sette;
 Ma, che non guarì andrebbe, ch'io vedrei
 Fatte dal giusto ciel le mie vendette,
 Che mai, per quanto n'avesser prurito,
 Nessuna ritrovato avria marito.

L.

A le fanciulle allor cadder di mano
 I bastoni, e la stizza uscì del core,
 Che lor pare un gastigo sovrumano
 L'aver vita a menar, finchè si more,
 Senza poter sperare un buon cristiano,
 Che le tragga di tale ambascia fuore.
 Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,
 E ognuna d'esse di servirlo niega.

LI.

Così scampa il meschin da quella furia,
 Ch'avea contr'esso la reina accesa,
 La qual si graffia, si morde, e s'infuria
 Per così vana e vergognosa impresa.
 Il re sentendo che costui penuria
 Non ha giammai di scampo e di difesa,
 Dice: voglio di lui prendermi spasso,
 E misurarlo ad un altro compasso.

LII.

Gli manda un uom, che seco si rallegri
 De l'essere scampato dal bastone,
 E d'aver via portato i membri integri
 Da quella femminil persecuzione;
 Perchè certo li avrebbe pesti e negri,
 Se non trovava quella invenzione;
 Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
 Ma in questo modo ch'ora gli disegna.

LIII.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia:
 E seco stalla s'abbia, orto, e mulino;
 E così comparisca ne la reggia
 Doman dopo sonato il mattutino.
 Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
 E innanzi, e indietro va col capo chino;
 Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
 E dice: sì, la invenzione è questa.

LIV.

Di bietola egli fa farsi una torta,
 Con ricotta e butirro e con formaggio;
 E perch'egli è persona ghiotta e accotta,
 Pria che si cuoca, egli ne prende un saggio.
 Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
 E ver la corte volge il suo viaggio;
 E adesso adesso saprete il perchè
 Con la torta e il crivello andò dal re.

LV.

Lo stesso re da prima non intese
 Il mistero di sì fatta apparenza;
 E però tosto, quando il vide, il chiese,
 Che lo spiegasse senza renitenza;
 Ed egli il re guardando sì a dir prese:
 Eccomi innanzi qui a la tua presenza,
 Giusto in quel modo che tu m'ha' ordinato,
 E che fra poco i' t'averò spiegato.

LVI.

So che adesso mi vedi, e non mi vedi,
 Per cagion del crivel che al viso io porto;
 Però creder convienti, se nol credi, (to.
 Ch' io sòn, quant' altri il fusse, un uomo accor-
 Guarda esta torta, ch' io m' ho qui tra' piedi;
 Qui v' è il mulino, qui la stalla, e l'orto;
 Di varie cose è fatta; oh ell' è pur buona!
 Mel saprà dir la tua real persona.

LVII.

La bietola, di cui ell' è composta,
 Denota l'orto, perchè nasce in esso;
 Erba, che sembra fatta a bella posta
 Da la natura per sì bel complesso.
 La ricotta, il butirro, e questa crosta
 Di formaggio a tal fin di sopra messo,
 Non fanno de la stalla ricordare?
 E non è quanto la stalla può dare?

LVIII.

La farina, di cui fatta è la spoglia,
 In cui sta cosa tanto saporita,
 Senza che alcun l'enigma ti discioglie,
 Bastantemente a te il mulino addita.
 Ecco dunque appagata la tua voglia,
 E sì sempre farò, finchè avrò vita.
 Il re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
 Disse: va, che se' un uom miracoloso.

LIX.

Giunse intanto un coral detto Fagotto,
 Che musico di corte era e buffone,
 Che tenendo Bertoldo per merlotto,
 Sel mise a motteggiar senza ragione:
 Credea costui sbalzarlo sovra e sotto,
 Come si fa cocomero o mellone;
 Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
 Ei naso ritrovò pel suo diretto.

LX.

Si dicevano motti sì pungenti,
 Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva.
 Immaginate, erano due insolenti,
 Ed ognun di lor sapea menar la piva.
 Poscia a mostrarsi incominciato i denti,
 E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
 Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
 E molto sangue ne grondava giuso.

LXI.

Il re vedendo ciò li fe' spartire,
 E volle che facessero insiem pace.
 Si baciarono entrambi, e pur piatire
 Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
 A quel comanda che sen vada il sire,
 Ed ei, per non parere contumace,
 Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,
 Che il mira, e dice: va pur via, capocchio.

LXII.

La notte cominciava a trionfare,
 E il giorno si vedeva a mal partiro;
 Il re fece la corte accommiatare,
 Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
 Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
 Ma che non fosse nudo, nè vestito.
 Com'egli uscisse fuor di questo intrico,
 Né l'altro Canto vel dirà un mio amico.

Fine del secondo Canto.



G. Zucchi inc.

ed io son qui

*Se di vedermi nudo or hai prurito,
 Ma pel contrario or eccomi vestito.*

Bertoldo Can. III.

CANTO III.

I.

OH boria! oh vanità ladra, assassina,
 Che il mondo in precipizio ne fai gire!
 Si pensa a questo sol sera e mattina,
 Quasi ch'altro non s'abbia a fare, o a dire;
 Oh quanti danno festa a la cucina,
 Perchè alla usanza vogliono vestire!
 A questo morbo rio l'uomo soggiace;
 Ma de le donne ancor più mi dispiace.

II.

Ogni sposa vuol cuffia ed andrienne,
 Come se figlia fosse del sultano;
 E se il merletto di Fiandra non venne,
 E non è il drappo franzese, o germano,
 Furia mai così brutta non divenne;
 E se il marito a sorte è un buon cristiano,
 Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
 Che par che vi sia dentro satanasso.

III.

Sapete voi come dovriasi andare?
 Come n'andò Bertoldo innanzi al re;
 Ed ella è cosa, che si portia fare
 Da chi è grande, e ancor da chi non l'è.
 La si potrebbe, dico, almen provare;
 E chi la niega, mi dica il perchè.
 Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
 Se voi d'udirmi pazienza avrete.

IV.

Ciò che a Bertoldo il re detto avea dianzi,
 Ne l'altro Canto voi l'avrete udito;
 Cioè; ch'egli dovea venirgli innanzi,
 Ma che non fosse nudo nè vestito;
 Quasi pensasse il re far molti avanzi,
 Se il poveretto restava schernito;
 Ma il buon villan, ch'avea gran cervellaccio,
 Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

V.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
 Che succedette simil bizzarria;
 Che non ve n'ha memoria, e in quel paese
 Nessun lo scrisse per poltroneria.
 Oh se accadesser qui sì fatte imprese,
 Quanti ne scriverebbon tuttavia!
 So che appena era il sol fuori del letto,
 E pareva che lucesse per dispetto.

VI.

Patea, dentro le nubi imbacuccato,
 Quello che pare chiuso nel mantello
 Un uomo poveretto, indebitato,
 Che tema d'incontrarsi nel bargello.
 Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
 Chiedetel pur a me, se gli è un flagello;
 Il sole finalmente ha questo poi,
 Ch'ei può sicuro andar pei fatti suoi.

VII.

Dunque Bertoldo innanzi al re Alboino
 Nudo, come natura ne suol fare,
 Comparve, se non ch'era quel meschino
 Involto in una rete da pescare.
 Quel ch'e' paresse, il dica un indovino,
 Io per me non lo so raffigurare.
 Voi sapete ch'egli era gobbo e brutto,
 Peloso, e del colore del prosciutto.

VIII.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
 E mostrato qual fosse bel colosso:
 Oh immaginate però, che figura
 Egli faceva con quella rete indosso.
 Per veder così bella architettura
 Sponder vi si poteva altro, che un grosso;
 Se un cotai mostro si mettesse in piazza,
 Correrrebbe ogni donna, ogni ragazza.

IX.

Il re tosto che vide a questa guisa
 Venirgli innanzi un sì fatto animale,
 Sì n'ebbe a scompisciare da le risa,
 Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
 Pure di ritenersi egli s'avvisa
 Per non guastar quel po' che ha di reale.
 Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
 E perchè vieni in abito sì fatto?

X.

L'accorto e buon villano al re rispose,
 Senza inchinarsi, e appunto da villano:
 Messer, tu mi domandi certe cose,
 Quasi di mente tu non sii ben sano.
 Jersera pur tua signoria m'impose,
 E fu certo un comando molto strano;
 Ch'io ti venissi innanzi in questo dì
 Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

XI.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
 Tutti i miei membri novetar tu puoi;
 Sembro del corpo de la mamma uscito
 In quel modo che tutti n'usciam noi;
 Ma pel contrario, or eccomi vestito
 Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
 E però apparar dei, che mal s'appone
 Chi crede che Bertoldo sia un poltrone.

XII.

In questo mentre viene un cameriere
 Del re, che dopo la sua riverenza
 Dice: gli è qui di dietro un cavaliere
 De la reina, che chiede udienza:
 Egli entri pure, se mi vuol vedere,
 Rispose il re tutto pien di clemenza:
 Presto Bertoldo in un canton si caccia;
 Quindi entra il messo, e il re l'accoglie e abbraccia.

XIII.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
 De la reina antico segretario,
 Che ragionando vi guardava torbo,
 E avea uno stile saltellante e vario;
 Un certo stile del sapor del sorbo,
 Come scrive il Corsini il suo lunario;
 Facea'l bel parlatore, ed in latino
 Credea saperne più del Calepino.

XIV.

Le cerimonie solite egli fe',
 E poscia incominciò suo parlamento:
 Sire, conciossiacosafossechè
 Di quest'onor mi trovi esser contento,
 Pur parlando dinanzi a sì gran re,
 Mi sento proprio un non so che qui drento,
 Che così m'ingarbuglia, e mi molesta,
 Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

XV.

Signor, la tua consorte a te mi manda,
 E vuol che un suo desir ti faccia aperto:
 Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
 Perchè abbia dignitate eguale al merito:
 Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
 Che il sai tu al par d'ogni altro, e ne sei certo:
 Dunque a te tocca a prendertene cura,
 E dargli del tuo amor buona misura.

XVI.

Questo è quel sesso che portotti in seno
 Pria nove mesi, e poi ti partorì;
 Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno
 Di tutto ciò, di cui più s'ha desio.
 Se sei sì bello, sì garbato e ameno;
 Forse cotale, o sire, t'ho fatt'io?
 La donna sol t'ha fatto tale e quale;
 S'io ti facea, saresti uno stivale.

XVII.

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo,
 Chi altro, che una donna l'ha filato?
 Nè camicie e mutande ora postergo,
 Perchè tu appiatti quel che va appiattato.
 Sire, la donna è d'ogni bene albergo;
 Però dei porla in più sublime stato;
 Nè il ciel la diede certo a noi mortali,
 Perchè scopasse cessi ed orinali.

XVIII.

Qui volea suo sermone proseguire,
 E dir quanto madoana al re chiedeva;
 Ma si diede a tossire e ritossire,
 Che proceder più avanti non potea;
 L'ave' apparato a mente pria di dire,
 E il poverin scordato se l'avea.
 Ma al fin tremante, e dal bisogno mosso,
 Tirò fuori una carta che ave' addosso;

XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto,
 Il re inchinando, se li pose al naso;
 Bertoldo, che da lui poco discosto
 Si stava attento a così strano caso,
 Cominciò a rider sì, che pareva mosto,
 Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
 Quant'egli più potè, più si ritenne,
 Poi scoppiò in un risaccio alto e solenne.

XX.

Quel dicitor tremò da lo spavento
 Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
 E gli cadder dal naso in quel momento
 Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso.
 In cento pezzi se n'andato e cento,
 Ed il meschin restò smorto e conquiso;
 E per quanto ponesse mente e cura,
 Legger più non potè quella scrittura.

XXI.

Alboin di sapere impaziente
 Ciò che diceva quello scartafaccio,
 Glielo strappò di mano immantenance,
 E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
 Indi volto a colui, mite e clemente,
 Che non ardiva d'alzar più il mostaccio
 Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
 Che la sua volontà fu da me intesa.

XXII.

Ma ch'io non posso risponder sì presto,
 A quel che mi dimanda, e che vorrebbe
 E veramente cosa m'ha richiesto,
 Cui consiglio e pensier molto si debbe.
 Quando vedrolla saprò dirle il resto;
 Tu vanne, e la saluta. Appena s'ebbe
 Di dire tutto questo il re fornito,
 Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
 Che i' guardo ognor come compagno e amico,
 S'or turbato mi vedi, pensa ch'io
 Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
 Sai qual de la reina oggi è il desio,
 E ciò che vuole? adesso i' te lo dico:
 Ella brama, ella vuole che le donne
 Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè, vuol ch'elle possan nel consiglio
 Entrar, siccome gli uomini si fanno,
 E qui con maestade e altero ciglio
 Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
 Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
 E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
 Ed ella il rompe a me. Quest'è un imbroglio,
 Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

XXV.

Se ciò prometto, è certo una pazzia
 Da farmi per lo mondo scornacchiare;
 E se le dico poi: reina mia,
 Quel che mi chiedi, non lo posso fare;
 Ella monterà in bestia, e in frenesia,
 E ad un bisogno mel farà scontare.
 Or che faresti tu, Bertoldo, parla
 Per non far questo, e non amareggiarla;

Bertoldo,

D

XXVI.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
 E il tafanario a due man' si grattò;
 Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
 Chi or non ride, un matto dir si può:
 Guida la mandra il cornuto e peloso;
 Si vuol natura, e il cielo destinò:
 Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
 E il gallo sol dee far chichirichì.

XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
 A dar sentenze su questa faccenda;
 Ma il re gli disse: taci in tua malora,
 Ch' io bisogn' ho che ad aiutarmi intenda:
 Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
 Per cui non so qual partito mi prenda;
 E intorno a ciò non val lungo setmone,
 Ma ci vuol qualche bella invenzione.

XXVIII.

E so che sempre n' è colmo il tuo sacco,
 E però questa briga a te commetto.
 Bertoldo allor gridò: giuto per Bacco,
 Illustrissimo sire, e ti prometto
 Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
 Per tragger fuori qualche bel concetto,
 Onde tu consolato ne rimanga,
 E dieno queste donne ne la ragna.

XXIX.

Quindi partissi, e si mise in' arnese,
 E ratto ratto inver la piazza andò;
 Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
 I' voglio dire, che lo comperò:
 Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
 Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;
 Il pose dentro d' una scatoletta,
 E tornò poscia al re con molta fretta.

XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei
 Mandare a la reina immantenehte,
 Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
 Che a quelle donne la dia rostamente,
 Perché a buon' ora doman, quando sei
 Levato, te la rechin fedelmente;
 E che la grazia chiesta esse averanno,
 Se aperta quella scatola non anno.

XXXI.

E poi gli disse quel ch' ei ci cacciaio
 Dentro; e ciò che sperasse in suo pensiero.
 Alboin quella scatola pigliò,
 Poi consegnolla a un suo palafreniere,
 E come il buon Bertoldo diviso
 Ordinò che facesse egli sapere
 A la reina, e andasse in quel momento;
 Ed ei si ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il re ordinò, si fece
 A quelle donne la consegnazione;
 E si liete ne fur, che più di dieci
 Le si buttarò innanzi in ginocchione;
 Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
 I fatti cercar suol de le persone;
 D'aprir la scatoletta s'invogliaro
 Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
 Che così comandato ha il nostro sire,
 Un'altra rispondea: se lo facciamo,
 Chi sarà quella che gliel vada a dire?
 Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo,
 E tra loro faceano un tal garrite,
 Che passare parean, quando la sera
 Tornano verso il nido a schiera a schiera.

XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
 E molte già volean graffiarsi il muso,
 Se la più parte non determinava
 Di veder ciò che in quell'arnese è chiuso,
 Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
 Infincchè quel cotale fu dischiuso;
 Ma mentre l'uccel via batte le penne,
 Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

XXXV.

Immobili restaro come sasso,
 Sospirando e guardando la finestra
 Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
 Senza temer di scoppio, o di balestra;
 Così resta un villano babbuasso,
 Che vada per mangiare la minestra,
 E trova che il mastin, guardapagliajo,
 Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
 L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!
 Né comprarne un sì puo simile a quello,
 Che non sappiamo di che razza ei sia.
 Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
 Chi un beccafico; e davano in pazzia;
 E tra l'altre una fuvvi così matta,
 Che mastico di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo,
 D'aver commesso così grave errore?
 Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un remo,
 Se il re volesse farne tanto onore.
 Quella gridava: e ben, ci appiccheremo;
 No, dicea questa: chi s'appicca, more;
 Ed il morire apporta certi guai,
 Del perdere un uccel peggiori assai.

XXXVIII.

Parlan le donne inq̄si fatta maniera, non
 Dubbie, se al re debban più gire avanti.
 Giacuna si vergogna, e si dispera,
 Nè più s'ode altro, che singulti e pianti.
 Ma la reina, che alquanto ancorà spera,
 Grida: portate il mio zendado eli guanti;
 E così appunto una donzella fe',
 Ella soggiunse poscia: andiamol al re.

XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà;
 Che non è il caso poi cotanto brutto.
 So ch'egli è buono, e non resisterà,
 Vedendo tanto duolo e tanto lutto.
 Prende il portante, e ognuna dietro val
 E non col ciglio certamente asciutto;
 Ch'ell'eran così dolci di natura,
 Che s'aspettravan qualche gran sciagura.

XL.

Le credevan d'aver fatto un delitto,
 Di cui pietate aver non si potesse;
 E che il re ne saria sdègnato e affittò,
 Come s'egli altro uccello non avesse;
 E però le meschine in quel tragitto
 Glan, come dissi, di gran tema oppressò.
 E se la cosa è un poco sterminata,
 Giulio Cesar la scrisse, e l'ho copiata.

XLIX.

So ben, che la reina va pian piano,
 Ch'ell'era d'una grassezza infinita;
 Due donne avea, che le davan di mano,
 Perché n'andasse un poco più spedita.
 Era la faccia del suo diretano
 Larga di cinque palmi, le quattro dita,
 Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
 Come colui da di unghia fe' il leone.

XLIX.

Nomata ell'era monna Isiratea,
 Di principesco sangue, e d'una schiatta,
 Che nel suo stemma un'anguilla tenea,
 Che stava per uscir d'una pignatta.
 Poche faccende sempre ella s'avea,
 Fuorchè far ciancie e risi con la gatta;
 E rattoppar talor camicie rotte,
 Che il re suo sposo portava la notte.

XLIII.

Nè tu, lettore, maravigliarti dei
 Che badasse a cotale ministero;
 E saprai, s'erudito un poco sei,
 Che ha sì fatte reine anch'egli Ometo;
 Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
 E quando Marte portava il brachiero,
 Perché con Diomede fe' baruffa,
 Che l'ebbe a sbudellare in quella zuffa.

XLIV.

N' andarò dunque innanzi ad Alboino, avolo
A stormo insieme, come fare la gruè. U
A tutte precedeva nel cammino. U
La reina, che quando giunta fue, U
Cominciò dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue. U
Sire, saich' esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato. U

XLV.

Però piccate avete ne dei, se avvienò li sm
Che talvolta escò de la dritta strada. U
Tu certo ancora non capisci bene. U
Ove il mio dirò ogna ferirò vada. U
Ma vò che sappi, o s'ivi so quanto conviene,
Soggiunse il re, nè vò tenervi a bada,
Il so, nè men l'ha detto farfarello. U
Qui v'istira la cosa de l' uccello. U

XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto, U
Che quelle donne tutte alto gridaro. U
Pietà, pietà, che s'ini tu benedetto. U
E quelle poppe che già r'è lattaro. U
Fallito abbiam per natural difetto. U
Non per malizia, e questo è certo è chiaro. U
E perchè ancor sappiam, che tu se buono. U
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono. U

XLVII.

Io vi perdono, s'il re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo. A
De lo Stato, il cacciate a la malora. A
E più non ci pensiate in sempiterno. A
Maestà, s'il risposer tutte allora. U
E dieron segni del lor gaudio interno. U
In viso diventando rosse e belle. U
Così che le patean spose novelle. U

XLVIII.

Ma il dì dopo in pensar che avean perduto
La speranza d'aver luogo in Senato. U
Diedero in ismanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato. U
Gridarono, oh villan becco cornuto. U
Oh Bertoldo, oh can tristo, sciaurato. U
Tornato a la reina schiamazzando. U
E vendetta, vendetta alto gridando. U

XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani, U
Siccome si farebbe un Turco, le peggio. U
E Isiratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed ancor peggio. U
In corte della stene a due fieri cani, U
Fieri così, che visto non ho peggio. U
E promise, che lor daria Bertoldo. U
A manucare villan manigoldo. U

LVI.

E gli disse: se' qua, brutto assassino?
Guardate come ancora è impertinente.
Mi par proprio vedere un babbuino
Che tiensi per far ridere la gente:
Il villano ingegnoso, ma un tantino,
S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla:
Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.

LVII.

Seguitò a dirle più d'un'altra ingiuria;
Come sarebbe il dir, ch'ell'è una troja;
La reina allor tutta arrabbia e infuria,
E s'alza in piedi, e grida: i'vo' che muoja,
I'vo' che muoja: (e qui pare una furia)
Nessuno per pierà va a torre il boja,
Che me lo impiechi e squarti in questo istante!
Linguaccia maledetta, empia, furfante!

LVIII.

Corsero al gran romor ch'ella faceva,
De la sua cortè tutte le persone;
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men ch' i non l'ho ditto:
Il resto sta ne l'altro Canto scritto.

Fine del terzo Canto,



*Sospese il passo, ed un tantin pensò,
Poi die le spalle all'uscio, ad es t'voltassi.
E con il c... per la porta entrò.*

CANTO IV.

BEne a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al mondo fosse mura,
Sicuro io son, che parlereia di dreto;
E spesso s'udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

Fine del terzo Canto,

II.

Se non sepper tener l'uccello stretto,
 Per liberalità di lor natura,
 Credete voi, che avrian cervello e petto
 Dei Magistrati in sostener la cura?
 Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
 Che assicurò tutta la età futura
 Da una pretension stramba cotanto,
 Siccome udito avete in l'altro Canto.

III.

Mentre però, qual palla di balestra,
 Fugge il villan da l'adirata frotta,
 La reina affacciata a la finestra,
 Cacciagli un orinal di terra cotta:
 Prevede il colpo, e prontamente addestra
 E piedi e braccia ad iscansar la botta;
 Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
 Rompe in potente e magistral coreggia.

IV.

Isiratea gridò sdegnata: un corno;
 Un corno, un corno, ripete la corte;
 Quindi a le stanze sue fece ritorno,
 Del villanaccio a meditar la morte.
 Bile tal vomitò tutto quel giorno,
 Che di sua vita si rimette forte;
 Tutto che il re Alboin seppe tal nuora,
 Spedì a vederla, e le mandò un par d'uora.

V.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
 E la ventraglia di castagne empì.
 E certamente non le comperò,
 Perocchè si donavano a quei dì:
 Di Verona in l'archivio io letto l'ho;
 Visto ho in esso il pagliaccio ov'ei morì;
 Ed in un marmo ancor descritto v'è
 Quel testamento che costui già fe'.

VI.

Che fosser fole anch'io stetti in pensiero;
 Ma quel che ho visto, ora negar non posso;
 Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
 Con la cinta d'un cuojo antico e grosso;
 V'è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,
 Con le mutande che portava indosso;
 E ve le mostran con due torci accesi,
 Come fanno la Secchia i Modenesi.

VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
 Oh laudevole pensiero! oh costumanza!
 Quei che a seguir virtude erano intenti,
 S'aveano in sommo pregio e in osservanza;
 Nè si vedeva, come ai dì presenti,
 Trionfar la superbia e l'ignoranza;
 Ma sol dei Dotti l'opre eran stimate,
 E fin le vesti a sommo onor serbate.

VIII.

A Bertoldo torniam, che per paura,
 Di fuggir da la corte in forse stette;
 Che ben sapea, che nubilosa e scura
 Ira di donna il fulmine promette;
 Ma il re, ch' uomo è assai dolce di natura
 Al suo mastro di camera commette,
 Che con lusinghe e con parole accorte
 Il buon villan faccia venire a corte.

IX.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
 Del re i cenni eseguendo, il cavaliere;
 Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
 Ed al comando aggiunge le preghiere;
 Tanto adopra in parlar ragione ed arte,
 Che per non fare ad Alboin spiacere,
 Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
 Al palazzo real fece ritorno.

X.

Quand'ebbe il re di tal venuta avviso,
 Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
 Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
 Guidandolo seco, per la man lo tenne;
 E poichè l'uno e l'altro si fu assiso,
 Di pace e d'amistà testimon dienne,
 Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,
 Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

XI.

El villan, che in parlare era dottore,
 Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
 E rispondendo al re disse: o signore,
 Ha la corte di foco il gusto e il tatto;
 Chi in essa vive a lo spedal sen more;
 Ombra di cortigian, cappel di matto;
 Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
 Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

XII.

Disse il re: dei star meco, e qui ti voglio
 Per fedel consigliere al mio governo;
 Nè de la corte dei temer lo scoglio,
 Che virtute abbastanza in te discerno;
 Sarai sostegno al debile mio soglio,
 Ed amerotti con amor paterno;
 In te sol, fratel mio, bramo vedere
 Minor rozzezza, e più dolci maniere.

XIII.

La cteanza ha l'onor per guida e scorta,
 Rendendo l'uom dissimigliante al bruto;
 E senza questa ogni ragion par morta;
 E ogni atto sembra degno di rifiuto;
 Troppo il viver civile al mondo importa,
 E troppo serve al ben oprar d'ajuto;
 Bertoldo allora: oh re, tu mi perdona;
 Che l'uom con l'uom dee vivere a la buona.

Bertoldo.

E

XIV.

Tutti siam d'un medesimo seme misti,
 E tutti de la stessa usciam vagina;
 E a quel che ho udito dir dai Notomisti
 Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
 Nè fia che alcun per la creanza acquisti
 Stato vario da quel che il ciel destina;
 Mentre sien pur plebei, nobili, o dame
 Pasta sono di polve e di letame.

XV.

E in fatti dimmi un po', dov' ora è Plato,
 E Omero? ah, credi, ch' io sia uno stivalo
 Ciascuno d' essi in polve è ritornato,
 Che contra morte calcitrar non vale;
 E di lor terra forse hassi formato
 Da vile artigianello un orinale;
 E chi sa ancora, che in questo momento
 Un qualche Greco non vi cachi drento?

XVI.

Mal creato è colui, che pien di boria
 Sempre del bene altrui par che s'annoi;
 Quel che in mezzo a ignoranza e vanagloria
 Pagar rifiuta i creditori suoi.
 Nel bene oprar stassi la vera gloria,
 La creanza, e l'onor; per altro poi,
 S' uno mangia cipolle, e l'altro starna,
 Tutti su l'ossa abbiám la stessa carne.

XVII.

Disse il re: questa tua filosofia
 E' buona assai; ma pure ha un po' d'antico.
 Il mondo vuol che differenza sia
 Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico.
 Chi sa un tantino di cavalleria,
 Sa che il grande è maggiore del mendico;
 E per questo più l'uom si stima e prezza,
 Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

XVIII.

Quanto a me son però d'altro parere,
 E biasmo tale ambiziosa usanza;
 Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere
 Gentilezza maggiore, e temperanza:
 Dicoti sol, che in te vorrei vedere
 Inverso me un pochetto di creanza;
 E credo in ciò d'aver qualche ragione,
 Che alla perfine sono il tuo padrone!

XIX.

E per questo doman farò in maniera,
 Che tu m'inchinerai a tuo dispetto.
 Ciò detto diè al villan la buona sera,
 Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
 Ma non potè dormire un'ora intera,
 Mentre da quel che in Cesar Croce ho letto,
 Il gran pensier gli si volgeva in mente
 Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

XXX

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,
 Che il re per porte in opra il suo disegno.
 La porta leva de li gangher' fuora,
 E or con aste, or con chiovi, ed or con legna
 La puntella, l'abbassa, e in men d'un'on
 L'opera di sua man riduce a segno.
 Ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino
 Per forza deve entrare a capo chino.

XXI.

Non andò guari, che il villan tornossi
 A corte, e appena il lavorio mirò,
 Che la ragion del fatto immaginossi;
 Sospese il passo, ed un tantin pensò;
 Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi
 E con il c... per la porta entrò;
 Al vederlo venire in coral guisa
 Alboin scompisciossi da le risa.

XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
 E gridò: villanaccio manigoldo,
 Chi la creanza mai t'have insegnato?
 Prontamente rispose allor Bertoldo:
 Dal gambero e dal granchio i' l'ho appurato
 Quando de gli schiratti erano al soldo;
 E se ne vuoi saper tutta la storia,
 Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

XXIII.

Il re, che in tutto il tempo di sua vita,
 Benchè filosofia studiata avesse,
 Tal novelletta non avea più udita;
 Tosto fe' cenno che glie la dicesse?
 Quei moccicossi il naso con le dita,
 E senza che Alboin l'interrompesse,
 Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
 E, se ben mi ricordo, così disse:

XXIV.

Nel tempo che le bestie erano eguali
 A gli uomini nel fare i fatti suoi,
 Vo' dir, quando parlavan gli animali
 Al pari, e forse meglio ancor di noi,
 E girar si vedean pe' tribunali
 Con la toga e il collare asini e buoi,
 De le donnole il re colà in Morea
 Una vaga e gentil figliuola avea.

XXV.

Era bella così, che a lei simile
 Monna Natura altro animal non fece;
 Lucido il pelo avea, molle e sottile,
 Ritondi gli occhj, e del color del cece,
 Lunga la bocca, il piè corto e gentile,
 Coda assai folta e nera come pece,
 Due gran mustacchj almen lunghi tre dita,
 E v'ha chi vuol che fosse ermafrodita.

XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente e raro;
 Che componer sapeva in versi e in prosa;
 Per suo maestro avuto avea un somaro,
 Che a Demostene un dì fece la chiosa;
 In parlando di lingue ha più d'un pato,
 L'Araba, la Latina, e la Franciosa;
 E le croniche dicono che in Egitto
 Di costei si ritrovi un manoscritto.

XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,
 E quel ch'ella bramava, egli voleva;
 Già al reo de' le marmotte in Oriente
 Di maritarla destinato l'avea;
 Ed era cosa assai conveniente
 Il farsi un successor nella Morea;
 Mentrechè i donnolettii astuti e tristi
 Tentavan dientar repubblicisti.

XXVIII.

Or mentre si trattavan gli sponsali,
 E poco v'era ad accordarne i patti;
 Ecco due can' levrier con gli stivali
 Al palazzo real venirne ratti,
 Esponendo del rege a gli ufficiali,
 Che il grande ambasciadore de gli schiratti
 Per un affar di gran convenienza
 Bramava avere cortese audienza.

XXIX.

Il re dei donnolettii ascese in trono,
 E di reles di ragui si coverse il trono;
 Fe' a lo schiratto presentare in dono
 Castagne e sorbe, che uno scudier gli offerse
 Brododi rape, indi di flauto al suono,
 D'orina cesal l'ambasciadore asperse;
 Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
 E sua ambasciata espose in tali accenti.

XXX.

Il sommo de' schiratti imperadore,
 Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
 Di molti regni ino Galicut signore,
 Primo inventor del Colosseo di Roma;
 Da la cui gran virtù dab cui valore
 La schiatta dei stafan' fu vinta e doma;
 T'invia salute, ed amicizia e fedeltà,
 Oggi perime suo Ambasciador ti chiede.

XXXI.

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
 Vide la figlia tua vezzosa assai;
 Oggi per moglie questa ei ti domanda,
 E s'avvisa che a grado tu l'avrai;
 Che se poscia a tal sua giusta domanda
 Benigno orecchio tu non porgerai,
 Perdona, o re, d'aver udito parmi,
 Ch'ei verralla a pigliare a forza d'armi.

XXXII.

Rispose il re, ma con parlare acerbo,
 Che mostrava l'interna ira e dispetto;
 La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
 E l'abbiam destinata ad altro letto;
 Mantenitor son del regal mio verbo;
 Nè quello che promisi, io disprometto:
 Faccia pur Mitridon quel che a lui piace,
 Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII.

Ciò detto, per mostrai magnificenza,
 Di nuovo regalar fece il messaggio.
 Fur tosto presentati a sua eccellenza
 Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
 Sessantasei pidocchj di Valenza,
 Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;
 Che allora bestie tali erano doni,
 Com'ora sono tigri, orsi e lioni.

XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte,
 Die' la risposta avuta al suo sovrano;
 In ira ei monta, e le donnole tutte
 Sbandire fa dal regno suo lontano;
 Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
 Le cittadi nemiche, e stese al piano;
 Tra l'altre più la capital vuol doma,
 Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento
 Spedisconsi corrieri ai potentati;
 Mandangli questi tosto oro ed argento,
 Provigion da bocca, armie e soldati.
 Passano in Calicutte a l'armamento
 Varj animali in varie foggie armati;
 Fra tante bestie solo manca il pesce,
 Perché de l'acqua troppo uscir gl'incresce.

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,
 Non noverando ei topi e gatti e cani;
 I becchi fan da cavalieri erranti,
 E son de l'ordin loro i capitani;
 Compongon poscia sei squadroni volanti
 Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
 Pulci, e pidocchj, e simile canaglia,
 Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche e arabiche contrade,
 Passar sessanra mila cavallette,
 Dei donnogetti a devastar le biade;
 Le scimie veterane furo elette
 A trattar lance, e a maneggiar le spade;
 Vennen le talpe armate di saette,
 Di Barberia fin da l'estrema costa,
 Che per far mine erano fatte apposta.

XXXVIII.

Il general, che in altra opra guerriera
 Perduto avea una gamba ed un'orecchia,
 Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
 E al partir si dispone, ed apparecchia;
 Stassi al suo fianco una topaccia nera,
 Ch' alza un' insegna rattoppata e vecchia,
 In cui dipinto stassi un usignolo,
 Che dà del naso inc. a un suo figliuolo.

XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza,
 Montagna smisurata e discosesa,
 Da cui fonte sottil zampilla e sbalza
 Per molta via dai rai del sol difesa:
 L'acqua che scende giù di balza in balza
 L'Alfeo compone e ad Occidente stesa,
 La città di Trifilia e Olimpia bagna,
 E col gran fiume Eurota s'accompagna.

XL.

Quivi di Calicotte in men d'un mese
 La potenza schiratta appena arriva,
 Che intende, come occulti aguati e offese
 Il donno lotto a la campagna ordiva;
 Son rotti i ponti, son le stade prese,
 Nè sa come passarsi a l'altra riva;
 Perciò, che volin subito comanda
 Due squadroni di mosche a l'altra banda.

XLIX.

Passano li soldati agili e cherti
 U' il comando e l'ardir par che gli invite;
 Ma ben tosto incapparò lentto le reti,
 Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
 Corrono i donno lotti armati e lieti,
 E a quelle mosche, che parean più ardite,
 Pongon di dietro un palo a la turchessa,
 E lor lo fanno uscir per la ventresca.

XLII.

Di sette mila ne fuggiron cento,
 Se pur non erra chi la storia scrive;
 A l'altre i donno lotti in un momento
 L'ali tagliaro, e fecerle cattive;
 Poscia ai nemici per recar spavento
 I dè vegnenti le mangiaron vive;
 E a dispetto maggior più d'un migliaro
 Di tronche teste su le lance alzarolo.

XLIII.

La torma fuggitiva e abbandonata
 Reca l'infasto annunzio al generale;
 Narra di più che in la nemica armata
 Fa gran preparamenti ogni animale;
 Che a difesa ogni squadra è preparata;
 Che le marmotte in numero bestiale
 Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
 Pronti per tutto aveano argini e fosse.

XLIV.

Il general ch'era soldato antico,
 Di poco si scompone, e nulla teme;
 Giura solennemente a piè d'un fico
 Di sradicare il donno lotto seme;
 Pensa come assalir deggia il nemico,
 Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
 Onde, per operar senza periglio,
 Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.

XLV.

Nel padiglion real bello è il mirare
 Il fior de' gli animali insieme uniti;
 Ed è piacevol cosa il lor parlare,
 Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
 Nè spettacol minor potea recare
 Il vario stil de' l'armi e dei vestiti;
 Come reca piacer, se il verde prato
 Di diversi fioretti è sparso e ornato.

XLVI.

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto,
 Chi tien per lancia un ramo di finocchio;
 Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
 Dal collo è armato alcun sino al ginocchio;
 Il capo altri ha coperto, ed altri il petto;
 Ma il più galante è un caporal pidocchio,
 Che va di spiedo e di rotella armato,
 E porta un zazzellone infarinato.

XLVII.

Talun di lor vestito è a la Romana,
 Tal altro a la Polacca, o a la Francese;
 Colà siede una talpa anconitana,
 Qui la voce alza un grillo modonese;
 Sopra d'una formaggia parmigiana
 Sta perorando un topo bolognese;
 E ciascuno, a ragion del suo dovere,
 Diversamente esprime il suo parere.

XLVIII.

Or mentre il generale si consiglia
 Per ben dispor la prossima battaglia,
 Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
 Un allegro gridar de la ciurmaglia;
 Ed ecco di conigli una squadriglia,
 Che fatta avendo certa rappresaglia,
 Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
 E a lunghi passi inver la tenda viene.

XLIX.

Capo di squadra era una pregha gatta,
 Per sangue, e per valore illustre e chiara;
 E se non fallo, era di quella schiatta,
 Che uccise tanti topi in Novellara;
 Da questa in lacci al general vien tratta
 Una coppia di bestie ignota e rara,
 Presa in sul fiume, ove facea bell'occhio
 A la figliuola d'un toscana ranocchio.

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri;
 Come stan le formiche al gran raccolto;
 Chi li stima plebei, chi cavalieri,
 Chi spie li crede al portamento e al volto;
 Ma lo schiratto in detti aspri ed alteri,
 Disse sdegnoso ad un dei due rivolto:
 Ti farò scorticar, se non dirai
 Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

LI.

Gambero i' son, e granchio è il mio compagno,
 Rispose un prigioniero ardito e franco;
 Siam nati entrambi in paludoso stagno
 Né le fosse vicine a Castelfranco.
 Venditori eravam di telaragno;
 Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
 Pensò fuggirsi in questi negri ammantati,
 E farla un po' da cavalieri erranti.

LII.

Siam stati in Menfi, in Cile, in Paraguai,
 Né la terra del fuoco, e in la Zelanda;
 Per l'Asia abbiám peregrinato assai,
 E il valor nostro è noto in ogni banda;
 E ben, signor, tu ti rammenterai
 De la guerra dei grilli in la Gotlanda;
 Io quello fui, che dentro una peschiera
 Mille zanzare uccisi in una sera.

LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
 Un piego di recapiti e patenti;
 Tra l'altre una ve n'era antica e bella
 Scritta di propria man dal re dei venti;
 Il general letta e riletta quella,
 Proruppe in cerimonie e complimenti,
 Come fa un cortigian che vuol comprare,
 E non ha il modo di poter pagare.

LIV.

Poi disse lor: signori, se volete
 Restar fra noi de l'amor nostro certi,
 Due battaglioni a comandare avrete
 Di bianchi grilli a guerreggiar esperti,
 Ch'oltre il piacer, che al re nostro farete,
 Non anderan negletti i vostri meriti;
 E se de l'inimico avrem vittoria,
 Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

LV.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
 A esporre pel tuo rege e sangue e vita;
 Già noti son li ricevuti affronti;
 Già il desir di vendetta a l'armi invita.
 Né occor buttar sovra l'acque i ponti,
 Che al campo andrem per via corta e spedita;
 L'uno e l'altro di noi l'impresa assume
 Di passar cheto a mezza notte il fiume.

LVI.

Noi spierem de l'inimico vostro
 Le forze, i movimenti ed i pensieri;
 E, ritornando poscia al campo nostro,
 Sarevvi a la vittoria condottieri;
 Intanto da quel guado ch'io vi mostro,
 Sotr'acqua passerem franchi e leggieri;
 Voi però state pronti ad ogni avviso.
 Per sorprender coloro a l'improvviso.

LVII.

In fatti appena il sol rivolse il tergo,
 E invitando al riposo estinse il lume,
 Che i duo guertier senz'elmo e senza usbergo,
 A franco piè preser la via del fiume;
 Si fermar d'una rana entro l'albergo,
 Che gratis dar da cena ha per costume;
 Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
 Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

LVIII.

Qui trovar palizzati, argini e fosse,
 Arnesi militari, e bestie armate;
 Ma alcuna sentinella non si mosse,
 Perch'eran tutte quante addormentate;
 E benchè il granchio assai prudente fosse,
 E il gambero pregasse in caritate
 A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
 Ch'entrò nel padiglion del generale.

LIX.

Era costui un donnoletto armeno,
 Famoso distruttore dei pistacchi,
 Che avea con l'armi sue tenuti a freno
 Più d'una volta i civetton'cosacchi
 Sedeva questi in sul nudo terreno,
 Con un gatto sorian giocando a scacchi;
 E avea per guardia trentadue merlotti,
 Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

LX.

Il gambero, ch'entrò sì francamente,
 Da una quaglia lombarda fu osservato;
 Credetelo un soldato impertinente,
 Che a l'osteria si fosse ubbriacato;
 Onde presa una stanga incontanente
 Colpì sopra la testa il disgraziato,
 E, dopo averlo in tal modo percosso,
 Con calci in c..... lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
 De la orribil, potente bastonata,
 Corse al compagno e fegli in su la schiena
 Con uova di formiche una chiarata;
 Un impiastro formò con la verbena,
 Ch'avea già cirugia molto imparata;
 E per tirar giù da la testa il male,
 Fegli con una zampa un serviziale.

LXII.

Rinvenuto che fu l'inferno gramo,
 Incominciò a pensare a' casi sui;
 E volto al granchio disse: se torniamo
 Al campo nostro che sarà di nui?
 E se qui da costor veduti siamo
 Appiccar ci faran forse ambidui;
 Sicchè, per isfuggir danno e vergogna,
 Meglio sarà tornar verso Bologna.

LXIII.

Sta la difficoltà nel poter fare
 Il cammin per sentieri ignoti e oscuri,
 E francamente a piacer nostro andare
 Senza che d'inseguirci alcun procuri;
 Rispose il granchio: se vogliam scampar,
 Fratel mio da costoro ambo securi,
 Ai nostri passi è d'uopo mutar metro,
 L'uno a traverso andando e l'altro indietro.

LXIV.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento
 Preser la via tra gambe, e si salvaro;
 Poi per memoria de l'avvenimento
 In tal maniera sempre camminato:
 Anzi pria di morir fer testamento,
 Rogato da messer Zucca notaro,
 In vigore del quale ai di presenti
 Vanno in tal modo ancora i discendenti.

LXV.

La storiotta, o mio re, ch'or ti narrai,
 Fu scritta da messer Buonasperanza;
 Da questa la ragion comprenderai,
 Per cui venni a l'indietro entro la stanza.
 L'uscio abbassato tosto ch'io mirai
 Fuori del consueto, e de l'usanza,
 Temendo di baston qualche tempesta,
 Entrai col re... per salvar la testa.

LXVI.

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere al re
 Di questa filastroccola scipita,
 Che allor fu detta in più dolci maniere
 Di quelle che il poeta or l'abbia ordita.
 Disse a Bertoldo il re: fammi un piacere;
 Questa novella tua rendi compita;
 Bramo sentir da la tua bocca espressi
 L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
 E a dir come la fu, l'andò la stette;
 Ecco in fretta un facchino di cucina,
 Che con lettere viene al re diretto
 Scritte di propria man de la reina,
 Le quai tosto che fur da Alboin lette,
 Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole;
 Ma che s'ha fare? Isicratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
 Che ti perdona le passate offese;
 Umile ad essa presentar ti dei,
 E in verità la troverai cortese;
 Jersera l'avvocato io ti fei,
 E molto ben la tua ragione intese;
 Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
 E ogni sommo leggièr l'abbassa e ammorza.

LXIX.

Rispose intimidito il buon villano:
 La donna è un animal senza ragione;
 Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano;
 E mentre datti il pane, alza il bastone.
 La reina di me non cerca invano,
 E mi vuol morto, o almen mi vuol prigion;
 Che chi di gatta, o pur di lupa nasce,
 In mente ha i topi, e l'agnellin che pasce.

LXX.

Mio re, tu sai che la vendetta è un foco,
 Che sotto cener fredda arde ed avvampa;
 Non ha l'ira di donna tempo o loco,
 E s'alza allor che men s'aspetta in vampa;
 Di femmina tradisce il riso e il gioco,
 E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa.
 E poi colui che il lupo ha per compare
 Deve sotto il mantello il can portare.

LXXI.

Ma, dacchè tu'l comandi, in questo punto
 Io men vado a trovare Isigratea.
 Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
 Trovolla che su un canapè sedea,
 E, lavorando un taffetà trapunto,
 Un par di brache ad Alboin tessea:
 Visto appena venir ch'ebbe Bertoldo
 Gridò: r'ho pur raggiunto, manigoldo.

LXXII.

Ecco il grand'uom da la natura eletto
 Per fare al sesso femminil disnore:
 Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
 Ecco de' miei consigli il correttore.
 Io non so chi mi tenga che dal petto
 Con le mie mani or non ti strappi il core;
 Ma dal gastigo tuo vo'ch'altri impari
 Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
 E chi più in alto va s'infrange l'ossa;
 Sai che il villan sul piè dassi la zappa,
 Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
 Il nocchier che non ha bussola e mappa,
 Prova del mare a danno suo la possa;
 E chi gli spini ai vimini congiunge,
 L'incauta mano a la perfia si punge.

LXXIV

Era meglio per te startene al monte
 A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
 Questi sofferti avriano ingiurie ed onte,
 Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
 Ma poichè meco ardisti stare a fronte,
 Vo' che lo sdegno mio provi e valuti;
 Ed a tue spese ti farò imparare,
 Che con i grandi non si dee scherzare.

LXXV.

Bertoldo benchè fosse impertinente,
 E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
 Pur a tai detti stette continente,
 E si fe' rosso come un gamber cotto;
 Ma non potendo star più paziente,
 Chinò la testa, e di parlar fe' motto;
 Con tal però umiltade e riverenza,
 Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile;
 Ma ancora servo io sono d'Alboino;
 Non piace a me d'adulazion lo stile,
 Ma pel sentier di verità cammino;
 E se il re mio parlar non have a vile,
 Al giusto solo, ed al dovere inchino;
 Ne seguir so il proverbio antico e chiaro,
 Dove vuole il padron lega il somaro.

LXXVII.

Io era a corte, allorchè le matrone
 Federol dare bestial richiesta;
 Mi chiede di consiglio il mio padrone,
 E la risposta vuol facile e presta;
 Non stetti molto a dir, che tai persone
 A governar non anno ingegno e testa;
 Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo,
 E usar conocchia e fuso ed arcolajo.

LXXVIII.

Confesso il ver, che l'inventore io fui
 De l'uccello in la scatola rinchiuso,
 E a sostenere li diritti altrui,
 Il sesso femminil resi deluso;
 Ma chiaro distinguete ancora voi
 Quale ne nascerebbe orrido abuso,
 Se nei privati e pubblici maneggi
 Governasser le donne, e desser leggi.

LXXIX.

La reina esclamò: narrando vai
 Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono?
 E con tali insolenze crederai
 Di trar da mia bontà pace e perdono?
 Ma ben or or tu te n'accorgerai;
 Del tuo malanno in preda io t'abbandono;
 E acciò del dì tu più non vegga il lume,
 In un sacco sarai gittato al fiume.

LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
 Quando contr'essa il cacciator l'attizza,
 Come ciascun dei cortigian' s'avventa
 Contro il villan tutto livore e stizza:
 A fargli danno ogni persona è intenta;
 Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza;
 Chi'l piglia pei capei, chi per le braccia,
 Chi'l percuote, chi'l beffa, e chi'l minaccia.

LXXXI.

Alfin, dopo che fu sì mal trattato,
 Il povero Bertoldo a un sacco drento
 Da un perfido ministro vien cacciato;
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
 Ad un birro vien tosto consegnato,
 Che stia in guardarlo tutta notte attento,
 Per far poi dar con somma diligenza
 L'ultima esecuzione a la sentenza.

LXXXII.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
 Ingegnati da te fuori d'uscire,
 Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
 Non so più che mi far, nè che mi dire;
 Ben volentier da te io mi distacco;
 Che non vedeva l'ora di finire,
 Già conoscendo qual molestia renda
 Questa insulsa, stucchevole leggenda.

LXXXIII.

Forse in proseguire i' torre' a patto,
 S'indi sapessi qual premio n'avrei;
 Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto;
 Se non che di sicuro i' giurerei,
 Che il guiderdon de l'opra è aver del matto;
 Onde credendo che li versi miei
 Di cotal loda più non abbian uopo,
 Eo parte del mio dono a chi vien dopo.

LXXXIV.

Alfin, dopo che fu sì mal trattato,
 Il povero Bertoldo a un sacco drento
 Da un perfido ministro vien cacciato;
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
 Ad un birro vien tosto consegnato,
 Che stia in guardarlo tutta notte attento,
 Per far poi dar con somma diligenza
 L'ultima esecuzione a la sentenza.

LXXXV.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
 Ingegnati da te fuori d'uscire,
 Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
 Non so più che mi far, nè che mi dire;
 Ben volentier da te io mi distacco;
 Che non vedeva l'ora di finire,
 Già conoscendo qual molestia renda
 Questa insulsa, stucchevole leggenda.



*Prese un po' di carbon da un scaldalello,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parca propria il grugno d'un porchetto.*

Bertoldo Can. II.

CANTO V.

Inchinevole è l'uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l'avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna e dura
L'assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso
Povero e sprovvéduto prigioniero?
Come fia che giammai resti deluso
L'attento e mercenario carceriero,
Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,
E se dal grave suo periglio tolga?

III.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia
Egli ad usare per non dare in secco;
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco;
E porta invidia a gli augelletti in gabbia,
Che almen déi buchi caccian fuori il becco;
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

IV.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più de gli altri destro;
Ond'egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso:

V.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
 Per esser ricco, tristo me, son giunto!
 Perchè non son per mia fortuna nato
 Da un villan becco..., e qui tacque, e fe' punto.
 Poi ripigliò: chi se l'avria sognato,
 Che per la troppa roba in questo punto
 Da la reina io fossi ora costretto
 A star in questo sacco maledetto?

VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridotto,
 Che movermi non posso a mio piacere?
 Perchè son ricco: e questo non è il tutto;
 Che a mio dispetto dar mi vuol moglie;
 Ed io che de' miei beni il dolce frutto
 Voleami solo e vergine godere,
 Dovrò, per far piacere a la reina,
 Bella donna tener sempre vicina?

VII.

Moglie a me, che son brutto come Esopo!
 Moglie bella a uno stroppio e contraffatto!
 Certo non voglio ber questo scilopo
 Nè segnar mi faranno un tal contratto;
 Mi converrebbe roder, come il topo,
 Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto!
 Dirò ben io, se la reina torna,
 Che non vo' far provvigion di corna.

VIII.

Lo sbirro stava a queste voci intento
 Più ch'una donnicciuola a' fatti altrui;
 E fingendo d'aver gran sentimento
 Di quelli dolorosi affanni sui,
 Gli chiese la cagion del suo lamento,
 Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
 E domandò chi fosse, e come, e quando,
 E per qual colpa stesse là penando.

IX.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
 Ogni anno scudi mila cinque, o sei
 E la mia colpa, m'anno destinata
 Una moglie, ed io non la vorrei;
 Per forza ella esser dee da me sposata,
 E per questo io son qui, e tu qui sei.
 Pur questa una fortuna altrui saria,
 E a me la non mi va per fantasia.

X.

Caro fratel, io ti direi com'è,
 Ma per pietà cavami fuor del sacco,
 Che da lo star sì curvo, per mia fe,
 Sono del tutto oramai pesto e fiacco;
 In ogni modo cosa importa a te,
 Ch'io sia cotanto disagiato e stracco?
 Or, se tu mi farai questo servizio,
 Io ti darò di questo caso indizio.

XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
 Il caso, e veder anco la figura,
 Disse: ti slegherò, e fuora uscire
 Potrai, purchè parola abbia sicuta,
 Che quando poi finito avrai di dire
 Questa tua storia lagrimosa e dura,
 Senza aspettar ch'io ti comandi e preghi,
 Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.

XII.

Io tel prometto, allor disse il villano;
 E lo sbirro, poich'ebbe il sacco sciolto,
 N'apre la bocca, e quel prende per mano,
 E col favor d'un lume ch'avea tolto,
 Ben ben lo guarda, e nel veder lo strano
 Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
 Parvegli appunto un di que' babbuini,
 Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

XIII.

Poter del mondo! non ho visto mai,
 Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
 Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai
 Tu visitata? anzi io son qui ridotto,
 Disse Bertoldo, e provo questi guai,
 Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto;
 E prender mi dovrà, com'io son fatto,
 Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.

XIV.

E presto presto mi saran sborsate
 Per grazia special de la reina
 Due mila doble de le mal tagliate,
 Che a lo sposo futuro ella destina;
 So che le cose son molto imbrogliate,
 Quando una bella a un brutt'uomo è vicina;
 Onde fortuna tal sprezzo e non curo,
 Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

XV.

Guarda che bel bambin da torsi in braccio!
 Una ragazza dilicata e bella
 Esclamava lo sbirro; e un tal mostaccio
 Toccherà a quella povera donzella;
 Povere donne, in qual mai strano impaccio
 La sorte vi conduce, e poi v'uccella,
 E legate al voler del genitore,
 Vi conviene pospor genio ed amore.

XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada
 S'egli è poi mal in ordine, e mal fatto;
 Con tale sposo la donzella vada,
 E non si pensi, se ancor fosse matto;
 Io che son pover'uomo, per istrada
 Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
 Io son sano, io son dritto; e pur la sorte
 Tocca a costui, ch'ha braccia e gambe storte.

XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,
 Io potrei fatti ricco in un momento.
 Come vorresti mai che ciò facessi?
 L'altro dicea; non v'è provvedimento.
 E quei: basta che adesso io ti cedessi
 Il mio luogo, ed entrassi tu là drento;
 Che non ho voglia di sposar costei,
 Che sarian troppi li perigli miei.

XVIII.

Un qualche matto! e quando domattina;
 Lo sbirro ripigliò, venisse qua
 Con tutta la sua corte la reina,
 E vedesse la cosa come sta,
 Per lo men mi faria porre in berlina,
 E frustar pei quartier' de la città.
 Caro fratel, no no, certo non voglio
 Entrar a bella posta in questo imbroglio.

XIX.

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
 Bertoldo; e poi, quando l'avrai sposata,
 E la sposa sì bello t'avrà visto,
 Ella sarà contenta, e a te sborsata
 Sarà la dote, e farai presto acquisto
 D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
 Per la morte del padre, vecchio omai,
 E cavalier, non sbirro, allor sarai.

XX.

Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia;
 Qual tu la fai, non è facil la cosa.
 O poveraccio, meglio ti consiglia,
 Dicea Bertoldo, e becca su la sposa:
 Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
 Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
 La reina sarà a quel ch'è fatto,
 E sborseratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu che generosa per natura
 La reina ti manchi di parola?
 E contenta sarà di sua ventura
 La sposa, perch'ella è buona figliuola.
 Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
 Chi non la ferma e tien, via fugge, e vola;
 Ed io non ti direi una bugia,
 Se avessi ad esser re di Lombardia.

XXII.

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
 E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza;
 Ch'oggi titolo tal non è gran cosa;
 Basta esser ricco, o averne l'apparenza;
 La tua vita sarà lieta e gioiosa.
 Risolvi dunque, e non aver temenza:
 Entra nel sacco, e a diman non sarai,
 Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.

Bertoldo.

G

XXII.

Qui tacque; e dopo avere un po' pensato;
 Lo sbirro ripigliò: tu m'hai sì bene
 Il fatto facilissimo mostrato,
 Che quasi di tentar voglia mi viene.
 Chi sa, che la fortuna preparato
 Non abbia a me meschino questo bene?
 Chi non sguscia non mangia la castagna,
 E chi un po' non arrischia, non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s'accorse
 Che il topo era vicino a trappolarsi;
 E acciò lo sbirro più non stesse in forse,
 Del negozio mostro più non curarsi:
 Chi a fortuna, dicea, le man non porse
 Quand'era tempo, può i capei graffiarsi;
 Inutilmente non vo' più gracchiare;
 Apri pur, che nel sacco i' vo' tornare.

XXV.

Aspetta un poco, che c'è tempo ancora;
 Disse lo sbirro; a che così t'affretti?
 Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora;
 E quei che ha tempo, tempo non aspetta;
 Forse a tal cosa s'ha a pensarvi un'ora:
 Insomma sempre fui veri que' detti.
 Chi lava il capo a l'asino, e l'giubbone,
 Perde l'opera; il ranno; ed il sapone.

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
 L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;
 Ho conosciuto ben che m'ami molto:
 Quegli interruppe; non son più quel desso;
 In van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto.
 Ah per pietà, dicea l'altro, concesso
 D'entrar dentro nel sacco ora mi sia;
 Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge;
 Oh via, son troppo tenero di cuore;
 E tal amor per te dentro mi punge.
 Ch'oltre ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
 Il desio di giovarti ancor s'aggiunge;
 Su via, fa presto, e non facciam rumore;
 Io tengo il sacco, entravi pur tu dentro,
 E non si gerrin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben quest'altro braccio
 E giuso un poco abbassa più la testa.
 Oimè, grida lo sbirro, il mio mostraccio;
 Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
 Coraggio pur, disse Bertoldo; io faccio,
 Perché la tua grandezza mi è molesta,
 Che non posso annodar ben questo groppo;
 Ch'alto tu più di me sei un po' troppo.

XXIX.

Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda
 A legare la bocca al sacco stretta;
 E perchè con lo sforzo non s'arrenda,
 Slacciasi tostante una calzetta.
 E la grossa legaccia, e senza menda,
 Ch'era fatta di canape perfetta,
 Rilega intorno diligente e scaltro,
 E le fa due, o tre groppi un sovra l'altro.

XXX.

Aveva avuto lo provvedimento
 Di levargli uno stile che portava;
 Che nessun shirro allor avea ardimento
 Di portar archibuso, o non usava.
 Anzi v'era un real provvedimento,
 Che a gli shirri portar armi negava;
 Lo stil Bertoldo ascose in certo loco:
 Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto a lo shirro: stai tu bene?
 Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro
 Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene;
 Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
 Ch'io starò là finchè la sposa viene.
 Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro;
 Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
 Fingendo non trovar agiato loco.

XXXII.

Orsù, sta zitto zitto, e non parlare,
 Soggiunse, che la sposa verrà presto.
 Lo shirro disse: non ti dubitare,
 La sposa attendo, e con la sposa il festo.
 Replicò l'altro: me ne voglio andare,
 Finchè nessuno nel palazzo è desto,
 Che d'alzarsi a buon ora an per costume;
 Poi disse: buona notte, e spense il lume.

XXXIII.

Lasciamo per un poco lo insaccato
 Shirro nel carcer suo pien di speranze,
 E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
 Ad uscir fuor de le reali stanze.
 Egli era in ver benissimo informato,
 E pratico era ben di quelle usanze;
 Sapeva dove la reina stava,
 E che di là non lunge riposava.

XXXIV.

Ora a l'uscio pianpian l'orecchio appressa
 Per sentir se si vegli, o se si dorma;
 Né sentendo rumor, l'aprè un po' in fessa;
 Quindi entra, e i passi col timor conforma,
 Sicchè non lascierà sul suolo impressa,
 Se polve fosse, alcun vestigio, od orma;
 E va sì pian, che giusto par si mova,
 Come se avesse a camminar su l'uova.

XXXV.

Facea due passi, e poi si trattenea,
 Perchè non fosse qualche cosa mossa;
 Dolcemente avanzava, e fin tenea
 Quel piccolo romor che fanno l'ossa;
 E sovente l'orecchio ancor tendea,
 Se la reina mai si fosse scossa;
 Pur s'accorse a la fin, ch'ella dormiva
 Al romor che facea come una piva.

XXXVI.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
 Era una ricca alcova fabbricata,
 E dentro v'era un letto a tutta usanza,
 E più morbido assai de la giuncata;
 Quattro tende levavan la speranza
 Al sol di palesar la sua levata;
 E v'era sopra il letto un baldacchino
 Di velluto, o damasco cremesino.

XXXVII.

Colà sua maestà si riposava;
 Quando al risto Bertoldo in mente venne,
 Mentre vicino al letto si trovava,
 Di levarle d'addosso l'andrienne;
 Vestè, che ancora anticamente usava,
 Benchè a di nostri sol di Francia venne;
 L'usanza durerà, perch'ella ha cura
 Di coprir i difetti di natura.

XXXVIII.

S'accosta al letto, e cerca con la mano
 Così tenton, se trova il vestimento:
 Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
 Sicchè non faccia nè romor nè vento:
 Preso che l'ha, si fa quindi lontano,
 Ed intorno sel caccia in un momento;
 Anzi nel mentre egli l'imbraccia e mette,
 Col grosso dito entro vi pianta un sette.

XXXIX.

Ne la camera appresso la reina
 Dormiva certa vecchia sospettosa,
 Antica più di quel che fu Gabriina,
 Crespa, barbura, rancia, lagrimosa,
 Suo spasso era il gridar sera e mattina,
 E più ch'ogni altra mai era nojosa,
 Sicchè creder si può da un tale indizio,
 L'avesser l'altre donne in quel servizio.

XL.

Costei le chiavi de le stanze appese
 Teneva a un chiodo presso il capezzale,
 Che a chiuderle la sera sempre intese,
 E questo era il suo ufizio principale;
 Che cautamente non faceva palese
 Il vizio che a le vecchie è naturale,
 Di condurre ad amar la gioventù,
 Quando in amor esse non posson più.

XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
 Prende le chiavi senza soggezione;
 Sapeva ei ben che potea far più forte,
 Ch'era sorda costei come un zuccone;
 Sapea di più ch'ella l'odiava a morte;
 E sempre gli noceva a l'occasione;
 E gli venne in pensier di vendicarsi,
 E di costei un poco ancor burlarsi.

XLII.

Or con lo stile tolto a l'infelice
 Sbirro, egli fece un picciol forametto
 In fondo al vaso, che nomar non lice,
 Per ogni convenevole rispetto,
 Acciò madama la governatrice,
 Venendo il caso, scompisciasse il letto;
 Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
 So che accadde a un poeta a' giorni miei.

XLIII.

Mentr'egli stava in atto d'uscir fuora,
 La buona vecchia nel sognar disse: otto:
 Pensò che di giocar ella a la mora
 Sognasse; ma di più sette, e ventotto,
 Sognando aggiunse; ed ei s'accorse allora,
 Che dormendo costei pensava al lotto;
 E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
 E sotto il capezzal tenea la lista.

XLIV.

Che fece il tristo allor? così a lo scuro
 Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
 E un gran quattro dipinse sopra il muro;
 Che pareva proprio il grugno d'un porchetto.
 S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro,
 Taluna certo impegnerebbe il letto;
 Che non si sa tentare la fortuna,
 Senza badare ai sogni, o al far di luna.

XLV.

Bertoldo intanto con la veste intorno
 Apre le porte, e le lascia così;
 Benchè fosse vicino il far del giorno,
 E un freddo sommo facesse a que' dì,
 Perch'era il sole allora in Capricorno;
 Ma il villan non v'attese, e fuora uscì,
 E vide ch'era un poco nevicato,
 E si trovò, a dir ver, molto intricato.

XLVI.

Fra se stesso dicea: come farò?
 L'orme de' piedi miei conosceranno;
 Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
 Ed al rovescio l'orme stamperanno.
 Ei così fece, e come non lo so;
 So, che in tal modo si tolse d'affanno.
 Se talun non intende il fatto, o il ditto,
 Sappia che il Croce l'ha lasciato scritto.

XLVII.

Ciò che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
 Lo sentirete or or ne l'altro Canto.
 Io vi dirò, che le dorate penne
 Spiegò l'aurora pallidetta intanto.
 Anzi, che un poco di rossor le venne
 Per la vergogna d'esser stata tanto.
 Credendosi perduta nel diletto,
 Troppo esser stata col suo amante in letto.

XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume,
 I cavalli del sol facean ritorno,
 Che la reina lasciava le piume,
 E si poneva l'andrienne intorno.
 Felice etade, in cui era in costume,
 Fare la notte notte, e giorno il giorno,
 Nè si credeva d'esser più onorato
 A letto stando il dì, la notte alzato.

XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
 Nè si rammenta dove l'ha lasciata,
 A le sue damigelle ne richiede,
 E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata.
 Così ella pensa francamente, e crede,
 Che lo sbirro vicin l'abbia involata.
 Di questi temerarij, e van' pensieri
 Le donne ne fan spesso, e volentieri.

L.

Pocia imbracciato un altro vestimento,
 Portossi ove la sera avea lasciato.
 Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento,
 E pensando che quei fosse scappato,
 Più chiaro fe' del suo furto argomento,
 Onde accesa di sdegno in ogni lato,
 Giurò per il cimier di suo marito
 Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

LII.

Quindi al sacco accostossi, e col villano
 Credendo ragionar, gli disse: e bene,
 Galantuomo, sei più d'umor sì strano?
 No signora, io farò quel che conviene,
 Disse lo sbirro, e non son più lontano
 A pigliar quel ch' util può farmi, o bene.
 Pigliar? Che cosa? disse la reina,
 Pigliar forse una qualche medicina?

LII.

Sì, sì, te la vo' dar. N' avrò piacere,
 Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta.
 Ella rispose: la potrai godere,
 Che a lei ti condurreino tutt' allotta.
 Come? lo sbirro disse: egli è dovere
 Ch' ella qui venga, ed il boccone inghiotta;
 Qui la donna da me sarà sposata,
 E qui la dote mi sarà sborsata.

LIII.

Restò sospesa la reina a tale
 Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
 Mi si cavi un po' fuor questo animale,
 Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fe':
 Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
 Quel villan tristo me l'ha fatta affè,
 Esclamò la reina, e a tal' offesa
 Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

LIV.

La donna in furia aver non suol ritegno,
 Nè corre sol, ma nel furor galoppa:
 Tal vedendo deluso il suo disegno.
 La reina mostrò sua rabbia troppa:
 E la collera sua giunse a tal segno,
 Che per furore le scoppìò una poppa;
 Sicchè il barbier di corte fece prova
 D'allacciarle un brachier d' usanza nova.

LV.

Orsù, disse, costui si pigli' tosto,
 E a colpi di baston sia fiacco e pesto,
 Nel sacco un' altra volta sia riposto,
 E nel fiume vicin si porti presto.
 Io vo' ch' ei muoja or or ad ogni costo;
 Tanto si faccia; il mio volere è questo.
 Tanto si fe'; lo sbirro bastonato
 Ben bene, fu ne l' Adige gittato.

LVI.

Povero sbirro, per tua mala sorte
 In man di donna irata capitato!
 Che, quando meno tel pensavi, morte,
 E non la sposa, ti trovasti a lato.
 O vatti fida a le promesse accorte,
 D'un villan tristo, che sì t' ha ingannato.
 Insomma è vero, ed è proverbio antico,
 Che si crede a un villan, come a un nemico.

LVII.

Ma affè, che a' nostri dì per questa via
 Bertoldo non scampava certamente;
 Son gli sbirri oggi giorno una genia
 Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
 Ch' usa frodi, e fors' anche villania;
 Cosa, che non usava anticamente,
 Quando Alhoin d'Italia il freno tenne,
 E che il gran fatto, ch' ho narrato, avvenne.

LVIII.

Orsù, finiamla; la reina irata
 Con pregiudizio del real decoro,
 Qua e là correva come spiritata,
 E non trovava al suo furor ristoro.
 Buona parte del giorno fu impiegata
 A cercar del villan; ma mio lavoro
 Questo non è; voi ben l'udrete. Intanto
 Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del quinto Canto.



*Venite pur venite via, canaglia,
Che non si va a l'assedio qui d'Orano,
Ma un forno ad assaltire, ed un villano.*

Bertoldo Can. II.

CANTO VI.

I.

Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fama, o la moria,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconia,
O s'altra cosa al mondo v'ha peggiore,
Com'è la frode, e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale e quale
E fa quella pittura al naturale.

CANTO VI. III

II.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda,
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontargli tarda;
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

III.

Per una d'este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato:
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso come è stato;
E se un po' stentro, e se vi tengo a bada,
Quei che ha faccende, a farle se ne vada.

IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume,
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò che presto lo imparasse,
E che dentro quell'acque s'annegasse.

V.

Bertoldo già, come saper dovete,
 La veste portò via de la reina:
 Ora mo da me adesso intenderete
 Quel che poscia n' avvenne la mattina;
 N' avvenne, come ben creder potete,
 Ne la corte gran strepito e ruina;
 Perocchè la reina avea sol questa,
 E appunto appunto quel giorno era festa:

IV.

E ben s'immaginò tosto chi gli era
 Che le avea fatto un tale rubamento;
 E per aver Bertoldo a ogni maniera,
 Spedì de le persone più di cento.
 Cercaro tutto il dì sino a la sera,
 E ogni fatica fu gittata al vento;
 Perchè Bertoldo ste' tutto quel giorno
 Quatto quatto appiattato dentro un fornò:

VII.

E la reina intanto schiamazzava,
 E di rabbia se stessa percotea;
 E come spiritata alto gridava,
 Che averlo ne le mani ella volea;
 Ella correa per casa, ella sbuffava,
 E correndo e sbuffando si dicea:
 Son ben una reina razza porca,
 Se non lo fo appiccare ad una forca,

VIII.

Per la città non si parlava d'altro,
 Che de la beffa fatta da costui;
 Ciascun dicea: sia pur s' e' vuole scaltro,
 Ora egli ha da far male i fatti sui,
 È furbo, è tristo, è vero; ma per altro
 Ve ne son stati de' simili a lui,
 Che a la fin poi son dati ne la ragna,
 Ed an pagato il fio d'ogni magagna.

IX.

Bertoldo udia talor queste parole
 Da chi andava e venia per quella strada,
 E vedea ben ch' elle non eran fole,
 E quale a lui si preparava biada.
 Il poverin ira se s' affigge e dole,
 Che d'essere appiccato non gli aggrada;
 E di tale faccenda era nemico
 Più assai, ch' io non so dite, e ch' io non dico.

X.

E però s'avisò di non uscire
 Fuor di quel fornò più, benchè di fame
 Ei vi dovesse a la fin poi morire,
 Tanto gli pareva il boja cosa infame;
 Certo d'un appetito ei suol patire,
 Che gli farebbe mangiare il corame;
 Onde s' e' muore in modo così strano,
 Si può dir che fa un fatto da Romano.

Bertoldo.

H

XI.

Ma una vecchia di quelle che io dicea,
 Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
 Perchè dal forno uscire si vedea
 Un po' di veste, a questo s'avvicina,
 E appena rimirato il drappo avea,
 Che gridò: oimè, qua drento è la reina.
 La se lo mise a dire a questa e a quella,
 E pianpian tutte veniano a vedella;

XII.

E ciascuna il suo detto confermava,
 E dicean tutte: è la reina, è dessa.
 Bertoldo intanto cheto cheto stava,
 Siccome proprio a mensa una badessa;
 E tra se ruminando solo andava,
 Quale grande sciagura se gli appressa;
 Nè da scampare alcun modo gli è dato,
 E già gli pare d'essere appiccato.

XIII.

La ciancia finalmente al re pervenne,
 Il quale, anch'egli tosto si credè,
 Che fosse la reina, e ne divenne
 Mesto; e tutto tremò da capo a piè;
 Indi gridò: l'è una beffa solenne
 Di quel tristo, che tant'altre ne fe';
 Ma s'egli ha fatto tal furfanteria,
 Per Dio, ch'io vo' che l'ultima ella sia.

XIV.

Prima d'ogni altra cosa andò a vedere,
 Se la reina fosse in casa, o no;
 E a la seggetta trovolla a sedere,
 Quando ne la sua camera egli entrò.
 Di ritrovarti, disse, ho ben piacere;
 Ma li tuoi fatti disturbar non vuo';
 Seguita pur con tutta confidenza,
 Nè ti trattenga mia real presenza.

XV.

Chinò la testa la reina allora,
 E disse: i' seguirò dunque, o signore;
 Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
 Le venne fatto un poco di romore.
 Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
 Tu nel ventre hai, reina, un gran dolore;
 Tu fai quel che non sei solita a fare;
 Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

Pietoso re, soggiunse Isicratea,
 Se tu sapessi, i' son proptio arrabiata
 Con quel Bertoldo, anima iniqua e rea,
 Che questa volta una me n'ha sonata,
 Che farmi la peggiore non potea;
 Ei la veste di seta m'ha rubata,
 Che mi facesti quando i' fui la sposa;
 E tu sai ben s'ell'era bella cosa.

XVII.

E per la stizza quel mal m'è venuto,
 Ch'orain questa faccenda mi trattiene
 Con un dolor di ventre così acuto,
 Che mi fa fare quel che non conviene;
 E però quel villan becco cornuto
 Date dovriasi gastigar ben bene,
 E farlo ancor morir se bisognasse,
 Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

XVIII.

Rispose il re: non dubitar, ben mio;
 O adesso intendo, come va il negozio;
 Ma i' voglio che costui ne paghi il fio,
 Nè certo il boja ha più da stare in ozio;
 E fugga pure, il troverò ben io;
 Se s'appiattasse sotto l'equinozio,
 O andasse ne la luna ad abitare,
 Da la giustizia non potrà scampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la soldatesca,
 O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
 Gente, che in liti di rado s'invesca,
 Salvando per li fichi la ventraglia;
 Ma il re lor fa coraggio, e si gli adesca:
 Venite pur, venite via, canaglia,
 Che non si va a l'assedio qui di Orano,
 Ma un forno ad assalire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n'andava,
 E ver quel forno prese il suo cammino,
 Dove trovar Bertoldo si pensava,
 Ed in questo non fu mal indovino:
 Quella turba tremando il seguitava,
 Non ben sicura ancor del suo destino;
 E quattr'ore eran già scorse del giorno,
 Quando arrivaron tutti ov'era il forno.

XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il re:
 Il forno, il forno tutti replicaro:
 Un più audace de gli altri a quel si fe'
 Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
 L'apriro, e niun di lor sapea il perchè,
 Ed in quello Bertoldo ritrovaro
 Rannicchiato, e r avvolto entro que' panni
 Come ne le sue penne un barbogianni.

XXII.

Il tirarono fuor subitamente,
 Qual per li piedi, e quale per le braccia;
 Il re con gli altri la fe' da valente,
 Che anch'egli vuole onor di questa caccia;
 Ma grida: figli, oprate destramente,
 Che guai, se quella veste mai si straccia;
 Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,
 Benchè sporcata e brutta, almeno inteta.

XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
 Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano!
 Se a le forche non fussi destinato,
 Uccider ti vorrei con questa mano:
 Tu hai commesso adesso un tal peccato,
 Del qual pietate chiederaimi invano:
 Vedrai fra poco quanto vaglio e posso;
 E fe' trargli quell' abito d' addosso.

XXIV.

Ma finiamo, soggiunse, olà, su presto,
 Miei cavalier', costui legate stretto;
 Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto
 Cotesto habbuino maledetto:
 Egli farebbe andarne giù di sesto
 Qualunque in pazienza è più perfetto:
 Datelo poscia al boja; e dite lui,
 Che faccia grazia d' appiccar costui.

XXV.

Piano, gridò Bertoldo; piano piano,
 Signor, mi par che mostri troppa fretta;
 E lo impiccate un povero Cristiano
 Non è cosa da gir per istaffetta:
 Se m' avessi a tagliare un piè, una mano,
 Ah, forse ch' io non ti farei disdetta;
 Ma il volermi appiccar così in un tratto,
 Se il permettessi, avrei molto del matto.

XXVI.

Sentite il mascalzone, il re rispose,
 Se proprio e' pare che mi dia la berta!
 Tu puoi ben dire e far di belle cose,
 Ma questa volta la tua morte è certa.
 In atto di pietade si compose
 Bertoldo allor, come persona esperta,
 E pianse, e fece una cotal figura,
 Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il re, che n' ebbe un po' di compassione,
 E a cui voglia di ridere venia,
 Per non scandalizzare le persone,
 Quatto, e senza far motto, n' andò via;
 Dicendo intanto però a un suo barone,
 Che cura avesse di quella genia;
 E per mostrar, diss' ei, ch' io son clemente,
 Basta che l' appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato
 Con maniere, per dirla, un po' indiscrete;
 E come quella notte l' ha passato,
 Se non vel dico, voi non lo saprete;
 Sappiate dunque ch' era disperato
 Peggio che un morto di fame e di sete;
 E fu proprio un miracol puro e netto,
 Che non si desse al diavol: poveretto!

XXIX.

O gli è pur vero, egli tra se dicea,
 Che da la cortè converria fuggire;
 Perch'ell'è una cotale iniqua e rea,
 Che sandi brutte cose fare e dire;
 E perch'egli appiccato esser dovea,
 Mai quella notte non potè dormire.
 Ma, mentre del morir cresce la puzza,
 L'ingegno più che mai temprà ed aguzza;

XXX.

E la mattina mesto e piangolente,
 Chiese con giunte man' la carità;
 A un cavalier di corte, o sia servente,
 Di poter inchinar sua maestà,
 Pregandol ch'egli andasse immantinate,
 Che il boja ha fretta, e il tempo se n'è va;
 E che, quando appiccato fosse pria,
 Uopo più di risposta non avria.

XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
 Di mostrar se studiata hai la morale;
 È questo mondo una cloaca, un cesso,
 In cui s'ammorba il misero mortale;
 E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
 Abbandonarlo troppo gli fa male;
 Che chi tra le spurcizie è nato e avvezzo,
 Ell'ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, compare;
 Cadono le città, cadono i regni;
 Cadrà la mozza e l'asinella, e pare,
 Che d'essere appiccato tu ti sdegni!
 Su via, per amor mio, lasciati fare
 Quel che forse sfuggire in van t'ingegni.
 In un momento tu sarai sbrigato,
 E ne resterai dopo consolato.

XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
 E gli dice che venga in fretta in fretta,
 Perocchè il re che ha inteso il suo pensiero,
 Ne la real cucina allor l'aspetta.
 Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,
 E il più che puote si pulisce e netta,
 E va a palazzo ansando e piangendo,
 E trova il re tra i guattereri sedendo.

XXXIV.

Gli si butta dinanzi inginocchione,
 E dice: sire, i' sono un traditore;
 Però, se tu m'appicchi, hai ben ragione,
 E mai non ti se' fatto tant'onore;
 Nè qui adesso ti vuo' fare un sermone
 Per liberatmi da sì gran dolore;
 Già morir debbo, e ci vuol pazienza;
 Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

XXXV.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
 Tua maestate, e ne sento gran doglia;
 Nè di morir, ma de l'onor mi pesa,
 Ch'uom non lo veste più, se se ne spoglia.
 Una cosa da me non ben intesa
 E' quella sol, che in tal caso m'imbroglia;
 E sai che ad un che muor, se piagne e priega,
 Nessuna giusta dimanda si niega.

XXXVI.

Ho talor visto appiccati pendenti
 A certi brutti e deformati alberacci,
 E scarmigliati, che pareva che i venti
 Li stimassero giusto tanti stracci;
 Onde tra me dicea: povere genti!
 E avea compassion di quei mostacci;
 Un bell'arbore, e grande, e ben formato,
 Per Dio, ch'egli è l'onor d'un appiccato.

XXXVII.

Io son contento, arcicontento, o site,
 Di morir oggi per le man' del boja;
 Ma ad un condannato, il torno a dire,
 Si suol far qualche grazia pria che muoja;
 E però, se tu badi ora al mio dire,
 Vedrai ben che il morir non mi dà noja;
 Ma per Dio, s'ho a morire, egli è il dovere,
 Che ci abbia avere anch'io qualche piacere.

XXXVIII.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,
 Che m'appiechino a un arbor che mi piaccia;
 E in un tal caso io prometto loro
 Di non parlar, nè mover piè, nè braccia.
 Badin pur essi a fare il suo lavoro,
 E guardin pur, che non si rompa l'accia;
 Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
 Vo' morir proprio come un agnelletto.

XXXIX.

È bene, disse il re, vo'darti gusto:
 L'arbore a tuo piacere eleggerai;
 E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,
 Del mio proceder non ti dolerai.
 Vattene pur, e non aver disgusto,
 Perchè mai più appiccato non sarai;
 Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta,
 Ma pazienza aver dei questa volta.

XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
 Che gir sapeva per ogni pollajo;
 Ma il re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
 E il sosterrò con penna e calamajo;
 Intanto la sbirraglia s'apparecchia,
 E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,
 Perchè s'egli è appiccato, gli è suo danno;
 Ma coloro il mistero ancor non sanno.

XLI.

Pur facea mostra d'essere turbato,
 E giva masticando orazioni;
 E il ciel guardando dicea: io ho peccato,
 Ma spero tuttavia che mi perdoni;
 Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato,
 Destinato a far terra da poponi;
 A l'alma sì, che per lo ciel è nata,
 Nè dal boja puot'essere appiccata.

XLII.

In questo mentre il menaro in un bosco
 Pien di piante bellissime a vedere,
 Che con le fronde facean l'aer fosco,
 E per la state saria un bel godere:
 Disse Bertoldo: amici, i ben conosco,
 Che d'appiccarmi qui avreste piacere;
 Confesso anch'io, che il luogo alquanto adesca,
 E v'ha buon'aria e temperata e fresca;

XLIII.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,
 Io qui non veggio pianta che m'aggrada;
 Nè mi credeste tanto impertinente,
 Che lo facessi per tenervi a bada;
 Ma per non farmi schernir da la gente,
 Che s'abbattesse mai per questa strada;
 La qual diria: guarda il villan poltrone
 Che lasciassi appiccar come un cialtrone.

XLIV.

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
 E udiron sempre la medesma fola:
 Quella ciurmaglia si stracca e s'adira,
 E il villan la conforta e la consola,
 E dice loro: non montate in ira,
 Che di motire ho già dato parola:
 Una pianta trovate che mi piaccia,
 E m'appiccate, che il buon pto vi faccia.

XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno,
 Finalmente conobbero il mistero,
 E che ha il re tanto ingegno quanto ha un corno,
 E lesto era costui più che sparvieto:
 Stabiliron però di far ritorno
 Al sire, e digli il fatto intero intero,
 E che se tal fia ogni sua sentenza,
 Al boja egli può dar buona licenza;

XLVI.

E così appunto al re fu riferito,
 Il qual confuso restò lì un alocco iup,
 Del suo ferido e rozzo nido uscito,
 Quando dal primo solar raggio è tocco.
 Egli allora però prese il partito,
 Per parer quanto men pareva balocco,
 Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
 Ordinò ch'egli fosse addutto innanzi.

XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
 Bertoldo in corte incatenato e stretto.
 Il re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
 Bertoldo mio, che sii tu benedetto:
 Hai accordata una gran bella piva
 Oggi, e mostrato aver magno intelletto
 Aristorile istesso in tale stato,
 Non saria dal carnefice scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio che me l'abbia a male,
 Perchè tu m'hai scornato malamente,
 E fatto restar proprio uno stivale;
 Vo' che in corte tu stii tra la mia gente,
 Avrai pane, avrai vino, ed olio e sale,
 E qual altro bisogni ingrediente;
 Ti vo' in somma trattare da signore,
 Nè cerimonie i fo', parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
 Che de la corte avea brutta caparra;
 E se persona egli non era astuta,
 Ben sentiva altro suon, che di chitarra
 Dice che vuol la sua moglie barbata
 Rivedere, e tornare a oprar la marra;
 Ma il re tante catezze e freghe fa,
 Che il villano acconsente, e in corte sta.

L.

Fu fatto consigliere, e tra baroni
 Del re fu posto, e suoi più cari amici;
 Ma cominciò a patire convulsioni,
 E giorni menò poi poco felici.
 Qui lo nutrivan di quaglie e piccioni,
 Ed era avvezzo a cipolle e radici;
 Però non molto andò, per cangiar pasto,
 Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto.

LI.

E quanto più gli fean far buona ciera,
 Tanto più peggiorava il poveretto;
 E in poco tempo crebbe in tal maniera
 Il mal che bisognogli star in letto.
 A lui venia de' medici una schiera,
 A la qual dava in corte il re ricetta;
 Perchè si poco sale in zucca aveva
 Il pover uom, ch'a' medici credea.

LII.

Questi seguendo il lor costume antico
 Tutto quanto al rovescio il medicato;
 Ed ei, che pareo prima un beccafico,
 Un passerotto or pare di Gennaro.
 Gridava il poveretto: qualche amico,
 Al quale il viver mio sia grato e caro,
 Un gran piatto mi porti di fagioli,
 Acciocchè mi ravnivi e mi consoli.

LIII.

Sì, fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
 E una rapa vorrei, e una cipolla:
 Questo è quel che dà vita, e che ricrea,
 E il sangue ci rinfresca e la midolla.
 Ad un villan par mio, che bella idea,
 Portargli un po' di sugo entro un' ampolla,
 Dargli un sciloppo invece di minestra!
 Per Dio, m'è trarlo giù da una finestra.

LIV.

Così chiedea Bertoldo; ben sapendo
 Qual'era la sua vera medicina;
 Ma a questo nessun medico intendendo,
 A lo sterco badavano e a l'orina;
 E così consumandosi, e vedendo
 Che la morte oramai gli era vicina;
 Disse, che testamento volea fare,
 Ed il notajo andarono a pigliare.

LV.

Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello
 Che a un vero uomo da bene convenia;
 Poscia la morte a se chiamò bel bello,
 Ed egli ratto ratto n'andò via.
 Vi fu in corte quel giorno gran flagello,
 E la reina diede in frenesia;
 Che s'era seco già pacificata,
 E quasi anco se n'era innamorata.

LVI.

Tutte quante sonaron le campane,
 E sonò di corte anco il campanone;
 Tutte le genti umane, e le inumane
 Ebber d'una tal morte compassione;
 Pianser le gentildonne e le artigiane,
 Pianse ogni sorta al fine di persone;
 Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
 Quando uccisero Cesar nel senato.

LVII.

Il re ordinò che fosse seppellito
 Con tutta quanta la magnificenza;
 Ma che prima volea che fosse udito
 Quel testamento, e letto in sua presenza;
 Al notajo però fu fatto invito,
 Che tosto corse, e al re fe' riverenza;
 Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
 Di quei che con due motti empiono un foglio.

LVIII.

E così lesse: Io Bertoldo, figliuolo
 Del quondam sì famoso Bertolazzo,
 Figlio già di Bertuzzo, unico e solo,
 E che al tempo vivea del Farinazzo;
 E venia da Bertino; e da uno stuolo
 D'uomini che a narrar non è un sollazzo;
 E inteso ho dir, che il primo padre nostro
 Ai piovani vendea carta ed inchiostro.

LIX.

Volendo dunque far mio testamento,
 In primis dico, che noi siam mortali,
 Propio vessiche ripiene di vento,
 Nidi di mille guai, di mille mali;
 E perch'oggi dal core dir mi sento:
 Bertoldo, ungit pure gli stivali,
 Che con la morte devi cavalcare,
 E a l'altro mondo ti bisogna andare;

LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
 Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
 Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio)
 De la sua pudicizia intatto il giglio;
 E non faccia costui d'ogni erba fascio,
 Perchè d'esser squartato sia in periglio:
 Dieci anni sono che non gli ho veduto,
 E dove io fossi non an mai saputo.

LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
 Scarpe da lui più volte rattoppate.
 Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotto
 Tant'uova da poter far due frittate.
 Lascio a Pasquino, con la buona notte,
 Le mie calze di toppe foderate;
 E lascio a la Pandora lavandara
 Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

LXII.

Item. Io lascio a Fichetto, ragazzo
 Così insolente con la mia persona,
 Che gli sia dato sovra il c... a guazzo
 Una frustata, ma sonora e buona:
 Lascio a quel cortigiano ch'è il più pazzo,
 La libertade di levarsi a nona;
 Che s'è il più pazzo; il più vecchio sarà,
 E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al re che faccia quel che vuole;
 Ma gli ricordo d'amar la giustizia;
 D'aver conformi i fatti a le parole,
 E di non dar esempio di nequizia;
 Di fare a la reina, come suole,
 Quel che la legge vuol, non la malizia;
 Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
 Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Qui il notajo di leggere finì,
 E il re per tenerezza lagrimò;
 E con gran pompa al tramontar del dì,
 Che seppellisser Bertoldo ordinò.
 Se gli fe' l'epitaffio, il qual così
 Dicea, siccome or ora io vi dirò;
 E quel che il fe', certo un poeta fu,
 Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV.

*In questa tomba tenebrosa e scura,
Giace un villan di sì difforme aspetto,
Che più d'orso, che d'uomo avea figura;
Ma di tant'alto e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo e la natura.
Mentr'egli visse fu Bertoldo detto;
Fu grato al re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape e fagioli.*

LXVI.

*La pompa funerale fu solenne,
E il corpo dalla corte fu seguito;
Il re certo di piagner non si tenne,
E anch'ella Isicratea n'avea prurito.
Quello che dopo tal faccenda avvenne,
I non ve lo dirò, perch'ho finito;
Ma se un po' poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.*

Fine del sesto Canto.



*Egli è rispose quella Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse.*

Bertoldino Can. VII.

BERTOLDINO.

CANTO VII.

I.

(gio
Non sempre il bello, e il buon con pompa e fre-
Fa vedersi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia allorchè a prenderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito,

II.

Parve da prima non credibil cosa
 A l'ignorante sua reale altezza,
 Che si sgrignuta forma e mostruosa
 Dovesse star con tanta avvedutezza;
 Ma così avvien, che le più volte ascosa
 Trovi, dove men pensi, arte e vivezza;
 Onde chi 'l merto estima al volto e ai panni,
 Erra non men, che chi 'l giudizio a gli anni.

III.

Così al re nostro con Bertoldo avvenne,
 Brutto, ma scaltro e fido al suo signore;
 Però, morto costui, mal si sostenne
 Incontro a l'acerbissimo dolore.
 Ve', dicea, come tosto a mancar venne
 De la mia corte l'ornamento e il fiore!
 Misero che farò, poichè ho perduto
 Chi consiglio soleva darmi, ed ajuto!

IV.

Sapessi almen sotto qual cielo e tetto
 L'onorata mogliera abiti, e'l figlio;
 Certo mi credo che simil d'aspetto,
 E di piacevolezza e di consiglio
 Al suo buon padre fia; che giammai
 Non ho, che di leon nasca coniglio;
 Ei di leggier porria d'affanno trarmi,
 E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

V.

Venne in fra tai querele a ricordarse;
 Che Bertoldo avea fatto testamento:
 O là! chi di quell'atto ebbe a rogarse
 Venga, che di osservarlo abbiam talento.
 Qui ser Cerfoglio subito comparse
 Squallido il volto, e colmo di spavento,
 Che non avesse il re forse trovata
 Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

VI.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
 Quando il real comando intese espresso,
 Ed al re disse: io cerco in un istante,
 E ti farò espedito adesso adesso;
 Che mi ricordo ben che a carte tante
 Parlò del figlio, e de la madre d'esso;
 Ond'esser può, che in tale occasione
 Fatt'abbia de la casa anco menzione.

VII.

Dopo voltare e rivoltar di carte,
 Che fean parer più lunga la scrittura,
 Con varie zifre, e lettere fatte ad arte
 D'un' oncia l'una almeno di misura,
 Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
 E d'averlo testè letto pur giura;
 In coral guisa il povero Cerfoglio
 Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso
 Al re, che insino allor n'ebbe gran stima;
 E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
 Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
 E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,
 Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
 E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
 Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
 Tra'denti, com'è l'uso, borbottando,
 Talchè giunse leggendo al fin de l'atto
 Senza trovar ciò che vi già cercando.
 Fu il re per disperarsi e venir matto,
 Come già per amor divenne Orlando.
 Basti, che pien di rabbia e di dispetto
 Il notajo cacciò dal suo cospetto;

X.

Ed in suo luogo Erminio un de' più fidi,
 De la sua gente, a se chiamato innanti,
 O guerrier, disse, degno in ch'io m'affidi,
 Vero splendor de' cavalieri erranti,
 Se già molte provincie e molti lidi
 Teco guidando ora cavalli or fanti
 Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti
 E dietro a te Scipio e Annibal lasciasti;

XI.

Or grazie al ciel tal premio ho infin trovato,
 Onde il tuo lungo adoperar distingua,
 E a tale e tant'impresa i' t'ho serbato,
 Ch'ogni altra di leggier vinca ed estingua.
 Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
 N'andrai per ogni terra, e in ogni lingua;
 E so che a la tua sorte invidia avranno
 Quei che ne le future età verranno.

XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
 Dono di me, dono di te ben degno!
 Sai che di questo mio possente trono
 Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria e sostegno.
 Lasciar la sua famiglia in abbandono
 Atto mi sembra non reale, e indegno;
 Però mandarti a ricercarla ho fisso,
 E questo al tuo partir giorno prefisso.

XIII.

Ecco l'eccelso onore, ecco la sorte
 Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.
 Tu di Bertoldo al figlio e a la consorte
 Ambasciator, tu condottier sarai.
 Benchè'l sospiri in breve, a la mia corte
 Senza di lor ritorno non farai.
 Va tosto, Erminio mio, vola, t'affretta
 A compier la sublime impresa eletta.

XIV.

Resta a l'onor inaspettato e raro,
 Sorpreso Erminio; e al re si prostra, e piega:
 Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
 Sire, l'amor che al servo tuo ti lega.
 Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
 Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
 Che in un balen gire e tornar potrei;
 E i dolci pegni a te presenterei?

XV.

Se non che poco allora di fatica,
 E meno avrei di gloria a compiacerti;
 Però ringrazio la fortuna amica,
 Che dovrò porvi l'opra mia qual meriti.
 Cercherò tutta la montagna aprica
 In compagnia de' miei soldati esperti
 Di battaglie non più, che di castagne,
 Pronti ed avvezzi a cose eccelse e magne.

XIV.

E se dovessi ancor da l'Indo al Mauro
 Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
 Io là per riportarne il tuo resauro
 Sollecito così n'andrei, siccome
 Ora n'andrò, poichè del verde lauro
 Cinte e sparse d'odori avrò le chiome,
 E preso un po' di cibo e di riposo
 Qual vuolsi a guerrier forte e generoso.

XVII.

Qui tacque; e'l re baciollo, e ribaciollo
 Ne la fronte, ne gli occhj, e ne le guancie;
 Indi subitamente congedollo,
 Senza interpor più cerimonie o ciancie.
 Ei di carne e di vin poichè satollo
 Sentissi, e piene gli altri ebber le pance,
 Dormì con pace, e solo a gran mattino
 Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

XVIII.

Il nome del cavallo era Bajone,
 Dal suo signor teneramente amato,
 Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,
 Lasciavasi a bell'agio in ogni lato
 Portar da lui medesimo a discrezione;
 E sol talvolta arìa pregarlo osato
 Sommessamente, e fattogli coraggio,
 Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio;

XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
 Macchina qual si fosse, erasi accorto,
 Proseguia con mirabile lentezza,
 Senza punto turbarsi o dritto, o torto;
 Finchè de' monti superò l'asprezza,
 In faccia a cui spesso tremante e smorto
 Si fece in viso il cavalier sì prode,
 Che il re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
 Fu spesso in dubbio di lasciar l'impresa;
 Perchè fra gli altri mali si moria
 Il poverino di una sete accesa;
 Che ben avea, se a caso un'osteria
 Per tutta quella strada erma e scoscesa
 Spuntava, od altro alloggio di lontano,
 Posto l'occhio sollecito, ma in vano.

XXI.

Trovossi infìn scendendo a la pianura
 Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,
 Cui per annose quercie avea natura,
 E per gran sassi, orribil reso e fosco:
 Lunge, allor grida a'suoi, noja e paura;
 Orme di bestie e d'uomini conosco.
 Ecco tutto n'è il calle impresso e pesto;
 Che abitata è la selva è manifesto.

XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
 Moveano allegramente a la partenza;
 Ma li rattenne il cavalier, che troppo
 Di non votar l'arcione avea temenza;
 Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
 Ne pieghi a involontaria riverenza;
 E che così correndo a rompicollo
 Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva
 Talor chi più s'affretta, e più s'affanna;
 Che inaspettato caso soprarriva,
 E a romper suo viaggio ne condanna.
 Così temendo, e consigliando giva;
 Quando improvvisa apparve una capanna
 Di mal commesse tavole formata,
 E di frasche e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira;
 Che i naviganti la polare stella,
 O l'avidò arator, placata l'ira
 Del ciel, la risplendente Iride, e bella.
 S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,
 Ecco sedersi al limitar di quella
 Col fuso in mano, e a lato la conocchia
 Donna di brutto e strano aspetto adocchia.

XXV.

La faccia di color tra'l nero e'l giallo
 Quadrata e crespa, i capei rari e bigi
 Giunti a le ciglia con breve intervallo,
 Schiacciato il naso, lippi gli occhj e grigi,
 Gran bocca, e mento; insomma, a non far fallo,
 Una furia pareva de' laghi stigi,
 Qual parve già la perfida Gabrina,
 E al lume de' l'anel divenne Alcina.

XXVI.

Udita de' cavalli avca la pesta
 Attonita la donna; or poichè scerse
 Di tanti armati ingombra la foresta
 (Cose in que' luoghi insolite a vederse)
 „ Come quella, che tutta era modesta
 Restar ivi più oltre non sofferse.
 Entra, e l'uscio puntella col badile
 O bell' esempio al sesso femminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
 Se non per altro, ond'è più spesso invasa,
 (Di vedove non parlo, o maritate,
 Che s'anno fatta de le piazze casa,
 Ma pur di lor, che vergini chiamate
 Sono, e zitelle) non saria rimasa?
 Troppo la cosa è già passata in uso,
 E gentilezza ha nome un tristo abuso.

XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
 Che da voi riconoscasi per dessa)
 O si tenesse non difesa assai,
 O sia, che riputasse non concessa
 Tanta licenza a vedovili rai,
 Nel capannuccio ricovrò con pressa,
 Assicurando da l'altrui nequizia,
 Come meglio potè, sua pudicizia.

XXIX.

„ O gran bontà de' cavalieri antiqui!
 Cedeva l'uscio a l'urto de la mano;
 Onde senza oprar modi aspri ed iniqui
 L'ingresso si rendea facile e piano;
 Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obliqui
 Sdegnando, far non volle atto villano,
 Con quanta umanitate dir si può
 A pregarla in tal guisa incominciò:

XXX.

Madonna mia, di grazia non temete;
 Aprite l'uscio, escite a la buon' ora.
 Noi siam di pasta d'uom, come voi siete,
 Che quei de la sua specie non divora.
 Però non men, che di modestia avete,
 Mostrar vi piaccia gentilezza ancora:
 Io vi assicuro su la fede mia,
 Che non vogliamo farvi scortesia:

XXXI.

E piuttosto faremvi del bene,
 Come a ciascun siam soliti di fare.
 Deh venite oggimai, che non conviene
 A donna farsi cotanto pregare,
 Che non puote umil prego, e non ottiene!
 Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
 Sì ch'a la finestrella alfin s'espose,
 Ed acerbetta al cavalier rispose:

XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,
 Signor, a questo luogo aspro e solingo?
 E qual recarsi altrui può giovamento?
 Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
 Cerca il mio mal chi trarmi di qua dentro
 Vorria, nè di promesse io mi lusingo;
 Dunque fia ben, che non curando i nostri,
 Tutti n'andiate per li fatti vostri.

XXXIII.

Fate ch'io sappia, anzi che parta, almeno,
 Replìcò quel, se siete maritata,
 E se il marito è vivo. o se dal seno
 Ve l'ha divolto morte dispietata.
 Il volto, che già poco era sereno,
 Annuvolossi, ed ella tutta irata:
 Ben poco, disse, ama le sue colui,
 Che in traccia va de le bisogne altrui.

XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi
 Di cosa che rinnova i pianti miei?
 Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
 Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei.
 Non già per assassinio, o fatto d'armi,
 O caduta, o naufragio io lo perdei,
 Nè di peste, o di morso avvelenato,
 Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV.

Mangiato, io dico, coturnici e starne,
 Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
 Cibi di troppo dilicata carne
 A villereccio stomaco non buoni.
 A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
 Tanta inumanità il ciel perdoni.
 S'ei nol togliea da l'uso di castagne,
 Felici ancor sarian queste montagne:

XXXVI.

Le quai, dappoichè udir l'aspra novella,
 Per pietà ne ulularo, e per dolore;
 E da quel punto anch'io, d'iniqua e fella
 Piaga trafitta amaramente il core,
 Piagnendo vo' la mia delizia bella
 Il mio tesoro, il mio perduto amore.
 In cotai note tenere di duolo,
 Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII.

» Oimè il bel viso! oimè'l soave sguardo
 Apportator di gioja e di conforto!
 Ed oimè l'intelletto più che pardo
 Veloce, e'l ragionar sottile e accorto!
 Volgi pur ora contra me quel dardo,
 Morte, che contra lui vibrasti a torto.
 Oimè, diletto, e povero marito!
 Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

Bertoldo.

K

XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
 Si feo con tutta la brigata in viso,
 E quell' oimè continuato ed egro,
 Più che a compassione, il mosse a riso.
 Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
 Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
 Certo non fu giammai dopo, nè innanti,
 Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone,
 Di sdegno e di furor la donna tocca,
 Pensò con acre ed util lezione
 Serrar al suo morteggiator la bocca.
 Guardate, che leggiadra opinione,
 Dicea, di voi gente indiscreta e sciocca.
 Forse gli è detto insolito e novello:
 Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

Io di quelle ree femmine non sono,
 A cui più'l drudo, che il marito piace,
 Il qual sovente è sì mellito e buono,
 Che vede il giuoco ad occhj aperti, e tace.
 Di pura fede irrevocabil dono
 Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
 Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
 Come ad onestà donna si conviene.

XLI.

Quindi se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
 Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
 Nè sol la scorza e'l fiore io mi ritenni,
 Che infastidita di leggier m'avrebbe,
 Ma il midollo, e al miglior frutto m'attenni,
 Che insiem con gli anni di vaghezza crebbe;
 Io de l'animo parlo, e degli egregi
 Interni suoi modi, costumi, e pregi.

XLII.

Sia pur come vi aggrada, io ne convegno,
 Rispose Erminio; ora vi fo richiesta
 Se del marito vostro almeno un pegno
 Rimase a l'egra vedovanza e mesta.
 Io n'ho, diss'ella, un solo, ed è il sostegno,
 E l'unico conforto che mi resta:
 Dove ora sia, dacchè non l'ho qui meco,
 Vel dican le sue scarpe, che van seco.

XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
 Che l'abbiamo a menare innanzi al re.
 A bella posta ne mandò a cercarlo,
 E di condurvi entrambi ordin ci diè.
 Fra'primi di sua corte ama inalzarlo,
 Tanto prescisse, e viva in mente gli è
 Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
 Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

XLIV.

Qui la Marcolfa intesa l'ambasciata,
 Escì de la sua cara capannetta.
 Tutta se le fe intorno la brigata,
 E di mangiare e ber la chiese in fretta.
 Io null'altra vivanda ho preparata,
 Disse, salvo che in una pentoletta
 Poche radici, ed erbe senza sale,
 Cibo conforme al nostro naturale.

XLV.

A noi sera e mattin questo imbandisce
 Più lauta mensa di real convito;
 Nè le vivande alcuna arte condisce,
 Qual'è più fina, a par de l'appetito.
 E donde avvien che tanto si gradisce
 Ogni licor, e buono e saporito,
 Benchè di sola e pura acqua, si rende,
 Se non se per la sete che n'accende?

XLVI.

Quindi son certa che ristoro avrete,
 Anzi piacer da la cantina mia.
 Andianne pur, che tosto la vedrete
 Posta quindi non lunge in su la via.
 Ivi a sua voglia estinguere la sete
 Potrà ciascun di vostra compagnia,
 Dove non meno, trattasi la fame,
 Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

XLVII.

Mirate, noi siam giunti a una fontana,
 La qual limpido e fresco umor ne porge.
 Qual'è, dite, bevanda altra più sana,
 Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
 Questa non fa la gente ebbra, ed insana,
 Nè turba la ragion che l'uomo scorge,
 Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
 Siccome i vini generosi fanno.

XLVIII.

Per mia fe, disse Erminio, assai ferace
 Sorte abbiamo trovato in queste grotte.
 E voi, madonna mia, vivete in pace,
 Certa che non vi rubi altri la botte,
 Comunque esposta sempre a chi la piace
 Stia così bene il dì, come la notte.
 Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
 Deh ne prestate alcun vasetto vostro!

XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello,
 Di che fornimmi la madre natura,
 Disse la donna, ed è purgato e bello,
 Ed assai più, che terra, o vetro dura.
 Quì concava la man dimostra ad ello,
 E l'arte onde raccor d'acque procura.
 Ei, che la cosa disperata vede,
 Al suo bisogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
 Ceffo deforme e brutto come l'orco;
 Crin rosso, angusta fronte avea costui,
 Ciglia lunghe qual setole di porco,
 Grosse palpebre, occhj incavati e bui,
 Sordide guancie, adunco naso e sporco,
 Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
 Che con gli estremi ambe le orecchie tocca.

LI.

Il cavalier, cui proprio un babbuino
 Parve, a la donna addimandò chi fosse.
 Egli è, rispose quella, Bertoldino,
 Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse,
 Che riscaldato e stanco il poverino
 Da pascer le sue capre ritornosse:
 Su via, figliuolo mio, sicuramente
 Vieni, nè paventar di questa gente.

LII.

O madre mia, diss'ei, tali fra noi
 Mostri non fur mai visti in queste selve.
 Con sì fatti animal' che fate voi,
 Che mezz' uomini sono, e mezze belve?
 Torni ciascuno a li covili suoi,
 E di grazia qua entro non s' inselve;
 Ch' io temerei di lor più che de' lupi,
 Che si fanno veder per queste rupi.

LIII.

Pensa com'esser denno agili al corso,
 Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!
 Poco saria voltar fuggendo il dorso,
 Che i passi miei raggiugnerian di botto:
 E allor misero me! chi da quel morso
 Poria salvarmi, ond'è premuto e rotto,
 E crudo divorato il ferro istesso,
 Come da noi si mangia il capro alessò?

LIV.

Rise Erminio, egli è pur, disse, il bel cucco,
 E' l di dentro ha costui pari a l'aspetto.
 Chi mai vide un cotal fatto di stucco
 Di tanto accorto genitor concetto?
 O di sì curioso mamalucco
 Qual vuole il nostro re torsi diletto!
 Indi a lui volto: non aver temenza,
 Soggiunse, e omai disponenti a la partenza.

LV.

Quinci dobbiam guidarti a la città
 Innanzi ad Alboin nostro signore,
 Il qual di lieta ciera ne verrà
 Con tutta la sua corte a farti onore.
 Quanto la tua ventura a cuor ti sta
 Non puoi sperarla, credimi, maggiore;
 E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,
 Seco venite per la stessa strada.

LVI.

Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
 Di sua malizia il perfido villano,
 Che per lusinghe, o per minacce io voglia
 Dal mio povero albergo andar lontano.
 Anzi fia ben, che di qua su si toglia
 Tosto cotesta gente avvezza al piano;
 A la qual poria forse esser nemica
 L'aria sottil di questa piaggia aprica.

LVII.

Nè manco patirò, che mi togliate
 Il mio figliuol carissimo dal fianco;
 Nè pur, che a l'uso vostro lo nodriate,
 Perchè tra pochi giorni verria manco;
 E poi non ha il meschin l'abilitate
 D'accorto ingegno, e parlar finto e franco,
 Qual vuolsi a quel di corte iniquo mondo,
 Ma di cervello è alquanto grosso e tondo.

LVIII.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
 Ch'ivi non mancheran prodi e saccenti
 Maestri, che al fanciullo insegneranno
 Profonde riverenze e complimenti.
 Che poi non gli sia fatto oltraggio e danno,
 Sarà mia cura. E tu come la senti?
 A Bertoldin disse Marcolfa; ed esso:
 N'andrò, rispose, purch'io v'abbia appresso.

LIX.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
 Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
 Ch'io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
 Se tua ventura osassi attraversarti.
 Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
 Finchè noi ci staremo in altre parti,
 A monna Ghega vo' raccomandare,
 Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
 Che meco le mie capre aver mi giova.
 Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
 Non sol tra voi tal razza si ritrova.
 Di capre ancora nel real palazzo
 Un infinito numero si trova;
 E per le strade incontrerai parecchi,
 Forse non più veduti, e vacche e becchi.

LXI.

Qui dunque la Marcolfa fa consegna
 De le capre, e tutt'altro a monna Ghega,
 E lei quanto più può, finochè vegna,
 Di custodire la capanna prega.
 Indi accarezza una gattuccia pregna,
 E in un sacchetto la racchiude e lega.
 Una gallina in grembo, e un fuso porta
 Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

LXII.

Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia
 A dir di Bertoldin la stravaganza,
 Che se non passa, certamente agguaglia
 Quelle di don Chisciotte, e Sancio Panza.
 Bada Erminio a gridar, che il bambo saglia
 Su di un cavallo, ma non v'è speranza.
 Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso,
 Nè dar verso di quello osa un sol passo,

LXIII.

Onde, per torsi il cavalier d'impaccio,
 Ad un de' suoi commise che smontasse,
 E sostenendo Bertoldin col braccio,
 Su l'animale a forza lo cacciasse.
 Tenea le gambe strette il melensaccio,
 Nè mai si potè far che le allargasse.
 Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
 Sopra il cavallo pose lo a traverso.

LXIV.

Temea'l gazzotto da una volta in su,
 Le gambe avendo aperte in quella guisa,
 Che non potesser riunirsi più,
 L'una restando da l'altra divisa;
 E stimò meglio con la pancia in giù,
 Movendo stranamente altrui le risa,
 Star su la groppa del caval disteso,
 Come un sacco di grano, o simil peso.

LXV.

Era la cosa in ver degna di riso,
 Ma da tal che ridea, forse imitabile.
 Rida chi va leggiadramente assiso
 Sopra destriero generoso ed abile;
 Ma di vergogna si ricopra il viso
 Chi nell'arte è mal atto, e poco stabile;
 E l'ignoranza sua come s'emenda
 Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

LXVI.

Così, come abbiàm detto, egli ne già
 Sreso il ventre attraverso de la sella,
 Sì che col capo in giù spesso tra via
 Fur per scoppiarne fuora le cervella.
 Al mover de la bestia si sentia
 Tutte risponder entro le budella.
 Da lunge col suo piccolo fardello
 La buona vecchia lo seguìa bel bello.

LXVII.

Poichè fur giunti a la città da presso,
 Erminio per far cosa al suo re grata,
 Spedì a la corte a bella posta un messo
 Con la novella tanto desiata.
 A narrar segue chi mi viene appresso
 Come dal re fu accolta la brigata,
 La quale io lascio in fine, e son nojato
 D'averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del settimo Canto.



*Signor gli disse alma signor potente
Da la rozza magion d'un alpe argente
Vo adduco di Bertoldo la semenza.*

CANTO VIII.

F Lauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, leconi,
Cappenere, rogati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, e baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior de la corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie, anche il re stesso.

CANTO VIII. 157

II.

Ma perchè! forse ad incontrar si affretta
Un principe del sangue, un re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor dei più famosi e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittore, che il nome suo rischiari,
Da l'alta cortesia del re Alboino?
Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

III.

L'incontro a Bertoldino! a un ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S'udi giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d'uom siffatto,
Sollevasse le natiche un regnante
Dal trono suo? Chi legge mai, che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

IV.

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò men bella, e assai
Più grande fora appresso noi tua gloria;
Che il tristo esempio e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l'offusca in parte.

V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
 Forse nol merta il puro fanciulletto,
 Per quell'anima bella che sortì,
 Per il genio suo dolce e semplicetto,
 Per la Marcolfa che lo partorì,
 Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
 Che per quanto natura vi si affanni,
 Altro simil non formerà in mill'anni?

VI.

E poi, per tante vantaggiose e belle
 Doti, e quasi direi, virtù morali,
 Trasmuse nel garzon, che tenerelle,
 Ed in erba ancor non rassembran tali,
 Perchè occupate in varie bagattelle,
 Confacenti a l'età; che se poi l'ali
 Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
 Non fia, i voli a seguirne, infermo e tardo!

VII.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda
 L'opre a svelar di Bertoldino adulto,
 Ommesse, non saprei per qual faccenda,
 Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto:
 A noi tocca attenerci a la leggenda
 Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
 E al bel rame e gentil preposto al Canto,
 Fossero i versi miei buoni altrettanto!

VIII.

Era de la sua reggia uscito appena
 Col descritto corteggio il re lombardo,
 Quando a quell'alta maestà serena
 Incontro fessi un cavalier gagliardo:
 Erminio è questi, che traea con pena
 Attraversato su un caval leardo,
 Giacchè modo miglior, miglior consiglio
 Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

IX.

Sceso Erminio di sella immantinente,
 E fatta al re profonda riverenza:
 Signor, gli disse, almo signor potente,
 A tenor de la datami incombenza,
 Da la rozza magion d'un'alpe argente
 Vi adduco di Bertoldo la semenza;
 E in così dir, fe' scaricar dal basto
 Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

X.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
 Insensato figliuol d'astuto padre;
 Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
 La Marcolfa, di lui tutrice, e madre.
 Io volea che montasse un dolce ubino,
 O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
 Ma costei, ricusando ogni partito,
 A piè, filando, ha il suo cammia compito.

XI.

Rustica sembra al portamento, e al volto;
 Ma se l'odi parlar, tutt'altra appare,
 Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
 In suo confronto, un castronaccio pare:
 In somma, se Bertoldo seppe molto,
 La donna sua d'intelligenza è un mare;
 E pur d'un così degno accoppiamento
 Nato è costui, più sciocco di un giumento.

XII.

Ah, lingua maledetta, taci là,
 Che omai non posso tollerarti più.
 Questo dunque è il bel letto che si fa
 In corte a l'innocenza e a la virtù?
 Così l'orecchie di sua maestà
 S'empion di mali uficj: ma alfin, tu
 Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
 Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

XIII.

Ed ecco appunto che Alboin l'accoglie,
 L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte:
 Giunge anch'essa Marcolfa, ed ei si scioglie
 Dal villanello, e mentre curva in ponte
 Quella s'inchina, scordasi che ha moglie,
 E mille lingue intorno a tagliar pronte,
 E per baciarla i freddi labbri accosta:
 Ma il matronal pudore indi lo scosta.

XIV.

Si ravvede il regnante, e si ritira
 Alquanto da l'onesta vedovella;
 Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
 Indi, in tuon d'effaut, così favella:
 Pur finalmente a le mie brame spira
 Il propizio tenor d'amica stella;
 Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato,
 Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

XV.

Quella vite sei tu ricca e feconda,
 A cui (pianse in ciò dir) vita e sostegno
 Fu l'olmo eccelso, che i rami e la fronda
 Stese un tempo a coprìr tutto il mio regno;
 E tu, del regno mio gloria seconda,
 Quel grappoletto sei, che di tal degno
 Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
 In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
 E i meriti di colui ch'amo ancor morto,
 Che vi fermiate in questa reggia intendo,
 A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
 E se tesori in tante birbe io spendo,
 Pensate se con voi taglierò corto.
 Voi dei primi sarete del mio soglio;
 Crepin gli altri d'invidia; io così voglio.

Bertoldo.

L

XVII.

Disse, e stavano intanto i cortigiani,
 Gravidi il sen di toscò e di livore,
 Borbottando fra i denti: a due villani
 Rende Alboin sì sterminato onore!
 Che farebbe di più, se di Romani
 Capitasse tra noi l'Imperatore?
 Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
 Seco gli prende con la moglie a letto.

XVIII.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
 D'Insubria tutta il re gli ospiti onora,
 Fama è, che a questi intorno errar fu vista
 Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
 L'ombra del gran Bertoldo, ombra commista
 Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora,
 E del suo sangue il bel trionfo altero
 Mirar, godendo. Io non vel do per vero;

XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
 De le avute finezze, ad Alboino
 Fece un ringraziamento assai dimesso,
 Dopo il tacito esordio d'un inchino;
 Indi, perchè quant'altra del suo sesso
 Menar sapea la lingua, in suo Latino
 A mostrargli si fe', che le moscate
 Noci mal sono ai porci presentate.

XX.

Io son, disse, una donna di montagna,
 Senza ornamento alcun, senza creanza;
 E questo gocciolon, che m'accompagna,
 D'asinitade in conto anche mi avanza;
 Perchè gli è giusto come la lasagna
 Senza dritto e rovescio; egli è in sostanza
 Un semplice, un balordo ed un alocco,
 Sporco, incivile, scimunito, e sciocco:

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
 Rozzi così, ne la tua corte, o sire:
 I buffoni sarei dei servi tuoi,
 Ed ogni lingua avrà di noi che dire:
 Nè già il nostro difetto emendar puoi,
 Col farci di bei panni rivestire;
 Perchè il villan, quantunque riformato,
 Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

XXII.

E qui, tutto a proposito, al re altano
 De l'asinel l'apologo narroe,
 Che per talento ambizioso e vano
 A foggia di destriero si abbiglioe,
 Ma vista appena una giumenta, al piano
 Gittò gli arredi, e si riasinoe:
 Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
 Del Croce nostro mi rimetto al testo.

XXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
 Che il re di sua modestia innamorato,
 Condur gli fece ad un appartamento,
 Che dal quondam Bertoldo fu abitato:
 Là Bertoldin, che ne l'abboccamento,
 O nulla, o poco almeno avea parlato,
 Cominciò a sputar fuori i suoi concetti
 Più dolci de la sapa e dei confetti.

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
 Principio diede a quelle grandi imprese,
 Che saran sempre lo stupor del mondo,
 E che in parte a cantar, tremando, ho prese:
 A sostener di tanta mole il pondo,
 Ajutami ancor tu, musa cortese,
 E mettimi una spalla, acciò nel fosso
 Io non trabocchi con la soma addosso.

XXV.

Giunta che fu la gentil coppia al quarto
 Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso,
 Oh gran finezza! d'Alboino il sarto,
 A cui sua maestade avea commesso
 Che d'un bel drappo d'or tessuto e sparto
 D'argentee stelle, e splendido in eccesso,
 Calze e giubbone al figlio, ed a madonna
 Formasse, giusta l'arte, e busto e gonna:

XXVI.

Or costui, come usanza è dei sartori,
 La forbice, e di carta da impannata
 Trasse una striscia di saccoia fuori
 Per prender la misura più accertata;
 E resi ad ambi i meritati onori,
 Come destra persona e ben creata,
 Volto a volto si pose assai vicino
 Inginocchione avanti a Bertoldino;

XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca
 Al collo, misurò sino al ginocchio,
 E ne la carta sua fece una tacca;
 Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio,
 Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
 Disse, mi credi tu tanto capocchio,
 Che non ti riconosca per il boja?
 Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII.

Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,
 Di più quelle manaccie approssimare
 A far con la mia gola i complimenti,
 Ch'essa non gusta di farsi impiccare;
 Ve, se m'affoghi, mostrerotti i denti,
 E poscia anderò il tutto a raccontare
 Al Bove ... al Reo ... come si chiama, o madre?
 Quel messer, che è marito di mio padre,

XXIX.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
 Che al re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade;
 T'insegnerei ben io, quanto sia cosa
 Di periglio ripiena, l'onestade
 Intaccar di persona disdegnosa;
 Nè ti difenderebbon cento spade,
 Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa
 Si trasse in mezzo a terminar la solfa;

XXX.

E sgridato il figliuol, mostrò a l'offeso,
 Che dei termini usati, o molto, o poco,
 Non avea l'offensor la forza inteso;
 Che a lei, ch'era sua madre, ognor per gioco,
 Bella putta dicea; ch'egli era leso
 Alquanto nel cervello; a poco a poco
 In somma, con le ciarle, e la destrezza,
 Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

XXXI.

Egli per tanto a proseguir si accinse
 L'opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
 Il busto misurar, pria ben gli avvinse
 Lo sciolto giubbarel, ch'era di pelle,
 E cotanto sul petto glie lo strinse
 A forza d'usolieri e cordicelle,
 Che il poverin, sentendosi mancare,
 Pietosamente incominciò a gridare:

XXXII.

Stringi pian, traditor, guarda, che omai
 Formar parola e respirar non posso:
 Slacciami, per pietà, che se nol fai,
 Qualche gran mal sta per piombarti addosso:
 Già salirmi a le fauci io sento, ah, ah,
 De l'alma fuggitiva un boccon grosso:
 Guardati... e in così dire, sul mostaccio
 Improntogli indigesto un castagnaccio.

XXXIII.

Busca su, non tel dissi... Ah, porco infame,
 Gridò il sartor, balzato in piè con furia:
 Maledetto Alboino, e il suo reame,
 In cui soffrir convienmi tanta ingiuria:
 Mandi pure a vestir questo letame
 Un qualche sartorel de la sua curia;
 Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando
 Scese le scale, e smucciò via volando.

XXXIV.

Ma qual uom sarà mai così nemico
 Di verità, che a Bertoldin non dia
 Mille ragioni: ei nel penoso intrico
 Gridò, pianse, pregò per cortesia.
 Di quanto avvenne lo avvertì da amico:
 Che di più far poteva, anima mia?
 Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'avviso
 Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

XXXV.

Così pur disse, il re, che fedelmente
 Fu dal mastro medesimo informato,
 Non senza lagrimar de l' accidente
 E provonne un piacer da coronato;
 Indi, perchè s'avvide, che a tal gente
 Punto non garba un abito assestato,
 Un sajon largo, del suo affetto in atto,
 Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro,
 A far un complimento a la reina,
 Che benigna gli accolse, ed ebbe cato
 Conoscer questa coppia pellegrina;
 Qual mostro di natura, al mondo raro
 Ammirò di Marcolfa la dottrina,
 E si prese grandissimo sollazzo
 De le semplicità del suo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
 Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
 La favola dei topi, cui narrò
 La saggia donna, i detti proverbiali,
 Di Bertoldin le grazie, e lascerò
 Altre formalità, che non son tali,
 Nè di tal merto, che sia necessario
 Il far su ognuna d'esse un comentario.

XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran stima
 Fece in breve salir questi meschini,
 Che dove da gl' Insubri cogliean prima
 Disprezzi, villanie, fische, abbomini,
 Chi'l crederebbe? una gran messe e opima
 Di saluti raccolsero e d'inchini;
 Anzi da molti vidersi far corte,
 Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
 La salvezza d'un reo dal re Alboino,
 Per intercession corte a madama
 Marcolfa, o pure al signor Bertoldino:
 Ognuno riverisce, ognuno acclama
 La cortese matrona e il bambolino:
 Sin vi fu chi diè a questi un memoriale
 Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

XL.

Che diran poscia i tristi adulatori,
 Quando portarsi il re Alboin vedranno
 In persona a levar questi signori
 Seco in carrozza, e quando osserveranno
 Bertoldino in portiera, e i primi onori
 Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno?
 Certo, per cattivarsegli, certissimo,
 Lor daran de l'altezza, o de l'altissimo.

XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto
 Col re in carrozza, come io vi dicea.
 Oh bel trino propizio oggi congiunto,
 Giove, Cupido, e l'amorosa Dea!
 Esce già di città, già il cocchio è giunto
 Al luogo ove Alboin smontar volea:
 Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
 La Marcolfa appoggiata al real braccio.

XLII.

Quivi de la cittade in lontananza
 Non più che un tiro e mezzo di moschetto,
 (Così mi spiego a la moderna usanza;
 Che allora quell'ordigno maledetto
 Uscito ancor non era de la stanza
 Di Belzebù, suo fabbro ed architetto)
 Si ergea nobil magion, che dal re stata
 Era ad un suo ribello confiscata.

XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
 Chiusa a l'intorno da merlate mura;
 Dietro, un giardin di fiori d'ogni sorte,
 Su cui l'aura scorrea placida e pura;
 Da un lato de la terra in ver le porte,
 Un bel quadro di pomi e di verzura;
 Da l'altro, un praticel, che vestito era
 D'erbette, e in fondo a questo una peschiera.

XLIV.

Da l'urbano edificio i rusticali
 Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
 Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
 Stavan non lungi e su la linea istessa,
 Tutte chiudea le fabbriche murali
 Dei bifolchi la casa, a cui commessa
 La coltura venia d'una campagna,
 Del palazzo a ragion detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,
 E fornito di quanto a l'uman uso
 Fa d'uopo, il re con la Marcolfa entrato,
 E col fanciul che ne pareva confuso;
 Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
 E le terrene, e quelle ch'eran suso;
 Ne la sala a seder si accomodò,
 E a l'una e a l'altro in guisa tal parlò:

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo diletteissimo,
 Tuo marito, tuo padre incomparabile,
 Vide in mia corte il giorno suo novissimo,
 (Nostra vita mortal, quanto sei labile!)
 Feci proponimento stabilissimo
 Di far qualche servizio memorabile
 Al sangue suo, di cui lasciò memoria
 Ne l'estrema sua mente ambulatoria:

XLVII.

Su questo lume; gionni fa, mandai
 Qua e là per ritrovarvi alcuni miei,
 E condurvi a la corte, in che provai
 Fausta la sorte, e sì propizj i Dei,
 Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
 Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
 Cumulando il presente col preterito,
 Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito.

XLVIII.

Questo palazzo d'ogni ben fornito,
 Con tutte le delizie qui d'intorno,
 Il vicin predio, in un sol corpo unito,
 Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
 Tutto vi dono, e canone, o partito,
 Non ricerco da voi nemmen d'un corno:
 Eccovi lo strumento originale
 Munto con la forma camerale.

XLIX.

Mille e più scudi ancor vi dono in questo
 Scrigno riposti, e tutti son d'argento;
 (Ad un cenno del re, dal cocchio presto
 Era stato a levarlo un servo attento.)
 Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
 Non è che un debolissimo argomento
 De l'amor mio: ben si vedrà fra poco,
 Che ai suoi non dona il re Alboin sì poco.

L.

Buttossi allor Marcolfa ai piè del magno
 Splendido sire, di baciarti in atto,
 E Bertoldin, buonissimo compagno,
 Qual scimia che imitar studia ogni fatto,
 De la persona sua non fe' sparagno,
 Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
 Qual se avesse a purgar qualche difetto,
 Ad ambe man' si tambussava il petto.

LI.

Santa semplicità, bella innocenza
 De gli antichi ragazzi, anche i moderni
 Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza
 Portan seco da gli uteri materni;
 Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
 Freno alcun che li regga, e li governi,
 Sono in somma non tutti, ma li appresso,
 Ribaldi in erba, e robe da processo.

LII.

Ma ritorniamo al re, che sollevati
 Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
 Indi a questi rivolto, che serrati
 Tenea i denti, e le labbra per consiglio
 Materno: che non parli, che mi guati,
 Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
 La donna allora: io de la bestia sciocca
 Con un precetto sigillai la bocca.

LIII.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
 Ripigliò il re, ch'ei parlerà a dovere:
 Ed essa: voglia il ciel che così sia;
 Parla; e qui Bertoldin: quando, o messere,
 Quando sarà, che ve ne andiate via,
 Onde io merendar possa a mio piacere:
 Bravo, gridò Alboin: quasi così
 Diogene ad Alessandro disse un dì.

LIV.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
 Così dunque sei grato a un re sì buono?
 A un re, dirgli che parla, sul mostaccio!
 O questa certo non te la perdono,
 Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
 E succedea già la tempesta al tuono;
 Se non che la trattenne il pio Alboino,
 Scusando appo la madre Bertoldino.

LV.

Placossi questa, e il re, che dar volea
 Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
 Per me, disse, o ben mio, per me non stia,
 Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
 Riedo al mio trono, anzi a la mia galea;
 Ch' uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto
 Non vi movete... eh... fatemi il piacere...
 State sani, e venitemi a vedere.

LVI.

Partito il re Alboino, i donatarj
 A registrar la casa incominciarono,
 Le casse aprendo, i baulli, e gli armarj,
 E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
 Vider poi la dispensa, che di varj
 Cibi era piena, e in quella si fermarono;
 E là il garzon gettando un pane asciutto,
 Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

LVII.

E tanto ne mangiò, quanto ne prese
 Fra i denti, che giammai non mise in fallo;
 La sete indi a smorzar cupido attese
 Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
 O venuto d'altronde, o del paese,
 Non vel dirò, che scritto alcun non hallo;
 So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
 Succiadogli la feccia, non che il sangue.

LVIII.

Così due giorni in pace e caritade
 Visser nel bel palazzo; la mattina
 Del terzo in fretta assai da la cittade
 Un messaggio arrivò de la reina,
 Portando avviso, che sua maestade
 Uopo avea de la donna Bertoldina;
 Ond'essa allor rivolta al bambolone,
 Brevemente gli fece un tal sermone:

LIX.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
 A la città passar, d'onde fra poco
 Di ritorno sarò; tu guarda bene
 La casa intanto, la pignatta, e il foco;
 E se mai per disgrazia il gatto viene,
 Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
 Rispose Bertoldin; state sicura,
 Madre, che avrò di tutto buona cura.

LX.

Qui da qualche scrittore, ma di proposito,
 Vien tacciata Marcolfa d'imprudente,
 Sostenendo che fosse uno sproposito
 Sola lasciar quell'anima innocente,
 Che a la peggior dovea porsi in deposito
 In man d'un servo, o almen d'una servente;
 Anzi alcun v'ha, che passa a la malizia;
 E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

LXI.

Verso de la città partita appena
 La madre, Bertoldin scese ne l'orto,
 E dappoichè ben ben la pancia piena
 S'ebbe d'acerbe poma, (io sarei morto)
 Passando al praticel di vista amena,
 Per esso alquanto se ne andò a diporto,
 Sicchè de la peschiera giunse al margine
 Sollevato dal piano in forma d'argine.

LXII.

A l'apparir di lui ben mille e più
 Rane appostate su la fresca sponda,
 Tutte ad un tempo si lanciaron giù
 Con strani capitomboli ne l'onda,
 E nuotando sott'acqua tornar' su
 Da l'altra parte; e fuscelletto, o fronda,
 Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
 Che non desse sostegno a la sua rana,

LXIII.

Trasformati villani, iniqua razza,
 Di quei barbari Licj che a Latona
 Perseguitata da la furia pazza
 De la gelosa Dea, che piove, e tuona,
 Stanca, raminga, povera ragazza,
 Bella, vezzosa, amabile persona,
 Con due bambini al petto, ah, vil soccorso!
 Insin negaro di pure acque un sorso;

LXIV.

Anzi, perchè la misera languente
 A schifo avesse il disserar nel fonte
 Le arsiccie labbra, torbido e ferente,
 Più che di stige il lago, o d'acheronte,
 Quella senza pietra rustica gente
 Lo rese, i sozzi piedi, e le man' pronte,
 E tutto ivi agitando il corpo immondo,
 Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

Bertoldo.

M

LXV.

Ben vi sta adunque, o bestie snaturate,
 La nuova forma, che la Dea v'indusse,
 E il viver fra i pantani, condannate
 Ai bocconi, a le foscine, a le busse:
 Forse di tal progenie eran create
 Quelle de la peschiera, a cui condusse
 La sorte Bertoldino!, e che in distanza
 Se gli eran poste in ottima ordinanza.

LXVI.

Queste, de l'altre de la riva opposta
 Al coro unite, in rozzi modi e strani
 Cominciaro una musica incomposta,
 Che ne liberi il ciel gli orecchj umani;
 A migliaja confuse, ed a lor posta,
 Bassi, tenori, contralti, e soprani,
 Che udite si sarian da Tile a Battro,
 Andavan gracidando: quattro quattro.

LXVII.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
 Stava ai scudi pensando, che gli diede
 In dono il re; quattro non son, che or ora
 Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
 Venga a vederli, e a numerarli ancora,
 Ch'io glieli mostrerò di buona fede;
 Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
 Che noi non siam persone da ingannarvi.

LXVIII.

Non per questo cessò la melodia
 Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi
 Voi dite una marcissima bugia,
 E son più di milanta, e tondi, e grossi;
 E ben parmi una grande villania
 Il negar ciò, che dinegar non possi.
 Basta... se replicate una parola,
 Dirò che ne mentite per la gola.

LXIX.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
 Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
 E gridò: maledette! dal mio impegno
 Uscir vo' certo col dovuto onore.
 Aspettatemi qui, che adesso vegno:
 E da gli occhj spirando ira e furore,
 Agile più d'un daino, e d'un cervetto,
 Volò a casa; e tornò col cofanetto.

LXX.

E disceso da l'argine, là dove
 L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
 E le rane citando: orsù, a le prove,
 Disse, venite qua, lingue perverse,
 Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
 Son le monete che il messer mi offerse:
 Credo non vi opporrete a l'evidenza,
 Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto
 Ai guardi loro il garzoncello offriva;
 Ma poi vedendo che l'empio concerto
 A gridar quattro quattro proseguiva:
 Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo
 Che in me non vi fidate, e in uom che viva,
 Ma volete contarli per minuto
 Di vostra man. Si faccia: io nol rifiuto:

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrandellò
 A la peschiera in mezzo, e poi ristette:
 Questo solo, dicendo, bastar può;
 Numerateli ben, son più di sette;
 Ma quattro quattro il coro replicò;
 Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
 E di monete una crudel tempesta
 Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII.

Quattro quattro ... eh contateli; son cento:
 Quattro malanni il giusto ciel vi dia.
 Quattro quattro prendetene ducento.
 Quattro lanciate a chi di voi men ria.
 Quattro quattro .. no.. quattro .. trecento ..
 Quattro: demonj, che vi portin via.
 Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto:
 Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

LXXIV.

Così tutt' i danari il garzon fiero
 Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
 E zolle e tronchi e quante se gli diero
 Cose a la man precipitò nel lago,
 Nè perdonolla al piccolo forziere,
 Che anche questo, arrabbiato come un drago,
 Scagliò là, dove il resto avea buttato,
 Gittando l'occasion dietro al peccato;

LXXV.

E cieco nel desio de la vendetta,
 Altre armi non trovando a se d'intorno,
 Per ammassarne a casa corse in fretta,
 Nel tempo che la madre fe' ritorno.
 Qual si restasse allor la poveretra,
 Scorgendo acceso in volto come un forno
 Il figlio, udrete da cantor più sodo:
 Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

Fine dell'ottavo Canto.



*Replica, aprimi, dico: a che si tarda?
Ah zitta, madre mia, l'oca mi guarda.*

Bertoldino Can. IX.

CANTO IX.

I.

DOve mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio?
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio;
Guai quando a posta, od a caso s'inginge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

II.

Un qui pro quo spesso città e province,
Non che case e famiglie, a guerra sfida:
È a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida,
Chi cauto va, quel sol trionfa e vince;
Quell'è sicuro più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhj ed orecchj,
E burlano del par giovani e vecchj.

III.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe;
Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo:
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch'io mi sposso e sfibro.

IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi come un mulo in lizza,
E rossi gli occhj avea come un presciutto;
La madre, per pietà pallida e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridotto,
L'interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?
Miseri e madre e figlio il ciel pur fenne.

V.

A tai d'amor per lui tenere istanze
 Bertoldin più che mai sta su da sua;
 Cupo, profondo gira per le stanze,
 Da venti in mar sembra agitata prua;
 Tai fa motti, tai veste atti, e sembianze
 Da far morir cento bambin' di bua;
 Mille affetti e pensier' mesce e confonde,
 Tutto si scuote in fine, e si risponde:

VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo e loco
 Deve un par mio saper andar in furia:
 Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
 Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
 Ne vada mo, di me prendasi gioco
 Quella ria schiatta maledetta e spuria;
 L'ho chiarita ben io, così va fatto;
 Se si non fea, stato sarei ben matto:

VII.

Si lascia a molti dubbj in abbandono,
 Ruminando Marcolfa questi sensi;
 Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
 Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
 Pensa poi, che le rane alfin non sono
 Nè fier' leoni, nè elefanti immensi,
 E si conforta, anzi il silenzio rompe,
 E tra dolente e attonita prorompe:

VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
 Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa;
 Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato
 Con quella lor così noiosa solfa?
 O sulle scarpe pur t'hanno pisciato?
 Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
 Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia;
 Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t'acciglia.

IX.

Tu ben sai quanti scudi il re dononne,
 E qual gran cofanetto erane pieno;
 Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
 Van là saltando a la peschiera in seno,
 Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne
 Grattare il cul faria per rabbia almeno)
 Volean che fosser que' scudi sol quattro,
 E mi gian replicando: quattro, quattro.

X.

Io, che un mi son, che la so lunga e larga,
 E altrui veder la luna fo nel pozzo,
 Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
 Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo
 Panciuto stuol nel fondo urta, e s'allarga;
 Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
 E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
 E il tutto intorno suona quattro, quattro.

XI.

Che far dovea, le misere ingannate
 Per trar d'errore? o madre, ecco, che feci:
 Al cofanetto tornai più fiare,
 E come fosser fagiolini, o ceci,
 A quelle bestie incredule, ostinate
 Con l'una, e l'altra man spargo que' beci;
 Ma stanco alfin ne la peschiera io getto
 Col resto de gli scudi il cofanetto;

XII.

Dicendo lor: si numeri or da voi
 Se quattro son gli a noi donati scudi;
 Forse avverrà, che in numerar s'annoï
 Di voi più d'una, e ancor più d'una sudi.
 Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
 Perché a ben trarne i conti ognuna studi;
 Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
 Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

XIII.

Or, che di' tu, mia madre? In quel che faccio,
 In quel che dico, io non son già balocco?
 Marcolfa qui brutta si fe' in mostaccio,
 Poi diè di pigliò ad un ferrato stocco,
 Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
 Me tapina! me trista! ah pazzo! ah tocco...
 Di che? nol so: far la potei più grossa?
 Venir l'inedia e il canchero ti possa.

XIV.

Se il re lo sa, la bile in me non cape,
 Indegni di sue grazie ei ne rimanda
 Al pan negro, ai fagioli, ed a le rape,
 A la polenta, ai lupoli, a la ghianda;
 Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,
 E forse ancora al diavolo ne manda;
 Meglio è cader da poppa di una barca,
 Che cader da la grazia d'un monarca.

XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
 Certamente era meglio per mia fè.
 Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
 Chi sa contro di noi cosa uscir de'?:
 Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
 Deh poveretti noi, se lo sa il re:
 Se lo sa il re, qui Bertoldin soggiunge,
 Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

XVI.

Il re medesimo del mio ingegno acuto,
 Quando udrà ciò ch'io fei, n'andrà sorpreso.
 Così han le rane il don del re saputo,
 Così l'onor ho pur del re difeso.
 Ma poss'io divenir becco cornuto,
 Quando si è mai maggior fracasso inteso!
 Sentite là, questa è la lor virtù;
 Gracchiano ognor così; ma ve', se più....

XVIII.

Son uom da gittar lor tra capo e collo
 Quanto in casa è, se dura tal molestia;
 Giuro, che sel prometto, ancor farollo;
 Che se nol sanno, io son di lor più bestia.
 Non dicesti mai meglio; anch'io hen sollo,
 L'interrompe Marcolfa con modestia:
 T'acqueta; ti son madre, e non noverca;
 Di me ti fida: omai nulla più cerca.

XVIII.

Vi son ne la cittade uomini tali,
 Che col boccon le rane prender fanno:
 Questi non son nel lor mestier stivali;
 Questi te, questi me trarran d'affanno:
 Nemici essendo al loro ardir mortali,
 Le tue vendette, e in un le mie faranno:
 Non dubitar, di quel che soffri insulto,
 No, non andrai, figliuol mio caro, inulto.

XIX.

Vo per essi in città, disse, e del pari
 Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
 Ma in corte andò per altri urgenti affari,
 Nè cercò punto i pescator' da rane.
 Tra affetti intanto in se diversi e vari,
 In casa Bertoldin solo rimane;
 In cor le ingiurie de le rane ha fisse,
 E in mente ha ognor ciò che Marcolfa disse.

XX.

Cioè, che gente al mondo, la qual pesca
 Le rane col boccon, pure vi fusse:
 Che fe' perciò? fe' questa fresca, fresca:
 A la cassa del pane si condusse,
 E piccoso di far ei la gran pesca,
 Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse:
 Un buon sacco n'empì, sel pose in spalla,
 Va a la peschiera, e per via salta e balla.

XXI.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
 L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
 Poi comincia a scagliarli: a ogni boccone
 Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava:
 Stupisce, nè capir sa la cagione,
 E a un tempo or le lusinga, ora le brava;
 E adoprando or le buone, or le cattive,
 Or s'arrètra, or s'innoltra in su le rive.

XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
 Gli occhj alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
 Non darebbe il perdono a una cipolla,
 La pace non faria con un prugnolo;
 Va poscia più i boccon scagliando a folla,
 E su l'acqua i boccon' piovono a stuolo,
 Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
 Finchè vuotò non fu tutto quel sacco.

XXIII.

Dei boccon' la peschiera era coperta,
 Allor che su venne ogni pesce a nuoto;
 Sembra lor quella preda in sorte offerta,
 E ognun ponsi per essa in arme e in moto;
 Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
 Contro i boccon' niun drizza colpo a vuoto;
 Anzi a far trionfare ognun la pancia,
 Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
 E or si stende a gli assalti, or si raggruppa;
 I soldati d' Achille e d' Alessandro
 Movean così ai confitti a truppa a truppa.
 Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro
 Quei lasciaron di sangue e lorda e zuppa;
 Ma questi lascian nel gran fatto l'onda
 De la peschiera tutta bella e monda.

XXV.

Visto ciò Bertoldin, grida: ah vergogna!
 Sì il pan d'altrui da voi s'ingozza, e assorbe;
 Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
 Per voi altro che sacchi, altro che corbe;
 Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
 Diverrete quai talpe e cieche ed orbe;
 Ecco di voi con quale onor mi sbrigo;
 Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

XXVI.

Disse, e'l piè volge indispettito a casa,
 Or sul granajo, or in cantina corre;
 Va qua, va là, per tutto fiuta e nasa,
 De la farina al sacco alfin ricorre.
 Non v'è pel pan farina altra rimasa,
 E questa appunto Bertoldin va a torre;
 E quel sacco, com'è, pien di farina,
 Or porta a la peschiera, ed or strascina.

XXVII.

Credendo i pesci d'accecar con essa,
 Su gli occhi ai pesci la farina ci versa,
 E di versarla in tal copia non cessa,
 Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;
 Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
 Franco, che i pesci abbian la vista persa.
 Dice: v'ho pur gli occhj cavati, o pesci,
 Dolce, o vendetta, sei, quando riesci!

XXVIII.

Senza guida ite adesso ai vostri specchi;
 A tenton converravvi andar per l'acque;
 Se potete, guardatemi ora biechi,
 Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
 Muti vi fe' natura, io vi fei ciechi.
 Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
 Ma i pesci van guizzando in giochi e in salti,
 Anzi ad altri boccon' darian assalti.

XXIX.

Lieto e orgoglioso di sì bell' impresa
 Torna a casa cantando, e l'oca trova,
 Che in mezzo a un cesto in se raccolta e stesa,
 Siccome è in uso a lei, l'uova sue cova;
 Di là la caccia, nè giovò difesa;
 Nel cesto entra, e s'adagia in su quell' uova;
 Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
 Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

XXX.

Perchè far nol sapendo egli methodice,
 Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
 Tutte a un colpo schiacciò l'uova col podice,
 Cosa da urtar col capo ne le porte,
 Spettacol da cavar il pianto immodice,
 Pria che in seno a la vita, in preda a morte
 Veder fra'l sangue, e fra quelle ruine,
 Becchi di paperin', ventri d'ochine.

XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio
 D'alto monte spiccatosi un gran masso
 Piomba su borgo sottoposto, esizio
 Porta, e le case pon tutte in fracasso;
 Se quei rottami per pietoso ufizio
 Cerca talun, ritrova ad ogni passo
 Sfracellate e conquise, excepta nemine,
 E schiene e pance d'uomini e di femine.

XXXII.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
 Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
 Ed è il Ronco maggior d'Istro, e di Senna,
 Ed anno invidia ai nostri i prischi di,
 Che non mi gratterei già la cotenna,
 Perchè ritrar quest'atto io non so qui,
 Siccome in tela già tu cel formasti,
 E al par d'Apelle pel Pellèo n'andasti.

XXXIII.

In questi versi attonita la gente
 A vagheggiar verria la bella imago,
 Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
 Sen va la tua, pregio e tesor del vago
 Piccolo Reno, e che è colà pendente
 Dai muri aurei di quella alta propago,
 Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
 D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,
 Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
 È tua madre, t'affretta, aprimi presto.
 Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
 Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
 Già un nacque, e con le mie natiche giuoca;
 Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca;
 Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

Bertoldo.

N

XXXV.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;
 Non sapea di saper mestier tant'utile.
 Certa cosa, perchè non ho più mozza,
 Nè ho certe escrescenze e tronche e mutile.
 Contro la porta urta Marcolfa e cozza
 Intanto, ma ogni sforzo è vano e futile.
 Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
 Ah zitta, madre mia, l'oca mi guarda.

XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì: quando la madre
 Grondante il vide di spumosi tuorli:
 Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
 Sporco dietro tu sei dal centro a gli orli;
 Se ti vedesse il povero tuo padre!
 Gli spropositi tuoi chi può raccorli!
 Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
 Su cui par ch'abbian corso le lumache.

XXXVII.

Prendi quest'altre; lavar quelle io vuo'.
 Quanti bei paperin', quante simpatiche
 Ochine il tuo preterito affogò!
 Tu certo ne fai sempre de l'enfatiche.
 Al re che potrai dire? Al re dirò,
 Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche.
 Orsù, in corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
 Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

XXXVIII.

Il pan! più pan non v'è. Come? In quai guise?
 Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
 E qui la bella a raccontar si mise
 De la farina, e de' bocconi istoria.
 Chi può pensar come Marcolfa rise,
 E qual plauso ella fece a cotal gloria?
 Si disperò, pugni si diè su l'alvo,
 Svelse i crin', nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
 Da la calda agitata interna rabbia,
 Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.
 Per la numida, e per l'ircana sabbia
 Selvosa rigre, o pur leonza alpestra
 Men di stragi anelante apre le labbia,
 Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
 A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

XL.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
 Quasi con te farei da manigoldo.
 Dar si può de la tua maggior' insania?
 E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
 Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
 Sciocco, ti venderei sin per un soldo.
 Deh perchè mai non t'ho strozzato in culla,
 O in partorendo te non uscì un nulla?

XLI.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
 L'abito ponti a tinte di massengo,
 Le miglior' scarpe, e i miglior' guanti scegli;
 Il re ti vuol veder, da corte or vegno.
 Se il re mi vuol veder, da me venga egli;
 Punto del re bisogno or io non tengo.
 Ancora questa! quella bocca or serra,
 Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

XLII.

Questa è più bella! ma, se il re m'interroga,
 Il tafanario mio dovrà rispondere?
 Presso il re del parlar avrai la deroga;
 Il re a me suol le grazie sue profondere;
 Chi la sua lingua in buon uso non eroga
 La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
 La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
 D'un gallo a lo sfintere ella rassembra.

LXIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo,
 A la città s'incamminaro entrambo.
 Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
 E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gambo.
 In città poscia entrati, il pseudesopo
 Modesto andava, e non faceva lo strambo.
 Passati in corte, il re gli accolse in camera,
 Nè aspettar', come è l'uso, in anticamera.

XLIV.

Un ch'era là da più ore a passeggio,
 Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,
 Pian sussurrò tra sé: più ognor m'avveggio,
 Che de le corti è l'or sol per gli stronzi:
 Gli uomini saggi in corte hanno la peggio,
 La meglio avendo i buffon' soli e i gonzi:
 Disse, poi tacque timido e smarrito,
 In forse che l'avesse alcuno udito.

XLV.

Mille fe' il re catezze a l'una, e a l'altro,
 Poi varie a Bertoldin fece proposte.
 Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
 E le labbra tenea strette e composte.
 Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
 Battendosi ora i fianchi, ora le coste:
 Disse Marcolfa in fin: sire, a costui
 Vietai parlar; io parlerò per lui.

XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà
 Le leggiadre che fe' cose bizzarre!
 Una nuova ogni dì di lui ve n'ha;
 Perciò gli posi ai labbri almen le sbarre.
 Ei parlando con voi da babbalà
 Potria con voi demerito contrarre;
 Gir vostra maestà potrebbe in collera,
 Perchè le burle un re non sempre tollera.

XLVII.

Non sempre a un re giovan le cose serie,
 Ripiglia il re; tutto di lui mi conta;
 Anco i re dai negozj an le lor ferie.
 Marcolfa allor ubbidiente e pronta
 Si fe' da capo, e l'ordine e la serie
 De le rane e de'scudi al re racconta;
 Poscia conchiuse con l'affar sì pazzo
 Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il re rideva a due ganascie,
 E in ridendo facea grinze ben molte;
 Spesso ai fianchi allargò le regie fascie,
 E di risa eccheggiar fe' l'auree volte.
 Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
 Prese per mano Bertoldin più volte,
 Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
 E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

XLIX.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
 Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo;
 Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
 Che un simil non ho avuto passatempo.
 Di tanti onori i cortigian' ribrezzo
 Sentiano, e lor parean fuori di tempo;
 Che ai cortigian' rode il cor sempre invidia,
 E sempre in corte a l'altrui ben s'insidia.

L.

Di star con loro ei non pareo mai sazio,
 E a dir seguia: fatevi a me vicini.
 Amo più voi, che una gabella, o un dazio;
 Lo giuro su i futuri re Alboini.
 Di vostra vita per tutto lo spazio
 Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
 Dimandate altro ancor, s'altro v'aggrada;
 No, a voi da me si negherà mai nada.

LI.

Grata Marcolfa ai piè del re gittosse,
 E de le gambe gli abbracciò le polpe.
 Alzolla, e disse il re co'un po' di tosse:
 Queste son bizzarrie, non sono colpe;
 An da semplicità solo le mosse;
 Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in volpe:
 Non fra capanne sol, ma in aureo regio
 Palagio ancor semplicità s'ha in più pregio.

LII.

Andate intanto dove avvien che stanzi
 Isiratea; così Alboin delibera.
 Tu, Bertoldino, come avei poc' anzi,
 Abbi pur di parlar facultà libera.
 Giunto che sii tu a la reina innanzi,
 Infra le dame sue parla a la libera.
 A la libera parla, io tel consento;
 A la libera parla a tuo talento.

Fine del nono Canto.



G. Zuliani inc.

*Bertoldin, che Modestia ode.....
L'afferra per li panni, e pieno d'ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.*

Bertoldino Can. X.

CANTO X.

I.

SE ciò che a Bertoldino disse il re,
Detto lo avesse ad uom ch'intende, e sa,
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
T' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben avrei tal libertà;
Sebben in corte ognor tenuto fu,
Più che parlare lo tacer virtù.

CANTO X.

201

II.

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand'anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede;
Altrove volgerò liberamente
La licenza che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare.

III.

Che razza d'argomento pellegrino
È mai cotesto, ch'oggi si propone?
Poema di Bertoldo e Bertoldino
Cantato sul toscano colascione:
Cosa, ch'eterna in ogni taceuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno:
Oh quanti pazzi sotto il sol si danno!

IV.

Dopo questo poetico cimento
M'aspetto che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e stento
Puon far uscir di sesto ogni cristiano.
T' certamente se non do in pazzia
Questa fiata, gran miracol fia.

V.

Bastavan pure a dar brighe moleste
 Ai poveri poeti dei di nostri,
 Cantar d'ogni zitella che si veste
 Da monachella, e chiudesi ne' chiostrì,
 E a dottorali laureate teste
 Pagar tributo di canori inchiostri;
 Obbligati sovente a maledire,
 Dover comporre, e non saper che dire.

VI.

Robusto zappator sul terren crudo,
 Nè da rustica marra ancor domato,
 Meno per certo ambe le braccia ignudo
 S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,
 Com'io, caro uditor, mi struggo e sudo
 Su quel che in Bertoldino m'è toccato;
 E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
 Facile e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII.

Pure, come asinel di mala voglia,
 A greve soma sottopon la schiena,
 Convien che in santa pace or i' mi toglia
 A scriver cosa sol d'inezie piena,
 Sperando al nuovo stile, che m'imbroggia,
 Perdono da chi sa con quanta pena
 Vergo questi versacci sgraziati,
 Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
 Vi sono certe teste mal tagliate,
 Ch'anno in istrane fogge differenti
 Del cerebro le fibre incrocicchiate.
 Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ai venti
 I fatti e le parole sventurate.
 Esse nel loro umor fisse si stanno;
 Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX.

Va Bertoldino innanzi la reina
 Stupido e rozzo come un barbagianni,
 E vede una donzella a lei vicina,
 Strana non men di ceffo, che di panni.
 Era ella grassa e grossa e piccinina,
 E ricca di schifezze e di malanni;
 Avea un piè zoppo, il pelo ispido e rosso,
 Un occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

X.

Mostrava in largo busto due poppacce
 Vestite a bruno, e tinte a verderame,
 Che, a dir vero, parean le poveracce
 Duo sucidi cestoni da letame.
 Non fu mai vista fra le umane facce
 Una di conio e di color più infame;
 Era torta, era gialla, era sparuta,
 E per grazia del ciel qua e là barbata.

XI.

Un zoccolo portava, e una pianella,
 E una cuffiaccia in capo mal lavata,
 E commessa a più cenci una gonnella,
 Cascante d'ogni lato, unta e pelata.
 Infìn da capo a piede era a vedella
 Orrenda, come tutte le peccata;
 Quando monna reina a lei fa motto:
 Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII.

Appena a l'omicciatto scimunito
 Di Libera fu il nome pervenuto,
 Che rizzando ambo i fori de l'udito
 Par braccio che scoperto ha quaglia al futo;
 E guatando colei con grifo ardito,
 Che cascata pareva dal cul di Pluto,
 E stimando far quanto il re gli disse,
 Cominciò seco lunghe ingiurie e risse.

XIII.

Con detti, ch'ì non voglio riferire,
 La motteggiò su quel grugno cagnesco,
 Dicendo: e che nol fai tu colorire
 D'un cacator sovra il coperchio a fresco?
 La punse su quel suo strambo vestire,
 Che non era Franzese, nè Tedesco;
 Cento altre cose, ch'è tacer modestia:
 E colei, come draco, montò in bestia.

XIV.

Donna al mondo non havvi, o buon lettore,
 Che quantunquè sia lercia e spaventosa,
 Pur di beltà non abbia qualche umore,
 E disperi esser chiesta per isposa;
 Nè le trarria di capo questo errore
 Natura stessa, madre d'ogni cosa,
 Se le dicesse: tu disnor mi fai,
 E per dolor di pancia ti cacai.

XV.

Ma la reina a Bertoldin richiese,
 Donde mai procedea tanta insolenza
 Contra quella sua fante. Ei si difese
 Con dire, che dal re ne avea licenza:
 E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
 Madama, a la real vostra presenza
 Io non volea condur questo balordo;
 Che fusse egli pur nato e muto e sordo.

XVI.

Egli non ode, che non oda male;
 Egli non parla, che non parli peggio;
 In capo infìn non ha cica di sale,
 E pur mio figlio riputar lo deggio.
 Ma donde nasca quel garrir bestiale
 Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
 Libera non è il nome, onde solete
 Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

XVII.

Il re testè mio figlio congedando,
 Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
 A la libera parla; i' tel comando;
 E lascia pure che Marcolfa canti.
 Quinci Libera a nome egli ascoltando
 Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
 Quando non beffar lei, ma dir dovea
 Liberamente ciò che più volea.

XVIII.

Madonna Pocofila in udir questo
 Si sconciamente a ridere si messe,
 Che se non erro, e se il ver dice il testo,
 Si scompisciò la gonna e le brachesse;
 E in quell'istante il re giunse, e richiesto,
 Perchè sì fieramente ella ridesse,
 Udita la cagion, cosa mai fece
 Quel re, che non avea di senno un cece?

XIX.

Comandò che a quel zotico indiscreto
 Si desser cinquecento scudi d'oro,
 Onde tornasse ben agiato e lieto,
 Le sue capanne a riveder con loro.
 Vedi, dove un signor poco discreto
 Scialacqua il suo favor, butta un tesoro:
 Un buffon magro, un babbuino inetto
 Viene, e ne porta via l'oro e l'affetto.

XX.

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
 A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
 Languendo sta sul limitare avaro,
 Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
 Ed invan dotte prose, e lavor raro
 Tesse di non caduchi alti poemi,
 Vedendo, che i dovuti guiderdoni
 Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto ai miglior' giorni,
 Quando al suo fianco trar godea compagni
 I duo vati divin', di lauro adorni,
 Che di Lete il portaro oltre gli stagni,
 Nè vuol ragion, che al mio soggetto i' torni,
 E da questo gran Cesare scompagni,
 O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
 Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
 Che di sua gloria poi predeansi cura!
 Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
 Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
 Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,
 Ivi principi son, che per natura
 Amanò l'arti belle, e le fan poi
 Liete de lo splendore de gli eroi.

XXIII.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
 Madonna, che turbar più non osasse
 Le sue donzelle, che onorar si denno,
 E ch'egli a la modestia s'attaccasse.
 Ma andando a casa il bambo senza senno,
 Volle fortuna, che per via scontrasse
 Un'ortolana, la qual, non so come,
 Udi chiamare per Modestia a nome.

XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve
 Use al mercato, non mi par che quadri;
 Che tutte sono garrule e proterve,
 Ed han costumi petulanti e ladri.
 Ma rade volte corrisponde, e serve
 Il nome al ver, per colpa de le madri,
 Che lo appicciano ai figli a lor talento,
 Ed un bel messo ven sarà tra cento.

XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
 Più in là considerar, come un furfante,
 Che ha ognun dietro, senza far parole,
 Contra di lei si scaglia in un istante,
 E ne la luce pubblica del sole,
 Veggendo tutto il popol circostante,
 L'afferra per li panni, e pieno d'ira
 Niega lasciarla, e dietro se la tira.

XXVI.

E per sì fatto modo l'avea stretta,
 E con tal furia le scotea le gonne,
 Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
 Quel che più asconder sogliono le donne;
 E se non mente la dolce istorietta
 Di Cesar Croce, che beveva a isonne;
 Ella mal sel soffria, perchè sapea
 Che la camicia quel dì sporca avea.

XXVII.

Ma mise tante grida, che alfin corse
 Il buon marito con un palo in pugno,
 Il qual'atto inonesto appena scorse,
 Gridò: che sì, villan, se ti raggiugno....
 E in così dir raggiunselo; ma forse
 Di poi si tenne di pestargli il grugno,
 Pensando, che bandire il re avea fatto,
 Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII.

Cetò con molto stento da gli arrigli
 Di trargli la dolente sua moglie,
 Dicendo: bestia, e come audacia pigli
 Di fare a le altrui donne dispiacere?
 Rispose il pazzo: son questi i consigli
 De la reina, e questo è il suo piacere.
 S'ella nol mi diceva, io nol farei;
 Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

Bertoldo.

O

XXIX.

Adirato, ed attonito si pone
 Ver la corte in cammin, volgendo seco
 L'ortolan di tal fatto la ragione,
 Borbottando per via torbido e bieco.
 Giunge; è introdotto; a la reina espone
 L'ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cicco,
 E scemo affatto è Bertoldino, a cui
 Lodai modestia nel partir da nui!

XXX.

Gli comandai che s'attaccasse a questa....
 Oimè, l'ortolan disse, che cotale
 È il nome di mia moglie. Or manifesta,
 Soggiunse la reina, è la bestiale
 Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
 Qui de la sua donzella il caso eguale
 Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai
 Ch'io più tali follie non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
 A Marcolfa dicesse, che a la corte
 Venisse senza mettervi dimora,
 Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
 Inchinò l'ortolan l'alta signora,
 E tornato rinchiuse la consorte,
 Infino che a ser gnocco uscito fosse
 L'error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual affare
 Marcolfa da madonna sia chiamata?
 Ella era una reina, che giocare
 Soleva a gatta cieca ogni giornata,
 O starsi indovinelli a sviluppare,
 Ch'eran proposti in giro a la brigata.
 Però appena Marcolfa arrivar vede,
 L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
 Da questo tuo cervel sì perspicace,
 I'mi veggio condotta al mal pertugio,
 E di mia vita non avrò più pace.
 Il mal che m'ange, più non pate indugio,
 E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.
 Reina, in che vi posso mai servire?
 A voi sta comandar, a me obbedire.

XXXIV.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
 Un diamante bellissimo d'anello;
 Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,
 Discior non posso un fiero indovinello.
 Nè l'anel mio, finchè non colgo in segno,
 Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua avessi,
Berrei vino. L'enigma ecco ti espressi.

XXXV.

Serenissima donna, non vi paja
 Questo un arcano nuovo, o raro assai;
 Egli è una bagattella, ed una baja,
 Che in montagna la san tutti i caprai;
 E la sa più d'ogni altro ogni mugnaja,
 Che, se spesso non piove, si sta in guai,
 Il suo mulin riman senz'acqua, e dee
 Senza vin restar'ella; onde acqua bee.

XXXVI.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porre
 Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe;
 Che a l'oste andria con i suoi danari a torre,
 Che da l'uso de l'acqua ritrarrebbe
 Or mo vedete, se gli è facil sciorre
 Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
 Ben odo dir, che son oggi frequenti
 Quei che ne le città fanno i saccenti.

XXXVII

Trovan costor certe parole strane,
 E certe intrigatissime leggende;
 Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
 E fan maravigliar chi non intende;
 E sono poscia cose tanto vane,
 Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
 La reina interrompe: veramente
 Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
 E ricovrar potrò la gemma mia.
 Ma fammi tu, che'l sai, palese e noto,
 Come sì il figlio a te dissimil sia.
 Egli d'avvedimento affatto voto,
 Tu tanto accorta, quanto altra non sia.
 Dirò, reina, donde questo vegna,
 Se pur isperienza il ver m'insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l'uova,
 Giacch'odo dire che l'ovaja abbiamo,
 E che il feto animato già si trova,
 Là dove nove mesi lo portiamo;
 Sovente avvien che in noi si desti e mova,
 Quella che fantasia chiamarsi udiamo.
 La quale a immaginar di strane cose
 Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

XL.

A questa di un leprato vien prurito,
 A quella d'una coda di castrone,
 A questa d'una barba d'un romito;
 A quella d'una rapa, o d'un popone;
 E dicon, che quel fervido appetito,
 Se troppo sta ne l'immaginazione,
 Ne la prole, non anco ben intera,
 S'imprime a foggia di suggello in cera.

XLI.

Io del mio Bertoldin ne la ptegnenza,
 Non so per qual nemico astro contrario,
 Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
 E in questo non mai pago, e non mai vario
 Desire il capo era a toccarmi avvezza;
 E toccato mi avessi il tafanario,
 Che costui non sarebbe forse nato
 Sciocco come una papera, e insensato.

XLII.

La reina, del fatto persuasa,
 Di Marcolfa ammirando le dottrine,
 Le diè commiato, e rimandolla a casa
 A riveder il figlio e le galline.
 Ma intanto ch'ella fuori era rimasa,
 Bertoldin nūove imprese peregrine
 Su l'aja del suo tetto in cor volgeva;
 E, ve la ficcherò, fra se diceva.

XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile
 Visto più volte rapide calarsi
 Molte stridenti grù, che d'un porcile
 Venivano a le secchie a dissetarsi:
 Incontante quel cervel sottile
 Trovò come potevano uccellarsi.
 Entra in casa, e di canova fuor caccia
 Un bariletto d'ottima vernaccia.

XLIV.

In dono glie lo avea il re lassuso
 Mandato, e da Marcolfa si tenea
 Sotto più chiavi custodito, in uso
 Di un gran banchetto ch'ella far volea;
 Ma questa volta non lo avea rinchiuso,
 Nè tutti i casi antiveder potea.
 An questa rea natura gli accidenti,
 Che uccellano anche i saggi ed i prudenti.

XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde
 Curve secchie di borto, e dal cocchiame
 La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
 Che rosseggiava d'odorose spume:
 Poi facendo baldoria si nasconde,
 Guatando se a riber bassa le piume.
 Quella torma di grù, che il mamalucco
 Voleva inebriar di quel buon succo.

XLVI.

Di fatto non fu vana la speranza:
 Appena per lo ciel sparsa del raro
 Licor sentiro la gentil fragranza,
 Le grù scesero, e il rostro vi ruffaro;
 E si ne bevver fuor di loro usanza,
 Che tutte cotte al suolo si sdrajarò;
 E stese, e seminate per la corte
 Tutte quante parean basite e morte.

XLVII.

Il pazzo, de le risa smascellando,
 Salta fuor de la buca, e si compiace
 Di questa beffa, e va lieto adocchiando
 La preda che qua e là dispersa giace;
 E spera da tal colpo memorando
 Lode di scaltro, e fama di sagace;
 Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
 La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII.

Ma per ornarsi anch'esso de le spoglie,
 Che faccian fede de la sua bravura,
 Le inebriate grù tosto raccoglie,
 E le pone coi capi a la ciptura:
 E così corredato egli si toglie
 Di casa, come appar ne la figura
 Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
 Fatica de l'egregio Spagnoletto.

XLIX.

Come a la madre poscia incontro andasse,
 E come rimanesse stupefatta,
 Chi più di me saperlo disiasse,
 Legga il Canto che segue, e che ne tratta.
 Tra collera e tta genio che mi trasse,
 Come ho saputo, io la mia parte ho fatta;
 La qual parrà, con altre confrontata,
 La cornacchia d'Esopo spennacchiata.

Fine del decimo Canto.



*Figlio, dicea per qual mia colpa enorme
 Ti veggio de le grù fra l'unghie ladre?
 Mi conducon, risponde, al lor paese.*

Bertoldino Can. XI.

CANTO XI.

I.

Corra pur tronfio de la fatta preda
 Fra se ridendo sgangheratamente,
 Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
 Qual periglio gli sia sovra imminente,
 E chiami ad alta voce, e non la veda,
 La mamma, che lontana ancor nol sente,
 Che al babbuasso passerà l'orgoglio,
 E troverassi or ora in grande imbroglio.

II.

Già sua forza perdeva a poco a poco
 La più famosa e più sulfurea parte
 Del vin, che de le grù già tanto foco
 Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
 Poi del cervel nel più sublime loco
 Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
 Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolsse,
 Che il moto ai piedi, e a l'ale il volo tolse.

III

E già la prima grù, che cadde a terra
 Illetarghita ed ebra, si riscuote,
 E sentendo la fascia che l'afferra
 Stretta pel collo si contorce e scuote,
 E sì con l'ale si raggira, ed erra,
 Che le sopite ancor sferza e percuote;
 Già da lor tutte il sonno si divide,
 E il povero baggeo s'incanta, e ride.

IV.

Si destan tutte, e la natia lor ira
 Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
 Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
 Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio;
 Che quanto smania più si sbatte e adira,
 Se stessa offende, vieppiù stringe il laccio.
 Ride più forte, e tutto omai s'infiama
 Il pazzo levaceci, e grida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
 I furiosi augei stendono l'ale,
 E quanto puote ognun di lor si sforza
 Al volo, e pruova fa di quanto ci vale;
 S'alzano al fine, e lor virtù rinforza
 La flagellata aria che scende, e sale;
 E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
 Traggoni dietro a tutta possa e nerbo.

VI.

Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
 De le grù già Natura origin diede,
 Per nimistà natia stendono il volo
 Sovra uomiccinioli alti non più d'un piede,
 E sottomessi gli alzano dal suolo,
 Nè giova loro il domandar mercede;
 Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
 Strazio ne fanno per le vie de' venti.

VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
 Più e più dal suol scostarsi il merendone;
 Fa de la schiena un arco, e in se raccolto
 Braccia abbandona, e gambe penzolone;
 Il collo torce, e gli svolazza il folto
 Irsuro crin, che par pel di caprone.
 In sì strana di membra architettura
 Egli è pur la ridicola figura.

VIII.

Ma trasportato è omai alto cotanto,
 Che par quasi da terra una ranocchia;
 Quando Marcolfa soprarriva intanto,
 E in tal frangente il pazzo figlio adocchia,
 Batte allor palma a palma, e lunge quanto
 Mai puote il fuso butta e la conocchia;
 Pensa a lo strano caso, e in vano spende
 I suoi pensieri, e il come non intende.

IX.

Di lagrime talor le gotte bagna,
 Talor si arresta per dolore estatica;
 Alto poi freme, e col destin si lagna,
 E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
 Urla talor quasi arrabbiata cagna,
 Talor si frega l'una e l'altra natica;
 E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
 Con l'unghie al erin, come se avesse tigna.

X.

Credibil è che Cerere una volta
 Delirasse così, s'io mal non scerno,
 Quando la bella figlia le fu tolta,
 Lontana lei, dal crudo re d'Averno,
 E la condusse, da le Parche accolta,
 A regnar seco ne l'oscuro inferno,
 Dove in quel dì comparve un raggio appena
 Di luce, e fu sospesa ai rei la pena.

XI.

Ma se per sorte il paragon sublime,
 Come addivien sovente, altrui non piaccia,
 Ben posso ancora umiliar mie rime,
 Di troppo ardito per fuggir la taccia,
 E fra le storie tutte ultime e prime
 Donna cercar, che meglio si confaccia
 Con la tanto inquieta e disperata
 Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

XII.

Gabrina non così fu spaventata
 Al vedersi di man tolta Isabella,
 Allorchè Orlando fe' la gran frittata
 Su i malandrini a lume di facella.
 Dice il poeta, ov'io l'ho ritrovata,
 Che brutta venne, e pur non era bella:
 E che fuggendo da la grotta, i crini
 Si stracciava per varj aspri cammini.

XIII.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
 Del pazzo Bertoldin l'affitta madre;
 Se non che questa non è sì difforme,
 Ed è donna dabbene, e di buon padre:
 Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
 Ti veggio de le grù fra l'unghie ladre?
 Mi conducon, risponde, al lor paese
 Questi uccellotti, e mi faran le spese.

XIV.

Ed ella: come starti allegramente
 Se come uccel sei colto ne la ragna:
 Il precipizio non temi imminente,
 Se omai se' alto più d'una montagna?
 Zitto, ripiglia, con sì buona gente
 Me n'andrei volentieri anche in cuccagna:
 Io me ne sto qua su godendo il fresco,
 E quando torno parlerò gruesco.

XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
 Che somigliarmi a loro omai comincio;
 Già la gamba ho sottil come uno stecco;
 Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;
 Si restringe, si allunga, e forma il becco
 La bocca, e nuova vita or ricomincio;
 Più non son Bertoldin, nè son più tuo,
 Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

XVI.

Le nerborute grù tal forza fanno
 Nel violento faticoso volo,
 Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
 In più pezzi si fa d'un pezzo solo:
 Scuote le teste allor sciolte d'affanno
 Il posto in libertà volante stuolo,
 E Bertoldin precipita d'un tratto
 Sul propio peso abbandonato affatto.

XVII.

Come colui che malfattor già fu,
 Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
 Provato reo di più delitti e più,
 Per cui saria di mille forche degno,
 Impiccato d'un piede a capo giù
 Si dipinge talor d'infamia in segno;
 In tal figura, e tatto come frombola,
 Da l'alto il moccicon trabocca, e tombola.

XVIII.

La madre, che a spettacolo si fiero
 Distende forsennata al ciel le braccia,
 Ed accusando il suo destin severo,
 Per grande orror tutta in suo core' agghiaccia;
 Non crede più veder suo figlio intero,
 Ma sol schiacciato come una focaccia,
 E del corpo scomposta l'unione,
 In pezzi infranto, qual zucca, o melone.

XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende
 Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
 Il cinto che'l teneva e lo sospende,
 Sovra de la peschiera allor spezzosse,
 E senza farsi danno in giù discende,
 Che ne l'acqua di peso egli percosse.
 Qui diria l'Achillin, che a le grù piacque
 Del vin l'affronto vendicar con l'acque.

XX.

Fama è, che di quel lago insino al fondo
 Per la gran stramazza egli piombasse,
 E che gli scudi, che gittò già il tondo
 A le importune rane, allor cercasse;
 Quindi poco mancò, che nel profondo,
 Per l'argento trovar, non s'annegasse.
 Ma che! un gran pesce, che d'un morso il colse,
 Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI.

Alza la testa, e molto s'affatica
 Per tosto uscirne, e con le man' s'ajuta;
 Ma stanco non può far troppa fatica,
 E sente che molt'acqua avea bevuta.
 Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica;
 Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta;
 Credilo, o no, tutto per me ti lice;
 Lo scrittor de la storia non lo dice.

XXII.

Lasciam che il pazzo peschi ne la broda
 Sinchè una volta ne ritragga il piede.
 Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda
 Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;
 Ma pria ch'altro rumor da costei s'oda,
 Ritorniamo a gli augei di Palamede,
 Che fan per l'alto gran fracasso e rombo,
 E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

XXIII.

Anno questi animai per lor costume
 Di farsi un capo, che sia a gli altri guida,
 E il primo egli è, che al vol stende le piume,
 E guarda intorno, e in suo linguaggio grida:
 Per gelosia, quando al mancar del lume
 Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
 E per non darsi al sonno avvien che assesti
 Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

XXIV.

Eravi questo duca allorchè offesi,
 Quando men sel credean, rimaser tutti;
 Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
 Dal vin, che non restaro a becchi asciutti;
 E fu sol colpa sua, se a l'esca presi
 Futo con lui gli altri da lui condutti;
 Perchè ei vinto da Bacco, a capo basso
 Cadde, e la botta non sentì del sasso.

XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch'è in potere
 Di risentirsi, e in libertà respira,
 Contra di questo lor mal condottiere
 Aspro si move con disdegno ed ira;
 Chi lo ghermisce e spenna in più maniere,
 Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,
 Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
 Chi lo graffia ne gli occhj, e chi nel petto,

Bertoldo.

P

XXVI.

Talchè il meschino or stride, or va discosto,
 Or cerca ripararsi, e l'ali spande;
 L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto,
 Ed a la coda alfin vien che si mande;
 Chiamano intanto ad occupar suo posto
 Un, che di tutti gli altri appar più grande,
 E il fu già duca, perchè lor tradiva,
 Privan di voce attiva e di passiva:

XXVII.

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
 Gran grù molte fiate alto esclamando,
 E fan vendetta del tramato inganno,
 In foggia strana Bertoldin burlando:
 Indi per isfuggire ogni altro danno,
 Si prendon da quel luogo eterno bando;
 E si dividon tutte in due colonne
 Ch'an fine in una, a guisa d'ipilonne.

XXVIII.

Rinforzan quindi il vol per far ritorno
 Al clima lor lunge dai guardi miei;
 Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,
 E in lor paese abbian propizj i Dei;
 Vadano quinci a portar guerra e scorno
 Al popolo minuto de' pigmei;
 Che forse, quando in Tracia arriveranno,
 D'uova nemiche a caccia il troveranno:

XXIX.

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra
 Le inviperite grù mai sempre fanno,
 Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
 Sovra capre, e monton', cui regger sanno,
 Di frecce armati per l'adusta terra
 Girano intorno più fiate a l'anno;
 E perchè de le grù s'estingua il seme,
 Spiantano l'uova, e i lor pulcini insieme.

XXX.

Or son chiamato dove grida: guai;
 La vecchia, e dispettosa si dilania,
 Nè sa pace trovar; ma come mai,
 Monna Marcolfa, come tanta smania?
 Eh fa coraggio; e non t'avvedi omai,
 Che la fortuna soccorre l'insania?
 Ecco che già da la sua pozza n'esce
 Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

XXXI.

La donna il vede, e s'ei sia desso ha tema,
 E immobil resta a guisa di fantasma;
 Pur l'affanno e il cordoglio in parte scema,
 E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
 Poseia si asside a lui d'appresso, e trema;
 E per lo strider molto, e per grand'asma,
 Le bolle appunto, come una caldaja,
 Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

XXXII.

Come se ad un che dorma, si appresenta
 Sogno da far paura, ovver dolore,
 S'ange quell'infelice, e in vano tenta
 D'uscir di pena, e quasi manca, e muore;
 Se poi dal sonno avvien ch'ei si risenta,
 Non dà bando sì tosto al suo timore,
 Spalanca gli occhj, e col pensier va e viene,
 Tanto che a poco a poco ei si rinviene;

XXXIII.

Così Marcolfa ancor che pel funesto
 Caso del figlio nel dolor s'immerse,
 Poichè libero il vide, non sì presto
 A la gioja il suo core il varco aperse;
 Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
 Occhio pietoso e lieto in lui converse,
 E disse: oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
 Che mi farai veder un'altra volta?

XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere
 Un uom, che non è donna, ed io son quello;
 Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere
 Come di me s'innamorò l'uccello
 Dal lungo collo, e a tutto suo potere
 Volea portarmi via per l'uom più bello,
 E condurmi fors'anco ove soggiorna
 La luna, e dove aguzza le sue corna.

XXXV.

Qui le narrò come desio gli venne
 D'impadronirsi de le grù volanti,
 E che in quel punto del vin gli sovenne,
 Che donò loro il re ne' giorni avanti,
 E tosto a quegli augei bevanda fenne,
 Che uscir' del seminato tutti quanti,
 E il capo lor girò come arcolajo,
 Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingorda,
 E ogni dì ne bevea molte fogliette,
 Sentì toccarsi questa dura corda,
 Turbossi tutta, nè a le mosse istette;
 E al di più, ch'ei dicea, fatta poi sorda,
 Sputògli in faccia un quattro con tre zette,
 E su l'impeto primo in chiaro metro,
 Gli diè del becco, e quel che gli va dietro:

XXXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo.
 Or bevi il vin, che il cor rallegra e liscia.
 Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
 Disse, quando le grù faran la piscia.
 A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
 Colei ripiglia, che pare una biscia;
 Siegui, poi dice, e in mia vergogna ed onta
 Di tua prodezza il resto mi racconta.

XXXVIII.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
 Quelle uccellacce, e le credei finite,
 Io me le cinsi allor, pel collo prese,
 Ai lombi intorno strettamente unite:
 Già mi pareva d'essere un marchese;
 Quando si fer di nuovo al volo ardite,
 E seco lor m'alzar' quasi a le stelle.
 Tu poi vedesti l'altre cose belle.

XXXIX.

Ma se pensava che volesser gatta,
 Io per la strozza le doveva uccidere,
 Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
 Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
 Ma femma pur, per questa volta è fatta,
 Nè il perduro tesor potrem dividere.
 Qui sospirando il suo parlar sospende,
 E la madre s'incanta, e non l'intende.

XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,
 Chi non sa quel che innanzi era seguito.
 Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
 Altri non creda, e me non mostri a dito,
 Che ogni mio detto a la ragione attiensì,
 E non sarei di pronunziarlo ardito.
 È ver, che questo la stampata istoria
 Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

XLI.

Presso d'un saccentone amico mio,
 (Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
 Cui per fiutar dove non lice, in fio
 Svelto il naso già fu da un can francese,
 Fra i scelti libri, che in suo studio unìo,
 Manoscritta io trovai tutta a sue spese
 Di Bertoldin la vita ampla e corretta,
 In cui fra l'altre cose io questa ho letta.

XLII.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
 Avea in quel tempo il nostro baccellone,
 Da la sua casa in picciola distanza
 Un allegro vivea scaltro vecchione,
 Che di questo balocco l'ignoranza
 In comparsa metteva ed in canzone,
 E gli vendea per ostriche lumache,
 E cento gli ficcava pastinache.

XLIII.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza,
 E con lui discorrea di dargli moglie:
 Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
 A un fior simile da le fresche foglie,
 Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
 Che soddisfar potrebbe a le tue voglie:
 Questa darti io farò, se tu la vuoi;
 Tu penserai quel che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
 Vino, e colma la madia di pan fresco,
 Letto di piuma con la sua cortina,
 Ma che troppo non sia contadinesco,
 Gonna, e farsetto di bavella fina,
 Con quanto più basta al vestir donnesco,
 Anello in dito, e questo io donerollo,
 E coralli alle man', coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
 Lunga schiera di grù venir per l'aria;
 Allor disse lo scaltro: oh te beato,
 Se non fosse la sorte a te contraria,
 E potessi pigliar con qualche aguato
 Questi animali in parte solitaria!
 Non mancherebbe allora alcuna cosa
 Per ben vestire, e ben ornar la sposa.

XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
 La grù si annida, e al caldo util riceve,
 E dove ancor molte conchiglie e molte
 Aprono il sen ricco di perle e greve,
 Qua e là volano tutte insieme accolte
 Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
 E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
 S'empion di perle le budella e il gozzo.

XLVII.

Or ve', se in tua ballia fossero questi
 Nobili augelli, che ci volan presso,
 Ve', poverino, qual tesoro avresti
 Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
 O sì, che far collane allor potresti,
 E bei monili, e cose altre in eccesso,
 Perchè i corputi augci dovunque vanno
 Portano perle, e più, e più libbre n'anno.

XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
 La voce indarno, e ci pasciam di vento,
 Che troppo è vana, e troppo dura impresa
 Questo sì bello, ma sognato intento.
 Tacque il vecchione, e di tentar la presa
 Al cieco Bertoldin venne talento,
 E volge di bravura in suo cor mille
 Pensier', che tai certo non ebbe Achille.

XLIX.

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora
 Al paretaio in riva de' ruscelli,
 Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
 Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
 Talor trappole sogna, e poi talora
 Storpiar le vuol co' sassi e co' randelli,
 E per vicine averle a suo talento,
 L'aja vuol seminar di buon frumento.

L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,
 Ovver di dardo che lontano arrive,
 Potrò mettermi seco a la battaglia,
 A far le grù cader di vita prive.
 Ed egli: si provò con piastra e maglia,
 Ma d'averle in sue mani o morte o vive,
 Non è mai riuscito a nessun altro.
 Pare chi sa? Tu sei sagace e scaltro.

LI.

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,
 Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
 Giust'è che tu divida la vivanda
 Con chi te l'apprestò con tanto affetto.
 Gli rispose il babbion: la tua dimanda
 Mi piace, e la metà te ne prometto.
 Io de le perle non terrò nessuna,
 E conteremle tutte una per una.

LII.

Così poichè l'accorto veglio antico
 La stolta in mente frenesia gli scrisse,
 In piede alzossi, e qual suol fare amico,
 Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
 Partì l'insano col novello intrico
 In suo pensier, ed inquieto visse,
 Finchè dopo non molto in quel contorno
 Lo stuolo de le grù fece ritorno:

LIII.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
 Perdette; e quando con la vecchiarella
 Borbottava di sposa e di tesoro,
 Pensava allor del veglio a la novella.
 La madre intanto: che più qui dimoro?
 Diceva; oh me infelice vedovella!
 Vien meco omai, sgraziato figlio e folle,
 Tutto da capo a piè feccioso e molle.

LIV.

Oh se visse adesso il buon Bertoldo,
 E per suo figlio questo gaglioffaccio
 Riconoscesse, che non monta un soldo,
 Creperebbe di doglia il poveraccio.
 Vientene, dico, brutto manigoldo,
 O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
 Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se visse
 La buon'anima adesso, e ti vedesse!

LV.

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
 Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla;
 E quanto grida più, più quel melenso
 Se la ride fra se, nè bada a nulla;
 Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
 Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
 Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto,
 Così fu grande l'impeto del salto.

LVI.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,
 Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
 Unire io voglio tutto il pesce insieme,
 Che va sparso qua e là per queste sponde:
 Lasciami, o madre, e non tradir mia speme;
 Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde;
 Di questa mercanzia ne voglio prendere
 Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

LVII

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
 So ben, ch'io non vorrò, questi soggiunge;
 Più s'arrabbia la donna e si scarmiglia,
 E di minacce e d'aspri detti il punge;
 Col suo volere il pazzo si consiglia,
 Ed altri cento al no di prima aggiugne:
 No, no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
 Che sì, che sì, ch'esco ancor io de' gangheri.

LVIII.

Marcolfa si ritira, e ben conosce
 Che l'asprezza non giova, e fren si mette;
 In se nasconde del suo cuor le angosce,
 E lo accarezza, e in grazia lo rimette:
 A lui, se del suo error si riconosce,
 Molte e rare bazzecole promette;
 E fa la lusinghiera appunto come
 Chi a nojoso fanciul mostra le pome:

LIX.

dice: figlio mio, ben l'indovini,
 Se a rassettarti or vieni al caro ostello:
 Ivi ti coprirò di bianchi lini,
 Altre calze darotti, altro guanello;
 E poi ch'avrotti pettinati i crini,
 Metter ti voglio il tuo miglior cappello.
 No, no, risponde più che mai caparbio,
 E un luccio ha da una man, da l'altra un barbico.

LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
 Vanne, e mi porta or ora una gran cesta,
 Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
 Ne di cappel mi caro, o d'altra vesta:
 Voglio che ne facciamo e lessò e arrosto,
 E a chi guau griderà buttiam la testa;
 Così statein più giorni in gozzoviglia
 Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

LXI.

Ma de' più grossi in prima e de' più rati
 Un piatto al signor re voglio portarne;
 E vo' ch'egli da me la pesca impari,
 E lassi intanto di mangiar la carne;
 So che cati gli fian, come a lui cari
 Son que' piccioni che si chiaman starne;
 Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
 E gode, e si scompiscia da le risa.

LXII.

Sì bene ella ripiglia, ma n'andremo
 A rasciugare in pria le membra tue;
 Quinci spediti a prender torneremo
 Di pesce un gran paniero, ed anco due:
 Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
 Qualche altro impegno con le triste grue;
 Porian le grù, se mai tornano abbasso;
 Portar il pesce ancor per l'aria a spasso.

LXIII.

No, no, che non ne avran di questo pesce
 Quelle birbone, che m'an fatto oltraggio;
 Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
 E se non perdo adesso il mio coraggio.
 Quanto n'è uscito mai, quanto ancor n'esse,
 Nè dentro l'acque farà più viaggio!
 Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
 Va per la cesta, o ch'io m'empio le tasche:

LXIV.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora
 Gran parte ne le brache io me ne ficco:
 Oimè, che sguizza, e fugge, oimè ch'or ora
 Torna il pesce nel lago, ed io m'appicco.
 Mamma, fa presto, che s'io qui in brev'ora
 Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
 Io sarò un altro re, tu una reina;
 Presto per carità, la mia mammina.

LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere
 Ch'io patir possa mai, son tutte fole;
 Per non tener ne l'umido il messere
 Io stenderò la mia camicia al sole;
 E finchè tu ritorni, io qui a sedere
 T'aspetterò senza far più parole.
 E s'uopo fia, farò con una stanga
 Ch'abbia creanza il pesce, e qui rimanga.

LXVI.

Queste diceva, e più sì fatte cose,
 Parlando Bertoldin sempre a sproposito;
 Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
 Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito;
 E gir per cesta e panni omai dispose
 Tutta mutata dal miglior proposito;
 Or va, levati pur da questo tedio,
 Vanne Marcolfa mia, non ci è rimedio.

LXVII.

Parte la donna, ma le tengon dietro
 Sdegno e pietate che pel figlio sente.
 Vada pur ella, e resti l'altro indietro,
 Ch'io di lor due non curo più niente,
 E dal consorzio loro io qui m'arretro,
 Che già la Musa è stracca, e già si pente,
 D'aver sinor consunti i versi suoi,
 La Musa avvezza a ragionar d'eroi.

Fine dell' undecimo Canto.



*De le nimiche sue vuole l'eccidio
E trionfo cantar del moschicidio.*

Bertoldino Can. XII.

CANTO XII.

I.

CHe fatta stirpe è l'uomo! Ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue,
Chi d'alocco, e gran parte son cotai;
I più l'an de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più che mai.
Chiamansi rompiteme, e rompi quella
Parte, di cui tacer cosa è più bella.

CANTO XII. 241

II.

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d'assedio
Con tantafere e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maledizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavallette.

III.

Perchè se li cacciate, fan ritorno,
Nè avete mai per voi sicura un'otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta;
Ma costor notte e di giranvi intorno:
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosto aveste pur lebbra, o contagio.

IV.

E fra questi i poeti e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino ai cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V'aggiungon poi que' lor coment e glose.
Chi di soffrir costoro ha il rio destino,
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino,

Bertoldo.

Q

IV.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
 Marcolfa, per tornar presto, s'avaccia;
 Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni;
 E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
 A queste pria s'attacca il barbagianni,
 Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
 Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
 Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

VI.

Pur si scalza; poi brache e giubba scioglie,
 E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi;
 Non sai s'egli si vesta, o si dispoglie,
 E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
 Più si trambusta, avvien che più s'imbrogli,
 E comincia per rabbia al diavol darsi:
 Or chiuso par dentro que' panni, or fuora;
 Al fine è nudo in tanta sua malora.

VII.

Calze, brache, camicia e giubba ei prende
 A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
 E non già quelle zacchere distende,
 Ma in un fascio le butta s'un cespuglio.
 Era l'ora che il sol più in alto ascende,
 E nel mese diabolico di Luglio,
 Sotto l'occhio del sole il chiù si pianta,
 E a quel fresco la falilele ei canta.

VIII.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
 Truppa di mosche al babbuino addosso;
 Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
 Poi quaranta le spalle, il collo e il dosso.
 Cento n'ha già sul petto e su la pancia,
 E in altre parti, che qui dir non posso.
 A lui volando a nuvoli, a squadroni
 Moschi, tafani, assilli, e calabroni.

IX.

Più d'una viengli al naso; egli si stizza,
 E si sbatte, e le man'pur mena, e mena;
 Quanto il beccante esercito più attizza,
 Quel tornalo a beccar con più di lena,
 E da la schiena al ventre ora si drizza,
 Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
 Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
 A tai beccate non può fare il sordo.

X.

Oh che razza di mosche indiate!
 Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
 Se di mangiarmi vivo vi pensate,
 Saprà cavarvi i grilli da la testa.
 State qui salde, e forti, e m'aspettate;
 Vedremo, se vi fo calar la cresta.
 Corre, e fatte di giunchi due scopette,
 N'arma le mani, ed a menar si mette.

XI.

Mena alto, e basso, e intorno il più che potete,
 Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
 Si sferza, si tartassa, si percuote
 Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
 Non risparmia nè pur capo, nè gote,
 E quanto mena più, più si rinfranca.
 De le nemiche sue vuole l'eccidio,
 E trionfo cantar del moschicidio.

XII.

De le percosse la tempesta fiocca,
 E de le mosche va cadendo alcuna;
 Ma l'altre, cui non colpo, o legger tocca,
 Beccate poi gli dan d'un peso l'una.
 Altre pungongli il naso, altre la bocca,
 Altre gli occhj, che ognora ei più straluna;
 E una truppa d'assilli poi s'appiatta
 A stuzzicarlo ne la carne matta.

XIII.

Io so, che m'intendete per usanza;
 Del resto è tutta carne matta in lui:
 Ma per la prima volta la creanza
 Con quel nome non vo' perder con vui.
 Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza,
 Dove ogni madre batte i figli sui,
 O per correzione, o per prurito,
 O perchè non può battere il marito.

XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive
 Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
 Sembrano troppo a lui penetrative,
 E quella lunga musica gl'incresce;
 Batte, ma batte invan; di quelle vive
 Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
 Le mosche ei va levandosi dal naso;
 Ma gli assilli dal c...? eh non c'è caso.

XV.

Questo è quell'animale maledetto,
 Che di dietro del bue forte s'impania,
 E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
 Ei spicca salti, e si contorce e smania;
 E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
 Ed a' poeti fa venir l'insania.
 Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
 Va in c.... a molti, ed io son un di quei.

XVI.

Bertoldino accanito più s'infuria,
 E le braccia d'intorno agita e snoda;
 E per torsi a le natiche l'ingiuria,
 S'augura anch'ei di dietro aver la coda;
 Ma ognor crescendo la nemica furia,
 Che d'ogni parte là ronzando approda;
 Madre, ei grida, su, corri ad ajutarmi;
 Le mosche anno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venia portando snella
 Bianca camicia tolta allor di cassa,
 Non scende no, precipita di sella
 A quel forte gridar, che il cor le passa;
 E vede il mestolon che si martella,
 E si picchia, e si frusta, e si tartassa;
 E pareva ma ve n' ho detto abbastanza;
 Trovateci un po' voi la somiglianza.

XVIII.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
 Dic'ella, e poi da ridere le scappa.
 Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
 E le squaderna l'una e l'altra chiappa;
 Ma per sì lungo omai finir bordello
 Le scopette di mano ella gli strappa,
 E dentro il caccia a la camicia netta:
 Ei si gratta il didietro, e il copre in fretta.

XIX.

Oh datemi or del naso, se potete,
 O canaglia di mosche, egli allor grida:
 Io vi vo' trappolar con una rete,
 E poi portarvi al re, perchè v'uccida.
 La madre, che lo scorge arso di sete,
 Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.
 Il pone in letto, e in su col dorso il piega
 E il pupillaccio suo strofina e frega.

XX.

L'alto ne la peschiera tombolone,
 Quella di Luglio orribile caldana,
 Quel di mosche diaboliche milione,
 Che scardassata si gli avea la lana,
 E quel sì tambussarsi, onde un boccone
 Solo pur non avea di carne sana,
 Avea immammaluccato il mammalucco
 Sì mattamente, ch'ei pareva di stucco.

XXI.

La madre, che lo vede un po' stracchiccio,
 E ne la pelle tutto magagnato,
 Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
 E seguita a fregarlo in ogni lato.
 Il bambolone a quel lento stropiccio
 Va sbadigliando, e poi s'è addormentato.
 Qui ci vortia la dolce aria vivace:
 » Pupille del mio ben, dormite in pace.

XXII.

Domir Marcolfa il lascia, e a la cittate
 Vassi a contar del semplicion la storia,
 Ed a chiedere il medico: guardate
 Se in corte presto attaccasi la boria.
 Costei, che non avea per tanta etate
 Sentito far de' medici memoria,
 Di medici ha il catarro; andiam più avante,
 Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

XXIII.

Sente da la sibilla di montagna
 La reina, che in letto è quel cotale;
 Questa è, risponde, una legger magagna,
 Nè occasion vi sarà di funerale.
 Vi manderemo fuori a la campagna
 Chi gli ordini scioppo e serviziale.
 Le damigelle, ch'ella avea d'intorno,
 Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

XXIV.

Andate, dice la reina, a voi
 Verrà, madonna, il medico in brev'ora;
 E a lui fe' dir per un de' messi suoi,
 Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
 Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi,
 Col poeta di corte egli era allora
 Ch'era storpio per doglie articolari,
 E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV.

Contrastavan fra lor, s'era mestiere
 Più tristo medicina, o poesia,
 E conchiudean, che alfin pur ogni artiere
 Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
 Ma i medici e i poeti ogni messere,
 Ogni madonna vuol per cortesia
 Elogj e complimenti lor si fanno;
 Venga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

XXVI.

Il messo, che sen corre a precipizio,
 Grida al dottor che vada allotta allotta:
 Questa gli venne un poco in quel servizio,
 Perchè in quell'ora il sol di Luglio scotta.
 Ne' medici non c'era allora il vizio,
 Di tardar tanto; in su la mula ei trotta,
 E la preghiera recita per strada,
 Che la reina al diavolo sen vada.

XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,
 Che medicava tutti a discrezione;
 E a chi aveva una febbre da cavallo
 Diceva ch'era un po' d'alterazione.
 Pur poche volte medicava in fallo,
 E s'era posto in gran riputazione;
 E quando alcun pur non potea sanare,
 Solea dire: un dì poi s'ha da crepare.

XXVIII.

Medico il re l'avea fatto di corte,
 Benchè sì indietro fosse di scrittura:
 Perchè intendea che a riparar la morte
 Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
 E in ciò ben certo eran le genti accorte,
 Che lasciavano fare a la natura,
 E d'ogni morbo si credean sanate,
 Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per questa infermitade, o quella
 Prendeano medicine solutive,
 E cavavano sino a le budella
 Exclusive, e talora anco inclusive.
 O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
 O scorbuto, a la cassia eran corrive,
 E abuso fean di questa medicina,
 Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

XXX.

Il medico sen viene; i vetri schiude
 Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
 Lo sveglia, e vuol che a lui mostri le nude
 Carni sino a le natiche vicino.
 Sgangerà bocca, ed occhj, e in lui con crude
 Guatature si fissa il babbuino;
 Fa smorfie, scherzi, e il medico saluta
 Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

XXXI.

Sputa anche gli occhj, o bestia, e che la rabbia
 Ti venga: dice il medico fra denti.
 Marcolfa il prega che a mal non se l'abbia,
 Che il poveraccio suol patir di venti.
 Come? ei le dice con ridenti labbia;
 I malati non fanno complimenti.
 Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta,
 E dice: non occorre altro; mi basta.

XXXII.

Allegra state pur, madonna, è questa
 Cosa da nulla: io certa pilloletta
 Vi manderò da scaricar la testa,
 E una cura per girsi a la seggetta;
 Per tre mattine poi quando si desta,
 Un boccon prenderà di cassia eletta;
 Tutto avrete fra poco. Ei parte, e sprona
 La mula sì, ch'eccolo già in Verona.

XXXIII.

A dirittura va al real palazzo,
 E a la reina, che bevea un sorbetto,
 La beffa conta fattagli dal pazzo,
 Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
 Il re invitato a parte del sollazzo
 Sen vien, vento facendosi, in farsetto:
 Si spedisca poi tosto un postiglione
 Con la cura, le pillole, e il boccone.

XXXIV.

Le pillole, e la cura al babbuasso
 Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
 Qui sta il busillis, ora vien lo spasso,
 Bertoldino non vuol quella merenda,
 E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
 E non c'è verso che quel suono intenda:
 Va gridando che i medici son pazzi,
 E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

XXXV.

Te ne farò in malora una bigoncia,
 Dic'ella, non mi star più a fare il matto.
 Alzati su a seder presto, e t'acconcia,
 E non mi romper quel che non m'hai fatto.
 Il baccellon, che non ha un quarto d'oncia
 Di cervello, s'accomoda a quel patto:
 Ma vo', dice, far io; date qua presto;
 Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

XXXVI.

Prendi: ella allor; ma guarda ben; per bocca
 Van queste, e poi quest'altra per di sotto.
 Ho capito: rispond'egli, e s'imbrocca
 Per di dietro le pillole di botto.
 Quindi la cura in un momento imbocca,
 E ben cacciarla in giù sforsasi il ghiotto.
 O bufalo, che fai? qui c'è del suco:
 Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XXXVII.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
 Il misero babbion quella melata
 Cura, che ne le fauci s'impastoja,
 E le impegola sì, ch'ei più non fiata,
 E si contorce, e par tirar le cuoja,
 E fa gesti da donna spiritata.
 Il dottor, il dottor: sclama la madre,
 Che Bertoldino va a trovar suo padre.

XXXVIII.

Il postiglion, benchè sudato e stanco
 Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;
 Tocca di sproni l'uno e l'altro fianco,
 E quanto puote mai batte la frusta.
 Al sentir che il popaccio omai vien manco,
 La corte si sgomitola, e trambusta,
 E si fa da'regnanti alto fracasso
 Per timor che il meschin vada a patrasso.

XXXIX.

Al medico che torni a rompicollo,
 S'ordina, e allora allora in quel momento.
 Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,
 Gli si destina un largo e grosso aumento.
 Di quanto veramente, io dir non sollo,
 Che ne la storia non vo' troppo in drento.
 L'estense il può saper bibliotecario,
 Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

XL.

Giunge il medico, e vede quella fava
 Che intoppata al merlotto ha la parola,
 Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
 Da sgangherati labbri al mento cola.
 Presto un po'd'acqua tiepida: la brava
 Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
 Ed ecco in muso al medico la pappa.
 Guai s'egli avea la dottorale sua cappa.

XLI.

Di primo lancio ne gli occhj si scocca,
 Come se fosse un colpo di balestra,
 E per lo naso poi piove e trabocca,
 La pappolata giù a sinistra e a destra.
 Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
 Il viscidume di quella minestra,
 Che giù pur cola, e quella folta e riccia
 Barba tutta gl'imbrodola, e impiasticcia.

XLII.

Sputa, sputa, si netta, eh bagattelle;
 A smorbarsi non basta una lisciva:
 Le pegole, le colle garavelle
 Non son di razza sì tegnente e schiva.
 Ei vernicata n'ha da aver la pelle
 Del mostaccio, a far poco, insin che viva;
 E a distrigar la barba atto fia solo
 Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

XLIII.

E tigna e flusso, fistol, cancro, peste,
 E de' malanni tutta la genia
 Augura a chi l'ha concio per le feste,
 E taroccano pur se ne va via.
 Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:
 Maledetto quel matto becco, e via.
 La nuova per la corte tosto è sparsa:
 Se v'era allor Molier, che bella farsa!

XLIV.

Tanto ne rise il re Alboino, e tanto
 Rise, ch'ebbe a creparne, la reina.
 Si comanda al poeta il farne un Canto,
 E si stampa con rami in carta fina.
 Le donne tosto posero da canto
 Chiarastella e Lionbrun. Sera e mattina
 Cantano Bertoldino e belle e brutte,
 E ne van copie sino in Calicutte.

XLV.

Marcolfa intanto: oh bierolone! oh sciocco!
 Esclama; or sì; ch'in corte avrem lo smacco.
 Sghignazza a tanti strepiti l'alocco,
 E castagnacci chiede a josa, a macco.
 Venticinque glien porta ella di brocco
 Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
 L'acquavite non sfuma sì repente;
 Venticinque non gli an pur tocco un dente.

XLVI.

Già sano e svelto come un paladino,
 Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
 Va sotto un olmo fatto a posta, e chino
 Fa una sventrata orribile e sonora.
 Fegato e core fu a cacar vicino,
 E un terzo almeno andò de l'interiora:
 Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,
 Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

XLVII.

Oh risonanti alte coregge! e quale
 Lingua esaltar mai può vostra virtute?
 Vada il medico, vada lo speziale
 A farsi frigger, vadan l'arti mute.
 Voi siete il gran rimedio universale:
 Voi siete i grati venti di salute.
 Sinchè spirate voi, fila la Parca,
 E in van grida Caronte: a barca a barca.

Fine del Canto duodecimo.



G. Zuliani inc.

*Sotto le braccia intanto al petto intorno
 Con raddoppiati giri è circondato.*

Bertoldino Can. XIII.

CANTO XIII.

I.

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
 E di loro Esculapio assai più antico,
 Detto an, che spesso la natura accenna
 Ciò che ne' morbi a lei sarebbe amico;
 Ma poi si riserbaro entro la penna,
 Come distinguer fra la rapa e'l fico,
 Vo' dir come conoscere si possa,
 Se vuol quel che assottiglia, o quel che ingrossa.

Bertoldo.

R

II.

Equivoco suol essere, ed incerto
 Il suo parlar, quando ha gli umor' sconvolti;
 Fa però d'uopo aver medico esperto,
 E che assai cauto le sue voti ascolti;
 Che troppo nascer può grave sconcerto,
 Se i desir' suoi non son per dritto colti;
 In somma, bisogna essere indovino,
 Come appunto fu il nostro Bertoldino;

III.

Cui non sciolppo alcun, nè alcun giulebbe,
 Ma il furor de' bramati castagnacci
 Promosser crisi tal, che mestier ebbe
 Più volte scior de le brachesse i lacci;
 E quel ch'altro rimedio non avrebbe
 Forse oprato, con questo avvien si facci;
 Che suggerì la provida natura
 Il come discacciar la parte impura.

IV.

Giunta era già la gran novella in corte,
 Che Bertoldin cacando era guarito;
 E il re, cui ciò saper premeva forte,
 Più d'un messo per questo ebbe spedito;
 E v'è chi scrisse, che s'empier' due sporte
 Di quel che gli era del di dietro uscito,
 E che a sua maestà fur presentate
 In testimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
 Di rivederlo un gran desio lo prese;
 Quindi ordinò che si mettesse a un paro
 Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese;
 E che un cocchier di quegli dal collaro
 La carrozza attaccasse a la francese,
 E che di corte un cavalier v'andasse
 Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

VI.

Scelto a ciò vien Filandro, uom grave, e antico
 Gentiluom, trattenuto a la pagnotta,
 Che per invidia al villanel nemico
 Di questo impiego entro di se borbotta;
 Ma, ripensando al suo stato mendico,
 Questo boccone ancor convien che inghiotta;
 In tanto la carrozza al destinato
 Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve e succinto,
 Il volere del re Filandro espose;
 Ed ella, che a compiere aveva instinto,
 Con sapute parole gli rispose,
 Che questo era un favor troppo distinto,
 Ch'era una grazia.... e volea dir gran cose;
 Ma l'interruppe il cottigian con questo,
 Che bisognava si sbrigasse presto

VIII.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni qua in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell'ora
Con le natiche in aria, e'l capo chino;
Però risponder non potè, che'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe' con la voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto;
E vedendo Filandro; oh oh che miro.
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè, taci, rispose; egli è un mandato
Dal re, perchè a lui vada accompagnato.

X.

Vieni però che ti rassetti un poco
I capegli, e le man'ti lavi e'l viso,
Poichè altrimenti tu farcesti il giuoco
De la corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m'è avviso;
Sol dirò qui, ch'era più goffo adorno,
Che co'suoi cenci villaneschi intorno.

XI

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le feste, e'l sucidume
Da la faccia e dal dosso gli levava;
Quinci or, che di sue vesti ha la migliore;
Le par Narciso pria che fosse un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
Ch'era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore che non desse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco:

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozzerio
Con la sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliere
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

XIV.

E come praticar da' scostumati
 Si suole appunto, quanto più vedea
 Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
 E che un simil giocar gli rincrescea,
 Tanto più dargli noja in tutti i lati
 Indiscreteto villan piacere avea;
 Talchè pien d'ira al fin: va su la forca,
 Disse Filandro, o figlio d'una porca.

XV.

Però sbuffando se n' andò d' un salto
 De la carrozza a la contraria parte.
 Ciò visto Bertoldin: ancor io salto
 Se nol sai, disse con destrezza ed arte.
 E in fatti da seder si leva in alto,
 Ma è costretto a tornar d' onde si parte;
 Poichè de la carrozza il moto è tale,
 Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato
 Cede de la carrozza ad ogni scossa:
 Quindi or da uno, ed or da l' altro lato
 Riceve ne le braccia urto e percossa.
 Come una palla, ond' è talor giuocato,
 Che a vicenda è battuta e ripercossa,
 Così appunto costui s' agita, e scuote
 E in un sol loco forte star non puote.

XVII.

Così quel gioco andò continuando,
 Fino che urtò una rota in un gran sasso,
 Che fe' che Bertoldino stramazando
 Cadde boccone da sedere abbasso;
 E se il compagno nol tenea, rotando
 Col capo avanti andava fuor del passo
 De la portiera, e' l collo si rompea,
 E la storia di lui qui fine avea.

XVIII.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
 E rialzollo, e fu a seder riposto;
 Indi al medesimo in capo un pensier venne,
 Che a cader torneria costui dal posto;
 E se danno maggior di quel che avvenne
 Mai succedesse, egli sarebbe esposto
 Del re a lo sdegno, che faria doglianza,
 Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza
 Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
 Perchè costui da un lato a l' altro cozza
 Col capo, e di cader sempre è in periglio,
 E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
 Certo il re per lo men mi dà l' esiglio;
 Or pensa un poco come far si possa,
 Acciocchè non si rompa o carne od ossa.

XX.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
 Che Bertoldin caduto era una volta,
 Perch'egli al re volea farne il rapporto,
 Senza che v'abbia altri menzogna involta.
 Disse intanto il cocchier: io meco porto
 Ciò per cui la paura ti fia tolta;
 Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
 E così dal cadere assicurarlo.

XXI.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
 E la fune però tosto s'appresta;
 Nè usar con Bertoldin d'uopo fu priego,
 Che del passato anche il timor gli resta.
 Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
 Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
 Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto;
 Ed io son stato a non pensarci un matto.

XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
 Con raddoppiati giri è circondato,
 E i capi de la fune appesi forno
 De la carrozza a l'uno e a l'altro lato;
 Fatta simil faccenda fe' ritorno
 Il carrozzier là d'onde era smontato,
 E il tempo speso, di che avea rimorso,
 Riguadagnar volle doppiando il corso.

XXIII.

Quindi in men ch'io nol dico, a la cittade
 Giunse, e al real palazzo in un istante;
 Ed ecco tosto, come spesso accade,
 Di curiosi turba circostante;
 Ma preso ognun resta a la novitade
 Di veder Bertoldin cinto da tante
 Ritorte, e prigionier l'avea creduto,
 Se non fosse Filandro conosciuto.

XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
 E che fatto Filandro era bargello;
 Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
 Che guasto a Bertoldin s'era il cervello;
 Ma poi pensando non sapea capire
 Come condotto qui, non a l'ostello
 Fosse de'matti, ma ogni dubbio è tolto
 Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

XXV.

Al re frattanto era già stato detto,
 Che venia Bertoldin tutto legato.
 Lascio pensar s'egli restò a un tal detto,
 Quanto si possa dir maravigliato;
 E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
 Dimostrossi nel viso assai turbato;
 E impaziente il vero di sapere
 Levossi con gran furia da sedere;

XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in persona;
 Ma ne la stanza l'incontrò vicina,
 E in veder che niun laccio l'imprigiona,
 Anzi che sciolto, e libero cammina;
 Chi è stato quella razza bella e buona,
 Disse con stizza affatto viperina,
 Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi
 Col dirmi che legato era, e turbarmi?

XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
 Che legato in carrozza s'è tenuto,
 Perch'io che ne son stato il condottiero
 Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
 E qui si diede a fargli tutto intiero
 Il racconto di quanto era accaduto;
 E ch'essendosi quasi rotto il collo,
 Per sicurezza il carrozzier legollo.

XXVIII.

Non è da dir se saporitamente
 A una simile storia il re ridesse;
 Gli piacque sì, che replicatamente
 Volle farsi narrar le cose istesse;
 Indi con faccia ancor tutta ridente
 Rivolto a Bertoldin così s'esprese:
 Come stai, Bertoldin? Come tu vedi,
 Rispose quel, io sto qui ritto in piedi.

XXIX

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
 Il re, ma voglio dir come ti senti.
 Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
 Le campane, e poc'è, sonar' le venti.
 Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
 Ciò che bramo saper, e mi contenti.
 Ma a farsi intender mio parlar non vale?
 Vorrei saper se ben ti senti, o male.

XXX.

Se, come dissi, sento le campane,
 Replicò quel, forse non sento bene?
 Ah, ah, ah quest'ancor a l'altre strane
 Risposte, disse il re, di giunta viene.
 Dimando d'oggi, ei parla di domane,
 E sua stravolta idea fissa mantiene.
 Chi mai col tuo cervel, chi l'indovina?
 Io no. Ma si conduca a la reina.

XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse sul sodo:
 Qua lei più tosto conducete a me.
 Or questo colpo fece sopra modo
 Rider tutti, ma più d'ogni altro il re,
 Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
 Come cosa assai comoda per te,
 Ma spero non ti fia grave, s'or dei
 Far l'insigne favor d'andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,
 E a la reina insiem con lui portossi;
 Che le cose seguite avendo intese,
 Di rivederlo molto rallegrossi,
 E come per natura era cortese
 Con faccia allegra verso lui voltossi,
 Che stava appunto come un habbuino,
 Dicendo: che fa messer Bertoldino?

XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne;
 O signora madonna, e non già io.
 Tai voci dirsi a una reina indegne,
 Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
 In bocca a Bertoldin comparver degne
 Di molto applauso presso chi le udio;
 E la Reina insiem con le sue donne
 Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
 Gravato sei essendo stato infermo?
 E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
 Che ti ha narrato ch'io son stato a Fermo?
 Perchè tu veda quanto è un animale,
 Sappi che uscito, e col giurar l'affermo,
 Non son di casa mai, e or solo impato
 Di Fermo il nome; e che cos'è? un pagliaro?

XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel che vuoi,
 Pagliajo, o colombaja se ti piace.
 Ma sai che molto da li detti tuoi
 Acuto ti comprendo, e perspicace!
 E ciò detto cotanto a rider poi
 Si diede, che non potea darsi pace;
 Tanto strane gli parver le risposte,
 Che diede Bertoldino a sue proposte.

XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe,
 Se ridir si volesse ogni suo fallo;
 Poichè ogni volta che a risponder ebbe,
 Ei sempre prese per lo nero il giallo,
 E giunse a dir, che la reina avrebbe
 Un gran bisogno d'un valente gallo,
 E ch'egli'l suo imprestar ben le potea,
 Che molte chiocchie fecondate avea.

XXXVII.

A detti tanto sciocchi e stravaganti
 Rise ella sì, che le doleva il petto;
 Però pensando, che a seguire avanti
 Potea patir qualche sinistro effetto;
 Stimò ben fatto torselo davanti
 Con un bel modo, e insieme circospetto,
 Stimando cosa indegna a sua grandezza
 Il far conoscer tanta debolezza.

XXXVIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
 Che sia a merenda Bertoldin condotto.
 Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
 Prima che sopra empir, votar di sotto;
 Tanto più che mi sento un certo imbroglio
 Ne le budella, e un non so qual borbotto,
 Che mi dà indizio manifesto espresso,
 Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX.

Rispose la reina: hai ben ragione,
 E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.
 Questi, quando sentì tal commissione,
 Non poté a men di dire: oh sorte ria!
 È questo dunque il nobil guiderdone,
 Questo è il premio, che ottien la fede mia!
 Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
 Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

XL.

Oh sempre d'Alboino iniqua corte,
 Ma or per me scellerata, empia ed infame!
 Com'esser mai potrà, che in te sopporte
 Cotali ingiurie, e insidiose trame?
 Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte,
 Talor nudristi le mie ardenti brame;
 Ma ora con strapazzo e con oltraggio
 Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

XLI.

So che di rado virtù vera acquista
 Da te mercede, ed aver premio suole
 Da te sol gente adulatrice e trista,
 Atta a ingannare in fatti ed in parole;
 So che fra tuoi più cari e amati, in lista
 Esser soglion buffoni, e che di fole
 Volentieri ti pasci, e detti vani,
 Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

XLII.

Ma nondimeno, per quant'io vi penso,
 Non ritrovai un caso uguale al mio;
 Che non dirò, che di più ricco censo
 Abbia mai soddisfatto il mio desio,
 Ma, contra me mostrando un certo intenso
 Odio, a vantaggi miei sempre restio,
 Per dar' a l'ira tua l'ultima mano,
 Vilmente or faich'io serva ad un villano.

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
 E poi disse, rivolto a Bertoldino:
 Vieni or dunque, poichè per disonore
 Di me qua ti condusse un fier destino,
 Vieni, che possa evacuare il cuore,
 E in compagnia di questo ogn'intestino.
 E dove? disse il figlio di Bertoldo,
 Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
 Replicò quel, ma bensì di cacare;
 Però in un campo dove sia permesso
 Ciò far con libertà, m'hai a guidare.
 Quando Filandro il suo volere espresso
 Intese, disse: questo si può fare;
 E nel giardino lo condusse a un tratto
 Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l'atto grande fu compito,
 Volsero entrambi il piede a la credenza,
 Ove buon pan, buon vino era ammannito
 Con salamo, e formaggio di Piacenza.
 Gustò assai Bertoldin questo convito,
 Nè Filandro però ne restò senza,
 Che smorzò l'ita accesa e i sensi alteri,
 Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLVI.

In questo affar ne l'applicarvi su
 Un'ora quasi da lor fu impiegata;
 E poichè sazio l'uno e l'altro fu,
 Pensaro a la reina far tornata;
 Perchè se andati non vi fosser più,
 Stata sarebbe cosa scostumata;
 E de' villani è usanza antica e rancia
 Andarsen, quando piena anno la pancia.

XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
 Non volle che un tal fallo succedesse;
 E perchè Bertoldino entrar potea,
 Senza che alcuno ve lo introducesse;
 Nel gabinetto andar' d'Isiratea,
 Che appunto s'allacciava le brachesse,
 Che in veder Bertoldin tutta cortese,
 Se merendato bene avea, il richiese.

XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai,
 Ed ella: e che di buono t'anno dato?
 O qui ci furo a dar risposta guai,
 Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
 Perchè o imparato non avea mai
 Tal nome, o s'era forse ubbriacato:
 Stato che alquanto fu sospeso e muto:
 Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX.

Di, che hai avuto? quella replicò.
 Ed ei: dico, che ho avuto del samallo.
 Chi mai t'intende? ella soggiunse: io no;
 E per altro in udir giammai non fallo.
 Ed esso: io pure intendere mi fo.
 Non capite che ho avuto del massallo?
 V'è forse nuovo il nome di lamasso?
 Parlo pur chiaro: ho avuto del malasso,

L.

Maravigliando la reina allora

Disse: che nomi barbari son questi?
 Che vuol dire lamasso, e che in buon'ora
 Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?
 Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
 Ben con ragion tua maraviglia desti,
 Poichè questo zuccon dice lassamo,
 E altri strambotti, e deve dir salamo.

LI.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
 Nè ha potuto giammai colpire il segno.
 Quando ciò intese la reina, sciolte
 Le briglie al riso, senza alcun ritegno
 Tanto s'abbandonò, che le fur tolte
 Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
 Che le sue damigelle le apprestaro,
 E il busto, e la sottana le slacciaro:

LII.

E come quella che avea pingui e grosse
 Membra, piacevol cosa era in vedere,
 Ch'eran dal rider agitate e scosse
 Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.
 E certo è d'uopo, ch'anche interno fosse
 In lei gran moto, mentre in ciò sincere
 Dissero, quando la spogliar', le donne,
 Che di piscio inzuppate avea due gonne.

LIII.

Da le sue stanze avea il re sentito
 De la moglie le risa strepitose;
 E però senza aspettar altro invito,
 Immantamente andare a lei propose.
 Ella, quando lo vide: o mio marito,
 Disse, e alquanto dal rider si compose,
 Perchè stato non siete ancora vui
 Testimon de' strambotti di costui!

LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato
 Proseguì a raccontar, come potuto
 Dir non avea, per quanto faticato
 Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
 Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
 E il re bisogno anch'esso ebbe d'ajuto;
 Poichè sentissi rompere il brachiere,
 E si buttò su'n canapè a sedere.

LV.

E' d'uopo in ver, che in quell'antica etade,
 O che molto per poco si ridesse,
 O che di rider la cagione rade
 Volte, e sol di tal sorta, succedesse.
 Certo da rider tanto novitade
 Tal baja non faria, s'or s'intendesse.
 Ma di quei tempi la storia sì dice,
 Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

LVI.

Poichè il re, e tutti quei ch'eran presenti
 Ebber cotanto riso, che del petto,
 E de le guance si sentian dolenti,
 Disse: non vo' che a più tardar sospetto
 Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
 Vanne, ma presto torna, che t'aspetto;
 E tu, Filandro, abbine buona cura,
 E, che mal non gli avvenga, t'assicura.

LVII.

Filandro più non volle la carrozza,
 Per non fare il secondo scarabotto,
 Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
 Ch' ha il portello che chiude e sopra e sotto.
 Poi v'attaccaro una ed un'altra rozza,
 Che a gran pena potean levare un trotto,
 E così se ne andaro a lento passo,
 Qual chi va a prender aria andando a spasso.

LVIII.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
 Lor corse incontro, e fatto un bell'inchino
 A Filandro, qual fan le montanare,
 Si riprese il suo caro Bertoldino.
 Quegli, qui non avendo altro che fare,
 Ver la città ripigliò il suo cammino;
 E questi con sua madre in casa entrossi,
 Da cui varj quesiti gli fur mossi.

LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello.
 La pentola, rispose, che anno in corte,
 Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
 Per la mia pancia m'è piaciuta forte.
 Con quella empier si può più d'un piattello,
 E cento, se occortesce anche per sorte:
 Oh quella fa conoscer chiaramente,
 Che il re è un gran signor forte e potente.

LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
 Un tal, che udendo raccontar le elette
 Opere d'un gran signor, e di sue squadre
 Le imprese, sempre tacito si stette;
 Ma quando gli fu detto, con leggiadre
 Maniere, che valean le sue polpette
 Un luigi ciascuna; oh questo marca,
 Esclamò, sua grandezza! oh gran monarca!

LXI.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
 Altro in capo, che di mangiar, non hai?
 Rispose: un tal pensier sempre mi punse;
 Perché, se non mangiassi, sarian guai,
 E certo io credo che più tardo giunse
 A la fossa colui, che mangiò assai.
 Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
 Che un non so che vo' dirvi, ch'ho osservato.

LXII.

Mentre con la reina entro le sue
 Stanze i stava a parlar, veduto ho ch'ella,
 Con grande mio stupor, non ha che due
 Gambe, che tiene sotto la gonnella.
 Sono, il sapete, femmine ambedue
 La nostra vacca, e la reina, e quella
 Ha quattro gambe; e questa, che sormonta
 L'altre femmine, due solo ne conta.

LXIII.

Vi par però che giusto abbia motivo
 Di maraviglia? or che ne dite voi?
 Dico, rispose ch'è stupor, s'io vivo,
 Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoi.
 Ben sei tu di giudicio affatto privo,
 Volendo somigliar gli uomini ai buoi;
 E del certo ubbriaco esser tu dei;
 Però vanne a dormir, bestia, che sei.

LXIV.

Tai discorsi faceano insiem costoro,
 E intanto ricopria la notte il mondo;
 E a poco a poco ciaschedun di loro
 Incominciò a provare a gli occhj un pondo,
 Che lor fe'invito a prendere ristoro
 Nel letto, ove fur presi da un profondo
 Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
 Che, tolto il sornacchiar, pareano estinti.

LXV.

Ma ecco appena il sol de l'oriente
 Apre le porte a illuminar la terra,
 Che tosto la Marcolfa si risente
 Dal dormire, e i balcon' tutti disserra,
 E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
 Move molesta ed incessante guerra
 Con alte voci, tal che a suo dispetto
 E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

LXVI.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
 Che a la città conduce, a provvedere
 Del sale, e d'altre cose io presto vada,
 E tu per guardia hai qui da rimanere.
 A li nostri pulcini attento bada,
 Acciò non li abbia il nibbio in suo potere;
 E, se il vedi venir, sbatti le mani,
 Che ciò è bastante a far che s'allontani.

LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
 Lunga prese, e ben forte funicella,
 E avvinse il collo, 'l piè d'ogni pulcino,
 E ne formò com'una catenella,
 In cui veggiam lo stesso far cammino,
 S'una sen tragge, tutte l'altre anella;
 E l'opra meglio acciò fosse contesta,
 Il più bianco pulcin pose a la testa.

LXVIII.

Nel mezzo a l'aja, fatto ciò, li espose;
 E perchè non avessero difesa
 Da vesuolato, nel pollajo ascose
 La chioccià, che pareva fargli contesa;
 Indi sotto del portico si pose
 Ad osservar se veniva a farne presa
 Il nibbio, come già detto gli avea
 Sua madre, che succedere potea.

LXIX.

Con le grand'ali già l'aer fendendo
 Quel rapace animale, e in larghi giri
 Per quel contorno appunto iva scoprendo,
 Se v'era da saziare i suoi desiri.
 In fatti verso l'aja discendendo
 Avviene che ai pulcini il guardo giri,
 E facil'era, poichè chiaro obbietto
 Si rendea troppo il bianco animaletto.

LXX.

E siccome assai pratico ed ingordo,
 Perchè varj pollai avea distrutti,
 Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
 Gridava: tira il bianco, e gli ayrai tutti.
 Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
 Mentre gli fea goder sì pingui frutti
 La sciocchezza di lui, che in cotai modi
 Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

LXXI.

Il piacere, la gioja, ed il contento
 Di Bertoldin fu sopraggrande allora;
 Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
 Con la preda sparir, nè far dimora.
 A l'uccellaccio con accorgimento
 Gli pareva fatta aver burla sonora;
 Però n'esulta, ne tripudia, e gode,
 E da sua madre crede averne lode.

LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta
 Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando;
 E, per quanto potè farne scoperta,
 L'andò con l'occhio immoto seguitando:
 Indi persona, a cui l'accorta esperta
 Opra possa narrar, va ricercando,
 E perchè nessun trova in quei contorni,
 Con smanìa aspetta che sua madre torni.

LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,
 Tanto a pro del cantor, che di chi ascolta;
 Per naturale istinto ognun respira
 Dopo gravosa assai fatica, e molta.
 Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
 Per quel che fe' suo figlio, un'altra volta
 Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
 Ch'io qui mi fermo a le prescritte mete.

I N D I C E

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

C A N T I.

I.	P . D. Giampietro Riva.	Pag. 1
II.	Dott. Paolo Battista Balbi.	19
III.	Giampietro Zanotti.	41
IV.	Dott. Gioseffo d' Ippolito Pozzi.	61
V.	Lodovico Tanari.	90
VI.	Dott. Francesco Maria Zanotti.	110
VII.	Dott. Ferrante Borsetti.	133
VIII.	Flaminio Scarselli.	156
IX.	M. Ubertino Landi.	182
X.	Carlo Innocenzo Frugoni.	200
XI.	Dott. Camillo Brunori.	217
XII.	Ippolito Zanelli.	256
XIII.	Can. Pierniccola Lapi.	257

GIAMPIETRO RIVA.

Sua patria fu Lugano, giurisdizione degli Svizzeri. Abbracciò la vita regolare nella Congregazione de' Padri di Somasca. Visse gran tempo in Bologna, caro a tutti che amavano le buone muse italiane. E' un de' migliori lirici del secolo. Le sue poesie furono stampate nel 1760. Il suo nome Arcadico era Rosmano Lapirejo.

PAOLO BATTISTA BALBI

Bolognese. Nacque nel 1693. Dottore di filosofia, medicina, e notomia chiarissimo. Professore di Fisica nell' Instituto. Occupatissimo nelle cure degl' infermi, e ne' consulti medici, lasciò poche opere poetiche. Morì li 7. Dicembre nel 1772.

GIAMPIETRO ZANOTTI

Bolognese, fratello di Francesco Maria, ma nacque in Parigi nel 1674. da madre Parigina. Giovane venne a Bologna, e fu buon

pittore sotto Lorenzo Pasinelli. Coltivò assai la poesia colla guida del Manfredi, e Ghedini. La sua facilità nel lirico è maravigliosa. Per altro una scelta delle cose sue sarebbe stata migliore dei molti tomi stampati. Fu segretario dell' accademia Clementina, di cui scrisse la storia. Ebbe in moglie una nipote del Pasinelli; e tra molti suoi figli si annovera il celebre Eustachio, astronomo, e presidente dell' Istituto. Morì nel 1765. u' 28. di Settembre.

GIOSEFFO POZZI D' IPPOLITO

Bolognese. Non si confonda con altro Dottore Gioseffo. Egli stesso si chiamò Gioseffo d' Ippolito a tal fine. Nacque nel 1697. Ebbe a genitori Giuseppe e Ginevra Rognoni, cittadini. Fu amante de' buoni studj, ma coltivò fra tutti la medicina, la chirurgia, la anatomia, e la poesia. Lettor pubblico in patria. Ebbe tre mogli, e più figliuoli. L'anima veramente poetica gli somministrò sempre facilità grande di esprimersi, e stil piano. E' celebre ancor nel burlesco. Benedetto XIV. lo dichiarò camerier d'onore, e medico straordinario col

titolo di monsignore. Morì d'anni 55. Le sue poesie son tutte impresse in un volume colla sua vita scritta da F. Benedetto Casalini per Lelio dalla Volpe 1771. e ristampate in Venezia.

LODOVICO TANARI

Bolognese. Nacque nel 1702. educato tra i Cavalieri dell' accademia degli Ardenti detta del Porto, diretta allora dai PP. Somaschi, ebbe a maestro nelle belle lettere il P. Frugoni. Ha molte rime in più raccolte. Laureato in legge istituì nel 1725. in propria casa un' accademia legale detta il Rotino, della quale essendo egli segretario formò gli statuti. Fu pronipote di Vincenzo Tanari autore del libro Economia del cittadino in villa; la cui seconda parte divisa in 5. libri, denominata la Caccia, conservasi Mss. inedita presso gli eredi. La traduzione degli atti de' Martiri del Ruinart rimase imperfetta per la sua morte seguita nel 1738.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Bolognese, Fratello di Giampietro. Gran filosofo, e matematico, e poeta. Scrittore purgatissimo in lingua latina. Come segretario dell' Accademia dell' Istituto scrisse i celebri commentarj. Ne fu indi creato presidente. Studiò finchè visse la lingua italiana, e le molte sue opere stampate in verso ed in prosa fanno fede di sua eleganza. Ebbe a discepolo il conte Algarotti. Morì nel 1763.

FERRANTE BORSETTI

Ferrarese.

FLAMINIO SCARSELLI

Bolognese. Dottore di Filosofia, lettore pubblico di belle lettere, segretario del senato, indi dell' Ambascieria di sua patria in Roma. E' autore della traduzione di Telemaco in ottava rima, e di molte opere in prosa, ed in poesia. Morì in Bologna nel 1776.

UBERTINO LANDI

Piacentino, Marchese.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Vedi Tomo Frugoni.

CAMILLO BRUNORI

DA Meldola, Dottore. Morì nel 1771. Fu uno di quelli destinati a rivedere la traduzione di Stazio di Selvaggio Porpora. Medico primario di Gubbio stampò i suoi Oratorj; indi la Via Crucis. Il suo genio alla poesia è palese nel suo Medico Poeta fol. in Fabriano. Altre cose sue saranno nella sua vita compendiata in Cesena; ma da me non veduta. Quell' ignoto benemerito che mi scrisse gentilmente in favore de' poeti Meldolesi, poteva trasmettermi ancora le poesie e le notizie del P. Ab. Amigoni di Meldola, Gen. de' Camaldolesi. Io l'avrei compiaciuto. Ma gli amici con me avari non si possono lagnare che di se stessi.

IPPOLITO ZANELLI

*F*errarese.

PIER NICCOLA LAPI

*B*olognese, canonico di santa Maria maggiore, cittadino, dottor di teologia, e letter pubblico. Eloquente e poeta, come appare da molte orazioni da lui recitate in più accademie. Si trovan sue rime nelle migliori raccolte di quei giorni. Morì a 10. Novembre nel 1748.

PARNASO ITALIANO

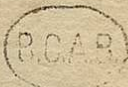
O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'*ogni genere, *d'*ogni età, *d'*ogni metro, e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

 T O M O LVI.



29599

BERTOLDO
BERTOLDINO
E
CACASENNO
TOMO II.



VENEZIA MDCCCLII.

PRESSO SEBASTIANO VALLE .

Con Licenza de Superiori e Privilegio.

Non poria mai di tutti il nome dirti :

Che non uomini pur , ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti .

Petr. Trionf. I. d' amore.

*Per aprirvi in Parnaso il gran viaggio
Vi compilai cinquanta sei volumi:
Onorate il poetico linguaggio
O voi che avete a cuor poeti e numi:
Italia li dettò, Febo li scrisse,
E gran fama in leggendo ei vi predisse.*

A. R.

A SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

AVete ragione, cortesi amici, di conoscere finalmente un uomo, che da tanti anni con voi corrisponde per lettere. Io debbo soddisfarvi. La brevità è indizio di verità e di schiettezza. Non vi dirò le lodi, che mi fur date. La cortesia e l'educazione può molto in altrui, particolarmente se non è disgiunta dalla letteratura. Abbiatemi solo quel poco ch'io so di me stesso. Vi lascio, ma non vi abbandono, e per sempre mi vi raccomando.

Andrea Rubbi nacque ai due di Novembre nel 1738. Veneziano da Lorenzo, e da Gasparina Corte di Capodistria, onesti e comodi genitori. Educato colle lingue greca, latina, francese, italiana, inglese, profitto nelle lettere in puerizia tra la casa paterna, e in adolescenza presso i Gesuiti. D'anni sedici fu ascritto tra essi. Vide molte città d'Italia, finchè nel 1773. tornò a dimorare in patria, abolita la Compagnia di Gesù. Vive ancora nel 1791. Sempre vegeto ed allegro nelle colte società, non conobbe mai nè malinconia allo spirito; nè malattia veruna nel corpo. Amò i letterati più che i grandi, perchè nimico dell'edulazio-

ne. Lesse gli antichi, e gli oltramontani; ma studiò l'Italia ed i suoi, come primi maestri. Il suo genio non lo disgiunse mai dalle tre arti armoniche, pittura, musica, e poesia. Tenace della religione, metodico negli affetti; vantò molti amici senza interesse, e coltivò le virtuose donne senza pregiudizj. Congiunse all'elegante letteratura la predicazion sacra, e recitò in più volte nella sua patria un Quaresimale ragionato. Ecco le opere di lui, che sono alla luce. --- Lettera antiquaria latina e francese, e dissertazione italiana sul sepolcro d'Isaacio Esarca --- Alcune lettere sulle antichità di Ravenna nelle novelle del Lamini --- Poemetto latino sulla Vainiglia --- *Rodi presa*; *Ugolino*: tragedie --- Bello Letterario --- Elogj del Petrarca, Vinci, Castiglione, Galileo, Ginanni, Metastasio --- Dialoghi de' vivi e de' morti in favore della letteratura italiana, t. 2. --- Lusso politico --- 366. Giorni dell'anno consacrati alla Passione di G. C. t. 6. --- Lettere al Velo nel Giornal di Venezia --- Le due letterate, dialoghi su i due orologi italiano e francese --- Giornale Poetico, in cui sono le sue poesie; e si continua --- Italiani illustri incisi in rame; e si continuano --- Elogj Italiani, con dodici lettere, e col Museo del Bottari, t. 12. --- Parnaso Italiano, t. 56. --- Opere Maffei e Muratori; si continuano.

VENEZIA 27. APRILE 1801.

L'IMPERIAL REGIO
GOVERNO GENERALE

V Edute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore Sebastiano Valle di Venezia di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Beroldo, ec. con rami estratto dal Parnaso Italiano*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa R. Segr.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 29 — 52 — 72
92 — 111 — 130



G. Zubiani inc.

*Chi cerca trova, etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.*

Bertoldino Can. XIV.

BERTOLDINO.

CANTO XIV.

I.

SE ad alcune carogne maladette
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte o dette,
Per le piazze, e per circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò che fanno,
Seguisse come a l'asino quel tanto,
Ch'io son oggi per dire in questo Canto;

Bertoldo.

A

II.

Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
 E se ne andrebbon per un'altra via.
 Un sì fatto cercar di questo e quello
 Forse ufficio non è da birro, o spia?
 Ne gisser tutti pure in un drappello
 A far le feste loro in Picardia,
 O, per non tanto il boja incomodare,
 Si avesser nel letame a soffocare.

III.

Dico questo, perch'io sol li vorrei
 Veder corretti di tal vizio affatto.
 S'io volessi lor mal, mel recherei
 A grave colpa, e mi terrei per matto.
 Ho però sempre ne gli affari miei,
 Come già tutti i savj antichi an fatto,
 E da l'oste imparai di Brisighella,
 Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

IV.

Ciò che fare in tal caso si dovria,
 Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
 Benchè un armario ei fosse di pazzia,
 E sempliciotto più di Calandrino.
 Onde fu con ragione, e sempre fia
 Stimato dalla gente un babbuino;
 E chi nol vede, è grosso di legname,
 Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
 Poichè le sue più rare e goffe imprese
 Non an qui fine, e son da porsi in lista,
 Ben degne d'esser da ciascuno intese;
 E per certo a quei tanti, cui la trista,
 E così nera ipocondria già prese,
 Dovrian piacer più che la ghianda a i porci,
 E più che il lardo e il buon formaggio ai sorci.

VI.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
 Marcolfa a la cittrade n'era andata,
 E dopo che colà due scarpe e un fuso,
 E una stringa pel busto ebbe comprata,
 E dopo, come anno i villani in uso,
 Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
 Sul mezzo giorno a casa ritornò,
 E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, diss'ella, che sì ridi tu?
 Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
 Rido, ei rispose, e non ne posso più:
 Voi pur meco ridete, o mamma mia.
 Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
 Mai fatta un'altra che più ben gli stia.
 Non merto forse aver cento fritelle,
 E un buon piatto di gnocchi e pappardelle?

VIII.

E qui narrò, com'egli avea legato
Tutt'i pulcini un dopo l'altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch'egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maledetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell'opra
Udiste già nel Canto ch'è di sopra.

IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N'eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini;
Stizzossi, che se allor teneva in pronto
Un baston, l'accoppava; ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la fortuna.

X.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il te!
Com'esser può, ch'egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò che tu hai fatto egli saprà,
E forse e senza forse ora già sallo,
Che sì che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le corti va;
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I savj quai pallen'vivon di vento.

XI.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca.
Che mai ne son per dir, goffo e balordo,
Queste genti al saper che così poca
In te v'abbia ragion? Tutti d'accordo
Diranno pur, ch'hai men cervel d'un oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino.
S'avrallo forse a indovinar la gente,
O il potrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch'io feci qui su l'aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

XIV.

Ah zuccon senza sale, e non sai tu,
 Disse Marcolfa, che per ogn'intorno
 Havvi orecchie che ascoltano, e che più
 Ne son di quel che pensi, e tutto giorno
 V'è chi spargendo ciancie e su e giù
 Ne va? così di dietro avesse un corno.
 Ah che al certo pur troppo in tal maniera
 Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
 Ripigliò il barbagianni, ecco lontano
 Non molto stassi la quell'asinaccio,
 Che tanto è caro, e piace a l'ortolano.
 Ecco che in qua torcendo il suo grugnaccio,
 Dritte le orecchie or tien ver noi! ma piano,
 Che presto insegnerogli la creanza,
 E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Poscia disse fra se: costui narrare
 Può quel che qui noi due parlando intese.
 Tutto di i fatti nostri ad ascoltare
 Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
 Ma che sia civiltade, e il buon trattare
 Apparerà fra poco a proprie spese;
 A suo marcio dispetto avrà il malanno,
 E se vedrollo alfin trepar, suo danno.

XVII.

Non prima in cuor lo disse, ch'egli ratto
 Corse a prender le forbici che avea
 Per tosar le sue capre, ed in un tratto
 Sen venne a l'asinello che giacea
 Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
 Tagliò le orecchie; e in quel che si facea,
 Non capiva in se stesso pel diletto,
 E andava di allegria tutto in brodetto.

XVIII.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate,
 Chente e qual si restasse il buon somaro
 Senza dir altro già vel figurate;
 Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
 Il dimenarle al tempo della state,
 E aver contro ai tafani un tal riparo;
 Gli si arriccìo per la gran stizza il pelo,
 E mandò cento e mille ragghj al cielo.

XIX.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
 Appiociandosi il tempo di mangiare,
 A raccor di radicchj una insalata,
 E due cipolle, com'era usa a fare,
 Tutta allor ne rimase strabiliata
 Al sentir forte l'asino ragghiare,
 E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
 Che perdette in un fosso una ciabatta.

XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
 Se le fe' incontro tutto allegro in viso,
 E vantossi di aver da per se solo
 A l'asino le orecchie ambe reciso;
 A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
 Il somar, che di sangue il muso intriso,
 Coreggie una con l'altra ne infilzava,
 Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
 E sì l'asino ancora in tale stato,
 La Marcolfa di pianto il volto molle
 Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
 Vi fosse sopra il sugo di cipolle;
 E mandando suoi strilli ad ogni lato,
 Per l'eccessivo guajolar diretto
 La poverina si pisciò di sotto.

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se,
 Proruppe in tai parole: ed esser può,
 Che madre io m'abbia a reputar di te?
 Certo ch'in fasee alcun ti affatturò,
 Nè il buon marito mio Bertoldo affè,
 Tal babbuasso in figlio aver pensò.
 Non sai quel che ti peschi; e sì, che vegno
 A ben ben tambussarti con un legno.

XXIII.

Oh quale stizza l'ortolano avrà,
 Di cui trattasti l'asino sì male!
 Egli uscito del manico vorrà,
 Che gli paghiam noi tosto l'animale.
 Questa è la volta, sì, che ci darà
 Commiato il re da la sua corte, e tale
 Noja de' fatti nostri è per provare,
 Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l'ortolano a casa fenne
 Ritorno; e nel veder l'orribil caso
 Del buon asino suo, la colpa dienne
 Senz'altro a Bertoldin, ben persuaso
 Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
 La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
 Chi mi rattien, gridò, che con un pugno (gno?)
 Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il gru-

XXV.

Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
 Un tal dispetto e torto m'hai tu fatto?
 Sai pur ch'io soglio altrui mostrare i denti;
 E ch'io sono un manesco, e un mal bigatto.
 Quando avvien che con beffe alcun mi tenti,
 Non vedi tu ch'io soglio dar nel matto?
 Se il re non ti mirasse di buon occhio,
 Ti vorria scorticar come un ranocchio.

XXVI.

Forse è ben che un somaro ascolti e senta,
 Rispose il bighellone, i fatti miei?
 L'ho fatto, e non fia mai ch'io me ne penta;
 Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
 La mia collera in questo è omai contenta;
 E s'io non mi sfogassi, creperci.
 Ben gli ho insegnato per un'altra volta.
 Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta;

XXVII.

Ripigliò l'ortolan: no, no, non bado
 A tue sguajate e scipide ragioni.
 Senz'altro a dirlo al re tosto men vado,
 Nè sarà mai ch'io questa ti perdoni.
 Vo' che l'asino infine tuo malgrado,
 Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
 Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
 Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
 Ver la città su l'asino a bisdosso;
 Ed appena smontato al re ricorse
 Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
 Senza dir pria l'andò, la stette, ei porse
 A lui sue istanze, e a tal segno commosso
 Parlò, che con sue voci ben composte
 Di mille pasti avria gabbato un oste.

XXIX.

Volendo il re sentirgli tutti e due,
 Bertoldino a chiamar tosto mandò.
 Costui lasciando le faccende sue
 Senza scomporsi disse: ora men vò.
 Giunse in corte, e de l'asino ambedue
 Le orecchie seco insieme ne recò;
 Ma innanzi al rege, affè, ch'ambo le chiappe
 Cominciarongli a fare lappe, lappe.

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il re
 Quel gran richiamo che di lui sapea,
 E chiese ch'ei dicesse lo imperchè
 Sì mal con l'ortolan trattato avea,
 Mentri'nom di tale e buona pasta egli è,
 E che mille servigj a lui facea.
 Bertoldin su le prime fessi brutto,
 Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal soggiunse quel ch'io dico,
 Ecco le orecchie a l'asino tagliate;
 Per andar con le buone, e uscir d'intrico
 Davanti a voi, mio re, meco ho portate.
 O per mostrare ch'io son buono amico
 De l'ortolan, le pigli, che attaccate
 Che a l'asino le avrà per il magnano,
 Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l'ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu,
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vien.

XXXIII.

Il re sì bel litigio avendo udito,
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz'ora dir covelle;
Ma poich'ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest'alta incontrastabile sentenza.

XXXIV.

Bertoldin come un uom giusto e dabbene,
Le orecchie rosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com'anzi, in modo alcun ti offenda.
Il castigo che degno a lui conviene,
Ecco qual è, che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita! stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI.

Chiedendo perciò il re, che pretendea
Pel somaro, e quant'eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino che vide il buon formaggio
Casato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
 Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
 Ove il buono asinel per la cayeza
 Stava legato a un grande immobil sasso,
 E birichini assai, marmaglia avvezza
 Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
 Senza orecchie veggendolo in tal guisa
 Stavangli intorno e ne facean le risa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro,
 Non potè più star ne la pelle e cheto.
 Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
 E si fec' egli così gajo e lieto,
 Che pel molto saltar gli si slacciaro
 Le brachesse davanti e tirò un peto
 Sì puzzolente, che ognun disse: oibò!
 E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
 Aggiustossi a la meglio le brachesse,
 E una sua fanfaluca iva cantando,
 Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
 Saltò su l'asinel come un Orlando,
 Che impazzito in amor giostrar volesse;
 Ma l'asino che tosto ravvisollo
 Per quel che ne le orecchie maltrattollo,

XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò
 Con due salti ch'ei fece in modo strano;
 E tal roba di dietro balestrò,
 Che appestava tre miglia da lontano.
 Non si sa il come Bertoldin scansò
 Di quattro calci il colpo fier, ma invano
 Volle a tempo schifar, che in arabesco
 Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

XLII.

Saltò su l'asin con la pancia, e assiso
 Volea in tal modo il sempliciotto ir via;
 Ma l'ortolan fattosi brusco in viso,
 Giacchè il doveva accompagnar per via;
 Balocco, disse, ti dai forse avviso,
 Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
 Che sì, ch'io dotti or ora un buon cazzotto;
 Com'hai da star ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant'ei ne fece e disse,
 Che il bamboccion da l'asino scendette;
 Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse
 Di chi inventò i tortelli e le polpette,
 Io leggo ch'ei tentando onde salisse
 Di nuovo si provò sei volte e sette,
 E che da l'altra parte a fiaccacollo
 Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l'ortolano, oimè, che ho tolta
 Questa gatta pur troppo a pettinare;
 Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta.
 Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
 Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
 Su presto in sella, che bisogna andare.
 Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
 Sì, far tu devi, andiamo, e sta ben sodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
 E stando nel bel mezzo in su la groppa,
 Volle da bravo andar ben di galoppo,
 Benchè avesse bardella senza stoppa;
 Ma quei ch'avea il brachiere, ed era zoppo:
 Che importa a me, se il diavolo t'accoppa,
 Disse; va pur come tu vuoi, che presto
 Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

XLVI.

Sicch'ei risolse per istar più sano
 Di lasciar che sen gisse in sua malora,
 Seguitandolo appiè così pian piano,
 Giacchè molto di giorno eravi ancora.
 Bertoldin s'avanzò tanto lontano,
 Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
 E per giugner laddove egli abitava
 Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
 Senza osservare il dove, e come andasse,
 Correv'egli sì allegro in riva a un fosso,
 Portò il diavol che l'asin scappucciasse;
 Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
 Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
 Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto,
 Non poté aver da se medesimo ajuto:

XLVIII.

E ambedue in una volta certamente
 Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
 Che andando giù sì rovinosamente
 Parver cascare in bocca a satanasso.
 Lasciovvi Bertoldino più d'un dente
 Nel dar di una mascella in su d'un sasso;
 E cadend'egli a stramazzon di fianco
 Si fe' un'ammaccatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò che laggiuso fracassato
 In compagnia de l'asino si stesse,
 E coi labbri tenendo a forza il fiato
 Tal brodetto e sciloppo si bevesse;
 Sicchè aspettar dovette in tale stato
 L'ortolano che ajuto gli porgesse.
 Guai se il colpo più in suso era tre dita;
 Buona notte; la festa era finita.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
 Così malconcio, sen restò di stucco.
 Son io stato in mia fe, disse, indovino,
 Che andavi in busca di malanni, o cucco,
 Tu facevi a cavallo il paladino,
 Ma sei rimasto infine un mammalucco.
 Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
 E una sì acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia
 Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
 E certamente tutti i segni in faccia
 Di esser presso a morir lo vide avere.
 Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
 Era, ond'ei si potesse un po' riavere;
 Ma sol trovossi per tal uopo, e al caglio
 Una mezza cipolla, e un capo d'aglio.

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
 In conforto del capo lo annasasse;
 E in questo mentre ei volle dal terreno
 Procurare che l'asino si alzasse;
 Ma fu ben necessario, che non meno
 Di venti bastonare il regalasse.
 Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
 Se non voleva avere infranto ogni osso.

LIII.

E quindi l'ottolan portò di peso
 Bertoldino sul dorso a l'asinello;
 E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
 Come appunto suol farsi di un porcello,
 La cavezza egli in mano avendo preso,
 Pel restante viaggio andò bel bello,
 E a casa infin potè giugner di botto,
 Che il sol già cominciava a gir di sotto.

LIV.

La Marcolfa, che allora se ne stava
 Su l'aspo agguindolando una gavetta,
 A l'udire che l'asino ragghiava
 Ne l'appressarsi a casa, in fretta in fretta
 Colà sen corse, e non giammai pensava
 Di aver sì d'improvviso tale stretta;
 Lieta perciò, come la gatta mia,
 Quand'ode il trippajuol gridar per via.

LV.

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
 Si fece, e insieme tramortì sì forte,
 Che non fora in se stessa rinvenuta
 Per mille freghe, e con aceto forte;
 Pur finalmente alquanto riavuta,
 Senza poter parlar, le luci smorte
 Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
 Ben ticche e tocche le faceva il cuore.

LVI.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
 E si fe' tutto il caso raccontare;
 E in quel che l'ortolan stava dicendo
 La dolorosa storia, ella portare
 Volle al letto il figliuol, che disvenendo,
 Penzoli, e braccia e piè lasciava andate,
 E nè pur forz' aveva il poveraccio
 Da rompere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormì,
 Che troppe e dentro e fuori avea magagne;
 Pur ei, credendo star così così,
 Piagnava in domandar noci e castagne,
 E pregava sua madre a dir di sì,
 Che gli farebbe un piatto di lasagne,
 Gli fec' ella due fettè di pan santo,
 E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

LVIII.

Ella maledicendo il giorno e l'ora,
 Che conosciuto avea la corte e il re,
 Levossi la mattina di buon' ora,
 Quando il gufo a dormire ancor non è,
 E verso la cittade allora allora
 Se ne andò, non volendo alcun con se;
 Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
 Pregandolo di ciò che avesse a fare.

LIX.

Portossi in corte, e chiedendo udienza,
 Da quel monarca l'ebbe in un istante.
 Dopo bella e profonda riverenza
 Fatta per ben tre volte a lui davante:
 Vengo, disse, a la vostra alta presenza,
 Perch' oltre a tante vostre grazie e tante,
 Mi facciate ancor questa di lasciare
 Che al mio paese i possa ritornare.

LX.

Perchè, rispose il re, mi di' tu questo?
 Fosti da alcuno offesa con mal tratto?
 Fammelo su due piedi manifesto,
 Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
 Ella in un tuono piangoloso e mesto
 Contò del figlio il lagrimevol fatto;
 E mentre che piangendo il raccontava,
 Gli occhj con il grembiule si asciugava.

LXI.

Richiese poi, che le si desse unguento
 Da lo spezial di corte, onde potesse
 Avere in sì gran male alfin contento,
 Che in salute il figliuol si rimettesse.
 Il re, sentito un tal febil lamento,
 Comandò che quanto ella richiedesse,
 Tosto le fosse dato, e del migliore,
 Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
 Con espressioni le maggior' del mondo
 Soggiunse: o sire, egli è omai tempo e d'uopo,
 Che in altro siate al mio desir secondo.
 Il mio marito, che fu un altro Esopo,
 E ben sapete se pescava al fondo,
 Diceva, oh quanto spesso! che al villano
 Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
 Nè minestre mangiar così ben fatte;
 Non si deggion per noi ponere al fuoco
 Capponi e stornè ne le gran pignatte;
 Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
 E sol di cose al ventre nostro adatte.
 Non mai sarà, che il bianco pane vostro
 A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

LXIV.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
 Felici assai più siam noi contadini.
 Non usiam tai moine, e sberrattate,
 Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
 De' bei titoli poi facciam risate,
 Dacchè adesso si dan per due quattrini.
 Noi parliamo a la buona ed a la schietta,
 Non come quinci in punta di forchetta.

LXV.

Dopo una gran dormita; in su l'aurora
 Levati, ci sdrajam su i prati aprici
 Ad udir l'usignuol, che al fresco e a l'ora
 Empie del suo bel cantò le pendici;
 E ciò non è forse più grato ancora,
 Che il miagolar di queste cantatrici,
 Cui quand'odo strillar, tosto m'annojo,
 E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI.

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
 Certi furfanti, per non dir bricconi,
 Che prometton l'arrosto, e danvi il lessò,
 Che accennan coppe, e buttano bastoni.
 Noi manteniamo ciò che abbiám promesso,
 Senza che vi s'intrighi a far quistioni
 Un Legista, che inver ci pelerebbe,
 E a traverso noi tutti mangerebbe.

LXVII.

Dunque al pari che l'asino in campagna
 Sì volentieri mangia d'ogni strame,
 Io per me vo' tornare a la montagna;
 Mentre gente, che sia del mio pelame,
 Non trova il conto suo, nulla guadagna
 Nel trattar coi signori e con le dame.
 Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
 Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII.

Per certo io mi credeva che acchiappasse
 Bertoldino qui in corte un dì cervello,
 E che una volta infìn si scozzonasse,
 Bazzicando or con questo, ed or con quello;
 Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
 Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
 Appunto qual ei nacque si è rimaso,
 E non distingue da la bocca il naso.

LXIX.

Ciò che ad alcuno la natura ha dato,
 In lui fino a la fossa durerà.
 Chi pel capestro e per le forche è nato,
 Stia sicur che non mai si annegherà.
 Chi seco infìn da l'utero ha portato
 La beffaggine, mai non guarirà;
 E la scimia tuttor scimia si resta,
 Benchè passeggi con la cuffia in testa.

LXX.

Si disse, e il re piangendo e la reina
 Dopo averle licenza ambedue dato,
 Le dier tra l'altre cose una decina
 Di bei dobloni, e il don fu un po'sfoggiato;
 Ed inoltre di tela e nuova e fina
 Venti camicie bianche di bucato;
 Voller che a casa pur gisse in coppè
 Servita da staffieri e da un lacchè.

LXXI.

Partendo ella il re disse: ib ciel gagliardi
 Vi tenga sempre, e senza malattie,
 E fra gli altri pericoli vilguardi
 Dai debiti, dai birri, e da le spie;
 Ciascuno con amore vi riguardi,
 Com'io pur faccio le bisogne mie;
 E adesso dica, e fin di qua a mill'anni,
 Ch'esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII.

Ella andò. Bel vedere una villana,
 Ch'entro un coppè dorato in capo avea
 Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
 Che solo a mezza gamba le giugnea;
 Passando per le vie questa befana
 Davale ognun la quadra, e sen ridea.
 Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja?
 Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti
 Senza per anco avere asciutti gli occhj.
 Unse tosto il figliuolo con ungenti,
 E gli diede oppio in brodo di finocchj;
 Feceglipur cerottoli e fomenti
 Con fiel di granchio e lingue di ranocchj;
 E quando ell'ebbe varie cose fatte,
 Felli trar sangue infìn con le mignatte.

LXXIV.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
 Bertoldino in salute si rimise,
 E la Marcolfa, dopo che al massaro
 Molti saluti suoi da far commise,
 Posto il figliuolo sopra di un somaro,
 Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
 E finalmente giunse a le scoscese
 Montagne, ch' eran suo natio paese.

LXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere
 Che ognun n' ebbe, si fecer del falò,
 E in questa villa, o in quella per più scie
 Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
 E la Marcolfa, per non mai parere
 Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
 E fe' due volte, al suon di un colascione,
 Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Havvi un autor, che questa storia in prosa
 Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
 Con franchezza egli affermaci una cosa,
 Che da noi si abbia a creder non so come.
 Dic' ei che Bertoldin presa una sposa
 Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
 Diventasse uom di garbo, e che prendesse
 Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
 Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa:
 Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
 E ai nostri di veduto alcun non l'ha.
 Egli lo scrive come cosa certa,
 E la creda chi vuol, che a me non fa.
 Io non vendo giammai lessò per rosto,
 E queste cose ve le do pel costo.

LXXVIII.

Finisco, e prego quei che udito m' anno;
 A voler prender or la parte mia
 Contro certuni, che dicendo vanno
 Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
 Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
 E a le spalle di me fan notomia,
 Gente di quella iniquitosa razza,
 Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
 Qualche cosa potea far io di bello:
 Ma per ispazzo adesso imbaccucarmi
 Non posso entro il gabbano del Burchiello?
 Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
 Nel far sermoni e prediche il cervello?
 Fra color che poetano, egli è vero,
 Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

LXXX.

Lo protesto ancor io; non voglio mica
 Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
 Se avvien che si confessi e che si dica
 Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
 Sul principio il credeva a gran fatica;
 Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
 Che in vece de la fonte di Aganippe
 Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
 Nè con ciance, o panzane m'infinochi,
 Poichè in capo non ho la gran pazzia
 Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
 Che credon maneggiar la poesia,
 Come fassi la pasta de gli gnocchi,
 E sia il far da poeta assai minore,
 Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII.

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
 Mai da l'autorità dei saggi e buoni,
 E il ridicol parer ributto e scarto
 Di coesti arcifanfani e babbioni.
 Già con gli uomini nasce ad un sol parto
 Di fare a modo lor l'esser padroni,
 Dunque a costor badando sarei pazzo;
 Fo quel ch'io voglio, e passo il mare a guazzo.

Fine del Canto decimoquarto.



*Al bambolo si volge, e ben lo quata,
 E tutta in faccia per orror si muta.*

CACASENNO.

CANTO XV.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
 La sua parte ha già avuta, e la sua gloria;
 Se, come in testa mi bulica il grillo,
 Di Cacasenno canterò l'istoria;
 Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
 Scaliger, che ne scrisse la memoria;
 Dirò, che posso, sebben d'arte povero,
 Trar sugo da la pomice e dal severo.

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
 Correr convien in sì poc'acqua, andiamo,
 Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
 Disse monna Giletta a ser Beltramo.
 Comincerem da la famosa schiatta
 Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo,
 Il qual, sebben di stile assai meschino,
 Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
 Col primo filo, e dirò ciò che avanti
 Fu già, senz'aver tanta carestia,
 Cantato da più d'un nei primi Canti.
 Perchè, se voglio la genealogia
 Formar di questi cavalieri erranti,
 Nol posso far, se prima non rinnovo
 La storia, ripigliandola da l'uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
 Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi,
 Il buon padre da speme lusinghiera
 A così nominarlo indur lasciossi,
 Credendo, che siccome da levriera
 Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
 Così da un uom sempre nascesse un uomo,
 E da padre valente un valentuomo.

VI.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
 E chi la tien, non se ne intende un'acca;
 E avea bevuto Orazio allegramente,
 S'anzi adulando a Roma non l'attacca,
 Allor che a Druso assimigliò il nascente
 Del padre toro, e de la madre vacca;
 E ne cavò per regola sicura,
 Che il figlio al padre fa simil natura.

V.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
 Chiara per tutto'l mondo in rima e in prosa;
 Ella, quasi direi, più carte imbratta,
 Che la genia dei paladin' famosa.
 Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
 Tramandar col suo nome ogni altra cosa,
 Se a la corte non già, visto il suo inganno,
 Si riduceva presto a l'ultim'anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
 Senz'altro capital, che quest'infante;
 Questi'l sostegno esser dovea di casa,
 Questi'l baston de l'età sua cascante:
 Ma più che cresce, più vien persuasa,
 Che non farà fortuna andando avante.
 Se non s'avvezza da piccino il gatto,
 Quand'è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
 A chi di freddo muor, piove il mantello;
 Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
 Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
 Alboin, che mal soffre a la campagna
 Marcolfa senza vitto e senza ostello,
 Con quell' amor ch' avea Bertoldo amato,
 La chiama in corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
 Da non fidarsi più d'un tale invito,
 Finse d'esser idropica ed asmatica,
 Con un continuo di pisciar prurito:
 E che il ragazzo avea rotta una natica,
 Per cui di camminare era impedito:
 Essendo però inutile il chiamarla,
 Pregava caldamente a dispensarla.

X.

Ma tanto replicò la sua chiamata
 Alboin, che Marcolfa brontolando,
 E come biscia per magia sforzata,
 V'andò costretta dal real comando;
 Nè si pentì; che un giorno fu premiato
 Per le facezie sue, non lo pensando;
 Ch'ebbe grani, presciutti, e marzolini,
 E quel che giovan più, mille fiorini.

XI.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
 Che premio di sue baje in corte avesse;
 Si legge d'altri, che dal basso limo
 Alzati, acquistar' feudi a forza d'esse;
 Là dove alcun, se di virtude opimo
 V'andò, l'invidia e l'odio altrui l'opresse;
 Però è gran contrassegno d'uom di vaglia
 L'essere in odio sempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far superba
 Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo,
 Non fu la povertade a lor più acerba,
 Nè dopo il mistocchin bere a Pozzuolo.
 Se i piè toccavan prima i sassi e l'erba,
 Se l'irsuta pelliccia era il lenzuolo,
 Or con le scarpe il piè d'ambe si cerchia,
 E la canape e'l lino li coperchia;

XIII.

Che non v'ha il peggior uom del villan ricco,
 Quando abbia accesso a la città in robone.
 Se'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
 E vuol che la miglior sia sua ragione.
 Se un favor dona, il dona per lambicco,
 E fin le occhiate fra le grazie pone,
 Più assai pregiando, che le genti dotte,
 I migliacci, le fave e le ricotte.

Bertoldo.

C

XIV.

Pria che ciò fosse, era la casa un tetto
 Piantato sul pendio d'una collina,
 Dove chi sol v'entrava era nel letto,
 E a un tempo stesso in camera e in cucina.
 Presso'l cammin la sala e'l gabinetto
 Davan loco al pollajo e a la cantina,
 E benchè fosse ogni graticcia negra,
 La luna e'l sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere,
 Un orticel di quattro palmi appena,
 Dove, se alcun ponevasi a sedere,
 Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
 Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
 E li d'appresso era una fossa piena
 D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
 Colti qua e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
 Mista di rape, cavoli, e fagioli:
 Questo era il pranzo de la famigliuola,
 E ne avanzava ai gatti ed ai cagnuoli.
 Un gran castagno era la pianta sola
 Che faceva ombra dai cocenti soli:
 E dava quest' amplissima dispensa
 Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand'ebbero i nostri due campioni
 La borsa piena dei fiorin' reali,
 Cominciò la misura de' bocconi
 A distinguer le feste e i dì feriali;
 Si cangiar' le pellicce in bei giubboni,
 Cittadineschi più, che pastorali;
 E se si fosse là in montagna usato,
 Marcolfa il guardinfante avria portato.

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
 E la casa ampliossi un po' a la grande.
 Le tattere mutarono figura,
 E mutar' condimento le vivande.
 Non si lasciò però l'agricoltura;
 Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
 Messere era il suo titolo onorifico,
 Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
 Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò,
 Nè più diè di pazzia segno novello,
 Se non quando il meschino s'ammogliò.
 Menghina fu colei ch'ebbe l'anello,
 Nè passò molto che s'ingravidò;
 Che presto si propagano i pidocchi,
 » E infinita è la schiera de gli sciocchi.

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
 Anzi l'unico frutto, che a memoria
 De gli anni nostri pervenuto sia
 Sol per virtù de la verace istoria,
 Fu, nè credo di dire una bugia,
 Benchè manchi l'istorica memoria.
 (Scorgimi, o musa; e se non ti chiamar
 Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa
 Senza forma e senz'ordine veruno;
 Là dove appunto il pettignon s'abbassa,
 Pendeva il capo affumicato e bruno;
 Stava sul busto una gran palla grossa,
 Detta l'avria due natiche ciascuno;
 Ed appiccate a le ginocchia entrambe
 Avea le braccia, e a gli omeri le gambe,

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
 A lo sbucar di quella creatura;
 La balia, che sapea di medicina,
 E l'imparò da Grillo per ventura,
 Soccorse in quelle strette a la meschina
 Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
 O con altra sì fatta fantasia,
 Ch'ha virtù d'operar per simpatia.

XXIII.

Frattanto il parto si contorce e mena
 A l'aria nuova, a cui non fu mai uso;
 Ben pareva che sentisse una gran pena,
 Le man battendo, e digrignando il muso;
 E frigge, e soffia, che si sente appena,
 Come umor da tizzon per caldo escluso;
 Forse vagir volea, ma il ver condotto
 Non sa se quel di sopra, o quel di sotto.

XXIV.

La vecchia balia, poichè fu spacciata
 Da la partoritrice riavuta,
 Al bambolo si volge, e ben lo guata,
 E tutta in faccia per orror si muta;
 E con la bocca in tondo sgangherata,
 Mentre volle dir oh, rimase muta;
 Nè piè batte, nè polso, nè respira;
 Gli occhj aperti tien sol, ma non li gira.

XXV.

Cessò al fin lo stupor che la sorprese,
 E stiè più volte di partire in forse;
 Pur si fece coraggio, e la man stese,
 Ma ritirolla appena che la porse;
 Stesela ancora, ed una gamba prese,
 E al tatto, ch'era carne ben s'accorse;
 Nè più vi volle a farla coraggiosa;
 L'alza da terra, e in grembo se la posa.

XXVI.

Costei fra le mammane era maestra,
 E per virtù di sughi e di sciloppi
 Ch'ella di propria man sprema e minestra,
 Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
 Costei or con la manca, or con la destra,
 Come se d'ossa non avesse intoppi,
 A dimenar si mise quella massa
 Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII.

A me par che lo stesso appunto faccia
 Sopra il tagliar l'unta fantesca, o'l cuoco,
 Quando a far pappardelle, o a far focaccia
 Va il paston dimenando a poco a poco;
 Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,
 Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
 E la pasta ch'è morbida, s'atteggia
 Come più vuol la man che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
 Sotto la man de la sagace vecchia,
 E fra poco acquistò novelle forme,
 Tutta perdendo la figura vecchia;
 Andò la testa al luogo suo conforme,
 Passò in fondo a le reni la busecchia,
 E le gambe e le braccia al loro sito,
 Senza neppur che si torcesse un dito.

XXIX.

Forse talun non mi darà credenza,
 E passerà per sogno il mio racconto:
 So però quel che scrivo, e a l'occorrenza
 Ne saprò dare a chi vorrà buon conto,
 Se creder a la sola esperienza
 Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
 Ma quante cose falsamente espresse,
 Sol perchè scritte, le crediam successe?

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
 Che tal prodigio non credè per vero,
 E stimò bene di lasciarlo fuora,
 Perchè poco gli entrava nel pensiero,
 Vada pur la sua storia a la malota,
 Se per capriccio sol non fu sincero,
 Io l'ho detto, io l'ho scritto, ed io lo credo,
 Perchè non credo sol quello che vedo.

XXXI.

Trovar' pur fede appresso il popol tutto,
 Uomini e donne de l'antica etate,
 Che il cervel non avieno in capo asciutto,
 „ Le forme in nuovi corpi trasformate;
 Aretusa cangiata in un condotto,
 Gli amatori di Naide in tante orate,
 Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
 E in uomini per fin funghi e formiche;

XXXII.

E sarà inverisimile e smaccato;
 Ch' una comare dottoressa e fina,
 Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
 Le collocasse ove natura inclina,
 E pure il femminil sesso affatato
 Fa assai più da la sera a la mattina,
 Se a un volger d' occhj, o rigidi, o soavi,
 Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savj.

XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomia,
 O chi de' Fati il gran volume ha letto,
 Dirà ch' è un' espressissima follia
 Il far nascere dubbio sul mio detto;
 S' osservi, egli dirà, per cortesia,
 Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
 Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
 Col capo al basso, e l' tafanario in su.

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
 Se vo' spiegarvi di costui la vita;
 Opra è questa d' altrui che a mano a mano
 Ne anderà sciorinando ogni partita.
 Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
 Ch' a entrare in cortè d' Alboin m' invita,
 E perchè lo piantai, sbuffa, e s' india vola,
 Nè vuol ch' io metta tante cose in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del re lombardo,
 Ma non di quei ribaldi e adulatori,
 Che avendo al loro ben solo riguardo,
 An cuor d' assassinare i lor signori,
 Vorrei poterli estermiar col guardo,
 Non ch' io parli di lor ne miei lavori,
 Erminio cortigian, ma d' altra sorte,
 Un dì per gire a caccia uscì di corte:

XXXVI.

E per varie pianure e varj siti,
 Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
 Dopo giri moltissimi infiniti,
 Una casa su'n colle andò scoprendo.
 Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
 Stette Bertoldo in povertà vivendo:
 Ma non credea che in tertò così adorno
 Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII.

Un' osteria piuttosto la credette
 Di quelle che s' incontran per la Marca,
 Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
 Il piè, e con speme di star ben vi sbarca;
 Su la porta sta scritto a lettere schiere:
 Infelice colui, che fin qui varca:
 Modo nemmen v' è d' aver calde arrostè,
 E se ne chiedi, senti a pianger l' oste,

XXXVIII.

Pur se non altro, v'è da star nascosto
 Ne l'ora calda dai cocenti rai.
 Erminio a questo fin, poco discosto
 Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
 E poi franco entra in casa, e viengli rosto
 Incontro la Marcolfa vecchia assai,
 Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
 E a un punto gli gettò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si baciâr', che la modestia il vieta,
 Ma fu molto amoroso il complimento:
 Ben venga Erminio, disse tutta lieta
 La vecchia, che n'avea conoscenza.
 Che fa il re nostro? Io fui certo profeta:
 Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
 Ti porta così solo in queste parti?
 Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL.

Il canchero ti venga, allor rispose
 Erminio, se non sei ringiovenita!
 Con quelle pupillette lagrimose
 Tutta mi fai formicolar la vita.
 Queste cresse gotucce ed amoroze,
 Questo naso che al mento si marita,
 Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
 Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata
 Per tanto sempo, e che tuttor lo sei;
 Ma forse ah quel cuffiotto di bucata
 Que' ricci Quel bustin Quasi direi ...
 Basta ... O Erminio, la merla è già passata:
 E cinquanta già son, quindici, e sei,
 Diss'ella sospirando; ma lasciamo
 Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia,
 Qui venni: e a sera ho da tornare in corte;
 E non son poche, come sai, le miglia,
 Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
 Ma poichè qui son io; di tua famiglia
 Dimmi s'è ver ciò ch'io sentii per sorte,
 Cioè, che la fortuna traditoria
 V'ha cacciato ogni cosa a la malora.

XLIII.

Ma la prima bugia non saria questa
 Ch'io udissi in corte, se v'ha bando il vero.
 La casa è da città, non da foresta,
 Con ciò che a una famiglia fa mestiero;
 Onde si vede ben, che avete testa
 Più di qualche moglier di cavaliero;
 E che quel dado che vi fu propizio,
 Lo sapete giocar, ma con giudizio.

XLIV.

A colui che di senno non è privo,
 Ella rispose, il più difficil passo
 È uscir del suo meschin stato nativo;
 Che basta poco a non tornar più al basso.
 Io l'antica montagna non ho a schivo,
 E se l'letto ho più molle, e l'piatto grasso,
 Non ho però le idee, com'altri, pregne
 Di nobiltà, di titoli, e d'insegne.

XLV.

Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina
 Stiamo, nè da signor, nè da mendico
 Come, Erminio gridò, sì di mattina
 E' Bertoldino entrato in questo intrico!
 Uuh, disse la vecchia, è una dozzina
 D'anni, che s'ammogliò, com'io vi dico;
 Anzi ha un figlio già grande...E questo è il rema
 Del mio non so qual si sarà poema.

XLVI.

E sarà appunto come la tiorba,
 Che d'esser tutta manico s'allaccia;
 O come del Damiano la mula orba,
 Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
 O come il naso di colui che smorba
 Gli appestati, che un'ora pria s'affaccia;
 Che chi non ha gran cose da imbandire,
 Le fa in piatti assai grandi comparire.

XLVII.

Ma qui sta il punto, disse Lippo topo:
 Che la materia è digerita tutta,
 E chi prima dovea, venuto è dopo
 Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
 Pur io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
 Tocchi, sebben a l'ora de le frutta.
 Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
 Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Musa, che m'insegnasti le battute
 Da assottigliar materie grossolane,
 Sicchè poeta sol de le minute
 Cose fui detto, e cose popolane,
 Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,
 Ch'io di crusca far possa marzapane;
 Fa ch'io tenga almen dietro col mio stile
 O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
 Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
 O se mi desse il ciel, che ancor vivessi
 Dieci anni! io poi morrei felice donna.
 Pate a me di vedergli a' segni espressi
 Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna;
 Benchè dica talun, c'ha poco senno
 Il carissimo nostro Cacasenno.

L.I.

Cacasenno! interruppe il forestiere
 Maravigliato al nome stravagante;
 Se suggella il turracciolo a dovere,
 Sarà la cara cosa quest'infante,
 Un bel nome fu sempre un bel piacere,
 E alcun se'l comprerebbe col contante;
 Ma in tante istorie io non ho mai trovato
 Nome di sì meschin significato.

L.I.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
 O pur de' pecorai piuttosto abuso;
 A cui conviene assuefar l'orecchia
 Per non restar fuor del commercio escluso,
 Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
 Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
 Bacio è lo stesso che Bartolommeo,
 E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

L.II.

Arsenio propriamente allorchè nacque
 Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
 Ma non so come, a poco a poco piacque
 Al popol d'alterarlo, e mi rinerebbe;
 Perciò il primo di lui nome si tacque,
 E l'altro, ond'or si noma, intanto crebbe,
 Per secondar de la gentaglia il genio;
 Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

L.III.

E' ver, ripigliò allota il cottigiano,
 Mille volte l'ho inteso questo caso;
 Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
 Tolla Vittoria, e Maso fa Tommaso;
 Mammante in Mammol muta il Petroniano;
 Napol, di Biagio in vece, dice Jasò;
 E in fin colà dove si parla in Ao,
 Sente dirsi Almorò per Ermolao.

L.IV.

Un cotal nome in lui destò la voglia
 Di vederne il soggetto vivo vivo:
 Fa tu però, diss'ei, che a questa soglia
 Ne venga: io n'ho uno spasimo eccessivo.
 Eccol qui, rispos'ella, eccol che troglia
 Come fa un pappagal di pappa privo.
 (Sentita avea Menghina, che'l guidava
 Cantando questa vezzosetta ottava.)

L.V.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
 Che sembro esser la figlia d'un signore.
 Chi m'assomiglia a la Diana stella,
 Chi m'assomiglia al faretrato Amore,
 Tutta la villa ognor di me favella,
 Che di bellezze porto in fronte il fiore:
 Mi disse l'altro giorno un giovanetto:
 Perchè non ho tal pulce nel mio letto?

LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora
 Erminio in viso non l'avea veduta,
 Perché dentro aspettandola dimora,
 Ed ella vien, che appena i passi muta.
 Bertoldin, che la fame lo divora,
 L'urta sì mal, che quasi ella è caduta,
 E Caccasenno strettosi a la tasca
 De la madre sospinta, inciampa e casca.

LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
 Che parve d'un saccon di polpa e d'ossa;
 Egli si è certo il tafanario rotto,
 Disse Erminio, sì strana è la percossa.
 Salta di casa, e dietro lui di trotto
 S'è la Marcolfa zoppicando mossa;
 Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nuovo,
 S'incanta, e si sofficca sotto il covo.

LVIII.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
 Il can venir, benchè placido e cheto,
 Del materno mantel sotto la piuma
 Si cela, e così crede esser segreto;
 Più non pigola, o in grida si consuma,
 Che il timor grande gliene fa divieto,
 Infino a tanto che non si rabbuffa
 La chioccia, e al can s'avventa, e fa baruffa.

LIX.

Cacasenno così sotto il cinnale
 De la mamma s'appiatta, a l'appressarsi
 Del forestier, che lesto e puntuale
 Avea saputo a i gridi incomodarsi.
 S'allegra Erminio, che non vi sia male,
 E udir vorrebbe una cantata farsi,
 Grato essendo talor più un villanello,
 Che le gorghe sentir d'un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
 Da l'orto a casa carica di frutti,
 Asparagi, carciofi e fraghe e fava,
 De la lieta stagione erbaggi tutti.
 A due ganasce Cacasen mangiava,
 Già finiti i singhiozzi, e gli occhj asciutti;
 E tutto imbrodolato di ricotta,
 Se glie ne cade un sol boccon, horbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di cerase
 Lo acchera; ma in veder quel forastiere,
 Tanta vergogna, o tal timor la invase
 Che quasi quasi gli voltò il messere;
 E fu il marito, che la persuase
 A nol far, che conobbe il cavaliere.
 Ell'era sì gentile e ben creata,
 Che pareva con le pecore allevata.

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
 Che fan ne la spinetta i salterelli,
 Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
 Al toccar de gl'instabili martelli.
 Nessun parlava, ed era il contrappunto
 Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
 Erminio alfin protuppe, e a la Menghina
 Rivolto disse: o bella foresina,

LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce
 Udii poc' anzi canticchiar soave,
 Deh nuovamente, con le braccia in croce
 Vi priego, di cantar non vi sia grave.
 Coi rispose allor: te questa noce,
 Io non son quella, e non ho io tal chiave.
 Sarà forse la nostra pecoraja;
 Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

LXIV.

Ah bugiarda che sei, Marcolfa insorse;
 Così mentisci a un cavaliere in faccia?
 Egli assai ben de la bugia si accorse,
 Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
 Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
 Questa non è da virtuose taccia.
 Di la canzon de' fantolini, o almanco
 Quella de l'uccellino bello e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l'astuta
 Menghina allora, e alquanto incollarita,
 Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,
 E che son di memoria indebolita;
 L'aria poi, che al mattin spira sì acuta,
 Il gorgozzuol m'ha stretto, e m'ha arrochita
 Tanto, che non potrei nemmen gridare,
 Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
 Farsi fregar con poca assai creanza.
 Menghina del mercante fa l'orecchio,
 Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
 Nè del marito suo vale il punzecchio,
 Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
 Se poi cantasse o no, con nuovo metro,
 Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto decimoquinto.



*Un picciol difettuccio anch' ella avea,
 Che nel porsi a cantar' na qualche arietta,
 Un po' deforme in viso si faceva.*

Cacaseno Can. XVI.

CANTO XVI.

I.

Non i musici soli an questa pecca,
 L'anno i poeti ancor, stiamo pur zitti;
 Ognun più del dovere se la becca;
 E qualor ei si son in capo fitti
 Di non voler cantar, o vatti secca,
 Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
 Perché fan morfie, e dicono ragioni
 Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
 A screddar quelli del mio mestiero;
 Oltre di che, can non mangia di cane,
 Nè si fa co' parenti da straniero.
 Ma chi è buono, per me non rimane,
 Che nollo sia; e poi per dir il vero,
 Non voglio mal se non a que' cotali,
 Che a dir due versi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non anno a mente
 Di cento lor canzoni un verso solo;
 Che le lor cose non vaglion niente,
 E ch'essi le tiraron giù di volo;
 Ma se saltano fuori di repente,
 Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
 Innanzi che si sien tratto il prurito,
 Sarai già secco, logoro e stordito.

IV.

Sino a qui van co' musici del paro;
 Poesia gran differenza vi si vede;
 E l'è, che tra poeti v'è di raro
 Chi dir si possa ch'abbia scarpe in piede.
 Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
 Di più non anno, ed è sua gran mercede.
 Ma dopo i prieghi voglion i contanti
 Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar, dolor ragione,
 Che veder vogliono se qualch' uno casca,
 Perocchè, quando an' voglia le persone,
 Non suol il granchio starsi ne la tasca:
 E l'è usanza già d'ogni garzone,
 Che appena sa le note, ce d'ogni frasca,
 Il credersi Bernacco, o Farinello,
 Sol ch'una volta il preghi questo, e quello.

VI.

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
 Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
 Che ancor Menghina ebbe sì fatta botia,
 Nè per lungo pregarla non si mosse:
 Udiste già che incolpò la memoria,
 E che si protestò d'aver la tosse,
 Per la qual cosa Erminio era rimasto,
 Come suol dirsi con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat'ebbe un pezzo
 D'ogni cantor su la stucchevol moda,
 Per indurla a cantare alfin da sezzo,
 Si mise in aria alquanto brusca e soda,
 E disse: o nuora, non ti dar più vezzo,
 La modestia va bene, e ognun la loda;
 Ma cotesta mi pare scortesìa,
 Dinne mo una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo marito,
 E per metterle un poco di paura
 La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
 Ella, ch'era una buona creatura,
 Allor rispose che l'avria servito
 (Che donna è cosa mobil per natura)
 E sol si protestò, che non volea
 Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,
 È de la storia il più scabroso intrico;
 E chi la scrisse non ne tocca un'ette,
 Come di cosa, che non vaglia un fico.
 Oh qui si troverebbesi a le strette,
 Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
 Che vorrei mi dicesser per qual cosa
 Menghina non cantò se non ascosa.

X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
 Uopò è farsi da lungi alquanti passi
 Per contar in che modo queste ignote
 Importanti notizie ritrovassi;
 Onde non s'abbia a dir: le son carote.
 È dunque da sapere, ch'io le trassi
 Da un manuscritto affumicato ed unto,
 Che per fortuna ne le man' m'è giunto.

XI.

Il manoscritto per molti anni giacque
 Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna,
 E fu miracol, ch' ai villan non piacque,
 Dargli di mano per qualche bisogna.
 Ne la casa troyossi, dove nacque
 Il Croci, benchè il faccian da Bologna,
 Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
 E se dici il contrario, te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
 Come sarebbe parrochi e notai,
 Dico le vecchiarelle del villaggio,
 Che mai non adopraron calamaj,
 E tutte ti diranno ad un linguaggio,
 Che, da che s'usan le gonnelle, e i sai,
 (Chi fa'l commento potrà dire il resto)
 La famiglia de' Croci è nata al Sesto.

XIII.

Sesto è un comune che così si noma,
 Forse otto miglia d'Imola discosto;
 E se vuoi, lettor mio, portar la soma
 D'un po' di pazienza, io son disposto
 A raccontar com'egli trae da Roma
 Il nome suo, se mal non sommi apposto;
 E con due tratti il fo speditamente,
 Perchè mi piace di sbrigar la gente.

XIV.

In diebus, che fu tanto rumore
 Per tutta Roma, e che s'armò la corte,
 Poichè Sesto Tarquinio traditore
 Fece al buon Collatin le fuse torte,
 Il popolaccio te lo mise fuore,
 A furia di sassate, de le porte;
 Ed egli, per non ire in esterminio,
 Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira e rigira, e finalmente al piano
 Giunse, che a l'Apennin di qua sta sotto.
 Pareva un pellegrino catalano
 Male in arnese, scalmanato e cotto;
 Non avev'altro, che il bordonè in mano,
 E pendente a le spalle un suo fagotto,
 Entro di cui riposto era il convoglio
 Che potè seco torre in quell'imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
 E un berrettin da notte eran gli arredi;
 Una pianella fessa in varie bande,
 Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi;
 Se la tenea qual gioja insigne e grande;
 Ma quel che solo mantien l'uomo in piedi,
 Io dico il pane, era già mo finito,
 E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna:
Se aveva almeno un mazzolin di cece,
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito e lasso,
Per non aver che mettere nel forno;
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l'ora che calava a basso
L'auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch'oggi Sillaro ancor bagna e feconda.

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l'istesso cammin tenne,
Ch'entro quell'aque per usanza antica
Scendeva a stropicciar l'unte cotenne:
Or mentre a dispogliarsi s'affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben altro, che susina.

XX.

Se gli appressò bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi pareva di buona razza uscito,
Che domin, disse, stai tu qui facendo,
In su quest'ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata ch'avea fatta,
Ma con parole ognor pietose e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata restar fece in asse.
Narrò, ch'era nato di Codamatta;
Ch'è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l'orso tutta notte canta.

XXII.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch'avesse carne ed osse
 Sempre poi le vivrebbe servitore.
 Ella, che Tintiminta nominosse,
 La Fata la più tenera di cuore,
 Fe' allora un pocolin le guance rosse,
 Poscia l'assicurò del suo favore;
 E già pensando come a lui dar prova
 Del suo poter in guisa strana e nova.

XXIV.

Mormorò cose tal', che non si ponno,
 Senza agghiacciar il sangue, proferite;
 E con un cenno imperioso e donno
 I diavoletti fece a se venire,
 Con tutto che cascassero dal sonno;
 Battè tre volte il piè con sommo ardite,
 E in un momento nascer fe' un castello
 Con il suo ponte a meraviglia bello.

XXV.

L'edificar' quei negri muratori,
 Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
 Per tutti far a l'ospite gli onori;
 Che n'avvenisse poi, nol dice il testo.
 fosser ttemuori, o bellici furori,
 O il tempo, ch'a distruggere fa presto,
 Il fatt'è, che del castello infelice
 Or non v'è più nè ramo, nè radice.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
 Istorie non v'ha questa diceria,
 E chi la beve è troppo badalone.
 Che importa a me? Comunque la si sia,
 Ognun tenga la propria opinione,
 A me mi piace di tentar la mia.
 Oggi di Sesto nulla più rimane,
 Che una chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l'Imolese,
 Questa è la più felice, ed io vel dico,
 Per l'onor ch'ai di nostri le si rese,
 Non per quello ch'ell'ebbe al tempo antico;
 Poichè nel grato sollazzevol mese,
 Ch'è sì buono il fringuello e il beccafico,
 Ivi soggiorna una padrona mia
 Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà qui stile, ond'io favelli
 De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
 O amabil Vittoria Machirelli?
 Io so che solo i bei costumi egregi
 Di nobil'alma degna cura appelli,
 Tal che d'ogni virtù t'ingemmi e fregi;
 Ma non poss'io dissimular il volto,
 Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
 Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
 Bella non è la primavera tanto,
 Come bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi,
 Che fanno ai cor' più scaltro un dolce incanto,
 E intorno a cui par ch' Amor voli, e scocchi.
 Se non che poco di tue laudi accenno,
 E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
 Sarà buon ch' io vi torni, ch' altramente
 Parria che non sapessi ove mi vada.
 Già vi narrai, se vi tenete a mente,
 Come che forse replicarlo accada,
 Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
 In conclusione era del loco istesso
 U' si trovò lo scritto ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual era di man del valentuomo
 Scrittor cotale faceto e giocondo,
 E per quanto si vede, un altro tomo
 Di sue fatiche volea dare al mondo:
 Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo,
 Non restò mica sì baderlo e tondo;
 Poichè si tolse in moglie una ragazza
 Per non mandar a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
 E a le nozze intervenner più di venti;
 Perchè al mondo è cosa consueta,
 Che se tu sguazzi, tutti son parenti.
 Fece Marcolfa una torta di bieta
 Che andava giù senza toccar i denti,
 E spillò certo vin la buona donna,
 Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Or quei dì de le nozze son pur bei,
 Se durassin almeno un tempo onesto.
 Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
 Ti sembra aver messe le cose in sesto.
 Tra pasti e giochi e balli ognor tu sei;
 Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto;
 Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
 Idest in buon linguaggio affanni e doglie.

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
 Fu la Menghina, e basta il nome solo.
 Una donnetta fresca, ben tarchiata,
 E docile poi quanto un raviggiuolo;
 Che qualvolta il chiedesse la brigata,
 Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,
 E il cembalo suonar con man tostana,
 E cantar: l'acqua corre a la berrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
 Un picciol difettuccio anch'ella avea,
 Che nel porsi a cantar na qualche arietta,
 Un po' deforme in viso si faceva;
 Poichè il naso increspava, poveretta!
 E la bocca di qua di là torcea;
 Onde chi la mirava in questa guisa,
 Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
 In confidenza un'amica le disse,
 Che, se la non voleva averne scorno,
 Quando cantava, fuor di mano gisse,
 Senza lasciar che alcun le stesse intorno.
 Così fec'ella sempre finchè visse;
 Che le donne non mancano mai d'arte,
 E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
 Se non si mise subito a cantare;
 Poich' evidentemente andava a rischio
 Di farsi verbigrazia cuculiare;
 Anzi di tutto cuor la compatisco,
 E lodo Erminio, che la lasciò fare,
 Quando modesta dimandò licenza
 Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
 Con buona grazia sua si compiacesse;
 E là si pose dietro una vincaja
 Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
 E cantando ben altro, che di baja,
 Fece i più bei passaggi che s'avesse.
 I rosignuoli, se il vogliamo dire,
 Potean andar a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto;
 E pertanto i non so che me ne dica;
 Sebben l'autor commise un gran delitto
 A non porre in ciò minima fatica.
 Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
 O se non fu moderna, almeno antica,
 O quel che voi volete; ch'io non so
 Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

XL.

Stettesi alquanto il servo d'Alboino
 Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;
 Ma come quando un musico meschino
 Sul teatro gorgheggia, e più si sfata,
 Chi si mette a far feste al cagnuolino,
 E chi fa con la dama una ciarlata;
 Così Erminio prese a sollazzarse
 Con Cacasenno, il quale al fin comparse.

Bertoldo.

E

XLI.

Cacasenno tornava appunto allotta,
 Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
 E intorno al mento i spruzzi di ricotta
 Ancor non s'era ben leccati, affatto.
 O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
 Perchè non mel dipinger in quest'atto?
 Adunque Erminio verso lui si volse,
 E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spasso prendea d'ogni suo gesto e motto,
 Dimandandogli certe novelluzze;
 E quegli rispondea salvaticotto
 A proposito sempre di cucuzze.
 Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto,
 Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
 Poi s'alcun gli si accosti, il pelo arruffa,
 E si mette in difesa, e soffia, e sbuffa.

XLIII.

Il tristarello a caso in man tenea
 Un lungo ramo d'albero rimondo,
 Su cui spesso a cavallo si mettea,
 E per lo prato, quanto egli era tondo,
 Or un galoppo, or un trotto facea
 Con le più belle corvette del mondo,
 Che insegnate gli avean certi fanciulli
 Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

XLIV.

Ment' Erminio tenendol fra i ginocchi
 Gli facea mille vezzi con la mano,
 Ed a le gote gli dava due tocchi,
 Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
 Chè colui gli volesse cavar gli occhi;
 Onde alquanto tiratosi lontano
 (Che di que'scherzi esser dovea satollo)
 Una glie ne sonò tra capo e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch'egli fe' solo il gesto,
 Ma glie la cinse a dirlo schietta e netta;
 E il cortigian, che non fu troppo lesto,
 Rimase con la faccia arcigna e gretta.
 Gnaffe, quando Marcolfa vide questo,
 Corse battendo le ciabatte in fretta,
 E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
 Cacasenno pur anco se ne duole.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch'io rimembre
 Ciò ch'interviene al povero porcello,
 Quand'apron verso il mese di Novembre
 Quegli unti omacci il sordido macello.
 Pria gli legan le zampe tutte insieme
 Per dargli poi nel gozzo d'un coltello.
 Ed ei mette uno strido arcispierato
 Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest'ultima cosa date mente,
 Dico a lo strido del ciacco feruto,
 E immaginate, che non altramente
 Mise il ragazzo un urlo grande e acuto.
 Facea di grosse lacrime un torrente,
 E tra singhiozzi dicea: mamma, ajuto.
 E già Menghina, che se n'era accorta,
 Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,
 Cioè cavato un occhio, o rotto un osso,
 Ma come vide ch'era tale e quale,
 Le tornò propriamente il fiato indosso.
 Il cattivello ratto, come strale,
 Corse da lei piangendo a più non posso;
 E l'abbracciava stretta ne la gonna,
 E sue ragion dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono, ell'usa ogni arte,
 Come udirà chiunque un poco aspetta;
 E intanto Erminio trattosi in disparte,
 Raffazona un tantin la parrucchetto,
 Ed or da questa, ed or da quella parte
 Con due dita la sgrana, e se l'assetta;
 Perocchè, quando il colse quella frasca,
 I ricciolin' patirono burrasca.

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
 D'innanellarsi quai bambin' di Lucca,
 E quando in terra fa più neve e ghiaccio
 Tengon, per non offender la parrucca,
 Intirizziti il cappel sotto al braccio,
 E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
 Insomma conchiudiam, ch'ebbe più pena,
 Che se rotto gli avesse e collo e schiena;

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
 Di politica, finse averne affanno;
 Che se ad Erminio non soddisfacea,
 Le avria potuto riuscir di danno.
 Ella, che stette in corte, ben sapea
 L'usanza di color che in corte stanno;
 Che col padron parlando testa testa
 Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine
 Menghina intanto asciugò gli occhj al figlio,
 Il qual con tutte quante le moine
 Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
 Ma ben trovò come chetarlo alfine,
 Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
 Cui rimirando sogghignò di botto,
 E baciossi la mano il fanciul' ghiotto.

LIII.

Le genti de le povere montagne
 Non usan biscottini, nè confetti,
 Se non se quelli fatti di castagne,
 I quai son puri, naturali, e schietti;
 Che dentro al corpo non fanno magagne,
 Nè centomila altri maligni effetti,
 Siccome quei del nostro Scandellari,
 Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

LIV.

Non si può dir quanto sien sani e buoni
 I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
 Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni,
 Che in un paese de' famosi e belli
 Li degnano perfino i collaroni,
 Non che del filatojo i garzoncelli;
 E chi buon appetito far volessi,
 Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV.

Per non istar più fuor de l'argomento
 Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
 Il qual non fe' più cica di lamento,
 Com'ebbe il confortino ch'io v'accenno,
 E fece repulisti in un momento.
 Contuttociò mostrava a qualche cenno,
 Che la stizzetta ancor non avea sazia
 Con quel messer Erminio pocagrazia.

LVI.

Quegli, ch'era per altro un uom capace,
 Non si stett'ivi a guisa d'un alocco;
 Anzi per far con il ragazzo pace,
 Da generoso gli donò un bajocco.
 Ei l'ebbe a grado, e ritornò vivace
 A dar a tutti trastullo e balocco;
 Che gli venivan specie così belle
 Da far isgangherare le mascelle.

LVII.

Chi volesse descriver per minuto
 Tutte le baje, avrebbe un bel che fare.
 Basta dir solo, che quantunque astuto
 Il cortigian pur ebbe a scompisciare
 Un par di braghe nuove di velluto;
 E non vedeva l'ora di tornare
 A la presenza di sua maestate
 Per dar subito a lui nuove sì grate.

LVIII.

Per metter le persone in allegria
 I quattrin', convien dirla, anno un gran lecco;
 E i ver' poeti, com'io dissi in pria,
 Per lor disgrazia mai non n'anno un becco.
 Ma è tempo ch'un altro venga via,
 Perch'io di questa chiacchiera son secco;
 „ E chi l'ha detta, e chi l'ha fatta dire
 „ Di mala morte non potrà morire.

Fine del Canto decimosesto.



*Ma o sia che l'animale il fren rodesse,
 O per altra cagion mostrasse i denti,
 Non vuol montar, non vuole se gli appresse*

CANTO XVII.

GRAN cosa in questo secol traditore
 Che nulla s'abbia a far senza interesse!
 Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
 E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
 Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
 Van tutti a fascio ne la stessa messe.
 Senza ch'io'l provi, so, ch'esperienza
 Farà a' miei derti dar piena credenza.

CANTO XVII.

73

II.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate,
 E il testo principal di Baldo, e Baccio;
 E senz'esso cadrebbe in povertate
 Quell'arte di cui scrisse Farinaccio.
 Così dianzi cessò da le strillare
 Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,
 Che gli donò la mamma, e un bolognino,
 Che v'aggiunse del suo messere Ermino.

III.

Il castagnaccio n'andò presto a fondo,
 Con sì buon gusto colui l'invasava,
 Non distinguendo il primo dal secondo
 Boccon, come asinel fa de la fava.
 Avea d'unto le mani, e il viso immondo,
 E tuttavia mangiando brontolava;
 Così il gatto, che tien fra l'unghie il pane,
 Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
 Che il va guatando con attenzione;
 E in fatti la figura n'era degna
 Per quanto lo dicevan le persone;
 Sognar la madre, quando ne fu pregna,
 Un alocco dovette, od un mammone,
 O ch'invogliossi d'asino, o di porco,
 O ch'ebbe in mente la fola de l'orco.

V.

Ride il buon cortigiano a più non posso
 A l'aspetto di questa creatura,
 Nè levarli sa più gli occhj d'addosso,
 E con lo sguardo cupido il misura.
 A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
 Non giungendo a tre palmi di statura,
 Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
 Ma sembra su due gambe un barilotto.

VI.

Sotto le larghe setolose ciglia
 Volge due occhj, che guatan mancino;
 E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
 Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
 Fors' altri qui direbbe, a la conchiglia
 Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
 Ma a mio parer sarebbe giusto, come
 Porre al somaro di messere il nome.

VII.

E appunto sanno d'asino le acute
 E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
 Grosse ha le braccia, e torte le polpate
 Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
 E braccia, e gambe egli ha sì nere e irsute,
 Che per esse rassembra un picciol orso;
 Benchè meno difforme lo Spagnuolo
 L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

VIII.

Ma questi tali, e sia detto con pace
 Di due sì venerandi barbassori,
 Fanno e disfanno, come lor più piace,
 Belli i villani, e brutti i gran signori;
 Io no, che come istorico verace
 Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori ai fiori;
 Onde niun deve avere per dispetto,
 Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.

IX.

Ma s'anco fosse peggio ch' Etiòpo,
 Non è già d'infamarlo mio disegno;
 Brutto non men di lui certo fu Esopo,
 Che divino avea l'animo e l'ingegno,
 E qual fra l'ombre più splende il piropo,
 Splende virtude anche in un corpo indegno.
 Voi mi direte, forse con ragione,
 Che a costui non s'adatta il paragone;

X.

Ch'oltre l'esser sì brutto e contraffatto,
 Lo fe' natura proprio un baccalare,
 Di sì grosso legname, e così matto,
 Come dianzi l'udiste raccontare.
 Ma chi mai con natura fe' tal patto
 Di nascer savio, e d'esser singolare?
 Il sommo Creator diede a ciascuno
 Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

XI.

Colpa non è di chi stolido nasce,
 Nè ascriver gli si deve a disonore;
 Ma ben a chi recando da le fasce
 Felice ingegno, educazion migliore,
 Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
 D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
 Conchiudo, ch'è scusabil Cacasenno,
 Se sott' brutto corpo, e poco senno.

XII.

Mentre del nostro eroe il cavaliere
 Va facendo con l'occhio notomia,
 E lieto si dipinge nel pensiero,
 Quale a vederlo il re piacer n'avria;
 Per onorare il nobil forastiero
 Si pongon que' villani in bizzarria:
 Chi intorno al pranso, chi a spazzar s'adopra,
 E va la casa tutta sottosopra.

XIII.

Marcolfà in cerimonia se ne stava
 Complimentando con messer Ermino,
 E il figliuolo in cucina scorticava
 Allora ucciso un tenero agnellino,
 E la moglie ajutandolo cantava
 I lunghi errori di Guerrin Meschino:
 Intanto bolle a scroscio la caldara,
 Dove a far la polenta si prepara.

XIV.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,
 Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
 La vecchia, che sa un poco di creanza,
 Lo cerca in qualche modo divertire;
 Gli fa veder quell'umile sua stanza,
 Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:
 Sono due camerette tenebrose,
 E ben poche mobiglie antiche e rose.

XV.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
 E questi ove abitiam, sono i palagi;
 E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
 De gli ampj tetti, e de' real' vostri agi.
 La famigliuola a povertade avvezza
 Trova di che appagarsi ne' disagi.
 Non cura la gallina ori, o diamanti,
 Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.

XVI.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
 Dicca che a la natura il poco basta;
 E che quando contento è l'appetito,
 Il sopra più lo stomaco ci guasta.
 Oh ch'uomo egli era, e di che razza uscito!
 Di tal, che a nostri dì più non s'impasta.
 Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
 Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

XVII.

Erminio curioso alza la vista,
 E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
 Osserva di ritratti una gran lista,
 Altri dipinti in carta, altri nel muro,
 Che fean, benchè la cosa fosse trista,
 L'ornamento del povero abituro.
 Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
 Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

XVIII.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
 Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
 Pare un riformator del calendario
 Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
 Ma sebben barba egli ha da solitario,
 Sembra un birbante a l'abito cencioso.
 Ha carta, penna, e inchiostro ne le mani,
 Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

XIX.

Siccome narra un epitaffio antico,
 Che sotto v'è di gottica scrittura.
 Non dice il nome, ond'io neppur lo dico;
 Ma nato il fa tra cittadine mura,
 Che poi lassù si ritirò mendico
 Per certa non so qual disavventura,
 E che la gente rozza allora e prava
 Sedendo su l'aratro ammaestrava:

XX.

E a forza di proverbj e di canzoni
 La rese conversevole ed umana,
 Dove prima fra roccie e fra burroni
 Vivea di società schiva e lontana:
 Diede d'onesto vivere lezioni,
 Per quanto n'è capace alma villana;
 E quel ch'è più, con vimini e con canne
 L'arte mostrò di fabbricar capanne.

XXI.

Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco,
 Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
 Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
 La cui fama il paterno onor pareggia;
 (Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
 Maestro ei fu di pascolar la greggia;
 E si conta fra noi per tradizione,
 Che fosse l'inventor del colascione.

XXII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
 Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,
 Instivalato, e avvolto in mantel bruno;
 Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
 Dice Marcolfa allor: questi è Lionbruno,
 Che fece col mantello varj inganni:
 V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,
 Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIII.

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,
 Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
 E tenea sotto il braccio destro un gatto,
 Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
 Costui, seguì, al lavoro fu mal atto;
 Ma girando pel mondo qual pitocco,
 Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
 Che liberò da' sorci la montagna.

XXIV.

Sorrìde Erminio, e innanzi passa, e guarda
 Un uomo in vista rabuffato ed atto,
 Che mostra complessione aver gagliarda,
 Qual si conviene a maneggiar l'aratro.
 Nacque di lui l'amabile Bernarda,
 Cui Bologna degnò del suo teatro:
 Barba Plino è costui, lo scritto narra,
 Uom degno più di scettro, che di matra.

XXV.

Succede altro villano, e due con esso
 Garzonetti, che intrecciano capestri;
 Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
 Come per fargli nel lavoro destri;
 Questi son padre, e figli, è quivi espresso,
 Nel lavorar le canape maestri;
 Il padre è Giacomazzo, Anglon e Mengo
 I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVI.

Costor lasciaro la natia montagna
 Desiderosi d'arricchirsi altrove.
 Stolti, che la lor ghianda e la castagna
 Credean cangiare in nettare di Giove!
 Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagna
 Pien di vento e di fumo passò, dove
 Con pessim'arti, e temeraria fronte
 Spacciò grandezze, e titoli di conte.

XXVII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
 E molt'altri dipinti scartafacci:
 Fra questi gran figura fa Bertino
 Celebre venditor di castagnacci:
 Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
 Che barrattava solfanelli in stracci:
 A Bertolazzo die' costui la luce,
 Che fu di Bertagnana onore e duce.

XXVIII.

Questa nostra montagna egli già resse,
 Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo;
 E sì buon cuore contano che avesse,
 Che ognuno lo facea fare a suo modo.
 Credea, quand'era sole, che piovesse,
 Se alcun a dir gliel venia sul sodo;
 Abborria le doppezze e le bugie,
 Li zingani, gli astrolaghi, e le spie,

Bertoldo.

F

XXIX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
 Che il rovescio fu poi de la medaglia;
 Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque;
 Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
 Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
 Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
 Altri fantocci v'erano sul muro,
 Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXX.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
 Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
 Costui, come se fosse ancor digiuno,
 Non sa tener la gran fame segreta,
 E stride, e ne divien così importuno,
 Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
 Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
 Perchè antiquario fu di professione;

XXXI.

E d'anticaglie e marmi sepulcrali
 Giva più vago, che d'oro e di gemme:
 Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali
 Ch'an l'indizione di Mattusalemme,
 Girato avea il Giappon, le terre astrali,
 E i santi luoghi di Gerusalemme;
 E a beneficio de l'età future
 Un musco fatto avea di sepolture.

XXXII.

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
 Or che tu rendi a le virtudi amiche
 Tante, che gian di Lete in podestade,
 Sacre memorie de l'etadi antiche;
 E a far più chiara questa tua citrade,
 Non perdonando a l'oro e a le fatiche,
 Dissotterri e in vast'atrio ergi e disponi
 Greche, latine, e barbare iscrizioni;

XXXIII.

Magnanimo pastor, di te ragiono,
 Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
 Luoghi sì bel tesoro, e cen fai dono;
 E insiem de le rovine or ne assicuri
 L'antichissimo tempio, e mandi il suono
 De la vast'opra a' secoli futuri:
 Già'l pellegrin con meraviglia scorge
 La mole, che più bella omai risorge.

XXXIV.

Ravenna ridirà con cento e cento
 Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,
 E a la tua gloria eterno monumento
 Fia la da te redificata chiesa.
 Ma del mio dir tornando a l'argomento,
 Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa
 Se ai nostri dì l'aureo museo vedesse,
 Che il mio signor nel suo palagio eresse?

XXXV.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
 E lo vedremo fra que'marmi assotto
 Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
 E fra' sepolcri starsene qual morto;
 Com'io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
 Vandelli, tutto di con quel da Porto,
 Manetti, Bonamici, e Montanari
 Filosofi, poeti, ed antiquari.

XXXVI.

Che sopra que' caratteri sudate
 Chimerizzando, e su le rose note,
 E parte indovinando ci spiegate
 L'antiche zifre a' nostri tempi ignote.
 Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
 Il greco Isaccio al tenero nipote;
 Qui'l voto, che fe' l'Augure in Ravenna
 A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

XXXVII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
 Ha di doppia bellezza eterna lode;
 Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
 Del suo mesto signor gli applausi gode;
 Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
 O su guerriere navi, o in campo prode:
 Qui d'un pastor la sacra urna s'addita,
 La qual dà a molte croniche mentita.

XXXVIII.

Un'iscrizione v'è sì prodigiosa,
 Che dove nasce il sol, dove si cela,
 Trovarne un'altra fia difficil cosa,
 Se la cercaste ben con la candela;
 Ella è di donna, che dieci anni sposa
 Col marito passò senza querela:
 Oh strano caso! oh non più udita storia,
 Degna del marmo che ne fa memoria!

XXXIX.

Gli è ver che una simil, contenta e lieta
 Per quattro lustri in altro marco è conta;
 Ma favola io la tengo da poeta,
 Benchè storico sia chi la racconta:
 Nol crederei, se fosse anche profeta,
 Che troppo il verisimile sormonta:
 Ma non perdiam tra queste baje il senno,
 Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XL.

E già distesa la tovaglia bianca,
 Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
 Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
 Che villereccio albergo altrui dispensa.
 Qui puro latte la minestra imbianca,
 Là misto a l'uovo il latte si condensa.
 V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
 Che a' morti desterebbe l'appetito.

XLI.

Dunque s'assidon tutti, e a ser Ermino
 Dassi, com'è creanza, il primo loco.
 Va la vedova a destra, e Bertoldino
 A la sinistra, ch'era stato il cuoco.
 Succede la Menghina a lui vicino,
 Ch'è rossa e accesa dal calor del foco.
 Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
 Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
 Complimenti fra lor, che qui non s'usa;
 I bicchieri bensì vengono e vanno
 D'un trebbianel, che stuzzica la musa,
 Si verseggia, e le rime si confanno,
 Come i crin'd'oro al teschio di Medusa:
 Dice che molti brindisi si fero
 In versi, che stordito avriano Omero.

XLIII.

Chi'l gusto, chi'l piacer potrà mai dire
 D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande:
 Lusinga egli Menghina, che condire
 Voglia col canto ancor le sue vivande.
 Malamente s'induce ad ubbidire
 Ella, e si fa pregar da cento bande;
 S'arrende pur alfine, ma levarsi
 Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLIV.

La cagione di ciò ve l'ha già detta
 Nel Canto precedente il mio Zampieri,
 Che a farsi brutta era costei soggetta
 Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
 Ciò nel resto non v'è, ma a dirla schietta,
 Io credo a sì gentile cavalieri,
 (O cavaliere) il quale da piccino
 Conobbi, e studiai seco di latino:

XLV.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria,
 A fars' invidiar da Febo è giunto:
 Basta, ei disse, che lesse ral memoria
 In manuscritto affumicato ed unto;
 Or su la fe di lui seguiam l'istoria,
 E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
 Già canta così dolce, che innamora,
 La Menghina di dietro da una stuora.

XLVI.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
 Che, come la sua mamma, è proprio un fiore,
 Nascer si sente subito un bisbiglio,
 Che par che arrivi un re, un imperatore:
 Ognun s'allegra, ognun gli volta il ciglio,
 E gli dicon: ben venga, bel signore;
 Sia il babbo, sia la mamma benedetta
 Che ti crearo, e che ti die' la tetta.

XLVII.

Il grande e il piccolin corrono in folla,
 E tutti fan di meraviglia cenno...
 Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
 Il russar che faceva Cacasenno,
 Che avendo la gran fame appien satolla,
 Con quella grazia che gli detta il senno,
 Su la tavola s'era abbandonato,
 E lì profondamente addormentato.

XLVIII.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
 Che finita è la fame e la pietanza.
 Erminio allora il suo disegno spiega,
 Ch'è di tornarsi a la reale stanza,
 E di dargli il fanciul gli esorta e prega,
 E finge che d'averlo il re fa istanza;
 Quel re, dice, che amò Bertoldo ed ama,
 Questo suo nipotin conoscer brama;

XLIX.

E apposta mi ha mandato tante miglia;
 Nè vuol che senza lui ritorni a corte.
 A questo dire tutta la famiglia
 Si turba e cruccia, e n'ha le guancie smorte;
 Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
 Quasi che vada il caro figlio a morte;
 Nol sa patir, nè consentirlo mai,
 E tutta in pianto si distrugge e in lai.

L.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
 E andò la cosa a lungo in quistione;
 Ma finalmente a la Marcolfa pare
 Che si debba al re dar soddisfazione.
 Racconta i beneficj, e il singolare
 Amor ch'anno per lei l'alte corone;
 Bertoldin non disdice, ch'è prudente,
 Anzi fa che la moglie v'acconsente;

LI.

E tanto più, che Marcolfa promette
 D'accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
 Dunque al viaggio l'ordine si mette,
 E la vecchia un grembiule di bucato,
 E le vesti si cinge a lei più accette,
 Ch'erano fatte al secolo passato;
 Un cappellin di paglia in testa vuole
 A l'uso de le nostre romagnuole.

LII.

Menghina anch'ella il suo bambin pulisce,
 Nè a diligenza, quanto può, perdona,
 E al fine un poco lo ditugginisce,
 Tanto lo frega, lava, ed insapona;
 Indi d'una sua giubba lo guarnisce,
 Che suol portar le feste, la più buona,
 E perchè mostri la cintura snella,
 Gliela cinge con una cordicella.

LIII.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
 Si pongono in cammino, e fanno fretta.
 La Menghina di pianto ha gli occhj brutti,
 E strilla sì, che pare una civetta.
 Appena Bertoldin li tiene asciutti,
 Che sta a vederli scender da la vetta.
 La vecchia Cacaseno tien per mano,
 E così a piedi calano nel piano.

LIV.

Giunti nel piano si trovaro innante
 Un'osteria, ch'è detta del merlotto;
 Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
 Che a quell'uccello serve di gabbiotto.
 Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
 Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
 Corra innanzi a portare al re l'avviso,
 Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

LV.

L'oste l'accomodò d'un buon cavallo,
 Che presto il servo tolse lor da gli occhj;
 Essi s'arrestan poi breve intervallo,
 Perchè al fanciullo dolgono i ginocchj
 Da la fatica del calare al vallo;
 E giacchè non vi son calessi, o cocchj
 Per condurlo a la corte, ser Ermino
 Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

LVI.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
 O per altra cagion mostrasse i denti,
 Temè il fanciul che morder lo volesse,
 Onde pensate quanto si spaventi.
 Non vuol montar, non vuole se gli appresse,
 E a chetarlo non vagliono argomenti.
 Quel che seguì, se ad ascoltar verrete,
 Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto decimosettimo.



*Ingoiar' tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame.*

Cacasenno Can. XVIII.

CANTO XVIII.

I.

Pur troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo e disadatto figlio,
Che, come l'asin, per le ceste ascolta:
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta;
A un noderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l'ostinazione.

CANTO XVIII. 93

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, ch'anno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò che ottener non può con la bravura,
E con orrido ceffo un mal bigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Siccome Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t'assicuro che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colazione.

V.

Qui non v'ha d'uopo aver da Bonaparte
 Avuta lezion di cavalcare,
 Nè letti aver gli autori di quest'arte,
 Che non è poi sì facil, come pare.
 Evvi de' cavalier' la maggior parte,
 Che in birba sa, non a cavallo andare;
 Ognun fugge fatica e disciplina,
 Nè dassi il guasto a Santapaolina.

VI.

Tien sto cavallo la medesma pista,
 E da una parte e l'altra non serpeggia;
 Se vede in via stesa una paglia, o arista,
 Tosto s'inchina al suolo, e la boccheggia.
 Par che non abbia mai la conca vista,
 E una fame da cane ei sempre veggia;
 In briglia tienlo sino a quel villaggio,
 Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri,
 Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
 Siccome soglion far buoni maestri,
 I quai la gioventù vogliono pronta,
 E gli scolari suoi rendere destri.
 Spesso d'un salto monta, e poi rimonta,
 E stassi il cavallaccio come un sasso,
 E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
 E s'era messa i panni da le feste;
 In capo aveva un pannicello a fiamma
 Alquanto storto, come donna agreste.
 Al collo avea del peso d'una dramma
 Un giro di granati, e la sua veste
 Di lana su la pecora era tinta,
 Non sino al piede, ma molto succinta.

IX.

Ella fu di statura alquanto bassa;
 Molta distanza avea dal naso al mento,
 Ed era in volto tonda e molto grassa,
 Con due grand'occhj che facean spavento;
 Larga di spalle con una gran massa
 Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
 E appena si vedea grattar la pancia;
 Credetel pure, che non conto ciancia.

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
 Il buon Erminio con le sue preghiere,
 E che il suo bambolon fatt'era brutto,
 Nè volea indursi a fare il cavaliere:
 Che di te non si possa aver costrutto,
 Disse, ed in nulla voglia compiacere?
 Lo prese per la mano, ed ei tirava,
 Ella forte tirando, gliela cava.

XI.

Da l'una parte Erminio tien la staffa,
 Perchè il basto non movasi a l'indietro,
 E Cacasenno si va alzando, e arraffa
 Con amendue le man' la sella addietro,
 Il povero stival tanto s'aggraffa,
 Ed ella il spigne con la man di dietro,
 Ch' al fine ei monta sopra a la rovescia,
 E nel montare gli scappò una vescia.

XII.

Altra per l'una, altro per l'altra gamba
 Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
 Prende la briglia in man così a la stramba,
 Che, come s'usa, non avea in man tolta:
 Ognun che passa, il mammalucco giamba,
 Che parez una valigia male avvolta.
 Erminio dice: tira un po' la briglia.
 Tira, che par garzone a la caviglia.

XIII.

Per timor che il destrier s'inalberasse:
 Lascia la briglia, disse, andar più lenta:
 Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
 Come la donna, ch' andar stretta stenta;
 Nè del piede il tallon così portasse,
 E l'occhio avesse, e ben la mente attenta;
 Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
 Potria cadendo rompersi la testa.

XIV.

Il ronzone di già ben s'era accorto
 D'aver un bel capocchio in su la schiena.
 (Come questi moderni io mal sopporto,
 Che voglion farmi lunga cantilena,
 Provando per lo dritto, e per lo storto,
 Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
 Pur pajon queste bestie aver più ingegno
 D'un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
 Tra piè le briglie lente se n'andorno,
 Oude inciampò il destriero, e a capofitto
 Cadde seco il merlotto, e gli fu attorno
 Marcolfa, e Erminio accerbamente affitto:
 Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
 E la sua nonna si pigliò la cura
 Di fargli pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
 Che parean goccioloni d'una lira;
 E il figlio si credea mezzo conquiso
 La povera befana, che sospira,
 Nè s'aspettava un tal caso improvviso;
 E però i piedi batte, e monta in ira,
 Ed alza il suo grembiule di bucato,
 E asciuga il volto de lo sventurato.

XVII.

L'anima bigia di Scarnicchia allora
 Si abbatte ivi a passar per accidente,
 Che sovra il suo moscone di buon'ora
 N'andava ad un mercato, impaziente
 Di presto por gli elettuarj fuora,
 In pria che parta la villana gente,
 Cui dice, dopo mille motti arguti:
 Vi saluto, villan'becchi cornuti.

XVIII.

Si ferma, e scende, e va a veder che cosa
 Sien queste grida, che giugneano al cielo:
 Io porto, disse, meco poderosa
 Medicina, signori, e non rivelo
 L'alto segreto di virtute ascosa;
 Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
 Nè da un dolor Firenze risanata
 Ha mai saputa la vittù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere
 Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
 Cala le brache, e il guarda nel sedere;
 Ne le natiche trova un po' di botta
 Fatta da un ardiglione nel cadere.
 Il medico valente fece allotta
 Salubre empiastro col suo raro unguento,
 E gli fu dato un bolognia d'argento.

XX.

Si prese un legaccioul d'una calzetta
 Per strigner al fantoccio la ferita,
 E quando l'ebbe ben legata e stretta
 Nel luogo ov'ebbe un poco di stampita,
 Erminio al resto del cammin lo alletta,
 L'ostel vicin mostrando con le dita;
 Leggiadre fole conta a la brigata,
 Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via,
 Che presto si passò senza stanchezza,
 E giunser finalmente all'osteria,
 Senza avvedersi colmi di allegrezza,
 E i passati disagi ognuno obblia;
 Vien su la porta l'oste con prestezza,
 Ove sta scritto: non si dà a credenza;
 E dice: servo di vostra eccellenza:

XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,
 Che ben sapeva esser signor di corte
 Erminio, che s'accosta immantinente,
 E dice: io voglio un quarto, ove le porte
 Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
 Fuor anco escì de l'oste la consorte,
 E a lui fece un bel reverenzione,
 Che tutte fe' stupir quelle persone;

XXIII.

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,
 E la fece salir sopra le scale;
 Ma il buon Erminio volle senza impaccio
 Starne un po' al basso con quell' animale
 Di Cacasenno, che faceva un mostaccio
 Pien di stupor, vedendo quanta e quale
 Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
 Nè poteva parlar per meraviglia.

XXIV.

V' eran due lanzi, che già avean bevuto
 Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
 E non aveano ancor fatto un saluto,
 E fatto augurio di più figli maschi,
 Al loro imperatore, onor dovuto,
 Cu' il ciel voglia che almeno uno ne naschi;
 Che a la misera Italia dia conforto
 A la ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
 In partita da quattro Bolognesi,
 Cui altri sopra per veder si stava,
 Ed eran sì accaniti, e così accesi,
 Che ad ogni lor parola si bravava,
 Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
 Un disse: oh carte, che direi del bretta!
 Si può dar de la mia maggior disdetta?

XXVI.

Il buon Cacasennino strabiliava,
 Come in cosa non mai vista succede,
 Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
 Verso il cortile piede innanzi piede;
 Ed ivi a le murelle si giucava,
 E tracannar da molti anco si vede,
 Che, giucato a la mora il suo boccale,
 Andavano cioncando un vin bestiale.

XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l'ostessa,
 Come fanno le donne a chiacchierare,
 Che non si metton mai gran fatto pressa,
 Di lor gonne ciarlano, e di comare;
 E quand' anno la loro lingua messa
 In tai chimere, non si san chetare,
 E questa è tutta la virtù donnesca,
 Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
 De la spedizione del re Alboino,
 Cui tanto si professa ella tenuta
 Pe' gran favori usati a Bertoldino;
 Che mai non s'era in altri dì veduta
 Verso d' un rozzo villanel meschino
 Maggiore cortesia, maggior amore,
 Quanto in petto n' alberga a quel signore.

XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse
 L'angustia acerba e'l doloroso stento,
 Che si credea che il bambolo morisse
 Nel suo tanto difficil nascimento.
 Che la mammana ancor tanto s'affisse
 Nel veder un cotal lungo tormento,
 Che non sapeva quel che si facesse,
 E qual cosa giovare a lei potesse.

XXX.

Quando il ciel volle si levò di pena,
 Ma venne quella poi de l'allattarlo,
 E le dolea la poppa troppo piena
 Di latte, ond'altri prese ad asciugarlo;
 Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
 Che donna non poteva sopportarlo:
 Ragazze, disse, che sposo bramate,
 Il male ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non saliva Erminio, insino a sera
 Di questa vena andavan raccogliando,
 E v'era ancora più d'una chimera,
 Ch'a lor non manca mai d'andar contando:
 Anno inesausta sempre la miniera
 Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
 Pare poca materia esser rimasa,
 Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina
 Entra la loro lingua benedetta,
 Allora sì, che mai non si rifina,
 E punge il suo parlar più che saetta.
 Insomma tutte son di lana fina,
 Che fan col lor parlar cruda vendetta;
 Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
 E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
 E già portava sopra il camangiare
 Un giovane de l'oste cameriere,
 Essendo l'ora omai del desinare.
 Marcolfa, che già avea pieno il paniere,
 Ad un cesso vicin l'andò a votare;
 Senza lavarsi poi si pose a desco,
 Come è il costume suo contadinesco.

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
 Da cui un anitraccio era coperto;
 Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
 Che venuti pareano dal deserto,
 Ed in un sbatter d'occhio spirar' quelle
 Fettuccie belle, e il morto fu scoperto;
 Ed a tal vista si restò quel sciocco
 Di Cacasenno in oca, come allocco,

XXXV.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto;
 E in aria più nessun vedea la fame;
 Quando l'ostier di sopra venne ratto
 Con un manicaretto, e del salame;
 Venian seco con pace il cane e'l gatto,
 Gnaolando a mangiar tutto l'ossame;
 Ed ivi un po' di lite incominciaro,
 Che gatto e can d'accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi e spezierie conciato
 L'intingol era, onde non furo tardi
 Col santo pane a dar gusto al palato,
 E la fero in quel piatto da leccardi,
 Perch'era veramente stagionato.
 Aveva l'oste i cucinier' gagliardi,
 Ed in quella osteria facea faccende,
 Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,
 E d'ogni stato e d'ogni condizione,
 Sapeva pur ben colui fare il mestiero;
 Nel suo interesse non era un cappone;
 Dava il bianco ad intendere per nero,
 Pur gli correano dietro le persone;
 Onde risorto da un misero stato
 S'era già fatto ricco sfondolato.

XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, e un frate,
 E suora far voleva una figliuola,
 La quale non avea molta beltate
 A cagione d'un gran gozzo a la gola.
 Disse Erminio vedutala immediate:
 Ha costei il difetto di Spagnuola;
 Di qui passando alcun de la Biscaglia
 Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa;
 Ella sa che per grida il lupo scampa,
 E così chi le nostre donne annasa,
 Ogni bella pur troppo accende vampa;
 Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
 Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
 Temendo di trovar qualche maligno,
 Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

Un gran periglio corre il bottegajo,
 E quei ch'an di star fuor l'ore prefisse,
 Che qualchedun non vada al suo pollajo.
 Come ab antiquo ogoun disse e ridisse,
 Con moine si vince, e con danajo,
 Se ben fosser le forche alzate e fisse,
 Ed an, come ognun sa, donne, e donzelle
 Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,
 E tra le poche ch'anno un po' d'ingegno:
 Vivere me ne posso a la carlona,
 Nè d'alcun caso certo i mi sovvegno,
 In cui si dica: costei glie la sona.
 Sempre d'amor mi die' sicuro pegno,
 Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
 Ma buona mi fe' sempre compagnia.

XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,
 Le venne nel di dietro un tal discorso;
 Perchè non sempre ognuna s'allontana
 Dal ben oprare, e dal diritto corso;
 E s'alcuna talora s'impantana,
 Tutto provien dal non aver soccorso
 Da quella, che non ha, maschia virtute,
 Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,
 Che non sta bene a me qui di ridire;
 Contò la cosa stessa mille volte,
 Nè si credea volesse mai fornire;
 E intanto Cacasenno aveva colte
 Tutte le frutta, e sen voleva gire
 A passeggiar un poco l'osteria,
 Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
 Pianta ognun volentier la su'alabarda.
 S'alza Marcolfa presto da la scranna,
 S'accosta a l'oste, e bieco lo riguarda:
 Sono le donne un corno, che ti scanna,
 E disse: i miei omacci, il ciel ne guarda,
 Senza di noi sareste insino a gli occhj
 Ripieni di lordure, e di pidocchj.

XLV.

S'era arrabbiata come un gatto bigio;
 E Erminio alzossi, che già avea spolpato
 Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
 Tosto finire omai troppo inoltrato.
 Chiamando l'altra gente di servizio,
 Da lavare le man'gli fu portato;
 Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
 Ella fe' un ghigno, e l'ira venne meno.

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
 Ed ella tosto disse: vanne al boja;
 Con altro senno de le donne parla,
 Che son de l'uman vivere la gioja.
 Ripigliò: compatite qualche ciarla
 Detta per scherzo, la mia cara ancroja;
 Che se voi foste giovane e vistosa,
 Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Di grazia! che! non an da stare al mondo
 Anche le vecchie? tra le quai non sono,
 Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
 Ma facile non è trovarne un buono,
 Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
 Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.
 Ogni tristezza ne cacciava via,
 Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,
 Nè si volea da Erminio più indugiare,
 Ch'ebbe diletto de la raccolata
 De la Marcolfa, che in suo buon volgate,
 (Che la senapa al naso era montata
 Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
 Mandollo in fine a farsi benedire
 Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

XLIX.

Ai conti, signor oste, ei disse, e presto
 Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
 Prendi questo doblone, e dammi il resto,
 Ch'io pago per ognun tutte le spese.
 Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
 Giù de le scale tosto si discese,
 Ei si ritenne il prezzo mercantile,
 Che anche i cavalier'non anno a vile.

L.

L'oca di Cacasenno era incantato,
 Stando di nuovo a riveder giucare:
 Fu più volte chiamato e richiamato,
 Ed il sordo facea per non andare.
 Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
 Perchè di nuovo non volea montare;
 Si ricordava ancor la culattata,
 E gli piaceva di fare ivi posata.

LI.

Oh se sapesse che sen va a la corte,
 E se intendesse che cosa ella sia,
 E che vi si cammina per vie torte,
 E che vi regna invidia e gelosia,
 E se il padrone ben vi vole a sorte,
 Vi danno dietro con frode e bugia,
 E a far che sia miglior vostro destino,
 Non vi giova saper Greco, o Latino.

LII.

Vi si vede di rado un uom da bene,
 O aver ne l'esser tal perseveranza;
 Erminio sol la sua onestà ritiene,
 E non s'empie di fumo e di baldanza.
 In lui gran pazienza si mantiene
 In modo da non dir mai a bastanza.
 Ognun, che sa la storia, ci conferma
 Che con quel matto avria persa la scherma.

LIII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
 Che sul cavallo suo torni a salire;
 Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
 Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire;
 E lo regala ancora, e non si piega,
 Ed ha una pazienza da morire;
 Ch'ognun gli avrebbe detto a note chiare:
 Vattene pur a farti omai squartare.

LVI.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io,
 Cui la frottola mia pare compiuta.
 Lascio ad altri sfogare il suo desio,
 Che avrà di me cicala assai più acuta.
 I' non doveva già aver, su l'onor mio,
 Lingua co' matti tanto ritenuta;
 Quando la babilonia ha pieno il sacco,
 Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto decimottavo.



G. Zuliani inc.

*Tanta è la calca, che le guardie appena
 Posson con l'arme rattener la piena.*

Cacasenno Can. XIX.

CANTO XIX.

I.

A Cacasenno intanto la paura
 Calata era dal cor giù ne' calzoni,
 Come talor avvien contro natura,
 Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
 Di tornar a cavallo il putto giura,
 Perchè non creda alcun ch'egli minchioni,
 E dice a quel signor rivolto poi,
 Vi salirò, ma come fate voi.

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
 In vederti sì gajo! or su quel sasso
 Monta, Erminio risponde; senza stento
 Sul corsier tornerai, perchè sei basso.
 Tu a le staffe non giugni, io più contento
 Saronne ancor, che tu men stanco e lasso
 Al re n' andrai; or mentre sì gl' insegna,
 Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già sul corridore agile e lesto
 È rimontato Erminio, e sul vicino,
 Che Marcolfa tenea con simil gesto,
 Alza pur Cacasenno il piè mancino.
 La staffa lunga, che non era a sesto
 Nulla servì, nè la toccò il piedino.
 Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
 In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
 Posto sovra il puledro in simil guisa,
 Quale Erminio riman. Giù da l' arcione
 Cade già già, nè di cader s' avvisa;
 Qua e là giù dal cavallo pendolone
 Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
 Non ride Cacasenno, e già finisce
 D' adagiarsi, e, ch'ei rida, si stupisce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
 O del cavallo ancor ben più balordo!
 Vuoi ch' ogni biricchion dietro ti rida?
 Sproposito simil non mi ricordo.
 Ma costui gitta al vento le sue strida,
 Perch' è il novello cavalier più sordo
 Di quel che sia un villan con carro e bovi,
 Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

VI.

Pur di gridar non cessa: eh via, stivale,
 Volgiti indietro, che rovescio sei;
 Là dove tien la testa l' animale
 Tu andar diritto con la testa dei.
 Cacasenno allor pronto e puntuale
 Disse: che importa a te de' fatti miei?
 Nulla di ciò ne dice questa bestia,
 E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
 Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,
 E a mio modo ho tenuto il muso mio,
 Senza che alcun mi metta per ragione.
 Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
 Perchè sto in questo modo a cavalcione?
 So che il primo non son; visto ho più d' uno
 Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII.

Oh, disse Erminio, o pazzo da catena!
 Quello che andar così tu forse hai visto,
 Per infamia vi va, vi va per pena:
 Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo:
 Che così appunto il boja i ladri mena
 Da le carceri nuove a ponte Sisto,
 Ed a' miseri in vece de la briglia
 Porge in mano la coda, e poi gli striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
 Che a Modena m'ho preso a condur l' orso,
 Nè so chi bestia più possa apparire,
 Nè qual meriti più cavezza, o morso;
 So ben ch'è un brutto intrico da finire,
 Nè a sollevarmi un can pur anco è corso.
 Parmi il popolo udir, che ci dichiara
 Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,
 Che battendo le piume in un momento
 Ti portasse colà pronto e leggiere,
 E me togliesse a sì crudel cimento!
 Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
 Che di condur più matti io non mi sento.
 Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
 Venir cantando con un legno in mano.

XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,
 Disse, potresti tu farmi un servizio?
 Vedi tu qui costui, che se ne viene
 Con a caval rovescio il frontispizio?
 Egli è aspettato in corte, e il re lo tiene
 Per un uom di finissimo giudizio;
 Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
 Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
 Prendi la briglia in mano, e l' caval guida.
 Lascia pur che la gente con ragione
 Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
 Giunto in corte n'avrai la colazione.
 Di me, che sono cavalier, ti fida;
 Nè mancherà la mancia anche in denaro;
 Che il re non è, come si crede, avaro.

XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
 I sensi miei; sappi che il re è cortese;
 Credi forse che tutti i cortegiani
 Sieno sì gran signori al lor paese?
 Molto t'inganni in ver: quanti villani,
 Che in corte ora si fan di buone spese,
 E di vesti e di letti e di vivande,
 Stavan co' porci a masticar le ghiande!

XIV.

Grattasi un po' la testa il villanello,
 E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
 Per creanza un po' levasi il cappello,
 Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;
 Pure al cavallo infin così a bel bello
 S'accosta alquanto, e prende in man la briglia;
 Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
 Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giuntri poscia a le porte alquanto stracchi,
 Trovan de la gabella i sovrastanti,
 Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
 Non erano color, nè petulanti,
 Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
 Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
 E fin sotto a le donne in brusca ciera
 Voglion cercar se an cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
 Che impastati non son, che di baldanza,
 D'ira non posso a men che non miscaldi.
 D'emendarli però senza speranza,
 Affermerò sol quanto il Baruffaldi
 Scrisse contro costoro in abbondanza,
 Nel libro ove sì ben loda il tabacco;
 Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio: al contadino
 Dice: verrai fino al real palazzo;
 E perchè non ti oltraggi nel cammino
 Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
 Un drappel di soldati avrai vicino,
 Che assicuri la donna ed il ragazzo;
 Poichè dar si potria che a le fischiate
 S'accoppiassero ancor pugni e sassate.

XVIII.

Così dicendo sprona il corridore,
 Che parve in quel momento avesse l'ali;
 Giunto in palazzo incontra il servitore,
 Che gli ajuta a cavar cappa e stivali,
 E gli dice: signor, son già tre ore,
 Che si stanno aspettando questi tali;
 Impazienti sono e re, e reina,
 E temevan di voi qualche ruina.

XIX.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
 Disse Erminio, che arrivino amendue.
 E in questo mentre eccoli già arrivare
 Col condottier villano tutti e due.
 Presto si corra sopra ad avvisare
 Il re, che venga a le finestre sue;
 Ed ecco il re, con la reina a destra
 Curiosi affacciarsi a la finestra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
 Venia Marcolfa a lento piè filando;
 Il villan pien di polve il crine e il muso,
 Stira e sgrida il caval di quando in quando;
 L'altro poi, che a rovescio stavvi suso,
 Con il capo e coi piè va doudolando:
 Que' prenci più tener le risa a freno
 Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genia
 Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
 Inondata direste la gran via
 Da uomini, da donne, e da ragazzi;
 Nè spiegar già vi sa la musa mia
 Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
 Tanta è la calca, che le guardie appena
 Posson con l'arme rattener la piena.

XXII.

Ne la loggia reale alfin s'arresta
 La nobil coppia, e intorno a quella vanno
 Tutti i staffier' di corte, e a quello e a questa,
 Perchè salgan le scale, ajuto danno.
 Prima è Marcolfa, che si manifesta
 Stanca, e per carità chiede uno scanno;
 Ma già non siede, perchè l'incamminano
 Dinanzi a la reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la reina,
 Ancora viva sei, Marcolfa cara!
 Son viva, ella rispose, ma vicina
 A Volterra mi trovo, od a Mortara.
 Questa scala di corte malandrina
 M'è saputa più aspra, e assai più amara
 De le vie tutte che in venire ho fatte
 Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

XXIV.

Ma; dov'è Cacasenno, il re le chiede.
 Ratta la donna a tal parlar si volta;
 Nè il nipote, che seco aver già crede,
 Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
 Io l'avea meco, or dove ha volto il piede;
 E dove occultamente se l'è colta?
 La portiera frattanto un paggio tira,
 E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
 Un uscio dietro a strascinar si sfiata;
 Parte cader ne lascia, e su la schiena
 Parte ne tien; ridendo il re lo guata;
 La reina in un gode, e in un n'ha pena;
 Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
 Che comprender di ciò non sa il mistero;
 Ma ben tosto lo svela il cameriero:

XXVI.

E disse: del novello forestiere
 Vi narrerò, signor, tutto il successo:
 Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
 Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
 Ei lo condusse al loco del messere,
 E disse: ne l'uscir tirati presso
 L'uscio; ed egli finite sue faccende,
 Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
 Strascinando ten vai cotesta porta?
 Il re gli dice; ed egli, ho la ragione
 Pronta, se di saperla a voi importa.
 Ma se di questa casa io son padrone,
 Soggiunse il re, la conseguenza è corta;
 Dunque s'è mia la casa, del sicuro
 Sarà mio l'uscio ch'era attacco al muro.

XXVIII.

Ma quest'uscio, rispose il pazzo allora,
 Su le spalle mi fa la conseguenza.
 E ben? ridendo il prence, a la malora
 Lascialo andar, poi ch'io ten do licenza:
 Si dispone egli allor senza dimora
 Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
 Ma v'accorre Marcolfa, e ratta ratta
 Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

XXIX.

Tu non hai mica un'oncia di giudizio,
 Scimunito, balordo, gofferello.
 Perchè lanciar quest'uscio a precipizio
 Come fosse una vanga, od un rastrello?
 Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
 Presto finiamla, cavati il cappello,
 Va, bacia lor le mani, e lor t'inchina:
 Ch'uno è re, se nol sai, l'altra è reina.

XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
 Come volete voi, ch'io mai conosca,
 Se questo è il re, se la reina è quella?
 Distinguo ben un topo da una mosca,
 Ed il nostro capron da l'asinella,
 E so che l'uno è zoppo, e l'altra losca;
 Ma se questa è reina, e quello rè,
 Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna
 V'è tra questi ed altr'uom, che li distingue:
 E mia madre, e costei parmi tutt'una;
 Questa e quella anno naso e fronte e lingua;
 Quella è scuretta, e questa pure è bruna;
 Grossotta è quella, e questa pur s'impingua;
 L'una veggo che spesso e ride e parla,
 E l'altra quandò dorme ancora ciarla.

XXXII.

Or però, che da me tutto s'intende
 Lo stato loro, e sono, a quel che sento
 De la casa i padron', giusto si rende,
 Ch'io lor m'inchini, e faccia un complimento.
 Senza punto tardar tutto si stende
 Quanto è lungo costui sul pavimento,
 E dice: vengani pur, come m'ha detto
 La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz'arrabbiata in quell'istante
 Grida colei, perchè così boccone
 Or ti stramazzi, pezzo d'ignorante,
 Faccia da berlingaccio, e da buffone?
 Ed ei: non mi diceste poco avante,
 Che io m'inchinassi innanzi a tai persone?
 Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
 Ma chinarmi di più certo non posso.

XXXIV.

E poichè altro a me qui non rimane,
 Che bacciar lor la mano, ognun mi metta
 La mano in bocca, e seco un po' di pane,
 O cosa altra a cavar la fame eletta:
 Una fame sent'io più che da cane,
 Per cui non mi sovviene altra ricetta:
 Fatemi liberar da quest'affanno,
 E poi gli bacierò quel che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte e ride,
 E ne la principessa è tale il riso,
 Che il mento con le poppe si collide.
 Perfin lo stesso re mezzo conquiso
 Or là stanco si butta, or qui s'assiede
 Coprendosi col manto e gli occhj e'l viso;
 Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
 Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor, tutta confusa
 Marcolfa allor risponde, il poco senno;
 Io non saprei per lui dirvi altra scusa:
 So ben quai grazie a voi da me si denno,
 Giacchè tante a gustarne omai son usa,
 E so gli obblighi miei; ma Cacasenno
 D'esser affatto sciocco ha per istinto,
 E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh! Bertoldino appunto, è vivo, o morto?
 Il re le chiede; ed ella: sì, signore,
 È vivo, e sano, e ognora al campo e a l'orto
 Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
 Da che moglie si prese, è fatto accorto,
 E di questo baccello è genitore;
 Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
 Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

XXXVIII.

Su le moderne e su le antiche carte
 Ritrovo ch'ogni donna a questo e a quello
 Fe'de la sua pazzia non poca parte,
 Ed a' più saggi ancor tolse il cervello;
 Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
 Per non parlar di qualche eroe novello,
 Impazzir' pure; ed ora poi quel bacolo
 Far può savio la moglie: è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi stanca sarete: olà, si guidi
 Ne le stanze per lei già preparate.
 Così comanda, e li scudier' più fidi
 Dicon: monna, con noi tosto passate.
 Già il ragazzo era gito, e se di gridi
 Sente tutte sonar le stanze ornate,
 Il cor le dice il vero, e che non erra,
 Vedendo Cacasenno steso a terra.

XL.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
 E' un mal che non gli passa la casacca;
 Udite il caso pur: costui si assonna,
 E per salir sul letticiuol s'attacca;
 Con le mani s'attacca a la colonna
 Che sostien quella altissima trabacca;
 Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
 Rottosi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Fissa il guardo Marcolfa, e l'ignoranza
 Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
 Poichè non v'ha tra noi alcuna stanza
 Di tai letti fornita per mio figlio;
 Se cadde, fu, che non sapea l'usanza.
 Povero Cacasenno! a qual periglio
 Posto ti sei! perchè così t'ascondi?
 Non ti festi già mal? parla, rispondi.

XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
 Or che sono sì ben addormentato;
 Non mi state a destar, nonna, di grazia,
 Dic'egli, io mi contento del mio stato.
 Intanto Attiglio vola al re; e ringrazia
 Il cielo, che il buffon non s'è accoppato.
 Il re l'ascolta con gran pena, e dice:
 Non s'abbandoni mai quell'infelice.

XLIII.

Frattanto che dormendo il trombon tocca
 Quel sciocco, e par che arrivi una staffetta,
 Marcolfa, in un canton posta la rocca,
 A trangugiar si mette in fretta in fretta,
 Empiando ingorda quanto può la bocca.
 Non fa come colei sì schifosetta,
 Che ora questo, or quel cibo annasa e cangia,
 E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

XLIV.

Quando poscia costei satolla e piena
 Finito ha già di dar trastullo al dente;
 Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
 Per digerir col sonno prestamente
 Va su le piume, e s'addormenta appena,
 Che da strano romor svegliar si sente;
 Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
 Mentre sognando sta, cade dal letto:

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
 Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
 Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
 Sclama piangendo, è quel, che si l'ha teco:
 E che dirà Menghina e Bertoldino,
 Se nuova sì funestra io lor arreo?
 Apre intanto un balcone, ed egli allora:
 Nonna, tacete, ch'io ci veggo ancora.

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
 Dice il servo tra se, che sta guatando;
 E corre a darne al re pronto ragguaglio,
 Che curioso già stallo aspettando:
 Oh che sonaglio, sire, o che sonaglio!
 Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
 E gli racconta poscia per minuto
 Come acciecossi, e come sia caduto.

XLVII.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
 Il baccan de le risa si raddoppia;
 A la reina or or vuol venir male,
 Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
 Con tant'impeto entrambi il riso assale,
 Che ingruppato col pianto in un s'accoppia:
 Ella respira alfine, e si compone,
 E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
 Il servitor più che spavvier sen vola,
 E le dice: madonna, la signora
 A chiamarvi m'invia, or ch'ella è sola;
 Senza di voi non può starsene un'ora.
 Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
 Dicendo: senti, a te ritorno presta:
 Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
 Che seguirvi vogl'io a tutte l'otte,
 Grida, e stretta la tien per la sottana,
 Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
 Che se venisse mai qualche befana.....
 No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
 Prenditi qui questo puppaccio appresso,
 Ch'io vo da la reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio
 Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
 Pone a l'uscio un tantin di catenaccio,
 Poi va dalla reina e la saluta:
 Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
 Per servirvi, ove vaglia, i'son venuta;
 Sì sì, fatemi pure o lesso o arrosto,
 Per servirvi da voi non mi discosto.

LI.

Ma la reina disse allor di botto:
 Sappi, Marcolfa, che dimani sera
 Si fa in mia casa il solito ridotto,
 Ne la più sollazzevole maniera:
 Vorrei che m'insegnassi sette, o otto
 Giuochi, ma d'invenzione forestiera.
 Rispose la villana: io ne fo mille
 Col fuso, col carbone, e con le spille.

LII.

So poi varj proverbj e indovinelli,
 Che m'insegnò Bertoldo mio marito;
 Ma così stravaganti, e così belli,
 Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito:
 D'insegnarvi prometto e questi e quelli;
 E so d'Esopo tutte a menadito
 Le favole, e cent'altre, e più storiette,
 A tener lieta la brigata elette.

LIII.

Quello v'insegnerò de gli stromenti,
 Ch'è un giochetto in mia fe'gustoso assai,
 E quel di fare in cinque parti il venti,
 Ma, che pari non sien di numer mai;
 Buon, la reina disse, e immantenenenti
 La licenziò col dir: diman verrai:
 Com'ella andasse, e ciò ch'indi avvenisse,
 Lo potrete saper da chi lo scrisse.

Fine del Canto decimonono.

Bertoldo.



Rise il re nel veder tal figurina

Da la zazzera in giù si sporca e lorda.

Cacaseno Can. XI

CANTO XX.

I.

LA tela è omai su l'ultimo del subbio,
E pote filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorubbio,
Che mi fe'a l'ultim'atto comparire.
Del buon lavoro ebb'altri la midolla,
Ed io per far la bozzima ho la colla.

CANTO XX. 131

II.

Pur vo'adoprarla, che non son le prime
Volte, che'io mi ritrovo in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti:
Non ti maravigliar dunque se attacco
Di Cacaseno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m'intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
Che sono così grati e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl'improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti, e non son buoni;
E per lo più di quello che conviene,
Anno fortuna grande e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in quotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregne sì laide son disciolti,
Infìn che da se stessi non si ammazzano,
Se a chi troppo divora e troppo beve,
Dice Esculapio che la vita è breve:

I 2

V.

Buoi son coloro, che non muovon passo
 Più del pigro che son soliti a fare,
 E non giova baston, punta, nè sasso,
 A stimolarli, e farli presto andare;
 Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
 Allorchè tu più lo vuoi sforzare,
 Mantenendo un pacifico decoro,
 Perocchè Giove trasformossi in loro.

VI.

Pecore tengo quella goffa gente,
 Che scorton senza norma insuso e ingiuso;
 Sieno veloci pure, o sieno lente
 Sempre an fissi nel suolo e gli ocshj e'l muso.
 Son mancanti di cuor, cieche di mente,
 Nè v'è di queste un animal più ottuso:
 A la rinfusa l'une e l'altre vanno
 Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

VII.

I gatti son le personcine astute,
 Il cui genio giammai non si capisce;
 Con l'ugne per graffiar aspre ed acute,
 Col dente per rapir quel d'altri ardisce;
 Ed a voi, quando ben son provvedute,
 Tutto a vostro dover s'attribuisce;
 E questa lor superbia maledetta
 Tutta quant'è, deriva dal Coppetta.

VIII.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
 Ancorchè indegne, vengono lodate,
 Che dirò mai d'un che non ebbe uguali
 Sopra tutte le bestie al mondo nate?
 Già i suoi pregi fin ora tali e quali
 Si sono detti, e le virtù narrate;
 Ora ho da dirvi de la colla, e della
 Pappa, con che attaccossi le budella.

IX.

Già l'Ottobre finiva, il caro mese,
 Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
 In cui diffonde il ciel largo e cortese
 Aure soavi, e modera il calore;
 Di selvaggina si fan buone spese,
 Ogni cibo ha il legittimo sapore;
 Si godono gli amici a la campagna,
 E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
 E chiama a la città quei ch'anno uffici;
 Per poter indi ragunarsi insieme
 Coi ministri dei pubblici giudici;
 Cadon le foglie da le piante, e geme
 Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
 Si nascondon de gli orti ne le buche
 Lumache, lumaconi, e tartaruche.

XI.

Il Sagittario al sol si preparava,
 Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
 E Borea con gran boria già spirava
 Gelidi soffj dal suo gonfio corno,
 E l'uno e l'altro sesso si allacciava
 Più de l'usato i grossi panni attorno,
 E di chiuder ognuno si procaccia
 Usci, balconi, e perte al vento in faccia.

XII.

Quindi far si dovevan le impannate
 A le finestre del real palazzo,
 E avea gran colla e carte preparate
 Il sovrastante a simile imbarazzo:
 (Non si usavano allor le invetriate)
 Quando il nostro amenissimo ragazzo,
 Sospinto da una fame arcicagnesca,
 La colla si cacciò ne la ventresca.

XIII.

Le carte preparate consistevano
 In sonetti volanti più di cento,
 Fatti per mille casi, onde n'avevano
 I poeti ogni dì comandamento.
 Le allusioni scritte si vedevano
 In majuscole lettere e l'argomento,
 L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
 E s'empievan di titoli le pagine.

XIV.

V'erano conclusioni in quantità,
 Anch'esse condannate a un tal patibolo,
 Come le male donne, che in città
 Son rilegate a starsi nel postribolo;
 E, se pur s'usa qualche carità
 A queste carte, in cui anch'io mi tribolo,
 È che ogni foglio venga adoperato
 Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
 Però fu assai, ed egli non l'intese.
 Fabbricar qui processo non si deve,
 Nè qui v'entra Guazzin per le difese.
 Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
 Di questo caso a favellar non prese,
 Perchè dove non è dolo, o malizia,
 Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
 Di concordia e d'amor segno perfetto,
 Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
 Tiene, dove si mette, unito e stretto;
 Onde se la concordia tanto piace,
 E dà la pace al mondo un gran diletto,
 La colla, ch'è di tai misterj piena,
 Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
 Che quella colla fosse una polenta;
 E quindi tutto affaccendato e lesto,
 Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
 E fisso e intento per darle di resto,
 Del ricolmo catin non si spaventa;
 E benchè senza cacio, e senza sale,
 Non pensò che potesse a lui far male.

XVIII.

Se ne fece un' amplissima pelliccia,
 Imbrattandosi mento e fronte e naso,
 E tanto invilupato s' impiastriaccia,
 Come fosse caduto entro del vaso.
 Con quella barba sua così posticcia
 Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
 Onde a lui fe' condurselo sì brutto
 Con incollato il frontispizio tutto.

XIX.

Rise il re nel veder tal figurina
 Da la zazzera in giù sì sporca e lorda,
 Che disse: oh besticciuola malandrina,
 E come fosti mai cotanto ingorda?
 Io ti voglio mandare a la reina,
 Che mai non vide testa sì balorda;
 Oggi appunto ha un effetto melanconico,
 E te vedendo, scaccerà il mal cronico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere,
 Non mi state con chiacchiere a stordire;
 Faresti meglio a farmi dar da bere,
 Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
 Fate che qua si porti il cantiniere
 Con una botte; fatelo venire;
 Che se potrò succiarne il buon liquore,
 Per Dio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

XXI.

Udendo una sì stramba scioccheria,
 Or sì, che riderà la nostra moglie,
 Il re diceva. E tosto a lei lo invia,
 Ed amorevolmente essa lo accoglie.
 Di farlo poi ciarlare ella desia,
 E il mirarlo qual è, spasso si toglie;
 L'interroga onde viene, e da quai bande,
 Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone;
 Che de la sete mia si prende gioco;
 Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,
 Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
 Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
 Ed or da voi madonna in questo loco.
 Affè potreste ben mortificarlo,
 E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi se siete voi quella che siete,
 Che non vorrei fallar, dama, o reina,
 Per fare che si smorzi la mia sete,
 Dovreste vosco menarmi in cantina;
 Che se questo servizio mi farete,
 Vi darò di castagne una dozzina,
 Di quelle che mia nonna cucinare
 Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse
 La reina in sentir tal leggerezza.
 Comandò poi che da ber se gli desse,
 Salvo di farlo entrare in briachezza.
 Altri favori pure a lui concesse,
 Come esser suole ogni signora avvezza
 Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
 Compartendo a costoro e grazie e doni.

XXV.

Se avvien che un gran signore s'innamori
 Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
 Di titoli il riempie e di tesori,
 Benchè nato bassissimo plebeo,
 E vuol che ognuno il bighellone onori,
 Come fosse un eroe, o un semideo,
 Perchè crepin di duolo i cortigiani
 Più scelti, e per trattarli come cani.

XXVI.

Marcolfa intanto girava cercando
 Il suo caro perduto nipotino,
 Che non sapeva nè il come, nè il quando
 Gisse lontan da lei per rio destino.
 Da per tutto si udiva sospirando:
 Chi mi sa dir del mio Cacasennino?
 Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è;
 Chi mel sa dir n'avrà buona mercè.

XXVII.

Chi sa che fuori de la corte in fallo
 Non sia per qualche ignota strada andato,
 E che pesto e ripesto col cavallo
 Non l'abbia qualche barbaro soldato.
 Come fosse un bicchiere di cristallo
 In cento pezzi l'avrà già schiacciato.
 Ah soldati crudeli! il mondo sa,
 Che fede non avete, nè pietà.

XXVIII.

Chi'l sa? chi non lo sa, chi me lo niega?
 Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
 Forse l'affatturò malvagia strega
 Con piscio, o sterco di rie capre immonde?
 Di qua, di là la si contorce e piega,
 Nè a tante sue richieste alcun risponde.
 Smarrito in un cortile alfin trovollo,
 E a precipizio se lo strinse al collo;

XXIX.

E in ribaciare il desiato pegno
 Sente attaccarsi al caro volto il labto:
 Il mira: ah vista! chi è stato l' indegno
 Che t' ha fatto il visino così scabro?
 E chi ha ridotto a sì difforme segno
 Le tue guancie di biacca e di cinabto?
 La femmina irritata sì dicea,
 E più di lui difforme si faceva:

XXX.

Intendo. Questa corte empia, tiranna
 Ha gusto poi ch'io me ne vada al boja,
 Tornerò a la mia misera capanna,
 E meschina starovvi infin ch'io muoja.
 Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
 A nessun darò più molestia e noja.
 Guardate il ceffo qui da babbuino,
 Ch' an costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente che tutto
 Di colla è invernificato in guisa tale,
 Che svisato, e a una maschera ridotto,
 Anticipa in Novembre il carnasciale.
 E questo è il mio nipote! ah troppo brutto.
 No, la Menghina non lo fe' cotale.
 A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
 A star più in corte; andiam da mamma e babbo;

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
 Le rape del mio povero orticello,
 Che le pernici saporite e rare,
 Di cui però migliore è il mio porcello:
 Poi volermi il nipote assassinare,
 Contaminando quel visetto bello,
 Che senza farne alcuna meraviglia,
 Basta il dir che a sua nonna s'assimiglia.

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
 Ascolta di Marcolfa le parole,
 Abbattendosi appunto ne la stanza,
 Dov' ella inconsolabile si duole;
 E le dice che ingiusta è la doglianza,
 Si raccheti, non gridi, e si console;
 Indi con piena verità informolla
 Del ridicolo caso de la colla.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l' uomo
 Schietto di cuore, e non mai piacentieto,
 Antagonista d' Aristarco e Momo,
 Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,
 Di nascita e di tratti gentiluomo,
 E puzzava un tantin di cavaliere,
 Onde non ebbe la donna a temerne
 Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia befana,
 E preso Cacasenno per un braccio,
 Se lo strascina fino a la fontana,
 Per lavargli quel sucido mostaccio;
 Ma conosce che l'opra affatto è vana,
 Che romperà la pelle con lo straccio,
 Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
 Se nol lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo che a la caldaja fu nettato,
 Un nuovo sole a gli occhj suoi sembrava,
 E con il suo grembiule di bucato,
 Che ogni dì stando in corte si mutava,
 L'asciugò, il ripulì; ma del passato
 Caso per la vergogna dubitava
 D'aver da perder presso le persone
 Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Ste' in forse allor allor d'abbandonarlo
 A la discrezion di chi'l volesse,
 E dir in corte a chi volea cercarlo,
 Che, morendo, mutate avea brachesse.
 Era a lei di tormento il rimenarlo
 Dal re, che così matto lo vedesse;
 Poi l'amor che portavagli, cangiava
 In lei l'opinione, e le parlava:

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
 Nutrisca un' alma spiritosa in petto,
 Se più volte ho veduto in rozzo sajo
 Comporsi a le virtù degno ricetta;
 E un ben nato più ladro di un mugnajo,
 E se v'è peggio dentro il mio concetto,
 Ho ancor veduto, e più d'un se ne vede
 Senz'onor, senza legge, e senza fede.

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
 Scusar, perchè fosse sì scemo e corto;
 Ma ripensando che farlo non puote,
 Senza fare al casato oltraggio e torto,
 Per esser qui in paese a tutti note
 Le qualità del suo giudizio accorto;
 E che poi fosse da sua stirpe uscito
 Un bescio, un lavaceci, un scimunito;

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
 Che lo tenea per veritiero e fido,
 Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
 Che d'altri cortigiani i' non mi fido:
 Voi ben sapete che sono in periglio
 Di abbandonare questo incerto nido,
 Che per me non è proprio, onde vorrei
 E compenso ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star impedicata omai son sazia,
 Che vo' slegarmi, e far di qua partenza:
 Temo sol d'incontrare la disgrazia
 De la reina, se chiedo licenza.
 Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
 E l'onor che mi fa di sua clemenza;
 Ma per amore del mio Cacasenno,
 Ch'io perda, accade, o la reina, o'l senno.

XLII.

S'io fossi in voi, non mi prenderei cura,
 Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
 Che così sempliciotto di natura,
 Più che fastidio, dar vi dee sollazzo.
 Quanti conosco, per loro sventura,
 Che fanno più di lui cose da pazzo!
 E v'è più d'un parziale che le vanta,
 E talora un poeta che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhj, e fra di noi,
 Che debbon mai cantar questi poeti,
 Se son sì scarsi a' nostri di gli eroi,
 Che voglian mantenerli e grassi e lieti?
 Quindi colpa non è se questi poi
 Trattan soggetti a modo lor faceti,
 E senza rifiutare altra fortuna
 Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto su le carte
 De' gli scrittoti toschi e de' latini
 Paragonarsi un capitano a Marte,
 Che de la patria non passò i confini!
 Dai bellici rumor' sempre in disparte,
 Pronto e ardito tra veglie e tra festini,
 Pensando sol col genio suo bizzarro
 De' suoi trionfi a l'amoroso carro!

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,
 Di Cacasenno cento volte peggio?
 Pur si stima da nobili persone,
 E seco in cocchio gir sovente il veggio.
 Ei crede nel parlar di padiglione,
 Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
 Se discorrete di campi guerrieri,
 Crede che i campi sien de' suoi poderi.

XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto
 Di quei che son legati a la catena?
 Entro i ridotti notte e dì sepolto
 Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
 Ne la mente confuso, e mesto in volto
 L'ora non ha del pranzo e de la cena,
 Intento solo al sordido guadagno,
 O a giuntar se mai puote il suo compagno,

XLVII.

E di quel magro e stupido, che dite,
 Che da l'inedia illanguidisce e sviene,
 E pur più d'una assai rabbiosa lite,
 Ostinatissimamente sostiene,
 E con spese in eccesso, ed infinite
 Al fin de le sentenze mai non viene,
 E tanto, e sempre litigar desia,
 Che vorrà liti ancor morto che sia.

XLVIII.

E quei che spendon mille e mille scudi
 Per acquistarsi un posto in tribunale,
 E più son atti a martellar le incudi,
 Che a saper in civile o in criminale?
 Queste sono stoltezze, e non già studi
 D'uom che fa il pesamondi, e il magistrato;
 Che se una causa poi lor pende avanti,
 Son peggio d'una gatta con li guanti.

XLIX.

E vi par savio quel dolce marito
 Che lascia far quello che vuol la moglie,
 Dando luogo che sfoghi ogni appetito,
 O sieno giuste o ingiuste le sue voglie?
 Non fa saperle d'esser risentito;
 Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie,
 E conducendo il cicisbeo con seco,
 Studia sol l'arte d'esser muto e cieco.

L.

Se quì volessi dir tutte le spezie
 Dei pazzi mentecatti, e dei leggieri,
 E quante sien le universali inezie
 Dei plebei, cittadini, e cavalieri,
 Raccontando gli sgarbi e le facezie
 Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
 Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

LI.

Dicendo Attiglio tante cose e tante
 Sul punto di fermarsi o di partire,
 Marcolfa resta come un ignorante,
 Che tutto ascolta, e nulla può capire,
 Di se stessa scordata, ed incostante,
 Smarrito affatto il suo nativo ardire:
 Non stupisco se udito un uom sì sodo,
 Siccome donna poi fece a suo modo.

LIII.

Che tostamente col nipote amato
 A le stanze reali ella tragitta:
 Là trova il re con la reina a lato,
 E ai piedi lor con umiltà si gitta;
 Lor narra il deplorabile suo stato,
 Che senza lei la sua famiglia è affitta,
 Che son già quattro mesi, ond'ebbe in sorte
 D'esser stata aggradita in questa corte.

LIII.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son confusa,
E lagrimando tra vergogna e duolo,
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di folti sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane e dappoco.

LIV.

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendo anch'essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogni anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica.

LV.

Le donan poi dugento e più fiorini,
E uno smeraldo che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zucchetini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

LVI.

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto
Nel ritorno che fece il lettighiero
Die' grazie al re con piccolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il suggellò con colla di castagna.

LVII.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi;
Ma che d'entrambe era più cara a loro
Quella, che più pareva l'età de l'oro.

LVIII.

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l'astuto, e de la madre
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l'istoria,
Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.
Era me'se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far che in equilibrio corta
 Per l'alto mare un galeon di guerra,
 Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra
 Composta sol di sassi, e vi si serra;
 Così per far che appieno si discorra
 Di ciò che fu Bertoldo in questa terra,
 Cacasenno s'aggiunse a Bertoldino,
 Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola
 Di tutta la bertolda discendenza,
 Per cui tai cose si son messe in tavola
 Da far crepar di risa l'udienza.
 Chi la terrà per una cantafavola,
 E chi per moralissima sentenza;
 Se poi l'arguzia punge il cordovano,
 Chi si sente scottar salvi la mano.

I L F I N E.

I N D I C E

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

C A N T I.

XIV.	D ottore Ercole Maria Zanotti.	P. 1
XV.	Dottore Girolamo Baruffaldi.	29
XVI.	Camillo Zampieri.	52
XVII.	Ab. Giuseppe Luigi Amadesi.	72
XVIII.	Dottore Benedetto Piccioli.	92
XIX.	Francesco Lorenzo Crotti.	111
XX.	Dottore Francesco Arrisi.	130

ERCOLE MARIA ZANOTTI

Bolognese. Fratello di Giampietro e Francesco Maria. Dottor. collegiato in teologia, canonico di San Petronio, e predicatore, e poeta di molta fama. Morì nel 1763.

GIROLAMO BARUFFALDI

Vedi Tomo *Ditirambici* del secolo XVII.

CAMMILLO ZAMPIERI

Vedi Tomo *Lirici misti* del secolo XVIII.

GIUSEPPE LUIGI AMADESI

Bolognese. Nacque però in Livorno nel 1701. Io il conobbi in Ravenna segretario di tre arcivescovi Crispi, Farsetti, e Guiccioli. Indi del Card. Niccolò Oddi Legato. Parroco Urbano di S. Nicandro, e prefetto dell'archivio arcivescovile, fu uno de' fondatori della Letteraria adunanza presso il m. Cesare Rasponi. Dotto nei codici e nelle membrane di Ravenna fu spedito più volte a Roma dagli arcivescovi per libri, e stese molte belle dissertazioni. Fu amante della buona poesia. Da giovine con ragionata apologia difese la Didone tragedia di Giampietro Zanotti, ingiustamente criticata dal Dottor G. B. Neri. Si trova Ms. nella biblioteca del M. Filippo Hercolani. Morì in Roma nel 1773.

BENEDETTO PICCIOLI

Bolognese. Dottore di Teologia. Si leggono di lui Sonetti e Canzoni nell'aggiunta alla terza parte della Raccolta del Gobbi; ed altre in diverse raccolte. Morì d'anni 74. nel 1754.

FRANCESCO LORENZO CROTTI.

Cremonese. Patrizio, poeta e filosofo. Ha pubblicate le seguenti poesie: Adolfo favola francese tradotta in ottava rima dal Sig. Fran. Lorenzo Crotti ec. in Cremona 1742. I Colori componimento poetico filosofico ec. in Cremona 1744. Morì d'anni 61. nel 1762. Presso il Sig. C. D. Antonio Crotti Ciambellano di S. M. suo figlio esistono varie poesie inedite, ragionamenti accademici e poemetti.

FRANCESCO ARISI

CRemonese. Dottore Giure consulto. Ha le seguenti opere. Prætorum Cremonæ Series Chronologica. 1731. Il Ciocolatte Ditirambo 1736. Notizie della vita di D. Girolamo Balladori 1738. Racconto istorico della Ven. suor Serafina Pasini 1730. Vita della Ven. Paola Guerini 1734. Lettera familiare in morte del Dot. Giuseppe Bresciani. Poesie liriche. Tutte stampate in Cremona. La più celebre è Cremona letterata tre tomi in foglio. Fu storico infaticabile. La sua non delicata critica si attribuisca all'età, in cui viveva. Molti letterati contemporanei parlan di lui con lode.

FRANCESCO ARISI

CRemonese. Dottore Giure consulto. Ha le seguenti opere. Prætorum Cremonæ Series Chronologica. 1731. Il Ciocolatte Ditirambo 1736. Notizie della vita di D. Girolamo Balladori 1738. Racconto istorico della Ven. suor Serafina Pasini 1730. Vita della Ven. Paola Guerini 1734. Lettera familiare in morte del Dot. Giuseppe Bresciani. Poesie liriche. Tutte stampate in Cremona. La più celebre è Cremona letterata tre tomi in foglio. Fu storico infaticabile. La sua non delicata critica si attribuisca all'età, in cui viveva. Molti letterati contemporanei parlan di lui con lode.

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI:
AL CANTO PRIMO.

St. 1. v. 1. Chi amore, e gelosia, che i cor mattella,
E tristezza da se cacciar desla,
Legga quest' epra saporita, e bella.

E' Simile questo principio alla prima delle quattro Stanze fatte in nome del Berni per introduzione alle Rime piacevoli di lui, da Prinziuale da Pontremoli, se piuttosto non sono del Berni stesso:

*Chi brama di fuggir malinconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da se la gelosia,
O' come diciam noi, martel d' amore:
Legga di grazia quest' Opera mia ec.*

St. 1. v. 4. Che noi, per grazia di monna Talia,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella.
Talia è la Musa, che presiede alle comiche Poesie, come negli Esametri attribuiti a Virgilio sopra gli impieghi delle Muse:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia,

E prima Callimaco nel greco epigramma sopra lo stesso argomento, tradotto da Gregorio Giraldi, e riportato nel settimo de' suoi Sintagmi *de Deis Gentium*.

Comica vita Thalia tibi est, moresque reperi.

Intorno alla genealogia delle Muse, oltre Esiodo nella *Theogonia*, veggasi il Giraldi nel citato Sintagma. e Goffredo Linocerio nella sua Mitologia delle Muse.

St. 1. v. 6. Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria.
Di niun monosillabo parleremo nelle Annotazioni
al c. 9. §. 23. v. 6., e ne daremo qualche esempio.

St. 1. v. 8. Se de' gangheri usciti ancor non siera.
Uscir de' gangheri tanto vuol dir uscir di proposito,

e come volgarmente si dice *saltare di palo in frasca*, e d'Arno in *Bacchiglione*: *Monosin. Fl. It. Litg. l. 9. n. 41.*; quanto uscir di cervello: *Voc. Crusca*. E in questo luogo piuttosto nell'ultimo senso, che nel primo, ha da prendersi; quasi metta in dubbio il Poeta, se i suoi Lettori sieno in cervello, o no; avvisandoli, che di questo Poema goderanno, quando di senno non sieno usciti: che in verità gli uomini pazzi non sogliono ridere ove la cosa meriti riso; e che in questo ancora son differenti dai savj.

St. 2. v. 1. Perchè què dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, insani
Un qualche aganippe merlo, o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani

Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia.
Comincia il Poeta la proposizione del Poema col dire quel ch'esso non è, cioè o materia d'amori, che fanno impazzire, o guerre sanguinose tra i Francesi, e i Pagani, che sono il soggetto così di famosi Poeti, come di pessimi, e scempiati. Se ben si guardi all'espressione, intende l'Autore di metter odio, ed orrore delle suddette materie, come di cose orribili, e stravaganti, atte piuttosto a turbare, che a divertire. L'idea è levata dalle sopracitate Stanze di Prinziuale, che per invogliare a leggere l'opete del Berni, chiude la prima d'esse dicendo:

*Perchè què dentro non ciarla, e non gracchia,
Il Bombo merlo, e l'Petrvrea cornacchia*
Ovveramente dal capitolo in *lode dell'Asino*, che parmi aver veduto attribuito a Miniato Busini, insetto nel Tomo secondo dell'Opere *Burlesche del Berni*, e d'altri.
*Già non saran bugie di strani Eroi,
Come dice d'Orlando, o Carlomano.*

St. 2. v. 6. Cose da fare spiritare i cani.

Il Berni nel Cap. *O poveri ec.*
*Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti, e cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!*

Nomi da fare sbigottir un cane ec.
E nell'*Innamorato l. 2. c. 9. ff. 11.*
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

St. 3. v. 1. Fra i magni Eroi, di cui l'istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' di prischi per astuzie, e senno.

Ha rivoltati in suo pro l'Autore que'bellissimi versi dell'Ariosto c. 1. ff. 4.
*Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Rugier ec.*

Mai più apertamente se ne valse nell'ultima delle Stanze sopracitate Prinziuale.
*Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La peste ricorder, la qual fra noi
E' più utile, e sana, che il vin vecchio ec.*

St. 4. v. 1. Il Mantovano; e quel di Colofone.
Virgilio, e Omero dalle loro patrie. E' abbastanza per altro famosa la controversia sopra il luogo della nascita d'Omero: ed è piaciuto all'Autore di farlo da Colofone, secondo il parere d'Antimaco, e di Nicandro appresso il Giraldi *de Poet. hist. dial. 2.*; piuttosto che o d'altre città della Grecia, o dell'Egitto, o della Tessaglia, o dell'Italia, o d'altre provincie, delle quali ne conta fin ventitrè il sopracitato Giraldi, non essendovi pruova, o verisimiglianza per l'una, che non sia ancora per l'altra; anzi avendosi questo solo di certo, che non bene si sanno di quel Poeta nè i parenti, nè la patria, nè 'l tempo. *Lucian. Demost. encom. & l. 2. vera Historia.*

St. 4. v. 2. Che il piatto d'Ilio non ordir da l'novo.
Orazio nella Poetica diede per gran lode ad Omero il non aver seguito ne' suoi poemi l'ordine naturale delle cose, incominciandole dal primo loro principio,

e terminandole nel loro fine, come farebbe un Istoricò, od Annalista; e parlando dell'Iliade precisamente, disse:

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Ed è lode, che sopra tutti li Poeti Greci gli diede ancora Aristotele *Poet. c. 22.*

St. 4. v. 3. Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enca, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo ec.

E' costume de' Poeti burleschi per innalzare i loro minuti, e ridicoli soggetti, affine di maggiormente muovere il riso, di abbassare stranamente a confronto di quelli gli argomenti più grandi, e famosi. Il Berni nel capitolo sopra Gradasso, nano del Cardinale de' Medici, mette in dispregio a paragon di colui e Rodomonte, e Gradasso, e tutti in un fascio i Paladini. Merlino nel primo Libro della sua Moschea.

*Cessent antiqui veteres sha'afare Batajas,
Nam talis nunquam guerra veduta fuit.
Grandis erat, fateor, Troja cascante, macellus,
Quando Cavallarum gens oselata tulit.
Equiparare tamen, sed quis presumpserit istis,
In quibus heu quanta stirps pulicina ruit?*

E ogni qualvolta non faccian tanto assomigliano almeno le loro bazzevole a cose grandi, come fece Omero nella Batrocomiomachia, dove assomigliò la guerra delle rane co' topi alla guerra de' Giganti con Giove. Disse benissimo il Nisieli *Prog. Poet. 33. vol. 2.*, che questi spropositi sono veramente in soggetto magnifico vive, e vere sconciature d'ingegno; ma nell'opere piacevoli ciascu farfallone siffatto piace, come si dice dell'Orso, per la sua gofferza.

St. 4. v. 6. a pruovo.
La Crusca la dice parola lombarda, e la spiega per appresso, portando l'esempio di Dante nel 12. dell'Inf.

St. 5. v. 1. O Berni, o vate dabbene, e gentile,

Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile.

Il Lasca in lode di Francesco Berni:

*O voi, ch' avete non già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso core,
Venite tutt' quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto con sembiante umile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.*

E viene al Berni meritamente questa lode; poichè sebbene fu in qualche uso la burlesca Poesia fino nel secolo quattordicesimo, *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l. 1. pag. 48.*, nondimeno Francesco Berni fu il ritrovatore, e il maestro del ben usarla; di maniera che potè dire il Salviati *Avvertim. Vol. 1. c. 17.*, che le basse poesie, e giocose all'età sua in un solo Berni ebbero la nascita, e la perfezione in un tempo; e che il Berni nella sua guisa fu forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso. Il nostro Poeta però con tutta convenevolezza in vece di Febo, delle Muse, e d'altre gentilesche Deità, lo invoca per suo direttore, e perchè gli comunichi il buon gusto di poetare sullo stile di lui.

St. 5. v. 7. Cinto, con messer Bino siedì, e 'l Lasca,
E l'altra schiera, d'ederosa frasca.

Gianfrancesco Bino, e Antonfrancesco Graziani, detto il Lasca, due di que' molti, che seguirono il Berni nella poesia burlesca. Dice l'Autore coronari questi Poeti di ederosa frasca, perchè dell'Edera appunto soleano coronarsi i Poeti, ond'è chiamata da Orazio *l. 1. od. 1. doltarum premia frontium.*

St. 6. v. 4. Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l'orinal, la gelatina,
E pesche, e cardì, e cose altre degli orti.
Sono questi alcuni degli argomenti de' Capitoli

Bertoldo.

L

di Francesco Berni, l'un più dell'altro nel proprio stile mirabilmente trattati.

St. 8. v. 1. Avea Alboino, poi ch' a la vendetta

Ei di Narsete giù da l'alpi scese.

E' famoso il nome di Narsete non tanto per l'Italia da lui felicemente liberata da' Goti, quanto per l'Italia medesima da lui data in preda a i Longobardi. E' celebre pure il motivo di tanta scelleratezza, ed oltre i moderni Scrittori, lo raccontano fra gli antichi Anastasio nella *Vita di Giovanni III.* e Paulo Diacono *de Gestis Langobard.* l. 2. c. 5.

St. 8. v. 7. La grand' asta regal portar si fe,

E salutato fu d'Italia Re.

Carlo Sigonio *de Regno Italiae* l. 1. an. 569. *Mi-
diolano quod erat Provincia caput, in potestatem ad-
dello, Longobardi continuo Alboinum ipsum Regem
Italiae letis acclamationibus salutarunt, eique Ha-
stam, insigne Regium, porrexerunt.*

St. 9. v. 7. In baldacco menò monna Bellona,

E a goder venne il buon tempo a Verona.

Mandare in baldacco (Baldacca, o Baldracca fu osteria, come dice il Varchi *Ercol.*, o piuttosto taverna, anzi bettola in Firenze, dove stavano già delle femmine di Mondo) o *in bordello*, o come più volgarmente, e senza molta metafora si costumava in Lombardia, *mandare al boja*, significano la stessa cosa, cioè licenziar con mal garbo, e peggiori augurj.

St. 10. v. 1. Verona è una città, che ha poche eguali;

Cambio non ne farei con Marco e Pietro.

Con Venezia, e con Roma. E' voce popolare, che Verona fosse così derta dalle prime sillabe di Venezia, e di Roma, e di Napoli, quasi il buono, e l' bello di tutte e tre queste grandi città contenesse.

St. 11. v. 4. I quali s' allacciavan la giornea.

Allacciarsi, mettersi, e affibbiarsi la giornea (la quale è veste di dignità militare. *Vot.* (v.) vuol dire, avere, o arrogarsi autorità, e preminenza; e qui vale spacciarla da grande.

St. 12. v. 8. Come fosse Tristano, o Lancelotto.

Nomi di due famosi Cavalieri erranti ne' Romanzi della *Tavola Ritonda*; e qui sono adoptrati per dire un personaggio di gran portata.

St. 14. v. 1. Per farsetto portava una carpita.

Carpita è voce usata (per quel ch'io ne sappia) da diversi paesi d'Italia, ma con diverso significato. La Crusca la spiega per un panno col pelo lungo.

St. 14. v. 5. A le guagnel, tal vidi un' Eremita.

Alle guagnel fu giuramento usato dagli Antichi, e voleva dire per l' *Evangelio*, che da loro dicevasi corrottamente *guagnelo*. Il Firenzuola nel Capitolo sopra le bellezze della sua *Innamorata*.

A le guagnel, ch'io v'ho pur dato drento.

St. 15. v. 1. In veder quella figura da cessi.

Dicesi *figura da cessi*, o (come s' usa più comunemente in alcune parti di Lombardia) *figura da dipingere sui caccatoi*, d' Uomo di niun garbo, e deforme.

St. 19. v. 1. Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,

In una casa da soccorso stassi.

Il Berni nel Capitolo al *Fracastoro*.

Entrammo in una porta da soccorso.

Sepolta nell'ortica, e nelle spine.

Vale a dire, in una casa piantata in un profondo, come sono le porte delle fortezze, e nascoste per ricevere secretamente i soccorsi.

St. 19. v. 3. Bertagnana non molte indi si scosta.

Bertoldo nel suo testamento si disse nativo di Bertagnana nel Veronese.

St. 20. v. 5. Nè pensava al diman, giunto a compieta, Seguendo l'evangelica dottrina.

Nell'Evangelio di S. Matteo 6. 25. Compieta, ch'è l'ultima delle ore canoniche, sogliamo prenderla per la sera, come quella, che a sera si celebra.

St. 22. v. 1. Io mi strabilio, che di lui non sia Stampata in rima nessuna leggenda.

Il primo a scrivere la leggenda di Bertoldo fu Giulio Cesare Croce, che fiorì intorno alla fine del secolo sestodecimo; e della cui Patria si parlerà più abbasso sopra la St. 11. v. 5. del Canto 16. Ho poi veduto un Librettino di sole otto carte, intitolato: *Scelta d'alcune astuzie sottilissime di Bertoldo, fatte in ottava rima da Giacomo Petrini. In Todì per Crispolto Ciccolini 1664.* ottava per altro assai rozze; accompagnate da legni ancor più rozzi, rappresentanti l'astuzia spiegata nell'ottava.

St. 27. v. 7. E Morte per l'uman campo l'acerba Ronca raggira, e fascio fa d'ogni erba. Sono simili questi versi a que' famosi d'Orazio l. 1. od. 4.

Pallida Mors equo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres

Erano i sopraccitati versi del nostro Poeta gravissimi, e però sconvenevoli alla piacevolezza del Poema: egli però avvertitamente li ha fatti lepidi servendosi di *ronca* in vece di *falce*.

St. 30. v. 7. Nè il vento in rete accorre un qua si può. La sottigliezza, e levità del vento, che qui è portata per esprimere la volubilità della fortuna, che in niuna maniera può mai fermarsi; dal Sanazaro fu usata per simbolo, e instabilità della donna. *Arcad. Egl. 8.*

E'l vago vento spera in rete accogliere

Chi sue speranze fonda in cor di femmina.

St. 30. v. 8. Nè in breve secchia por l'acqua del Pò. Sopra la licenza d'usare *breve* per *piccola*, si vedano gli Apologisti del Tasso in difesa di quel verso della *Liberata* c. 12. st. 29.

Io piangendo ti presi in breve cesta ec.

St. 33. v. 5. Non cerchi, ci rispondea, vendersi a soldo, Cui goder libertate è dato in sorte; Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,

E gli altri avere si ponno in motteggio. Diogene Cinico, invitato da Cratero, ricusò di portarsi a trovarlo, dicendo, che amava meglio starsene a lambire il sale in Atene, che vivere alla splendida mensa di lui: parendogli, quantunque poverissimo fosse, più stimabile di ogni delizia la sua libertà (*Laert. l. 6. c. 2.*)

St. 34. v. 3. Perchè non reggeria tra quelle dape. *Dape* è voce latina, forse, come vuol Festo, originata dal greco. Servio sul primo dell'Eneide v. 706. *Dapes regum sunt: Epula privatorum.*

St. 35. v. 2. Ed è chi vuole, che Bertoldo disse Meglio assai, che Platon nel suo Timeo. Timeo è titolo di famoso dialogo di Platone, dove con quella dottrina, che fra gli antichi Gentili non ebbe pari, discorre del Mondo, e dell'efficiente, materiale, e finale cagione di lui; siccome della sua forma, ed anima; e finalmente dell'uomo e in quanto allo spirito, e in quanto al corpo.

St. 36. v. 1. Solo in certa leggenda io trovo scritto, Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo. La leggenda è quella del Croce, dov'è scritto, che a un certo detto di Bertoldo avendo riso Alboino, quel villano schiettamente gli disse: *Le risa abbondano sempre nella bocca de' pazzi.*

St. 37. v. 6. Non quando briglia, e arcion rotto, e gropiera,

La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

Affine di non rimettere i lettori con loro tedio ad altri libri per la notizia del fatto in questi versi accennato, stimo bene il riportarne la precisa cognizione. Paolo Diacono *de gest. Lang. l. 2. c. 13. Ticinensis Civitas per tres annos, & aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboino tradidit, & obsidentibus Longobardis. In quam cum Alboinus per portam, qua dicitur Sancti Joannis ab orientali urbis parte, introiret, equus eius in porta medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde a fratorio verberibus caesus, non poterat elevari. Tunc quidam de Longobardis ita regem allocutus est. Memento domine rex quale votum novisti. Frange tam dirum votum, & ingredieris urbem: vere enim christianus est populus in hac civitate. Siquidem Alboinus voverat, quod universum populum, quia se dedere noluerat, gladio extingueret. Qui postquam tale votum dirumpens civibus veniam promissit, mox equo surgente civitatem ingressus in sua promissione permansit.*

St. 38. v. 1. Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo stracico faria.

Far lo stracico alla volpe è una specie di caccia che si fa alla volpe pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascinando per terra, per far venir la Volpe al fetore di essa carne.

St. 38. v. 6. Che non dicea le cose senza il quia.
Il quia voce dal latino, il perchè, la ragione.

St. 39. v. 6. E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca.
Metter la sprone porsi in cammino, andar via:

St. 39. v. 7. Alboino si pose a la veltta.
Porsi alla veltta, o vedetta è mettersi in luogo fisso, per vedere gli altrui andamenti.

St. 40. v. 5. La quale era restia, squarquoja, e dalle Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina.
Squarquoja spiega la Crusca, fucida, schifa, e dice di persona vecchia cascatoja. Schina in cambio di schiena è voce usatissima in Lombardia.

St. 42. v. 1. Perchè visto avea più d' un giubbileo.
E' frase del popolo, ch' esprime una persona, e che che altro sia, assai vecchia.

St. 42. v. 8. Ch' altro spiran che costo, ed ambracane.
Il Costo è radice di un' arbuscello, che nasce abbondantemente nell' Arabia Felice, il quale ha fiore d' odor delicato, e soave: e il Costo, che dice si Ortenje, è una pianta ancor' effo di odor molto grato. L' Ambracane poi è sorta d' odore.

St. 46. v. 3. Chi dalli, dalli, come fosser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Dalli dalli è modo frequentissimo del popolaccio per incitar l' altra gente ad inseguir qualcheduno. Vello vello è accorciato da vedilo, ed è maniera d' invitare altrui a guardar qualcheduno; e s' usa in occasioni o di scherno, o d' ammirazione, o d' allegrezza.

St. 45. v. 5. Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi.
Volger largo a' canti (dice la Crusca v. canto) è andar nelle difficoltà cauto, e assentito: Metafora tolta dalle bestie, che portano; che se a' canti non piglian la volta larga, son pericolose di sdrucciolare, e cadere.

St. 47. v. 1. Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Corteo vale corteggio. Il Berni nel sonet. *La casa ec.*
E aremo un corteo
Di mosche intorno.

ANNOTAZIONI AL CANTO II.

St. 1. v. 2. Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori ec.

TRinciare il sajo, e tagliare i panni, ed altre simili frasi, sono usitatissime fra di noi, e vagliono, mormorare, e sindacar gl' altrui fatti.

St. 1. v. 8. Vè giudice Alboino pensoso siede.
Vè per aferesi in cambio d' *ove*. Io credo, che dica bene il Baruffaldi nell' *Annotazione* 60. al *Trattato delle particelle del Cinnonio*, che al *vè* usato per *ove*, preceda sempre l' *avverbio là*. Così fece Dante, che l' usò tre volte, e così il Petrarca, che l' usò quattro. Nè mi sovviene esempio in contrario di buon autore.

St. 4. v. 8. Su l' idea di Giannin da Capugnano.
Giovannino nativo di Capugnano sulle montagne di Bologna, si è reso famoso al pari de' famosissimi Carracci, de' quali fu contemporaneo, per la sua stravagante pretensione di saper dipingere, e per le sconce piazze, che dipingendo faceva.

St. 5. v. 1. Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o francese ec.
Cotest' arnese era il moderno guardinfante, minutamente descritto più abbasso alla *ff. 7. e 8.* La prima invenzione di questa foggia è cosa probabile, che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel Regno la Faldiglia, che ne ha quasi tutte le sembianze; ma la rinovazione di tal usanza, siccome di tutte l' altre correnti mode, è dalla Francia venuta.

St. 8. v. 8. Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

I Lombardi si servono frequentemente di *putto*, e *putta*, non solo in significato di fanciullo, o fanciulle, come in questo luogo l' autore, e il Firenzuola nel *cap. in lode delle campane*,

Che 'l ricordarmi sol quando ero putto:

Ma ancora, e più spesso, a significar qualunque uomo o donna di qualsivoglia età, che mai non furono maritati.

St. 9. v. 7. Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Bacalare (come spiega la Crusca) *dicesi d' uomo di gran riputazione, e maneggio; ma per lo più per ischerzo.* Il Berni nell' *Innamorato* l. 2. c. 23. *ff. 60.* se ne valse giocosamente per Omaccio grande, e dismisurato.

*E fra se dice, sì grande Bacalare
Un piede, e mezzo bisogna scortare.*

St. 13. v. 1. Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l sal d' orina.
L' *acqua d' Ungheria* è quella stessa, che più comunemente vien detta l' *acqua della Regina.* Il *Sai d' orina*, che da Ciarlatani, sotto questo spezzoso titolo, si vende.

St. 15. v. 4. Che d' erudizioni è pieno a josa.
A *josa*, abbondantemente: voce bassa, e dello stile burlesco assai propria.

St. 18. v. 6. Cangian colore qual camaleonte.
E' Proverbio antico molto: *Chamaleonte mutabilior*: e dicesi così degli astuti, ch' hanno più d' un volto, come degl' incostanti: *Manuc. Adag.* E' notissima la natura del camaleonte (animaletto assai simile alle nostre lucertole) che ad ogni poco muta colore in tutto il suo corpo; e fin negli occhj.

St. 27. v. 4. Che non vuol più, ch'una sol moglie ci s'abbia.

Una sola moglie, secondo il rigore gramaticale, dovrebbe dirsi: *Cimon. Particel. c. 230.* Ma trovandosi usato *sol* in vece di *sola* da autori di buona lingua in serj componimenti, dovrà credersi, che in Poemi burleschi sia lecita affatto questa licenza.

St. 30. v. 2. E in viso, che parean quattriduane.
Vuol dire, di quattro giorni sepolte.

St. 30. v. 5. Qual pensava con voci aspre, arrabiate
A messer Alboin dire il pan pane.
Ciòè parlare schietto, e dire il fatto suo.

St. 33. v. 5. Sire, tu sei un gran bescio, se nol sai.
Bescio sciocco: vocabolo Sanese, che da Fiorentini, come scrive la Crusca, si dice *besso*.

St. 34. v. 4. E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Da *moggio*, *stramoggiare*, *dicesi di ricolta sovrabondante, quando ella passa d'affai il solito.* Così la Crusca.

St. 44. v. 7. Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.
Le *fiche* sono atti di dispregio, che con le mani si fanno, messo il dito grosso tra l'indice, e il medio, *Voc. Crusc. Far castrafica, fare una castagna, far le lastrucce* significano quello stesso.

St. 45. v. 5. In queste damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso.
Vi s'intende, *di bastonate*: così diciamo nello stesso senso: *glie ne diede un sorbetto*: e molte altre espressioni sono in uso appresso il popolo per significare o ferite, o percosse, come se queste fossero un cibo, o una bevanda.

ANNOTAZIONI

AL CANTO III.

St. 2. v. 1. Ogni sposa vuol cuffia, ed andrienne.

La benedetta la legge, che diede Zaleuco a Locresi: che niuna donna, che fosse libera di condizione, avesse più d'una serva, che la seguisse per via, salvo nel caso, ch'ella stasse ubbriaca: che non uscisse di notte nella Città, se non allora che andasse a trovare gli amanti: che portar non potesse nè guarnimenti d'oro, nè mode d'abiti o ricche, o fine, se non in quel tempo che facesse la cortigiana, e proveder si volesse d'amici: e che niun' uomo usasse anelli d'oro, o vesti molli, e pompose, se non quando fosse in procinto di visitare l'adultera, o la mèretrice.

St. 2. v. 2. Come se figlia fosse del Sultano.
Sultano, o *Soldano* è titolo (dice la Crusca) di principato. Il Menagio nelle *Origini* ec. pretende, che sia parola Turchesca, e che significhi non altro che Imperatore, o Re.

St. 2. v. 3. E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo Francese, o Germano.
Bisogna dire, come Tertulliano *de cultu Femin.* che le donne d'Italia abbian vergogna di esser nate Italiane, e che amcrebbono meglio d'esser tedesche, francesi, o fiamminghe; mentre si studiano con tanta affezione di cambiar patria negli abiti.

St. 13. v. 1. Borno era il Cavaliere, anzi quasi orbo.
Bornio è voce Francese, e significa guercio, o di corta vista; ma fin da tempi di Dante, e del Boccaccio introdotta in Italia.

- St. 23. v. 8. Portin le brache in vece de le gonne.
La Crusca: *Portar le brache, parlandosi di donne, dinota padronaggio, quasi che elleno si usurpino quello, che è proprio degli uomini.*
- St. 24. v. 4. Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Sputar tondo, vale star sul grave, e perciò *sputa tondo* si dice a chi affetta serietà, e gravità.
- St. 24. v. 6. E il capo a lei perciò rompendo vanno.
Ciòè importunando, e infastidendo.
- St. 25. v. 2. Da farmi per lo Mondo scornacchiare.
Scornacchiare vale beffare.
- St. 26. v. 5. Guida la mandra il cornuto, e peloso.
Si vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chicchirichì.
Proverbj per esprimere, che all' uomo conviene il reggere, e alle donne l'esser rette. E' imitato benissimo il costume de' Villani, che sono i capi, e dottori del loro contado, i quali d'ordinatio consigliano, o sentenziano con proverbj, ed assiomi, tratti da cose basse, e conosciute.
- St. 34. v. 8. Tal disse: oh quattro!
Esclamazione usitatissima dalle donne di Lombardia; ed è correzione di altra voce di senso immodesto.
- St. 38. v. 8. Se l'è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.
Sajo per pancia si potrà dire lepidamente, siccome nobilmente si dice veste per corpo.
- St. 42. v. 5. Poche faccende sempre ella s'avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta.
Uso delle Donne oziose di togliersi in grembo o gatte, o cagnuoli, e cianciare con essi, trescare, e lasciarli.

- St. 43. v. 4. Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero.
Andromaca, mentre il marito veniva ucciso da Achille (*Iliad. l. 22.*)
*Telam texebat in conclavi domus alta
Duplicem, splendidam; in qua flores varios intertextit.*
- Penelope ancor essa (*Odys. l. 2.*)
*Exorsa magnam telam in adibus texebat
Subtilem, & immensam.*
- St. 43. v. 5. Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l'ebbe a sbudellare in quella zuffa.
E' cosa notissima, come Omero introduce ne' suoi Poemi non pure gli Dei in litigj, e baruffe tra loro, ma a risse, e guerra per fin con gli uomini.
- St. 45. v. 7. Il so, nè me l'ha detto Farfarello.
Nome di Demonio appresso Dante *Inf. 21. e 22.*, e molto usato da i Romanzieri. Potrebbe essere, che venisse tal nome da *far fare*, che s'usa per ingannare, come da *truffare truffarello*; e allora significherebbe ingannatore; significato adattatissimo.
- St. 49. v. 2. Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
Promise di far questo, ed ancor peggio;
Fieri così, che visto non ho peggio.
La voce *peggio* è qui adoperata tre volte in rima, e sempre nello stesso significato; nè mancano esempi di buoni Autori, che francano questa licenza.
- St. 50. v. 7. Che la Reina è una scodata putta.
Putta scodata si dice d' astuto, e scaltro.
- St. 53. v. 6. Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo.
Priapo fu nativo di Lampsaco nell' Elesponto, dov' ebbe pure simulacri, e culti divini.

- St. 54. v. 7. Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.
Nell' inventarsi Bertoldo questa malizia si regolo
coll' assioma, che la natura è più dell' arte possente.
- St. 55. v. 8. S'adirò sì, che parve una Marfisa.
E' nato questo detto dalla famosa Marfisa del Bo-
jardo, e dell' Ariosto, femmina iracondissima, e
formidabile.
- St. 56. v. 3. Mi par proprio vedere un babbuino ec.
Il babbuino è sorta di scimia; e appunto suol
dirsi ad un uomo di viso contraffatto. E' voce la-
tina degli ultimi secoli, secondo il Ducange nel
suo *Glossario*.
- St. 56. v. 8. Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.
E' noto abbastanza qual donna foss' Elena, la cui
bellezza tirò Paride a rubarla, e la cui rapina tirò
sopra Troja la desolazione.
- St. 58. v. 7. Si fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto.
Ditto s' usava anticamente per detto; e nel seco-
lo decimoquinto, in cui le voci italiane, che dal
latino venivano, si adoperavano alla latina più che
all' italiana, era di comun uso; anzi non *ditto*, ma
ditto, in molte città di Lombardia, ed altrove, si
costuma.

ANNOTAZIONI

AL CANTO IV.

- St. 5. v. 5. Di Verona in l'archivio io letto l' ho.

Dice di Verona, perchè Bertoldo, come nel *Canto*
primo s' è veduto, fu Veronese; ed in Verona
alla Corte d' Alboino gli si fingono accadute le co-
se, che in questo Romanzo si narran di lui.

- St. 6. v. 8. Come fanno la Secchia i Modonesi.
E' nota, principalmente per mezzo d' Alessandro
Tassoni, l' Istoria della Secchia di Modena. Non
so se vero sia ciò, che il Tassoni cantò nell' ulti-
ma ottava del primo Canto. Gaspare Salviani certa-
mente nelle sue *Annotationi* l' afferma per *Istoria*
verissima.
- St. 11. v. 4. Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto.
La similitudine non può esser più giusta: la Cor-
te è, come il fuoco, bellissima a vedersi, ma dan-
nosa, e spiacevole a chi vi si accosta.
- St. 11. v. 6. Ombra di cortigian, cappel di matto.
E' lo stesso, che quel Proverbio. assai noto, ed
usato: *Ombra di Grande, cappel da matto*: e val' a
dire, esser matto colui, che nel favore de' Grandi
confida.

- St. 12. v. 5. Sarai sostegno al debile mio soglio.
Solio, e non *soglio*, quando s' adoperi per seggio
reale, dee scriversi da chi voglia seguire i buoni
antichi; e in questo ebbe ragione il Baruffaldi nel
Discorso, che pubblicò l' anno 1714. sopra tal pun-
to, sotto il nome di un *Accademico Intrepido*.

- St. 13. v. 5. Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben' oprar d' ajuto.
Il Casa nel famoso suo *Galateo* n. 1. fu di parere, che la civiltà, e costumatezza nell' usare, e comunicare con gli uomini, o sia virtù, o cosa molto a virtù somigliante.
- St. 28. v. 6. Che il grande ambasciator degli schiratti,
Schirato (lo stesso, che scojattolo) con una *t* sola scrivono il Ferrari, e il Menagio nelle loro *Origini*. Vero è pero, che, se al dir del Menagio, hanno la stessa derivazione così scojattolo, come schirato; dovrà scriversi, o si potrà almeao, con due *t* ancor quest' ultimo, siccome il primo.
- St. 34. v. 7. Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma,
Agostino Lubin nelle sue Tavole, e Osservazioni Geografiche in *Annales Usserii*. *Lacedemon totius Peloponnesi civitas clara, prius Sparta appellata, in Laconia regione, ad Eurotam fluvium, hodie vulgo Misitbra*. Il Facciolati nel *Calepino* v. *Sparta* mette *Misitra*, e *Musitra*.
- St. 39. v. 1. Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza.
La descrizione magnificamente fatta nella presente ottava, è tutta esattissima, e può incontrarsi nel libro sesto di Strabone, e nel quinto di Pausania.
- St. 48. v. 3. Sentesi un battibuglio, un parapiglia.
Due voci, che presso a poco significano la stessa cosa, cioè confusione improvvisa di persone.
- St. 49. v. 4. Che uccise tanti topi in Novellara.
Castello con titolo di Contea, poco distante da Reggio in Lombardia.
- St. 51. v. 5. Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Terra del Bolognese vicina a confini di Modona.

- St. 64. v. 2. Preser la via tra gambe, e si salvaro.
Prender la via tra gambe è mettersi spacciatamente in cammino.
- St. 69. v. 3. Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il bastone.
Concorda nella sostanza con quel triviale Proverbio, registrato dal Pescetti *Prov. Ital. v. Donna*.
*Mula, che ride, e donna, che sogbigna,
L' una ti tira, e l' altra ti sgraffigna.*
- St. 70. v. 6. E chi a l' orbo si fida, urta, ed inciampa.
Sono celebri que' Proverbj: *Cacus caco dux. Neque cacum ducem, neque amentem consultorem*, quali si trovano illustrati tra gli Adagi di Paolo Manuccio.
- St. 71. v. 4. Trovolla, che su un canapè sedea.
Canapè è voce Francese portata modernamente in Italia, e significa una sorte di sedile lungo imbottito, da riposo.

ANNOTAZIONI AL CANTO V.

St. 1. v. 1. Inchinevole è l'uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l'avvenir non cura.

LE continue cadute di ragguardevoli, e comode famiglie, che ci veggiamo sotto gli occhj, non nascono sicuramente da altro principio, che dal suddetto brutale difetto di godere spensieratamente il presente, nè regolare l'enormi spese col futuro bisogno.

St. 4. v. 1. Gli sbirri per lo più son genti accorte.
Da quel molto, che degli sbirri scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc.* 151. trarò queste poche, ma cariche parole. Sono infinite le malizie d'uno sbirro, perchè s'alleva fra le forche e le berline; pratica co' prigionj, ch' hanno il diavolo addosso; conversa ne' Palagi, dove ascolta mille furfanterie; ode i trattati de' furbi, e mariuoli, i colpi de' traditori, ed assassini, gli atti delle....., de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malizie di quei, che rompono le prigioni; talchè in processo di poco tempo diviene, come volpe, astuto, e malizioso.

St. 7. v. 1. Moglie a me, che son brutto, come Esopo.
È notissimo chi fosse Esopo, e di quale straordinaria bruttezza. Massimo Planude, che ne scrisse in Greco la vita, ce lo dipinse così. Fu il più difforme di tutti gli uomini del suo tempo; di capo aguzzo, di naso schiacciato, di collo corto, di labbra sparte, e rovesciate in fuori, di carnagione nera, per la quale fu detto Esopo, che val quanto Etiopie, di grande ventraja, di gambe storte, ed arcate, di

spalle scignute; e tale insomma, che forse men di lui brutto era il Tersite di Omero.

St. 13. v. 8. Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.
Il dado è tratto suol dirsi di cosa fatta, e irreattabile; ed equivale al Latino: *jacta est alea.*

St. 20. v. 4. Dicea Bertoldo, e becca su la sposa.
Beccarsi su una cosa val guadagnarla con industria, e con arte: Modo basso, ma proprio di questo genere di Poesia.

St. 25. v. 4. E quei, che ha tempo, tempo non aspetti.
Disse lo stesso, e v'aggiunse il perchè, molto bene Francesco Cieco nel *Mambriano* r. 5. st. 13.
Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

St. 35. v. 1. Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa ec.
Questa Ottava unita a parte dell' antecedente mirabilmente descrive un uomo, che vada piano, e sospeso per timore d'esser sentito; e gli atti, e gli affetti, che sogliono farsi, e commoversi in tale angustia.

St. 36. v. 2. Era una ricca alcova fabbricata.
Alcova è voce Francese, introdotta da non molti anni in Italia con un diluvio d'altri vocaboli stravaganti, affettati, e leziosi, quando vennero a rompere l'antica Italiana gravità le mode, e i costumi degli stranieri.

St. 38. v. 8. Col goffo dito entro vi pianta un sette.
In Lombardia si dice un sette (metafora tolta dalla figura) a quelle rotture, o squarci, che si fanno negli abiti, urtando in chiodi, ed altro.

St. 39. v. 5. Suo spasso era gridar sera, e mattina,
E più, ch'ogni altra mai era noiosa.
È costume de' Vecchi, o maschi, o femmine,

Eutipide disse benissimo (*Stob. serm. 115.*
Quid aliud est vir senex quam vox, & umbra?
 E non men bene Orazio nella *Poetica* chiamò l'uo-
 mo vecchio:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatque minorum.

St. 40. v. 6. Il vizio, che a le vecchie è naturale,
 Di condurre ad amar la gioventù,
 Quando in amor esse non posson più.
 Non posso affermare, se questo in verità sia vi-
 zio natural delle vecchie, come in questi versi as-
 serisce l'autore. Posso dir nondimeno, che da più
 d'uno è creduto, o asserito questo medesimo: e
 in quasi tutte le Commedie la parte di ruffiana la
 fa la vecchia.

St. 43. v. 3. Pensò, che di giocare ella a la mora
 Sognasse.

La mora è giuoco assai usato in Lombardia; ma
 da Facchini oziosi, e da Beoni all'Osteria. Se fra
 tanti Cervelli ve ne fosse uno, che avesse vaghez-
 za d'intendere, onde un tal giuoco sia detto mora,
 veda il Menagio nelle sue *Origini*; e troverà, che
 deriva questo dalla voce latina *micatura*; ed ecco-
 ne l'albero; da *micatura* nacque *miaura*, da questa
 discese *miura*, la quale produsse *mura*, e *mura* poi
 diede l'essere a *mora*. E appunto *micare* diceano i
 Latini in cambio del nostro *giocare alla mora*.

St. 43. v. 6. Che dormendo costei pensava al lotto.
 Il Lotto è giuoco notissimo di fortuna, che in
 più d'un luogo è stato lo sterminio di qualche fa-
 miglia. Dell'etimologia di questa voce si veda il
 Ferrati nelle sue *Origini*, e il Salvini nelle *Anno-*
tazioni alla Fiera del Buonarruoti.

St. 48. v. 5. Felice etade, in cui era il costume
 Fare la notte notte, e giorno il giorno ec.
 Colpisce benissimo questa sferzata il moderno a-
 buso di vegliare la notte, e di dormire il giorno;

esecrato non solo dalla malcondotta gente di servi-
 gio, ma dalle più sagge Persone, che dalle corren-
 ti usanze non hanno stravolto il cervello. Disse
 benissimo il celebre Lazzarini nell' *Atto primo*, *scena*
prima della sua postuma Commedia, intitolata
la Sanese: Siano maladette coteste barbare usanze,
che vengono d'oltramonte a finir di guastare l'Italia,
così che de' nostri antichi lodevoli costumi non se ne
vegga più filo. A me pare più signorile, e più gentile
maniera di vivere il non iscambiar l'ordine, che Dio
ci ha posto con le mani sue; che ha fatto le notti per
dormire, e i giorni per operare: e dico, che chi fa co-
testa vita, e perde le più belle ore della mattina, non
sarà mai eternamente uomo, che vaglia, o sia negli
studj, o nel governo delle cose pubbliche, e private.

St. 50. v. 8. e morsicossi un dito.

Il mordersi l'indice della mano è un'atto, che
 far si suole, quando la collera è grande contro di
 alcuno, per cui gli si minacci vendetta. Quindi è
 Proverbio: *legarsela al dito*: che in Lombardia suol
 dirsi per esprimere, che l'ingiuria, od altro dispiac-
 cevole atto ce'l siamo ben fitto in memoria, per
 rifarene ad occasione: nè cosa diversa significa
 mordersi il dito.

St. 58. v. 1. Orsù finiamla: la Regina irata
 Con pregiudizio del real decoro,
 Quà, e-là correva come spiritata,
 E non trovava al suo furor ristoro.

Si confrontano questi versi con qualche parte del
 vivo ritratto, che fece Seneca (*de ira l. 1. c. 1.*)
 degl' irati. *Gemitus, mugitusque, & parum explana-*
tis vocibus sermo praeuptus. Ecco le strida. *Complo-*
se sapius manus, & pulsata humus pedibus, & to-
tum concitum corpus. Ecco l'agitazione, e l'inquietu-
 dine. *Fada visu & horrenda facies depravantium*
se, atque intumescantium. Nescias utrum magis de-
testabile vitium sit, an deforme. Ecco il decoro, e
 la maestà perduta.

ANNOTAZIONI
AL CANTO VI.

St. 1. v. 1. Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fame, o la moria ec.
Una vecchia ritrae tale, e quale ec.

Così i Pittori, come i Poeti, quando hanno voluto dar corpo a chi non l'ha, se la cosa da dipingere, o da descrivere era di maligna, e odiata natura, per esprimere la natura di quella l'hanno dipinta, o descritta per donna vecchia, quasi tal donna sia il corpo più simile, ed espressivo di tutte le cose cattive. Scorrasi per divertimento l'Iconologia di Cesare Ripa, e vi si vedrà l'accidia, l'avarizia, la carestia, l'eresia, la frode, l'ingratitude, l'invidia, la malevolenza, la malinconia, l'obblivione, la peste, la superstizione, la tenacità, la stessa vecchiezza, e finalmente l'usura, ed altri non pochi o vizj, o mali sotto la maschera rappresentati di donna vecchia.

St. 2. v. 1. E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guardi da.

Graziosissime sono la LVIII. e la LXX. delle Canzoni a ballo di Lorenzo de' Medici, e d'altri autori, nelle quali si fa la pittura di donna vecchia. Mi piace di trascriver quest'ultima, giacchè il libro di dette Canzoni non è poco raro.

Una vecchia mi vagheggia
Vizza, e secca insino all'osso;
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gengiva
Tanto biascia fichi secchi,

Perchè fan della sciliva
Da immolar bene i penneccchi:
Sempre in bocca n'ha parecchi,
Che'l palato se l'invisca;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, che la morsoggia.
Ella sa proprio di cuojo,
Quand'è in concia, o di can morto,
O di nidio d'avoltojo,
Sol col puzzo ingrassa l'orto:
Or pensate, che conforto!
E fuggita è de la fossa:
Sempre ha l'asima, e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia 'l naso le gocciola:
Sa di bozzima, e di sugna:
Più scignuta è, ch'una chiocciola,
Poi se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna:
E vuole anco, ch'io la baci:
Io la grido: oltre va giaci:
Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co'denti,
Che un non ha per medicina:
I luccianti ha quasi spenti:
Tutti orlati di tonnina:
Sempre la virtù divina
Fin pel petto giù le cola:
Vizza, e secca è la sua gola,
Tal ch'un becco par d'accegga.
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in Cielo: ec.

St. 2. v. 7. E a un povero amator sovente è infesta.
O troppo amiche, o troppo nemiche soglion esser le vecchie agli amanti: ma l'amore è d'ordinario per interesse; l'odio per maligna, e invidiosa natura.

- St. 9. v. 4. E quale a lui si preparava biada.
Qual biada, cioè qual pena; ch'era la morte di forza.
- St. 10. v. 7. Onde s'è muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.
Fa un gran fatto. E' detto, non so se di Livio,
Agre, & pati fortia romanum est.
- St. 12. v. 3. Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome proprio a mensa una badessa.
E' tolta qui la badessa, come quella, ch'essendo capo dell'altre, è tenuta a dar di se buon'esempio in quelle cose, ch'ella alle suddite impone. Vi si aggiunge *a mensa*, come luogo, dove nelle Comunità religiose vi si osserva rigoroso silenzio.
- St. 16. v. 4. Che questa volta una me n'ha sonata.
Me n'ha sonata, o *me n'ha fatt'una* sono frasi del popolo di Lombardia; vi s'intende *burla*, o altra voce, e s'usano spesso nelle collere.
- St. 19. v. 7. Che non si va a l'assedio qui di Orano.
Assedio tentato, e felicemente condotto a fine dall'armi di Filippo V. Re delle Spagne l'anno 1731.
- St. 21. v. 1. Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro.
E' piacevolmente imitato Virgilio *Æn. l. 3.* appresso il quale i Troiani al primo scoprir dell'Italia, l'acclamarono, come termine della lunga loro navigazione.
*Italiam, Italiam, primus conclamat Acestes,
Italiam leto socii clamore salutant.*
Luogo molto bene imitato dal Tasso *c. 3. st. 3.* della *Liberata*.
- St. 25. v. 3. E lo impiccaro un povero cristiano
Non è cosa da gir per istaffetta.
E' di Giovenale nella *Satira 6.*

Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.

- St. 26. v. 2. Se proprio e' pare, che mi dia la berta.
Dar la berta, che dicesi ancora *dar la madre d'Orlando*, la quale, per ciò che ne dicono i Romanzieri, chiamavasi Berta, vale lo stesso, che dar la baja.
- St. 27. v. 5. Dicendo intanto però a un suo barone.
Che cura avesse di quella genia.
Genia propriamente significa generazione, stirpe; ed è termine, come dicono i Logici, collettivo. Qui dicesi del solo Bertoldo in quella maniera, che s'usa dir per ingiuria ad una sola persona, canaglia, razza, od altro simil vocabolo, che più persone comprenda, con qualche epiteto contumelioso d'aggiunta.
- St. 29. v. 7. Ma, mentre del morir cresce la puzza.
Vuol dire: mentre s'accosta la morte.
- St. 32. v. 2. Cadono le città, cadono i regni.
Dal Tasso *Ger. lib. c. 15. st. 20.*
Muoiono le Città, muojano i regni.
Il nostro autore levò il più bello del verso del Tasso, col mutar la metafora di *morire*, nella voce propria *cadere*; coll'avvertenza di fare un verso, che convenisse ad un soggetto piacevole.
- St. 32. v. 3. Cadrà la Mozza ec.
Torre di Bologna, che dal cognome della Famiglia, che la fabbricò l'anno 1109. (*Vizan. Ist. di Bol. l. 2.*) fu detta Garisenda. Il Poeta in questo luogo, colla voce del Popolo, la chiama Mozza, per la cima di quella, come tronca, e imperfetta. E' famosa per l'artifizio, con cui fu fabbricata, pendendo essa da un lato stranamente da otto piedi in circa, avendone d'altezza da 130.

- St. 32. v. 3. e l'Asinella.
Altra Torre di Bologna, così detta ancor' essa da Asinella primo degli Asinelli, che la edificò del 1109.
- St. 39. v. 8. Ma pazienza aver dei per questa volta.
Pazienza contenta più l'orecchio, se ad imitazione del Petrarca nella *canz. Quell' antico ec.* s'adopri strascinata. Molti esempj però di buoni Autori salvano chi l'adoprasse di tre sillabe.
- St. 41. v. 2. E giva masticando orazioni.
Il lepidissimo Merlino nel suo *Baldo*, *Macc.* 16.
Quasdam consultant putrefactas tempore vecchias,
*Quas tabackinantes ruffianas esse vocamus **
Quas quoque per gestas candelas vendere cerno,
Et Patres nostros crucifixos ante biassant &c.
- St. 41. v. 5. Destinato a far terra da poponi.
In Lombardia suol dire il popolo: *Egli è andato a far terra da boccali*: e vuol dire: egli è morto, e sepolto. Così *far terra da poponi*, vale esser morto, e sotterrato, e ingrassar col cadavere la terra.
- St. 47. v. 5. Hai accordata una gran bella piva.
Vale tra noi quanto l'altro detto più nobile: *Hai ordita una bella trama*, cioè, hai macchinato una bell'astuzia.
- St. 49. v. 3. E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra.
Altro suono, cioè peggiore; e qui vuol dire la morte.
- St. 53. v. 8. Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.
Me' sincopato da meglio. Pronunciasi *me'*, da meglio, con l'*e* larga, come dice la Crusca, e non coll'*e* stretta, come per errore, non so se di stampa, insegna il Cinonio nelle *Particelle c.* 169.

- St. 64. v. 6. Bertoldo ungit pure gli stivali.
Frasi per dire, che si preparasse alla morte, quasi il morire fosse un viaggio davvero. Molto lepidamente il Malmantile *c.* 4. 19.
Già l'alma stivalata in su le porte
Omai dimostra d'esser di partenza.
- St. 67. v. 4. E di non dar esempio di nequizia.
E' famoso quel detto di Claudiano.
Regis ad exemplum totus componitur orbis.
Nato forse da quel motto, che l'Imperadore Trajano usava per simbolo. *Qualis Rex, talis Grex.*

ANNOTAZIONI

AL CANTO VII.

St. 2. v. 7. Onde chi 'l merto estima al volto, e ai panni,
Erra non men, che chi 'l giudizio agli anni.

E' Vero, quanto triviale: quel detto nostro: *L'abito non fa il monaco*, che corrisponde a quel di Plutarco appresso il Monosini *Fl. It. ling. l. 7. n. 62. Barba non facit Philosophum*. Siccome è fallace, quanto alle donnicciuole comune, quell'altro: *Con gli anni viene il giudizio*. Gli anni vengon per tatti; il giudizio per pochi.

St. 4. v. 5. giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio,
Non significano diversamente que' versi assai famosi d' Orazio *l. 4. od. 4.*
. *nec imbellem feroces*
Progenerant aquila columbam,

St. 8. v. 1. Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re ec.
Frasi del popolo, e significa infastidire. E' metafora tolta da ciò, che dicesi accader nelle bestie, le quali, se vengono percosse nel naso, s'irritano moltissimo; laonde Marziale *l. 14.*
rabido nec perditus ore
Fumantem nasum vivi tentaveris ursi.

St. 17. v. 5. Ei di carne, e di vin, poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pance ec.
Costume di Soldato poltrone. L'antico cibo de' Soldati era l'aglio: donde venne il Proverbio: *Nes*

AL CANTO VII.

allia, nec fabas edas, cioè a dire, non ti metter soldato, nè giudice.

St. 19. v. 1. Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto.
Dolcezza per mellonaggine, siccome *dolce* l'usiamo per balordo. *Vocab. Cr.*

St. 26. v. 2. Attonita la donna, or poichè scerse.
Scerse perfetto indicativo di *scernere*, conoscere distintamente al contrario di *discernere*, che fa *discerni*. L'adoperò il Petrarca nel sonetto.
Quel vago impallidir, ec.

St. 28. v. 6. Nel capanuccio ricovrò con pressa.
Il significato toscano di *pressa* è calca *Voc. Cr.* da premere, come dice il Menagio nelle sue *Origini*. Qui alla Lombarda val fretta; benchè i Lombardi corrottamente dicano *prescia*; qual voce il Vocabolista Bolognese spiega per fretta grande, e fa che derivi (nè sò perchè) da *prasciendo*.

St. 39. v. 1. Vedendosi così messa in canzone.
Messa in canzone, in burla: così *canzonare* per burlare. Leonello d'Este in un gentilissimo suo Sonetto portato nelle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*.
Allora Amore, che me sta quatando,
Me mostra per dispregio, et me obstenta,
E me va canzonando en alto metro.

St. 40. v. 3. Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il gioco ad occhi aperti, e tace.
Non ho mai creduto, che questa pazza indolenza de' Mariti sia pregio solo de' nostri tempi. Ho creduto anzi, che il Mondo così ne vizj, come nelle virtù sia stato sempre poco men che lo stesso; se le passioni degli uomini son sempre state le stesse in tutt' i secoli, Al più potrebb' essere, che fosse più comune oggidì, di quel che anticamente si fosse, l'indulgenza de' mariti: per altro i nostri Vec-

chj, che la riprendono, e con tutta giustizia, ne' tempi correnti la sentirono ancor' essi in gioventù (se vogliono dire il vero) ripresa ne' tempi loro da i lor più vecchj. La truovo in fatti con quelle massime medesime, che si condannano come nuove, usata ancora, e comuni due secoli sono a' tempi dell' Ariosto. Benchè d' un' antichità assai maggiore convincano tal' usanza que' versi d' Orazio l. 3. od. 6.

Motus doceri gaudet Jonicos

Matura Virgo, & fingitur artibus

Jam nunc, & incestos amores

De tenero meditatur ungui.

Mox juniores querit Adulteros

Inter Mariti vina: neque eligit

Cui donet impermissa raptim

Gaudia luminibus remotis:

Sed jussa coram non sine conscio

Surgit Marito, seu vocat institor,

Seu navis Hispana magister,

Dedecorum pretiosus emptor.

Ma questa è materia da non trattenersi molto, per esser piaga, che più si maligna quanto più vien trattata.

St. 44. v. 5. Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

In Marcolfa ci viene rappresentata una donna,
qual' esser dovevano nell' età così famosa dell' oro.

Facili que sera solebat

Jejunia solvere glande:

come già disse Boezio de *Phil. consil.* 2. e quando per detto dello stesso,

Somnos dabat herba salubres,

Potum quoque lubricis amnis.

Non so se Orazio dicesse il vero là, dove scrisse *Carm.* l. 1. Od. 31.

... Me pascunt oliva,

Me cichorea, levesque malve.
Dell' antico uso, e della salubrità degli erbaggi trattò Guglielmo Stucchio *Antiq. Convival.* l. 2. c. 8. p. m. 159.

St. 45. v. 3. Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.

È attribuito a Socrate quel detto: *Optimum condimentum fames:* sopra del quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi.* Chiamasi la fame dal Volgo d' Italia la *salsa di S. Bernardo* (*Monos. Fl. Ital. ling.* p. 412.) forse perchè S. Bernardo (come osservò il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* n. 33.) nella sua prima *Epistola a Roberto suo Nipote* scrisse: *satis est ad omne condimentum sal cum fame.*

St. 47. v. 3. Qual' è, dite, bevanda altra più sana ec.
Quanto sia antico, e quanto sano l' uso dell' acqua per bevanda, diffusamente lo dimostrò il citato Stucchio *Ant. Conviv.* l. 3. c. 6. p. m. 300. A i soli Poeti, cred' io, che sia nocivo tal' uso, se Orazio disse il vero. *Epist.* 19. l. 1.

Nulla placere diu, neque vivere carmina possunt,
Qua scribuntur aque poteribus.

St. 49. v. 1. Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura ec.

È famoso il fatto di Diogene (riferito da Laerzio l. 6. c. 2., e da Plutarco de *virtutis profectu*) che avendo in uso di bere in una tazza di legno, al veder che fece un fanciullo, che bevea con la mano, gettò via la sua tazza, sdegnandosi seco medesimo di non essersi fino allora servito del comodo, che gli avea dato la natura. Si accomoda a questo proposito il fatto de' trecento Soldati di Gedeone (*Jud.* 7.) i quali per aver bevuto colla mano, diedero contrassegno d' essere i più forti, i più solleciti, e i più temperanti, come spiegarono il Lirano, ed altri appresso il Tirino.

St. 49. v. 5. Qui concava la man dimostra ad ello
Ello per lui si trova appresso Dante *Inf.* 32.
Noi eravam partiti già da ello.

Appresso il Berni nell' *Innam.* l. 2. c. 19. st. 52.
Altra cura non prese il guerrier d' ello
E appresso il Varchi. son. *Strozzo dunque ecc.*
Cotanta leggiadria, quanta era in ello

St. 54. v. 1. Rise Erminio, egli è pur, disse il bel Cucco.
Cucco in Lombardia s'adopera, come Alocco, per
balordo. Il Lalli nell' *En. travest.* l. 7. 61.

Sembra il buon Re latin fatto di stucco,
Tien gli occhi bassi, e quasi s'abbandona,
In somma, in somma, tu diresti è un cucco.

È nato forse questo dire dalla natura del Cucco,
che detto è Cucco da noi Lombardi; uccello stupi-
do, pigro, negligente, e buono a nulla, fino a non
covare le sue stesse uova; per la quale sua dappo-
caggine, appresso i Latini soleano chiamarsi Cucu-
li que' pigri, e trascurati Vignajuoli, che più tardi
degli altri si riducevano a poter le Viti. *Plin.* l.
18. c. 26.

St. 56. v. 5. Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto codesta gente avvezza al piano,
A la qual poria forse esser nemica
L'aria sottil di questa spiaggia aprica.

Buono, ed utile fu il consiglio di Marcolfa, quan-
to sia vero quel che fu detto dal Buonarruoti nel-
la *Fiera Giorn.* l. 1. at. 2. sc. 14.

*Quest' avia fa impazzar di molta gente **
..... La cagione ?

Che ne dicono i Medici? Ne dicono

Quel ch'io vi dicev'or: venir da l' avia,

La cui troppa acutezza

Assottigliando sempre pid i cervelli,

(E qui vale il Proverbio) gli scavezza .

St. 60. v. 5. Di Capre ancora nel real palazzo

Un infinito numero si trova
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute e vacche, e becchi.
In un simile significato disse già il Lalli nell' *En.*

Travest. lib. 6. st. 177.

Stupisce Enea, siccome voi, che andate

In gran Città, se d' una villa uscite ;

E mirate colà vacche, e vitelle

Vestite d' oro, e tante cose belle .

St. 62. v. 4. Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.

Gustosissime sono le stravaganti avventure di
Don Chisciotte impazzito seguace de' favolosi cava-
lieri erranti, e di Sancio Panza di lui Scudiere.
Michele Cervantes Spagnuolo, che credè questa fa-
vola, e ne compose il primo Volume, così bene
incontrò l'approvazione fin delle menti più gran-
di, che per quanto mi par d'aver letto, si degnò
Carlo Quinto di continuarla, componendo di sua
mano il Volume secondo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO VIII.

St. 3. v. 3. S' udi giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono ec.

E' Tanto ne' Fasti delle lettere straordinario, e singolare l'onore, che fece Dionisio a Platone di andare a incontrarlo, di cedergli il cocchio reale, e fattosi di lui carrozziere condurlo per le pubbliche vie di Siracusa; (*Plin. l. 7. c. 39, Elian. var. Hist. l. 4. 18.*) che ha potuto il Poeta non metterlo a conto, e forse ancora, nè senza ragione, non crederlo.

St. 10. v. 5. Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco di fattezze assai leggiadre.
Ubino, sorta di cavallo, dall' Inglese *Hobbe*, dice il Ferrari *Or. ling. Ital. Ciuco*, asino giovane, dalla latina voce *cicur*, come pensò il Minucci nelle *Note al Malmantile c. 1. st. 12.*

St. 13. v. 4. e mentre curva in ponte
Quella s' inchina.

E' benissimo espresso l'atto di chi s' inchina altrui per onore. L'autore della moderna Commedia delle *Cerimonie at. 4. sc. 4.* nel descrivere un atto simile si valse di simil frase:

. e quando il *Gentiluomo*
Ha cominciato a risponder, si è messo
A star già inchino col capo, e col corpo
Di se facendo un mezz' arco di ponte.

St. 16. v. 6. Pensate se con voi taglierò corto.
Tagliar corto, o tagliare stretto, vale esser pir-

chio, e spilorcio; come tener corto uno, o legarlo corto, vale, tenerlo in freno, non dargli comodo. *Voc. Cr.*

St. 19. v. 5. Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua.

Tra i molti difetti, che Giuvenale nella *Sat. 6.* attribuisce alle donne, evvi questo, che sono ciarriere, e loquacissime. E' infatti fu già Proverbio: *Mulierum desunt verba*; ed usavasi a spiegare, che la cosa era strana, e quasi impossibile. *Manuc. Adag.*

St. 19. v. 7. le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.
E' Proverbio molto in Lombardia praticato a significare, che dare il buono a chi non lo conosce, nè stima, è gettarlo. Il Cortese nella *Rosa at. 1. sc. 1.* *E tu circho, e tu vuole*
Dare confette a porce.

St. 20. v. 5. Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, o rovescio
Modo usato in Lombardia per esprimere un uomo di niuna capacità nè al bene nè al male. Un' uomo grande, ed insulso sogliamo dirlo *lasagnone*; ma questo vien forse, come disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Piera* del Buonarrotti g. 1. at. 2. sc. 4. da ciò, che le lasagne, se non vi si mette cacio sono seipite, d' un sapore fatuo, sciocco ec.

St. 22. v. 2. De l' asinel l' apologo narroe.
Ha voluto il Poeta in questa ottava imitare con grazia i Romanzi dell' Aneroja, della Trabisonda, ed altri siffatti, col servirsi di voci o antiquate, come *narroe* per *narò* ec. o di strane, e non buone, come *altano* per altro, e sovrano: parole, che ne' suddetti Romanzi frequentemente si trovano.

St. 22. v. 6. Gittò gli arredi, e si riasinoe.
Questo verbo è finto dall'Autore, secondo il mio gusto, con buonissimo garbo.

St. 27. v. 5. Ah cornuto figliuol d'una zambacca,
Zambacca, donna vile di Mondo. Il Lasca nella
Pinzochera at. 3. sc. 2. Mi son pur voluta raffazzonare
un poco: che volevi tu, ch'io paressi una zambacca!

St. 35. v. 4. E provonne un piacer da coronato:
Cioè, un piacer grande dice il Popolo: un pasto
da Re; una cosa da Principe, o per pasto regalato,
per cosa squisita. Equivale all' avverbio *basilite*,
usato da' Latini a significare splendidamente.

St. 38. v. 1. La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fecè in breve salir questi meschini ec.
L' Ariosto scrisse di se medesimo nella Satira al
Pistofilo.

..... quanto all' onor, n' ho tutto quello
Ch' io voglio; basta che in Ferrara veggio
A più di sei levarmi il cappello;
Perchè san, che talor col Duca soggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia.

St. 46. v. 8. Ne l'estrema sua mente adulatoria
Così chiamò Ulpiano l. 33. ad Sabinum la volon-
tà dell' uomo, perchè soggetta, finchè vive, a con-
tinui mutamenti: *Ambulatoria est voluntas, defuncti
usque ad vitam supremam exitum.*

St. 53. v. 4. Quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via.

Quadra a cappello cioè, che il Botero Detti memo-
rab. l. 1. riferisce per accaduto a Filippo II. Re di
Spagna: Filippo (dice lo Storico) nel suo ritorno
di Valenza, fu da un terribile temporale con vento e
pioggia divottissima, in mezzo della giornata sopra-
giunto. Veggendolo il suo Cavallerizzo maggiore in non
picciolo travaglio, gli disse, che quivi vicino dimora-
va un Agricoltore, detto Pietro Cherasco, che sebbene
non aveva casa comodissima, era però meglio stare in
qualunque modo al coverto, che in campagna. Si la-

scid il Re colà condurre, e vi fu trattato dall' ospite
con più abbondanza, che delicatezza. La mattina il
Re prima di partire volle veder l'ospite: dissegli, che
gradiva molto l'ospitalità, e l' amorevolezza usatagli;
ma che gli domandasse qualche grazia, che gliela farebbe
volentieri. Prego Iddio, rispose il Cherasco, che dia
a V. M. lunga vita, e faccia grazia a me, che non
ci vediamo mai più insieme. Tanto l'umana natural
libertà soffre male la presenza, e la pratica, per
quanto vantaggiosa possa essere, de' Principi, e Su-
periori.

St. 55. v. 3. Per me, disse, o ben mio, per me non
Stea in cambio di stia per obbligo della rima. Vi
la possono gli esempli di Dante *Inf. 33. Purg. 9. Par. 31.*
dell' Ariosto *Fur. c. 9. 90.* e del Varchi son. Ber-
nardo.

St. 55. v. 5. Riedo al mio trono, anzi a la mia galca,
Ch' uom non v'è, quanto noi, servo al-
trettanto.

Memorabile è ciò, che sopra un tale argomento
soleva dire Filippo II. Re delle Spagne, al riferir
del Bocero Detti memor. l. 1. cioè, che la vita di
un Re era simile a quella d'un Tessitore, il cui me-
stiere è di molto travaglio, ricerca una grande affidu-
tà, e vuol tutto l'uomo: travaglia delle braccia, e
de' piedi; ha gli occhi fitti nella tela, e l' attenzione
compartita a tanti fili, de' quali uno si rompe quà,
l' altro s' intrica là: bisogna, che l'occhio, e la ma-
no sia presta a tutte le parti: così il Re conviene,
che tenga l'occhio, e la mano per tutto, e il cuore
ripartito in più affari: si rompe un filo in Spagna,
o altro in Italia, il terzo nel Perù: bisogna riattac-
carli, e riannodarli, o altrimenti la tela del Governo
sarà mal' unita, e mal' composta.

St. 55. v. 7. Non vi movete... eh... fatemi il piacere...
È veramente una piacevole fantasia l'immaginar-
si...

si un Re de' Longobardi, che fa complimenti, e cerimonia alla moderna con quella rozza, e miserabile coppia di Mercolfa, e Bertoldino: nemici diletta meno delle scempiaggini di D. Chisciotte col-
le Sgualdrine nella bettola dell' Oste Andaluzzo.

St. 62. v. 6. e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fugiunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

Pateva, che dirsi dovesse *nè fuscelletto*, com'è la frase più usata: ma non mancano autori de' buoni, appresso de' quali la particola *nè* posta in un luogo, ha forza di negare in un' altro ancor precedente. S' incontrino nel Cinonio al c. 178. del *Trattato delle Particelle*.

St. 63. v. 1. Trasformati villani, iniqua razza ec.
La favola de' Villani di Licia convertiti da Latona in Rane, perchè le vietavano il dissettarsi a un lago, è narrata da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi*.

St. 63. v. 4. De la gelosa Dea, che piove, e tuona.
Per Giunone intendevano gli antichi Gentili l'aria; e perciò Dea dell'aria la dissero i Poeti, ed effetrice delle tante mutazioni di quell' elemento.

St. 65. v. 1. Ben vi stà dunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v' indusse.
E' frase, cui piacque all' Ariosto d' usar due volte, l' una nel *Furioso* c. 27. st. 69.
Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte.
L' arme del suo progenitor Nembrotte.
L' altra nella Satira al Pistofilo.
Questa similitudine fu indotta
Più proprio a voi ec.
Vien dal latino *inducere* per vestire.

St. 68. v. 4. E son più di millanta, e tondi, e grossi.
Millanta, mille: voce da scherzo del Boccaccio giorno 6. nov. 10. e giorn. 8. nov. 3.

St. 70. v. 8. Quando siate ranocchie di coscienza.
Coscienza è usato quadrisillabo sotto la scorta di Dante *Inf.* 11, e del Petrarca *canz. Vergine ec.* e *Tr. 100. Avin.*, dall' Ariosto c. 2. st. 141, e dal Tasso c. 7. st. 40. Nondimeno il Giraldo l' adoperò di tre sillabe nell' *Altile at.* 3. sc. 1. e *at.* 4. sc. 3.

St. 73. v. 7. Quattro quattro; oh m'avete rotto il cesto.
Così dicono per modestia i Lombardi. L' Autore della *Commedia delle Cerimonie at.* 3. sc. 1.
Vi ho imparato, che se fan complimenti
Col cesto ancora, imperocchè venutovi
Cert' altro Gentiluomo, prima di
Seder, son iti regolando il cesto.
In cadenza ec.

ANNOTAZIONI

AL CANTO IX.

St. 2. v. 3. E a traveder soggetta anco una lincea.

La lincea (che qui può intendersi traslatamente per uomo avvedutissimo) è animale, com'è noto abbastanza, di chiarissima, e di acutissima vista fra tutti i quadrupedi; non tanto però (come da qualche antico fu scritto) che penetri i corpi solidi opachi. Da tal volgare opinione presero forse i Poeti (che accortamente nelle loro invenzioni favorirono molto le popolari credenze) l'idea delle strane cose, che scrissero di Linceo, uno degli Argonauti; cioè, che in *quercetis* (come disse Pausania coll' autorità di Pindaro) *per medios arborum cerneret*; anzi giungesse a vedere le cose, che sotto terra si ascondono. *Hygin. fab. 14.* Ma la lincea, ch'è d'occhio sì acuto, non pur travede ancor' essa, ma viene offesa da i corpi diafani, fino a restarne acciecata; come da qualche Autore vien detto appresso il Majoli T. 1. *colloq. 7. die. Cantic.* Simbolo vivissimo degli uomini più esperti, ed accorti, i quali se prendono inganno, è allora principalmente, che le cose sono più aperte, e più facili.

St. 2. v. 4. Ed ingannossi ancor Paride in Ida.

Paride, uno de' figli di Priamo, che abitava nell' Ida Monte della Frigia, fu nominato da Giove, come si sa, per Giudice nella lite delle tre Dee sopra il pomo della discordia; s' ingannò certamente coll' anteporre a i regni, che gli promise Giunone, ed al saper, che gli propose Minerva, l'ingiusto possesso della moglie di Menelao; e nacque il suo inganno dall' attendere al proprio vantaggio, anzi che al merito delle Pretendenti.

St. 2. v. 6. Quell'è sicuro più, che men si fida.

Siccome è cosa distruttiva dell' umana società il non fidarsi d'alcuno, così l' fidarsi di tutti è cosa stolta. Ben fondato è però quel popolare avvertimento (antichissimo per altro, e Greco d'origine: *Manuc. in Adag. Nemini fidus Ec.*) *Non affidarsi d'alcuno, se prima non hai mangiato seco un moggio di sale*, se prima (vuol dire) non l'hai conosciuto per lunghissima intrinseca pratica. Suona di questo medesimo quell' altro Proverbio: *Chi crede senza pegno, non ha ingegno.*

St. 5. v. 6. Da far morir cento bambin di bua.

Bua è voce puerile per qualunque male. Intorno all' origine di tal parola si veda il Ferrari, *Orig. vulg. It.* che con qualche verisimiglianza ne discorre, e n' ebbe il lume dal *Vocabolista Bolognese.*

St. 9. v. 5. Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne ec.

Monna coll' e stretto (che i Fiorentini uniformandosi agli Spagnuoli, pronunciano con una sola n, e per la ragione assegnata da Paolo Minucci nelle Note al *Malmant. c. 5. st. 18.*) vuol dire scimia.

St. 11. v. 6. Con l'una, e l'altra man spargo que' beci.

Bezzo (scrisse il Minucci sul c. 1. st. 56. del *Malmant.*) è moneta, e parola Veneziana; ma usiammo, se non la moneta, almeno la voce Bezzo ancor noi, per intender denari in generale. Beci in cambio di Bezzi l'avrà detto il Poeta alla Veneziana, e insieme insieme alla Lombarda; mentre in Lombardia non si distingue per nulla il *ze* aspro, e sottile dal *ce*. E in fatti l'autore (di cui se da pochi si sa il nome, da molti si sa la Patria, che è Venezia) di quella graziosa Satira delle Tragedie, intitolata *Rutani Quanscad*, nel *Coro dell' Atto terzo*, disse ancor' egli: *Questa st. che vale i beci*.

St. 18. v. 3. Questi non son nel lor mestier stivali.
Si dice *stivale* per goffo e balordo; quasi il balordo abbia cera d'uomo, senz'esserlo, come gli stivali pajono gambe, e non le sono. Il Bracciolino

Scherno degli Dei c. 10. 17.

Questo Picchiapadelle, e Conciabrocche;

Che crede, che gli Dei sieno stivali.

Quindi restare uno stivale: dottor de' miei stivali.

St. 23. v. 6. Contro i boccón niun drizza colpo a vuoto.
Nium, che propriamente è di due sillabe, fu adoperato d'una sola da Lorenzo de' Medici nelle stanze: Dopo tanti ed.

Si fan di mille da niun' altro vinti.

E dal Filicaja nella Canzone: Dogliosi affetti: st. 5.

St. 24. v. 1. Gira, e rigira ognun, come un Meandro.
Il Meandro è fiume assai grande della Frigia, il cui corso dal Lago Aulocrene, ove incomincia, sino all' Egeo, dove sbocca, non fa meno di secento giri, e torcimenti, secondo il conto, che ne levò Dione Grisostomo *orat.* 35, e molti di questi talmente obliqui, *ut sape* (come disse Plinio l. 5. c. 29. *credatur reverti.*) Si veggia la descrizione, che ne fa Ovidio nell'ottavo delle *Metamorfosi*. Da questo fiume (scrive il Volaterrano l. 10. p. m. 235.) *contortos amnes reliquos Græci Meandros vocant ex hujus similitudine.*

St. 24. v. 5. Or l'onda al Tigrì, or l'onda a lo Scamandro ec.

Due fiumi assai celebri; il primo dell'Asia, varcato dall'armata d'Alessandro con tanta fatica, e tanta gloria: *Diod.* l. 17. *Arrian.* l. 3. *Cur.* l. 4.; l'altro della Troade, sulle rive di cui seguì il gran conflitto fra Achille, e i Trojani, narrato da Omero nel lib. 21. dell'*Iliade*.

St. 32. v. 1. Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì.
Forlì è detta pari ad Urbino, perchè come questa è resa illustre dal mirabile Raffaello, quella non l'è meno per le insigni Operazioni ivi fatte da Carlo Cignani, Pittor Bolognese celebratissimo.

St. 33. v. 3. Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno ec.

Impiego i suoi pennelli il Cignani nel dipingere Bertoldino, che cova l'uova; e detta viene questa Pittura una delle più belle operazioni di lui; che si conserva nella casa Senatoria de' Marchesi Albertati in Bologna.

St. 35. v. 1. E' un gusto, madre mia, fare da chiozza,
Il linguaggio Lombardo cambia assai facilmente il *ci* in *z*, quando qualch'altra vocale succede; dirà *abbrazza*, per *abbraccia*, *panza* per *pancia*, *torza* per *torcia*, *casuzza* per *casuccia*; e questo linguaggio appunto ha usato in questo luogo l'autore, dicendo, come i Lombardi, *chiozza* per *chioccia*.

St. 39. v. 1. Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.
Ecuba Moglie di Priamo Re di Troja è famosa per le sue disgrazie, che in furore, e disperazione la precipitarono, e dagli Dei; secondo i Poeti, (*Ovid. Metam.* l. 13.) fu in una cagna trasformata. Clitennestra poi moglie d'Agamennone Re di Micene o fosse per la morte d'Igènia di lei figlia, come nell'*Elettra* di Sofocle *at.* 2., o per gelosia, che di Cassandra si prese, come in Igino *Fab.* 117, portata da rabbia scannò nel bagno il marito.

St. 41. v. 2. L'abito ponti a tinte di massengno,
Massengno è sorta di prugna salvatica, così detta in Lombardia, di colore fra il tanè, e il vermigliuzzo.

St. 42. v. 1. Questa è più bella! ma se il Re m'interroga.

In questa ottava si trova rimato *interroga* con *de-roga*, ed *eroga*: licenza che non è nuova, né versi sdrucchioli. Il Sanazzaro rimò *Dorida*, e *florida* con *orrída*: *Arcad.* 12. 32. e prima *orrído* con *florido*, e *Corido*: *Arc.* 8. 5. ed *alule* con *pullule*: 6. 29. e 12. 66. Tal libertà è tollerata in questa sorta di versi per la scarsezza delle rime.

St. 42. v. 5. Chi la sua lingua in buon' uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascon-
dere.

Questo consiglio di Mercolfà è lo stesso, che quel di Pitagora: *aut oportet silere, aut afferre meliora silentio.*

St. 42. v. 8. D' un gallo a lo sfintere ella rassembra.
Sfintere vocabolo Greco quasi *constrictor*, *constrictorius* (dice il Lessico Medico Castello-brunoniano) *dicitur de muscolis meatum aliquem occultentibus*, v. gr. *Musculus Sphincter Ani*, *sive Intestini recti* &c. In questo senso è adoperato nel citato verso.

St. 46. v. 5. El parlando con voi da babbalà.
È voce del popolo, che val quanto babbuasso, babbione, e balordo. Il Salvini nelle sue *Note al Malmantile c. 2. ff. 28. v. 7.* porta quest' avverbio: *alla babbalà*: e lo interpreta, *senz' alcuna arte, o industria.*

St. 47. v. 8. Del pan, de la farina, e del covazzo.
Covazzo per *covatura*: forse è lo stesso che *covaccio*, ma alla Lombarda pronunciato, come dicemmo di *chiozza*.

St. 49. v. 7. Che al cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Cortè a l'altrui ben s' insidia.
Questo è difetto, che non può a meno di non essere nelle Corti. Luciano *de iis qui mere. cond.*

St. 42. v. 1. Questa è più bella! ma se il Re m'interroga. &c. *Consentaneum autem est multos esse, qui tibi adversentur, aliosque tuo loco ponere velint: quorum unusquisque clanculum velut ex insidiis in te jaculatur* &c. con altre cose in appresso.

St. 49. v. 4. Lo giuro su i futuri Re Alboini.
Il costume antico di giurare per i figliuoli, apertamente è indicato da Ascanio appresso Virgilio *En. l. 9. v. 300.* giurando egli pel suo medesimo capo, per cui giurar soleva Enea suo Padre. *Per caput hoc iuro, per quod Pater ante solebat.* Segui ad essere in uso appresso i Romani l'inchiudere ne' loro più stretti giuramenti i figliuoli. Alessandro ab Alex. *Genial. di. l. 5. c. 10.* *Præ ceteris autem ex omni memoria sanctissimum iusjurandum apud Romanos visum est, ut iurans terram tenens, cælum, Deosque contestans conceptis verbis se, & caput suum, ac stirpem, & familiam, bona, & fortunas, quibusdam additis precatationibus, devoveret.*

St. 50. v. 8. No, a voi, da me si negherà mai nada.
Nada è voce Spagnuola, che significa quanto il nostro niente. L' usò il Lalli *En. travest. l. 9. ff. 43.*
Moro io di voglia, che per me ridutta
Sia al fin l' impresa; e non ne chero io nada.

St. 51. v. 1. Giata Mercolfà a i piè del Re gittosse,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Fu appresso gli Antichi il toccare, il baciare, e lo stringere, abbracciando le ginocchia, un atto di riverenza, che nelle suppliche usavasi, e nelle umiliazioni. Ulisse nell' *Odissea lib. 7.* lo praticò con Areta moglie d' Alcinoò, e fino in Cielo Teti con Giove nel primo, e ottavo dell' *Iliade*. Servio sul v. 607. del lib. 3. dell' *Eniade*, dove Virgilio, siccome ancora nel decimo, fa metter in uso quest' atto, scrisse così: *Phisici dicunt esse consecratas Numinibus singulas corporis partes*. * *Genua miserata, unde hæc tangunt rogantes.* Plinio s' immaginò un diverso motivo, e può vedersi nel l. 11.

a. 45. Non ho però trovato memoria, che siccome le ginocchia, così s'abbracciassero le polpe delle gambe, ed ha voluto per avventura il Poeta con questo non solito atto, esprimere con lepidezza l'inesperienza di Marcolfa, donna di Villa, nelle cerimonie di cortigiano: e a chi ne l'avesse ripresa, avrebbe potuto risponder Marcolfa ciò, che disse già Crate Filosofo di Tebe, che intercedendo per cert' uomo appresso il Presidente dello Studio, in atto di supplicarlo, in cambio delle ginocchia, toccogli le coscie; per la qual cosa essendosi irato il Presidente, Crate gli si volse dicendogli: Non son forse le coscie tua cosa, come lo son le ginocchia?

St. 51. v. 3. Alzolla, e disse il Re co' un po' di tosse. Co' per con in virtù dell' Apocope si trova usata da' nostri Poeti. Il Pulci Morg. c. 15. 60.

Ma ora tu se' qui co' armata mano.

St. 52. v. 3. Tu Bertoldino, come avei poc' anzi ec. Avei per avevi è licenza, di cui abbiamo ne' Poeti non pochi esempj: il Cinonio ne raccolse alquanti di Dante, e del Petrarca, nel Trattato de' Verbi c. 5.

ANNOTAZIONI

ALCANTO X.

St. 2. v. 1. Ma giacchè ad un signore francamente, Quand'anco facultate egli ne diede, E' gran periglio dir ciò, che si sente ec.

E' da tenersi a memoria per buona regola della lingua quell' aureo detto del Berni, nell' *Innamorato* 3. c. 12. st. 3. che prima fu di Simonide *Stob. ferm. 33.*

Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell' aver troppo parlato infiniti.

St. 4. v. 6. Pon far' uscir di sesta ogni cristiano. Uscir di sesta, o di sesto, uscir dalla giusta misura, cioè di cervello. Il Fagioli nel capitolo del *Tinello*:

A spettacolo tale uscii di sesto.

St. 10. v. 4. Duo suicidi cestoni da letame. Il Boccaccio *Nov. 10. giorn. 6.* descrivendo la Fante dell' Osteria di Certaldo, la dice grassa, e griffa, e piccola, e mal fatta, e con un ajo di poppe, che parevan due ceston da letame.

St. 10. v. 8. E per grazia del Ciel quà, e là barbata. Chiude benissimo il Poeta le brutte fattezze di questa mona Libera, col farle la barba; essendo questa non pur un pessimo contrassegno, se vuoi si credere a' Fisiomanti, *Ingegneri Fisionom. natur. ec.*, ma una bruttissima schifezza nelle Donne.

St. 14. v. 1. Donna al mondo non avvi, o buon lettore, Che quantunque sia lercia, e spaventosa, Pur di beltà non abbia qualche umore. L' unica dote, e particolar carattere della Donna,

è la bellezza. Fulcio nell'atto 5. sc. 3. della *Casfaria* dell'Ariosto, dopo aver considerato il moltissimo tempo, che consumano le donne nell'abbellirsi, esce improvvisamente ad iscusarle, dicendo:

*Se s'ha da dir il ver, perchè riprendere
Si dee, che 'l proprio loro infinto seguano,
Il qual'è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? & è giustissimo
Desir: perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.*

St. 21. v. 1. Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo Vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.

Il grande Ariosto a questo proposito:

*Non fù sì santo, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona ec.*

E ancor Teocrito *Idil.* 17. lodò la stirpe, l'imperio, e la possanza di Tolomeo Filadelfo; ma perchè?

*Musarum interpretes cantu celebrent Ptolomaeum
Propter beneficentiam.*

Sono famose le finezze usate da Augusto a Virgilio, e ad Orazio, de' quali intende il Poeta.

St. 21. v. 5. Nè vuol ragion, che al mio soggetto i'torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Dee certamente la Francia a Luigi XIV. quel molto, che sa, con tutto il gran comodo, che ha di sapere. Le illustri Accademie di quel gran Regno, così nelle scienze, come nell'arti, sotto gli auspizj di lui nacquero, e crebbero; e gli eminenti ingegni, che in esse fiorirono, ebber da lui gli onori, e i premj, che son la dovuta, ma di rado praticata, ricompensa de' buoni studj.

St. 24. v. 5. Ma rade volte corrisponde, e seive
Il nome al ver per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

Sogliamo sempre (disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera del Buonarruoti Giorn. 4. at. 5. sc. 1.*) *porre a i figliuoli nomi di buono augurio, e bene avventurati; come per infiniti esempli se può conoscere, in tutte quante le lingue. Ma pur troppo vi si coglie di raro nel porli giusti.*

St. 26. v. 5. E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne.

A isonne a uso. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al suo Bacco in Toscana*, e il Minucci nelle *Note al c. 1. st. 77. del Malmantile*.

St. 32. v. 1. Chi mi sapria mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna sia chiamata?

Madonna ne' primi tempi della nostra Lingua fu nome d'onore, che alle Donne qualificate si dava; e seguì ad esserlo, finattanto che l'adulazione introdusse titoli più speziosi. Ercole Bentivoglio nella *Satira seconda* a Pietro Antonio Acciajuoli.

Fannosi cuocke, e meretrici tutte

Quelle, che dianzi fur caste, e madonne.

Oggi è restato fra le Donne di Villa, e distingue le vecchie dalle giovani.

St. 32. v. 3. Ella era una Reina, che giocare

Soleva a gatta cieca ogni giornata.

E' giuoco da fanciulli, mentovato ancora dal Lal-li nell'*Eneide Travest. l. 8. st. 101.*

Pur ivi è una grottaccia maladetta

Da far la gatta cieca, o tremolante.

St. 32. v. 5. O starsi indovinelli a sviluppare,

Ch' eran proposti in giro a la brigata.

Que' detti oscuri, e a bella posta intricati, che da Greci diceansi Enigmi, e Grifi, da Latini Scirpi,

e da noi Indovinelli, e Riboboli, i quali, secondo Aristotele *Poet.* c. 21, consistono nel dir quello che è, ma in tal maniera che pajano tutte cose impossibili, stravagantemente insieme accozzate; erano anticamente, e in particolar modo dai Greci, stimati molto, ed usati in certi luoghi, e occasioni, e specialmente ne' conviti (*Stuk. Ant. Conviv. l. 3. c. 17.*) da Filosofi, da Poeti, e da Re, come quelli, che molto bene servivano, per assottigliare gl'ingegni nel tempo stesso, che dubbj, e sospesi tenevano gli animi, ed eran di spasso, e d'allegria a chi gli udiva: *Arist. Rhet. l. 3. text. 244. 49. Majorag. Gynal. Epigm. in princ.* Presentemente è passatempo da fanciulli, e da basse Donne; poichè all'altre persone, di età, o di grado, o di spirito maggiore, convengono meglio que' giuochi, ne quali, oltre le molt'ore, che si consumano, s'arrischiano i patrimoni, e spesse volte o vi si perdono, o vi s'intaccano. *Scotiam sui iuggeri*

St. 34. v. 1. Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d'anello ec.

Nè l'anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.

Il non cogliere nello scioglimento degli Enigmi non fu mai senza gastigo; e perciò Elearco appreso Areneo *l. 10. c. 17.* diffinisce l'Enigma, che sia: *Quaestio iocosa, sive ludrica, qua imperat cogitatione invenire propositam rem vel honoris, vel multa gratia dictam.*

St. 34. v. 7. *Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua avessi,
Berrei vino.* L'enigma ecco ti espressi.

Aristotele nel terzo della *Rettorica*, text. 50. ap. *Majorag.* insegnò, che gli Enigmi si fanno di Metafore, e poi nella *Poetica* c. 21. spiegandosi un po meglio, disse, che nascevano dalle troppe Metafore insieme ammassate, e viene ad essere quello stesso, che dopo lui fu insegnato dal Falereo de' *Eloq.*, e poi da Tullio de' *Orat.* l. 3. e da Quintiliano,

St. 35. c. 6. dicendo il primo, che ci guardassimo dalle troppo lunghe allegorie; e gli altri, che ci astenessimo dalle oscure, perchè il parlar nostro diverrebbe Enigma. Ma si apposero male il vittorio, e il Majoragio in *Reth. Arist. l. 3.* argomentando da questo, che non altrimenti gli Enigmi si facessero, che colle troppe Metafore. Se ne fanno anzi dice il Giraldo *Enigm.* di quelli, che tutto il loro in villoppo, e oscurità hanno nelle parole; altri l'hanno nella sentenza, ed altri in quelle, ed in questa; lasciando da parte quei men giudiziosi, che consistono nelle lettere, e nelle sillabe. Il famoso Enigma attribuito a Platone, dell' Eunuco, che colpì con una pomice un pipistrello sopra una cenapa, o, come altri spiegano sopra d'un albero secco: *Homo non homo percussit lapide non lapide avem non avem in arbore non arbore*, non ha, dice il Robbarello in *Poet. Arist. part. 200. p. m. 259.* neppur una metafora; e nasce l'oscurità delle parole, che rendono sentenza poco a prima vista consentanea. Di questa sorte appunto è l'indovinello, di cui la Regina ricerca da Marcolfa lo scioglimento.

St. 37. v. 1. Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende ec.

Di certi Pedanti, che per procacciarsi fama di saputi usavano l'arte, di cui ne' citati versi, scrisse con qualche collera Marco Girolamo Vida nel primo della sua *Poetica*.

... dum cupiunt se numine laeo
Tollere humo; Et penitus riant se ignota docere,
Conventu in medio, septique impube corona.
Insolito penitus fundi de more magistri,
Obscurus gaudent in vulgum spargere voces.

Invisi fedam illuvium, atque immania monstra.

St. 39. v. 1. Quando a noi donne si fecondan l'ovaja,
Giacch'odo dire, che l'ovaja abbiamo.
L'ovaja nelle Donne fu una scoperta del secolo

passato. Giovanni Van-Horne, Anatomico di Leida fu il primo a manifestarla in una certa sua Epistola al Rolfincio stampata l'anno 1668. Margutte, appunto presso il Pulci c. 19. st. 99. nel dir le sue bajc, raccolse a caso tanti anni prima in questo vero. Io non fu appena uscito fuor de l'uova. Ch'io era il casso de gli scagurati. St. 40. v. 5. E dicono, che quel fervido appetito

Se troppo stà ne l'immaginazione,

Ne la prole, non anco ben'intera,

S'imprime a foggia di suggello in cera.

In qual maniera l'offesa fantasia della Madre giunta ad operare nel feto, viene spiegato assai bene dai moderni Filosofi, e specialmente dal Malebranche.

St. 45. v. 7. Quella torma di gru, che il mammalucco voleva inebriar di quel buon succo.

Mammalucco è voce tra noi da scherzo, e vale balordo. Il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarrotti giorn. 2. at. 3. se. 12.* interpreta questo nome per uomo del Re, e *Consiglier di Stato*, derivandola dall'Ebreo. L'Oliverio nella *Historia Regum Terra Sancte* c. 45. inserita nel Tomo secondo del *Corpus historicum medii Aevi* di Giovan-Giorgio Eccardo, lo dice vocabolo Turco, se non piuttosto Egiziano, e secondo il contesto delle parole di lui, par che significhi o schiavo, o soldato, o guardia, o tutt' insieme: il Sabellico l. 5. *Ennead. 9.* la spiega quasi *Regi subditus*. Suo anzi Sugo, c' insegnano a scrivere i Vocabolarj. Il Poeta ha seguito l'ortografia de' Latini, che scrivono *Succus*; e glie ne ha dato l'esempio l'Ariosto, che nel c. 25. st. 31., facendo rima con *cucco*, e *fucco*, disse

Piena di dolce, e di nettareo succo.

St. 49. v. 8. La cornacchia d'Esopo spennacchiata. E' proverbio assai antico *Æsopius graculus* per

chi si usurpa l'altrui, e si fa bello colla roba non sua. Così Luciano nello *Pseudologista*: *Porro illa ipsius oratio erat iuxta Æsopi graculum, qui variis aliorum pennis consarcinata.* E nell'Apologia pro *mercade conductis*: *Itaque nihil absurdè pronuntiarint si dicant, vel alius generosi viri esse hunc libellum, te vero graculum alienis plumis exultare.* E l'Apologo, da cui fu formato il Proverbio, è attribuito da alcuni ad Esopo, da altri a Gabria; ed è il seguente.

Omnata pennis alitum Monedula

Prestare cunctis gloriabatur avibus.

Admitte illi donum Hirundo, habe reliqua

Mox subsequuntur; nuda iste ipsa remanet.

Il nostro Poeta in questo luogo non si vale del Proverbio in quel senso, che secondo l'Apologo gli si suol dare; ma per esprimere la trista figura, che sembra a lui sia per fare il suo Canto, come malconcio, e disadorno, ch'egli lo stima, a confronto degli altri.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XI.

St. 5. v. 7. E Bertoldin, che non pronuncia verbo ec.

Del verbo, voce latina, in significato di parola, si valse Giovanni Villani nelle sue Istorie, e Franco Sacchetti nella Novella 180, e fra Poeti l'usarono leggiadramente, Dante *Inf.* 25. e l'Ariosto, c. 30. 45.

St. 6. v. 1. Tal nè l'indico Eoo, dove a lo stuolo

De la gru già Natura origin diede,
Per nimistà natia stendono il volo
Sovra uommicciuoli alti, non più d'un piede ec.

E' molto simile quest'Ottava a que' versi della Satira decimaterza di Giuvenale

*Ad subitas Thraeum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit ballator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a seva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatere: sed illic*

*Quamquam eadem assidue spectentur praelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.*

Ha ben potuto il nostro Poeta ammetter per vera questa Novella, se l'ha passata per tale più d'un Istoric delle cose naturali, com' Aristotile *de hist. Anim.* l. 8. c. 12., e Plinio l. 7. c. 2. e l. 10. c. 23. forse affidatisi troppo ciecamente ad Omero, che in principio del terzo dell'Iliade ne dà un cenno: e particolarmente Aristotele si riscalda in certa maniera contro di chi non la crede, e con tutta la più grave autorità ci sa dire: *Non enim id fabula est, sed certe genus tum hominum, tum etiam eorum pusillum (ut dicitur) est, deguntque in cavernis, unde nomen Troglodyta a subeandis cavernis accipere.* Il Paese di questi uommicciuoli, se starem

a Plinio, or crederemo, che sia negli estremi confini dell'India l. 7. c. 2. e l. 10. c. 23., ora nell'Etiopia dirimpetto alle paludi dond' esce il Nilo l. 6. c. 30., or nella Tracia l. 4. c. 11., ed or nella Caria l. 5. c. 29.; se a Pomponio Mela l. 3. c. 9. terremo, che sia nel cuor dell' Arabia; se allo Scoliate d'Omero, nel bel mezzo dell'Egitto; ma se a più veridici Viaggiatori, ed a più esatti Geografi, ci accetteremo non esservi in tutta la Terra questo Paese, ove nasca tal razza d'uomini, che di statura non cresce oltre i tre palmi *Plin.* l. 7. c. 2., o come vuol Gellio l. 9. c. 4. oltre i tre piedi e mezzo; e che genera di cinque anni, e muore d'otto.

St. 9. v. 6. Talor si frega l'una, e l'altra natica.

La Strega Martinazza appresso il Lippi nel *Mal-mantilo* l. 3. st. 52. all'avviso portatole della disfida di Calagrillo:

*Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda,
Or si gratta le chiappe, or la cotenna.*

E il grattarsi in tal modo è un atto (disse il Minucci) solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia.

St. 10. v. 1. Credibil' è, che Cerere una volta

Delirasse così, s'io mal non scerno,

Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d'Averno ec.
Nel secondo Libro de *Raptu Proserpina* di Claudio sono espresse diffusamente le circostanze, che il Poeta brevemente tocca in questa Ottava.

St. 11. v. 1. Ma se per sorte il paragon sublime,

Come addivien sovente, altrui non piaccia ec.

L'affettare magnificenza a luogo, e a tempo in cose basse, e ridicole, è un'artificio degno di lode, perchè la disorbitanza dello stile, o de' concerti serve ancor essa a far ridere. Con questo fi-

- ne Omero nella *Betacomomachta* paragonò il Topo portato in groppa dal Ranocchio nel passare una palude, e ad Europa portata dal Toro per mare a Creta.
- St. 15. v. 8. Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo, *Ingruarsi* si divide in grue, verbo composto sulla forma di *injurarsi*, *immiansi*, *indiansi*, e d' altri simiglianti di Dante; sulla quale compose l' *Anguilla* *in marmo* (*Metam. c. 4. l. st. 406.*) il Sanazaro *inolarsi*; e *impopularsi* (*Arca. Egl. 122.*) il Buonarroti *impoetarsi* (*Fiera g. 31. at. 4.*) ed altri Poeti altri moltissimi Verbi, il più delle volte con lode.
- St. 17. v. 5. Impiccato d' un piede a capo giù. Si dipinge talor d' infamia in segno di Probabilmente ebbe in pensiero il Poeta due ritratti d' Ugolino, e Alessandro Filatojetti, che come traditori alla Patria, nella Piazza di Bologna, sul muro delle Carceri, sono dipinti su impiccati a capo in giù per un piede.
- St. 19. v. 7. Qui diria l' Achillin. ecc. Claudio Achillini Poeta del secolo trapassato, secondando il grande suo ingegno, *in unghia* (dice il Crescimbeni *It. della Volg. Poes.*) *d' introdurre un altro nuovo modo di comporre, che fu il terzido, ponendo animosamente in opera tratti d' arditissimi e strane maniere di fraseggiare.* Ed è per questo, che l' Eritreo (*Pinacotheca*) lo disse *grandis verbis, et immensus translati*.
- St. 22. v. 6. Ritorniamo agli augeli di Palamede. Così furono dette le Gru da Marziale l. 13. *Turbatis versus, nec littora vota volabit,* *Unam perdidit si Palamedis avem;*
- St. 23. v. 7. E per non darsi al sonno, avvien che assesti. Fra l' unghie un sssso, che in cader lo desti. Siegue Plinio nel luogo sopraccitato: *Excubias*

- excubant nocturnis temporibus, lapillum pedes sustinent, qui caratibus somno, & decedens, indigentiam excogitant.* E Solino con poca mutazion di parole ridisse lo stesso.
- St. 26. v. 6. Chiamano intanto ad occupar suo posto. Un che di tutti gli altri appar più grande. Forse il nostro Poeta pose la grandezza del corpo come indizio dell' età maggiore; alla maniera dei Latini, che si valsero delle voci *magnus*, e *major* la significar così l' una, come l' altra grandezza.
- St. 27. v. 7. E si dividon tutte in due colonne; Ch' han fine in una, a guisa d' epsilon. Più minuta descrizione di questo fatto l' ha Cicerone nel libro secondo *de Nat. Deor. c. 49.* Dalla figura triangolare acuta, e nella quale sogliono le gru comparsi ne' loro voli, inventò Palamede la greca lettera *epsilon*, come da molti fu scritto, e da Filostrato principalmente appresso il Giraldi *de Poetar. Histor. dial. 1. c. 2.*
- St. 28. v. 7. Che forse, quando in Tracia arriveranno. D' uova nemiche a caccia il troveranno. In questi versi, e più distesamente nell' ottava, che siegue, espone il Poeta gli studj de' Pigmei per estirpare la razza delle gru loro nemiche, e si vale in ciò fare della scorta di Plinio l. 7. c. 2.
- St. 35. v. 6. Che uscir del seminato, tutti quanti. *Uscir del seminato, o del seminario, uscir della buona dirittura nell' operare o per pazzia, o per altro.*
- St. 37. v. 2. Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia. Disse il Siracide *Eccl. c. 40. v. 20. Vinum, & musica latificat cor hominis.*

St. 39. v. 1. Ma se pensava, che volesser gatta
La voce *Gatta* in molti Proverbj importa danni,
o travaglji. Il Berni *Orl. Inn. l. 1. c. 26. st. 49.*
Se vi è qualchun, ch' ancor la gatta voglia,
Venga, io l' alpetto, e questo ghiotto scioglia.
cioè, voglia la briga, e la guerra meco.

St. 42. v. 7. E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.
Proverbj, che importano tutti e due una stessa
cosa, cioè dare ad intendere cose non vere, o una
cosa per un' altra.

St. 49. v. 1. Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al parèajo in riva de' ruscelli.
Parèajo è il campicello, dove si tendono quelle
reti, che dalla loro figura, come di muri, sono
dette *pavetti*, o *pavetelle*.

St. 49. v. 3. Or col vischio al palmon molto a buon' ora.
Palmon è quella pertica lunga di ramo d' albero
verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate
per prender gli uccelli.

St. 51. v. 1. E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette.
Ha l' aria di quell' antico Proverbio: *oleum & opa-
rum perdere*: del quale dottamente negli *Adagi* cor-
retti dal Manuccio.

ANNOTAZIONI

ALCANTO XII.

S. 1. v. 1. Che fatta stirpe è l' uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai.

Non può negarsi, che in molti animali un' immagi-
ne, e simiglianza non si trovi dei costumi dell'
uomo, come fu dimostrato da Aristotele *Hist. anim.*
l. 8. c. 1. La qual verità mosse per avventura Simo-
nide, e Focilide a fingere ne' loro versi appresso
Stobeo *serm. 71.*, che nascesser le donne, secondo
i varj talenti, e costumi loro, or da una bestia or
da un' altra; e mosse dipoi Pitagora, e seco lui
Platone in *Phaedone* a immaginarsi, che l' anime dei
defunti passino ad informare un' altro corpo, che sia
di bestia, ma conveniente a quei costumi, ch' el-
leno esercitarono nel corpo d' uomo. E Pitagora, e
Platone copiarono forse questa lor fantasia dall' al-
tra d' Omero *Odyss. l. 10.* intorno agli uomini mu-
tati da Circe in lupi, e leoni; e intorno ai com-
pagni d' Ulisse, che ben pasciuti, e dissetati, che
furono, vennero dalla Maga cambiati in porci. I
Fisionanti ancor essi tengono per principio delle
loro immaginazioni, che quell' uomo, che riferisce la
sembianza d' alcuno animale, partecipi ancora de' suoi
costumi. Porta *Fisone l. 2. c. 1.*

St. 1. v. 5. I più l' han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteme ec.

I Sacerdoti Egiziani esprimer volendo l' importu-
nità, e l' impudenza, *Muscam* (come scrisse Pierio
Hier. l. 26.) *haud indecenter faciebant*; perciocchè
questa *est crebrinus, nihilominus accedit*: *Hor. Apoll.*
Hier. l. 1. n. 48. appresso il Caussino *Elef. Symbol.*

- St. 2. v. 4. Con tantafere, e ciuffole a fusone.
Idiotismi Fiorentini, che non s'intendono in Lombardia senza l'aiuto del Vocabolario della Crusca: *Tantafere* è spiegato: *Ragionamento lungo di cose, che non ben convengono insieme*: *Ciuffole*, *bagatelle*: *E a fusone*, *abbondantemente*.
- St. 3. v. 2. Nè avete mai per voi sicura un'otta.
Otta per ora non solo è da Poeti lecitamente adoperata, ma un tempo fu in uso appresso i Prosatori, come dimostran gli esempj rapportati dal *Vocabolario*.
- St. 4. v. 1. E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più noiose.
Non può negarsi: molti e Poeti, e Prosatori son tali: ma finalmente lo son d'ordinario con quelli, che l'arte loro professano; e in conseguenza il più delle volte si rifanno di quel fastidio, ch'essi riceverterro, col seccare chi li seccò.
- St. 4. v. 5. E per farvi del tutto dar di fuori.
V'aggiungon poi que' lor commenti, e glose.
Qui veramente cred'io, che incominci la seccatura; ma non istà tutta quì. Guai se ti sfugga detta qualche parola, che ti dimostri non soddisfatto o d'un sentimento, o d'un verso! Il miglior consiglio con questa razza di gente stò per dire che fosse, il lasciarli senza pietra in quell'inganno, che pertinacemente vogliono, e piuttosto qualora occorra, il confermarveli maggiormente.
- St. 5. v. 8. Brutto porco! cortegge ei fa di lira.
Lira alla Lombarda per *libbra*, peso; siccome *libbra* si prova detto per *lira*, moneta. *Voc. Cr.*
- St. 6. v. 5. Più si trambusta, avvien, che più s'imbroglie.
Trambustarsi, dibattersi senza modo, e senz'ordine. *Più* parmi qui usato per *quanto*.

- St. 7. v. 7. Sotto l'occhio del Sole il chiù si pianta.
Chiù è vocabolo de' Lombardi, che lo pronunciano col *ch* schiacciato: Il Tassoni *Secchia rapita* c. 11. ff. 11.
E' Oste del Chiù, Zambon dal moscatello.
È una spezie di barbaggianni; ed ha ancor esso il privilegio d'essere uno de' molti titoli, che si danno agli sciocchi, e balordi.
- St. 7. v. 8. E a quel fresco la falilela ei canta.
Cantare la Falilela in Lombardia suol dirsi a chi stia cantacchiando per oziosità, senza profetire parola che significhi: e dicesi *falilela*, perchè nel cantar d' tal gusto; sogliono toccarsi ordinariamente que' monosillabi *fa li le la*, ora in un modo, ora in un altro attaccandoli insieme. Il Tassoni nella *Secchia* c. 3. ff. 66.
E zambonando ventan la falilela.
- St. 9. v. 8. A tai beccate non può fare il sordo.
Il Proverbio *fare il sordo* non solamente si dice di chi si finge di non sentire ciò, che gli è detto; ma di chi ancora stà ostinato, e non si arrende per colpi, e percosse.
- St. 10. v. 6. Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Calar la cresta vale umiliarsi. La metafora è tolta dal gallo; e dagli altri uccelli crestuti, che allora più ritta han la cresta, quando son più bizzarri, e allora l'abbassano, quand'escano di questa fantasia.
- St. 15. v. 1. Questo è quell'animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E ti punge sì, ch'agil più d'un capretto;
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l'animal, ch'estro vien detto.
Hanno qualche simiglianza questi versi con quei di virgilio nel terzo della *Georgica*.
Est lucos Silari circa, illicibusque virentem

Pluribus Alburnam volitans, cui nomen Asilo
 Romanum est, Estro Craji vertere vorantes:
 Alper acerba sonans: quo tota cætenra silois
 Diffugiunt armenta, furit magitibus æther
 Condussus, siloaque, Et sicci ripa Tanari
 Hoc quondam monstro, horribiles exercant iras
 Inachia Iuno pestem meditata juvenem
 E' in lite se il Greco *Estro*, e il Latino *Asillo* sia
 lo stesso, o non lo sia, che il *Tafano* Italiano. Si
 veggano *Servio* il *Mancinelli*, e gli altri *Esposi-*
tóri de' sopraccitati versi di *Virgilio*.

St. 15. v. 6. Ed a' Poeti fa venir l' insania
 Il poetico rapimento, e furore comunemente
 viene *Estro* chiamato; e da tal uso il nostro *Auto-*
re ha cavato con molta lepidezza, che l' insetto di
 questo nome sia quello che pungendo i Poeti, al-
 la maniera de' bufoli, e de' buoi, li metta in agi-
 tamento, ed insania, La ragione, che così venga
 detto il furore poetico, è perchè la voce *Estro* nell'
 originale suo linguaggio Greco significa appunto fu-
 rore; e fu per figura dato per nome all' *Assillo*,
 perchè furore cagiona.

St. 17. v. 3. Non scende no; precipita di sella.
 E' verso assai noto del *Tasso* nella *Ger. Liber. 11.*
 19. st. 104.

St. 17. v. 5. E vede il mestolon, che si martella.
Mestola, e *mestolone* si trovano detti per Uomo
 insipido; e di grosso ingegno. *Voc. Cr.*

St. 20. v. 4. Che scardassata si gli avea la lana.
Scardassata la lana, o (come dice il *Pulci* appres-
 so la *Crusca* o *scardassi*) lo stame; dove in senso
 proprio significa raffinar lo stame; o la lana coi
 pettini; che diconsi ancora *cardi* e *scarnassi*, ac-
 ciocchè si possa filare; in senso metaforico impo-
 rta quello stesso, che grattar la tigna, o la rognia,
 ed altri siffatti popolari, e bassi proverbj, cioè
 bastonare, maltrattare, o cose similgianti.

St. 20. v. 7. Avea immamaluccato il mammalucco.

Promise *Orazio*; nella sua *Poetica*, approvazione
 alle voci, che nuovamente nella lingua Latina in-
 trodotte fossero, qualor derivassero dal Greco lin-
 guaggio; e permise *Girolamo Vida* (*Poet. l. 3.*) l'
 inventare vocaboli non più usati, purchè non in-
 cogniti affatto, e qualche sembianza avessero di lo-
 ro origine. Il nostro Poeta (a cui la burlesca ma-
 teria concede maggior campo per licenza per mo-
 vere il riso) si è fatto di nuovo (per quel ch' io
 ne sappia) il verbo *immamaluccare* dalla voce assai
 cognita, *mammalucco*, siccome *Dante* da mille si
 finse *immillarsi*, da cinque *incingarsi*, ed altri mol-
 tissimi.

St. 21. v. 7. Qui ci vorria la dolce aria vivace:
 Pupille del mio ben dormite in pace.

E' arietta famosa di *Silvio Stampiglia* nel *Dramma*
intitolato Partenope at. 12. sc. 7.
Pupille del mio ben dormite in pace
Dormite in pace sì, ma vegli il core
Ei veggia lo splendor de la mia face,
Che sembra di dispetto, et è d' Amore.

Sopra la *ci*, particella di luogo, merita d'esser let-
 to il lepidissimo trattatello, che ne fece *Girolamo*
Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano* p. 157.

St. 22. v. 3. guardate,
 Se in corte presto attaccasi la boria.

Tutti i vizj, ma particolarmente la boria, e l'
 ambizione, son di natura, per così dir, contagio-
 sa. Non è però maraviglia, che in una Corte, ove
 si vive di boria, e si professa l'ambizione, questo
 attaccaticcio difetto (che serve mirabilmente a se-
 condare la nostra superbia, che non vorrebbe nè
 ricordata, nè conosciuta la nativa nostra bassezza)
 facilmente, e tostamente si comunichi, e si propaghi.

St. 22. v. 8. Verrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.
 L'uso introdottosi fra le donne di tosarsi i ca-

pelli non fu mai conosciuto agli antichi tempi (se
 ne leviamo gli Ebrei, che non vivevano con uma-
 ne, e corte leggi, ma con divine, e misteriose, e
 perciò non regolate secondo il piacer della vista)
 salvo che in triste occasioni o calamità patita, co-
 me accostumavasi appresso i Greci, *Plutaroh. quafi.*
Rom. o di commesso adulterio, come ostilavano i
 Germani, *Alex. Gen. diar. l. 4. c. 10.* almeno, se
 qualche raro caso si trova, in cui le donne si pri-
 vassero volontariamente de' loro capelli; fu sola-
 mente in fatti grandi, o per difesa della Patria;
 come fecero le Romane, per detto di Lattanzio *l.*
1. c. 20. nella memorabile occasione, che i Galli,
 già presa Roma, stringevano con assedio il Campi-
 doglio, e le Aquilejesi, per testimonianza di Ca-
 pitolino in *Maximin. Jun.* quando Massimino tene-
 va assediata la loro Città: in ambedue questi casi
 diedero le donne le proprie capigliature, perchè ser-
 vissero agli archi di nervi da scagliar le saette; e
 le Matrone Puniche anch'esse nell'ultima guerra
 fatta da Roma a Cartagine, in *tormentorum vincula*
crimes suos contulerunt. Flor. l. 2. c. 13. Per altro
 in tutti i secoli trapassati furono sempre riputati i
 capelli per un principale ornamento della femmi-
 le bellezza; e le donne, che lo seppero, e sel cre-
 dettero, ne andarono sempre superbe. Apulejo *l. 2.*
de As. Aur. arrivò a dire con verità: *Tanta est ca-*
pillamenti dignitas, ut quamvis auro, vestis, gemmis,
omnique cetero mundo exornata mulier, incedat, tamen
nisi capillum distinxerit, ornata non possit videri. Ma
 oggi giorno è pregio, e grazia, e buon gusto nelle
 donne la chioma tronca: così si variano i donne-
 schi capricj, che non conoscendo il ben, che pos-
 siedono, hanno il destino di sempre appigliarsi al
 peggio.

St. 23. v. 2. La Reina, che in letto è quel cotale.

Cotale significa in questo luogo, babbione, scioco,
 balordo. Il Bracciolini *Scherno degli Dei c. 10. f. 17.*
S'avedrà tardi, che non san cotali.

St. 24. v. 15. Col poeta di Corte egli era allora,
Ch'era storpio per doglie articolari,
 E astrologo al rovescio de' Lunari.
 Intende l'Autore di se medesimo, come quegli,
 che è Poeta della Corte di Modena, e quando com-
 ponea questo Canto, non era ancor libero dagl' in-
 comodini di un'ostinatissima Gotta di nove mesi.
 Nell'ultimo verso allude a un suo proprio capric-
 cio, di legare i Lunari nuovi con carte bianche fra-
 scolate stampate; e all'incontro delle predizioni astro-
 logiche in ciascun giorno del mese, di scrivere le al-
 terazioni dell'aria in ciascun giorno seguite: vo-
 lendo mostrare quanto il futuro, dagli Astrologhi
 predetto, sia differente del passato, registrato da
 lui, e quanto perciò sia vana la vantata scienza
 degl'influssi.

St. 25. v. 1. Contrastavan fra lor, s'era mestiere
 Più tristo medicina, o poesia.
 Il Bracciolini *Sch. degli Dei c. 15. f. 2.* decise
 molti anni addietro questa gran lite, in cui di fat-
 to è molto che dire per ambe le parti, a favore
 dell'ultima.

Imparate, o Poeti, ogni fatica,
Fuorchè la vostra, il guiderdone aspetta:
Se il Medico, o il Legista s'affatica,
Se gli paga il consiglio, e la ricetta;
E se il Notajo i suoi contrasti intrica,
Raccoglie argento, ov'è l'inchiostrò getta:
Solo il Poeta, e sia quantunque buono,
Destina il Ciel, che s'affaticò in dono.

St. 28. v. 3. Perchè intendea, che a riparar la morte
 Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura.
 E' assioma assai volgare: *Oportet Medicum esse*
fortunatum: fondato per avventura sopra la somma
 difficoltà di conoscere la radice, e la cagione dei
 mali, la qualità delle complessioni de' corpi, e l'
 attività de' rimedj.

St. 28. v. 5. E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura.

Fu in bocca di molti quel detto: Lasciate fare a la natura amica. L'abuso de' rimedj diè luogo a quel distico in pregiudizio della Medica Professione:

*Si tarde cupis esse senex, utaris oportet
Vel modico medice, vel medico modice.*

St. 28. v. 7. E d'ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

Quei Medici (scriveva il Redi in una delle sue gentilissime Lettere Tom. 4.) *che non vogliono far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male.*

St. 29. v. 7. E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

Allude il Poeta a que' Medici, che abusandosi delle utili notizie comunicate al mondo da Francesco Torti, Medico del Serenissimo di Modena, sopra l'innocente sostanza, e la mirabile virtù febrifuga della Chinchina in casi precipitosissimi, ne fanno ad ogni lieve occasione uno smoderato sciacquo, di niun utile molte volte, e molte di danno.

St. 33. v. 4. Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
Andare in guazzetto altrimenti *in brodetto*, è proverbio in Lombardia molto usato, per esprimere un piacer grande, che da alcuno si provi.

St. 34. v. 3. Qui stà il busillis, ora vien lo spasso.
Busillis, o *Busilli*, voce popolare, e significa difficoltà.

St. 34. v. 5. E comincia a non dar nè in bus, nè in basso.
Detto popolare Lombardo, che significa non parlare a buon proposito. Può darsi, che l'ignoranza del Volgo pigliasse una volta questo suo detto dalle parole latine, che finiscono in *bus*, e in *bas*.

St. 37. v. 3. Cura, che ne le fauci s'impastoja.
Impastojare è propriamente mettere le pastoje, o sia quella fune, che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l'ambio: *Voc. Cr.* E' stato usato semplicemene per legare, come dimostran gli esempj dal *Vocabolario* portati. Qui vale intrigare, o cosa simile.

St. 37. v. 5. E si contorce, e par tirar le cuoja.
Tirar le cuoja, vuol dir morire.

St. 37. v. 8. Che Bertoldino va a trovar suo Padre.
Andare Va all'altro mondo. Dicesi popolarmente *andare ad patres*.

St. 38. v. 8. Per timor, che il meschin vada a patrasso.
Andare a patrasso volgarmente per morire. Si appone bene il Minucci uelle Note al c. 5. st. 13. del *Malmantile*, che questo detto altro non fosse che una corruzione fatta dal volgo a poco a poco di quell'altro, *andare ad patres suos*. Potrebbe darsi ancora (se questo Proverbio non fu in uso prima dell'Ottobre del 1571.) che nascesse dalla battaglia, che all'Isola Curzolari di rimpetto a Patrasso, ebbe la lega Cristiana contro de' Turchi, nella quale tanto macello fu fatto degl'infedeli. E pare, che non sentisse diversamente il Salvini, quando nelle *Annotazioni* alla *Fiera del Buonarruoti* g. 4. a. 3. sc. 4. disse: *Noi diciamo andare a Patrasso, a morte; a Scio, in rovina, in distruzione; per le sconfitte quivi state.*

St. 39. v. 7. L'estense il può saper bibliotecario,
Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

Parla il Poeta di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo di Modena, celebre per la dottrina, e per erudizione.

St. 43. v. 8. Se v'era allor Molier, che bella farsa!
Molier, (Giovambattista Poquelin de Moliere) fu lepidissimo Autor di Commedie, Franzese sgraziatamente morto li 13. Febbrajo del 1673. Si veda l'Elogio di lui appresso Carlo Perrault, *Les Hommes illustres*, T. 1. La *Farsa*, per detto della Crusca, è *Commedia mozza*, e imperfetta come quella, che non ha in se (come insegnò il Crescimbeni *Comenti intorno all'Art. della Poes.* Vol. 1. lib. 4. c. 3.) alcuna delle regole, che sono prescritte alla buona Comica.

St. 44. v. 5. Le donne tosto posero da canto Chiarastella, e Lionbrun.

Novellette in ottava Rima, così cognite al popolo basso, come il Furioso, e il Goffredo agl' intendenti.

St. 44. v. 8. E ne van copie sino in Calicutte.

Usandosi in Lombardia; E andato in Calicut: per dire, ch'è andato lontan lontanissimo. Calicut è veramente Città dell'Indie Orientali nel Malabar.

St. 45. v. 5. Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
Così cacciata in sacco, come insaccare diconsi per inghiottire; e dinotano per ordinario ingordigia.

St. 47. v. 5. Voi siete il gran rimedio universale ec.
Di Claudio Imperadore scrive Svetonio l. 5. c. 32. *Ubi* che avesse pensato mandare un bando, *quo veniam daret, statum, crepitumque ventris in convivio emittebat, quum periclitatum quemdam pro pudore ex continentia reperisset.* Su tal fondamento il Fagioli *Cap. in laude de Fagioli*, chiamò lo sventare il quinto Elemento per sventre.

ANNOTAZIONI

ALCANTO XIII.

St. 1. v. 1. Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna,
Ciò, che ne morbi a lei sarebbe amico.

Possono vedersi sopra questo particolare Ippocrate de *morbis vulgaribus*, Galeno in *sextum Hippocratis*, e Avicenna l. 4. *Fen.* 2.

St. 1. v. 5. Ma poi si riserbò tutto la penna,
Come distinguer fra la rapa, e l'fico.

Giulio Cesare Cortese nella sua *Rosa ar.* 1. sc. 1. *E la canuce l'aglio da lo fico.*

Molti Proverbi a questo nel significato simiglianti raccolse il Monosini *Fl. It. Ling.* l. 3. n. 75.

St. 2. v. 7. In somma bisogna essere indovino.
Fuvvi chi sostenendo più la fortuna operare nella Medicina che la cognizione, assomigliò il Medico ad uomo cieco, che stretta in mano una stanga partir tentasse la lotta, che insieme strette, e abbracciate facevano la malattia, e la natura dell'ammalato: il Medico scaricando il bastone, e non sa perchè cieco, dove si colga, se alla malattia, la baruffa è vinta per l'ammalato; se alla natura dell'infermo, questi è spacciato più presto. Ippocrate in una sua lettera a Filopemene scrisse: *Medicina, et vaticinatio valde cognata sunt.* le quali parole possono intendersi con verità secondo ancora il sentimento del nostro Autore.

St. 3. v. 5. E quel, ch'altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci.
Benchè la più seguita terminazione della terza

persona singolare del soggiuntivo, e imperativo presente, e del futuro ottativo ne' Verbi della seconda, e terza Conjugazione sia in *a*, come *egli veda*, *si finisca*, *si faccia*: *Cinon. Tratt. de' Verbi c. 35.* quando però si vogliono riputare scórrezioni di testi quegli esempj, che dall' Opere del Boccaccio furono tratti da chi volle difendere la terminazione in *i* ne' tempi, e modi de' Verbi suddetti; non mancano esempj d'altri Scrittori assai buoni, che se non giustificano questa terminazione per lodevole, la salvano almeno per non condannabile; e particolarmente ne abbiamo di Poeti in occasione di rima, come appunto è nel nostro caso. Lorenzo de' Medici nella *Canzone*: *Io conosco ec. st. 1.*

*Con le mie man gli ajutat fare i lacci,
Accid che tanto più servo mi facci.*

E per non farne gran pompa inutilmente riportandone gl' interi versi, ne citerò alcuni altri pochi accennandone i luoghi. Buonaccorso da Montemagno *Son. 10.* Giusto de' Conti *Canz.* *Chi darà agli occhi ec.* Lodovico Martelli *Son.* *Gite caldi sospir ec.* e il Firenzuolo *Ball.* *O tu scesa dal Ciel ec.* e *Canz.* *in lode della Salsiccia.* E bastino questi.

St. 4. v. 5. E v'è chi scrisse, che s'empier due sporte

Di quel, che gli era del di dietro uscito.
Appresso Catone *de Re rust. c. 11.* secondo alcune edizioni, si trovano certe sporte, dette *facaria*, perchè in esse metteasi la feccia, da cui col torchio cavavasi il vin *fecato*. Ad uso di peggior feccia furono le due sporte, delle quali favella il Poeta. Egli se le finse, perchè più sciocca, e ridevole fosse la cosa: ma per non essere debitore dell'inverisimiglianza, che in questa finzione potrebbe alcun riconoscere, egli con avvertenza non se la fa sua, ma come d'altrui la riferisce.

St. 5. v. 5. E che un cocchier di quelli dal collaro.

Vuol dire un Cocchiere de' primi, che servivano alla persona del Re; solendo appunto li destinati al

servigio di Personaggi Principeschi, portare il collaro: Ed è passato in proverbio, almen tra Lombardi: *è dal collaro*, cioè eccellente.

St. 7. v. 5. Che questo era un favor troppo distinto,

Ch'era una grazia

Moderne cerimonie, che variando parole, e frasi, ripetono sempre la stessa cosa, e danno in fine in nonnulla; tanto amate, e studiate da coloro, che niun sugo hanno (come scrisse nell'aureo suo *Galateo* Giovanni dalla Casa) e a toccarli sono vizzi, e muci di. Il Buonarruoti nella *Fiera giorn.* *st. 4. sc. 18.*

E queste quelle son piene di borra,

Di piuma, e di capeccbio,

Asciutte cirimonie scioperate,

Che non mai messe in uso al secol vecchio,

Han per maestro l'ozio, e per materia

L'insipidezza: e quegli inetti, e voti

Complimenti ufiziosi senza ufizio.

Vedasi la Commedia di questo titolo del March. Maffei.

St. 10. v. 7. Sol dirò quì, ch'era più goffo adorno,

Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

E' Greco Proverbio: *Simia in purpura*. Gli adornamenti la fanno parer più brutta. Disse una simil cosa l'Ariosto di Gabrina, abbigliata con gli abiti della donna di Pinabello *c. 20. st. 116.*

Che quanto era più ornata, era più brutta.

St. 11. v. 1. Ma la Marcolfa, il natural costume

Seguendo de le madri, il riguardava,

Come se fosse di bellezza un lume.

Il Cecchi nel Prologo della *Dote*:

All'Orfa paion belli i suoi Orfatti.

Si veda negli *Adagi* corretti dal Manuccio, il proverbio: *suum cuique pulchrum*.

St. 11. v. 8. Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

La favola di Narciso è narrata da Ovidio nel ter-

- zo delle *Metamorfosi*, e il Bojardo la portò di peso nel suo *Innamorato* l. 22 c. 17.
- St. 22. v. 3. E i capi de la fune appesi fornora: *Eurano* è la terminazione d' *Essere* nella terza persona plurale del perfetto indicativo: *Favos* e *Faro* dissero talora i Poeti per l'obbligo del metro, e talor della rima: *Furno*, e *Forno* dissero qualche volta i medesimi, quando vi si trovarono dalla rima violentati: E tal violenza dovette patire il Coppetta, quando nell' Egloga: *Con pulci* ec. disse: *I Dei ch' irati sono*.
- St. 20. v. 5. Dimando d' oggi, ei parla di domane. Suole il Volgo d'alcune Città di Lombardia a chi non risponde a proposito della domanda, soggiunger con atto di noja: *Dove vai Beltramo*: Ed è principio d'un certo Rispetto, ancor esso popolare, che presso a poco dice così: *Dove vai Beltramo? Io sto co' Frati. Quanto ti danno al mese? Zappo le verze* (sorta di cavolo), *Quanto ti danno all'anno? lo fanno le campane*. Qual filastrocchia pronunciata alla Lombardia ha qualche suono di rima.
- St. 34. v. 3. E chi mai, rispose egli, è quel bestiale, Che ti ha narrato, ch'io son stato a Ferma. Giulio Cesare Croce, Autore della Leggenda di Bertoldino, fu autore ancora d'uno o più centinaia d'indovinelli in ottava Rima, tra quali uno mi ricordo averne letto, che giocava d'equivoco tra *inferno*, e in *Ferma*.
- St. 45. v. 1. Da poi che l'atto grande fu compito *L'atto grande* è gergo incominciatosi a costumare in qualche parte di Lombardia per esprimere con creanza lo scaricare il ventre, chiamandosi poi l'atto piccolo l'orinare.

- St. 43. v. 4. Con salamo, formaggio di Piacenza. *Salamo* in cambio di *Salame* dice avvertimento il Poeta, perchè avendo il Croce scritto così nel suo testo, egli non ha stimato bene lo scostarsi dalla sua autorità, ed esempio: e il Croce, se avesse detto, come dovea in buona gramatica, *Salame*, non avrebbe cavato felicemente, e puramente in molti anagrammi, che mette in bocca a Bertoldino st. 48 e 49.
- St. 47. v. 6. Che appunto s'allacciava le brachesse. A tempi di Franco Sacchetti erano un vestimento le brache, che non ancora le donne se l'erano, come fu di poi, e a nostri giorni, appropriato: *Le donne* (scrisse egli nella Novella 178.) *vanno in cappucci e mantelli. I più giovani senza mantello vanno in zizzera. Elle non hanno se non a torcere le brache che hanno tolto tutto*.
- St. 48. v. 8. Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto. L'idea delle stravaganti scorpature, che fa Bertoldino della voce *Salame*, forse la prese il Croce da Calandro nella celebre Commedia del Bibbiena at. 6. v. 6. che in vece di dire *Ambracullac*, diceva, ora *Anculabràc*, ora *Alabràc*, ora *Alucambràc*: ovvero da Ruffo nella Commedia medesima at. 3. v. 18. che in cambio d' *Ermafroito*, or diceva *merdufiorito*, ed ora *barbafiorito*.
- St. 51. v. 8. E il busto, e la sottana le slacciaro. Da *sottana*, il cui diminutivo è *sottanella*, e non *stamine*, e *menado*, come si dice a credere il Montalbani nel *Vocab. Bologn.* è nata la voce lombarda *stanella*. Gervasio Riccobaldo nella Cronica intitolata *Compilatio Chronologica* pubblicata nell'Eccorodo nel primo Tomo n. 17. della sua Collettanea, che ha per titolo: *Corpus Historicum mediæ Evi*, favellando del vivere degl'Italiani a tempi di Federico II. scrisse degli abiti femminili le parole seguenti: *Virgines in domibus parentum, tunica de pi-*

gnolata, qua appellatur sotanum; Et Baludamenta lineo, quod focca dicebant, erant contenta. Le quali parole furono ripetute dallo stesso Ricobaldi nella sua *Historia Imperatorum*, inefita ancor essa nel sopracitato primo Tomo dell' *Eccordo* n. 15. La focca al presente è voce popolare de' Mantovani, nè so bene se d'altra nazione di Lombardia, e intendono con essa la *sottana*. A tempi di Federico tale era il Manto, il Pallio, e l'Andrienne delle temperate donne Italiane.

St. 54. v. 1. Indi traendo a gran fatica il fiato.
Effetto ordinario del troppo riso; massimamente se la persona, che ride, sia pingue bene, com'è era appunto la Reina: Il Sacchetti *Nov.* 33. del Priore Oca: Il Priore era grasso; egli stette un gran pezzo, che non potea raccorre l'alito, tanto ridea di voglia.

St. 54. v. 3. E si buttò su'n canapè a sedere.
Canapè, di cui nel c. 4. ff. 71. v. 4., è detto *canopè* dal Salvini nelle *Annotazioni* alla Fiera del Buonarruoti g. 4. a. 2. sc. 7., ed è creduto venire da *conopeum*, zanzariero.

St. 55. v. 5. Certo da rider tanto novitàade
Tal baja non faria, s'or s'intendesse.
Il basso volgo, e le femminelle, che ridono tanto delle scempiaggini d'un finto goffo in commedia; riderebbono, per avventura ancor più, delle sciocchezze d'un goffo vero. Ma il Poeta si maraviglia a ragione, come Personaggi reali trovassero da rider tanto alle freddure d'un semplice Villanello. Abbiamo però memorie, che ne' secoli trapassati, quand' erano in sommo pregio i buffoni, ridevano assai volentieri per baje ancor più fredde, e più sciocche le persone più grandi, e assennate. Il Sacchetti in molte *Noyelle* ce ne ha conservati gli esempj.

St. 60. v. 1. Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal ec.

Il fatto, che il Poeta ha poste in bocca a Marcolfa, è cosa, non ha molto successa, ed è a notizia di tutta Bologna, dov' è passata come in propria verbio.

St. 61. v. 5. E certo io credo, che più tardi giunse
A la fossa colui, che mangiò assai,

Contrario all' opinione di Bertoldino è un nostro Proverbio comprovatissimo dalla sperienza: *Chi più mangia, meno mangia*, e l'altro: *Poco vive, chi troppo sparcchia*, riportati ambedue dal Pescetti *Prov. Ital.* Più moderato, e in apparenza men falso, è l'altro assioma de' Golosi, che mi piace di riferire colle parole di Giulio Cesare Cortese nel Coro dell'atto quarto della sua *Rosa*.

A fo munno de mmerda,
Commo lassaro scritto li facciento,
Tanto n' haie, quanto scippe co li dente.

St. 65. v. 5. E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci.

Mi perdoni la savia donna di Marcolfa: questa volta non trattò con Bertoldino da Madre accorta, e amorosa, ma da femmina dispettosa, e villana. Quell' uomo dotto di Giovanni Locke nell' aureo suo libro dell' *Education des Enfans* g. 22. sconsigliò con non poca premura dallo svegliare con violenti maniere, e con alte voci, o con altri modi di strepito, dal loro sonno i fanciulli; perchè non ne restino spaventati non senza danno, o pericolo; ma persuase piuttosto il destarli a poco a poco, chiamandoli sottovoce, e dolcemente scotendoli.

St. 73. v. 1. Ma tempo è omai di riposar la lira.
In questo luogo il Poeta ha preso la *lira* piuttosto come strumento, che come strumento convene-

vole al genere di Poesia, nel quale egli ha scritto. Pollinia nondimeno, che fu detta da alcuni la ritrovatrice de' Gestì Mimici, fu scritto ancora, che presedesse alla Lira: *Girald. Synt. de Musis*. Ne si astenne di usare questo strumento Niccolò Forteguerri (insigne Prelato, e Poeta) in un piacevolissimo suo Poema sopra le imprese de' Paladini; e di usarlo in sua piena libertà, senz' alcun obbligo della rima; il luogo è nel *canto 14.* alla *st. 112.*

Ma dove veggio le mie triste rime?
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Ma già dalle supreme a le parti ime
Mi prenda un gelo, onde a terra mi cade:
La mesta lira.

Illo
 v. 7. Ne gisser tutti pure in un drappello
 A far le feste loro in Piccardia.
 E' detto assai cognito, e popolare, *mandar' uno in Piccardia*, per mandarlo alle forche; e se ne valsero molte volte gli Autori di stile burlesco. Francesco Cieco nel *Mambriano c. 44.*
 Ond' io per tal ragione ho destinato,
 Che tu sii il primo a andare in Piccardia.
 E il Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 21. st. 42.*
 Dassi commissione al Re Grifaldo,
 Che finalmente il mandi in Piccardia.
 Così di questo, come d' altri simiglianti motti italiani, ragionò il Monosini *Fl. Ital. ling. l. 9.* dalla pag. 424. sino alla 427., e noi più abbasso nel c. 15. st. 12. v. 4.

st. 3. v. 7. E da l'oste imparai di Brisighella,
 Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.
 Proverbio del popolo; che significa, operar cautamente, avendo riguardo ad ogni accidente, che possa occorrere nell'affare: *Voc. Cr. v. gatta.* L'uso il Pulci nel suo *Morgante c. 22. st. 100.*
 Un occhio a la padella, uno a la gatta:
 Ch' io so, che qualche trappola ci è fatta.
 Brisighella è Terra della Romagna, sotto Faenza.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XIV.

st. 2. v. 1. Gnaffe, che tosto prenderian cervello.

E Gnaffe una sorta di giuramento, ed è lo stesso, che a se. *Voc. Cr.*; e forse l'antica plebe italiana riguardandosi da quest'ultimo, lo corruppe a suo modo, come in altri giuramenti è avvenuto, e in cambio d' a se, o d' affe, disse gnaffe.

St. 2. v. 5. Ne gisser tutti pure in un drappello

A far le feste loro in Piccardia.

E' detto assai cognito, e popolare, *mandar' uno in Piccardia*, per mandarlo alle forche; e se ne valsero molte volte gli Autori di stile burlesco. Francesco Cieco nel *Mambriano c. 44.*

Ond' io per tal ragione ho destinato,

Che tu sii il primo a andare in Piccardia.

E il Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 21. st. 42.*

Dassi commissione al Re Grifaldo,

Che finalmente il mandi in Piccardia.

Così di questo, come d' altri simiglianti motti italiani, ragionò il Monosini *Fl. Ital. ling. l. 9.* dalla pag. 424. sino alla 427., e noi più abbasso nel c. 15. st. 12. v. 4.

St. 3. v. 7. E da l'oste imparai di Brisighella,

Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

Proverbio del popolo; che significa, operar cautamente, avendo riguardo ad ogni accidente, che possa occorrere nell'affare: *Voc. Cr. v. gatta.* L'uso il Pulci nel suo *Morgante c. 22. st. 100.*

Un occhio a la padella, uno a la gatta:

Ch' io so, che qualche trappola ci è fatta.

Brisighella è Terra della Romagna, sotto Faenza.

St. 4. v. 4. E sempliciotto più di Calandrino.

Dalle due Novelle del Boccaccio, la terza, e la sesta della Giornata ottava, sopra la semplicità del Pittor Calandrino, provvien questo detto, siccome quel noto Proverbio: *far calandrino qualcheduno*, che significa (dice la Crusca) *dargli a credere qualche cosa per ingannarlo*. E forse da Calandrino prese il Bibbiena l'idea del nome, e de' costumi del semplice Calandro nella sua famosa Commedia.

St. 4. v. 7. E chi nol vede è grosso di legname,

Nè distinguer sa il fieno da lo stame.

Proverbi ambidue, che significano, uomo inesperto, e di grossolano, e materiale ingegno. Il primo è traslato dagli Stipi, Armadij, ed altri arnesi di legno; grossolani per la troppa materia, e si assomiglia a questi altri: egli è da Grossetto: è grosso come l'acqua de' maccheroni: egli è Uomo di grossa pasta: Monos. Fl. It. Ling. l. 9. p. 427. Sul tornio del secondo ne abbiamo in italiano non pochi, come a dire: non discerne l'asino dal rosignuolo: i bufalli dall'ocche: il dattero dal fico: gli storni dalle starne; ed altri appresso il citato Monosini l. 3. n. 73.

St. 6. v. 6. Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata.

Scarnicchia è nome di moderno Ciarlatano, del quale avremo occasione di favellare nelle Annotazioni al c. 18. st. 17. v. 1.

St. 8. v. 6. Sia maledetta questa rima in ilza.

Tanto è grazioso, quanto improvviso questo interrompimento. Giampietro Zanotti, fratello dell'Autore di questo Canto, in un suo Capitolo ad Antonio Rolli, che abbiamo in fine delle sue Rime, si valse ancor egli di questa piacevolezza.

E che per me fariansi infra in l'osso

Scorticar quasi, e in su l'antica taglia

Fatti (mal venga a questa rima in osso).

Basta; i vo' dir ce.

Ed ebbero per maestri il Mauro, nel Cap. primo del-

la Fava: *o Boccaccio del Novelle*

Che non se n'empia io volea dir la pancia,

Ma la rima mi sforza a dir la schiena.

E il Lemene nel suo Baccanale.

O quanto volentieri, a dire il vero,

Io per te voglio ber, mio Redenasco,

Perchè bere io dovei col sal bicchiero,

Ma mi sforza la rima a ber col fiasco.

Si veda il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti giorn. 4. at. 1. sc. 8.

St. 9. v. 6. tapinidina

Sarian di troppo i pazzi, se nessuna

Cura di lor si avesse la Fortuna.

In altri luoghi parlato abbiamo su questo soggetto,

onde non facciam replica.

St. 10. v. 7. E che un'asino ei voglia incipriare,

E uno stronzel si fatto confettare?

Incipriare è voce moderna, dalla polvere, che

diciamo di Cipro, la quale per abbellimento si dà

ai capelli. Il Buonarruoti nella graziosissima Tan-

cia at. 1. sc. 1. si valse d'un'espressione assai si-

migliante.

Tu hai già speso un anno intero intero,

Per voler questa rapa confettare.

St. 13. v. 4. O il porrà nel lunario Sabbadino.

Sabbadino è nome finto dell'autore d'un lunario

in lingua rustica Bolognese, pieno di varie carica-

ture, e lepidezze.

St. 14. v. 1. Ah, zuccon senza sale.

È frase usitatissima per dire una testa senza

giudizio. Può vedersi il Minucci sopra il c. 1. st.

73. e c. 4. st. 15. del Malmant.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate

Chente, e qual si restasse il buon somaro.

Chente è vocabolo usato assai nel secolo decimo-

quarto. Intorno alla forza d'esso, sono da vedersi la Crusca nel *Vocabolario*, e il Cinonio nelle *Particelle* c. 45. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti g. 2. at. 4. sc. 9. non par, che s'accordi co' sopraccitati Autori, che spiegano la detta voce or per *quale*, or per *quanto*, secondo le diverse giaciture; scrivendo egli: *Chente fu fatto dalla particella che, per quella de' latini quid, e dimostra non la quantità, nè la qualità, ma la quidità: così chente e quale; chente, e quanto*. In questa maniera si spiega meglio il sentimento del nostro Poeta. La questione però possiamo lasciarla a chi ha la logica delle lingue.

St. 21. v. 3. La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle.

E' frase del Lalli nell' *Eneide travest.* l. 3. st. 81.
Il Buonarruoti nella *Tancia* at. 1. sc. 1.
E par un certo mo', che 'l cuor mi sfizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.

Si veda il Proverbio *Capas edere* tra gli *Adagi* corretti dal Manuccio.

St. 23. v. 3. Egli uscito del manico vorrà ec.
Uscir del manico (scrive la Crusca) si dice di chi fa più, ch'è non suole, e in particolar nello spendere. L' autore se ne vale alla maniera de' Lombardi, appresso de' quali significa perder la flemma, e la pazienza; e perciò sogliono chiamare *smanicato* chi è rotto, e subito all'ira.

St. 24. v. 5. tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso.
Frase, che tutte significano la stessa cosa, cioè entrare in collera per dispiacere, e ingiuria sofferta. *Venir la grinza al naso* ebbe origine dall'effetto, che l'ira nel naso suol produrre, come dicemmo in altro luogo c. 7. st. 8. v. 1. Lo veggiamo continuamente ne' cani, quando irritati ringhiano: e

forse da *grinza* derivò *grinta*, che dicono i Lombardi in cambio di *stizza*. *Venire al naso il pizzicore* io m'immagino, che sia detto dall'impressione, che fanno nel naso certi acutissimi sapori, come del seme di senapa; e perciò costumiamo, m'è venuta la senapa, o la mostarda al naso: è poi osservazione di femminelle il credere vicino a stizzirsi chi sente prurito al naso. Finalmente *venir la muffa* è detto per metafora dalla malvagità dell'odore, che offende, e disgusta l'odorato. Si veda l' *Annotazione* al c. 16. st. 6. v. 7.

St. 26. v. 6. Non vedi tu, ch'io soglio dar nel matto?

Dar nel matto, impazzire, a puerili *plebejogue ludo*, dice il Monosini *Fl. It. ling.* l. 9. p. 428. Il giuoco è quello, che in Lombardia è detto *Zoni*, descritto dal Montalbani nel *Vocabolista Bolognese*. Il Sansovini nel *cap. degli Stivali*.

E *siam tutti macchiati d'una pere*,
Che ogn' uomo dà de la testa nel matto.
Altra frase abbiamo dello stesso significato, e l'uso il Berni nell' *Innamorato* l. 1. c. 1. st. 77.

Di poca cosa gli faceva mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto.

St. 27. v. 8. Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

E' Proverbio assai trito: vale, dar noja a chi non ti tocca, e irritato può offenderti. *Voc. Cr.* Diciamo ancora nello stesso senso, *stuzzicare il vespaio*, o *la vespe*, o *il can che dorme*: sopra i quali scrisse il Monosini l. 3. n. 99. e l. 6. n. 67. Si vedano i Proverbj *irritare crabrones*, e *leonem stimulas* fra gli *Adagi* da Paolo Manuccio corretti.

St. 28. v. 8. Di mille pasti avria gabbato un Oste.

E' verso del Lalli nell' *Eneide travest.* l. 2. st. 18.

St. 29. v. 7. Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambe le chiappe

Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Detto plebeo per esprimere, che la presenza del Re mise timore, e soggezione in Bertoldino. Il Pulci nel *Morgante* c. 24. st. 125.

*Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' saracini, e chi frappa, e chi taglia;
Tanto che ognun gli volgerà le chiappe,
Perchè il cul gli faceva lappe lappe.*

St. 30. v. 1. Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re. *Isso fatto* per immantinente, è voce levata con poco mutamento dal latino. Vedasi la Crusca nel *Vocab.*

St. 32. v. 4. Che tu l'abbia a spuntar, to to, cu cu, *To to, cu cu*, sono parole, che accompagnate dal gesto, e dal suon della voce, s'usano fra Lombardi per rimbrottare chi far volesse qualche burla, od inganno; o per altra simigliante occasione. Alle volte *to to* sono voci di maraviglia, come *ve ve*: il Lalli nell' *Eneide travest.* l. 3. 87.
*To to, replied poscia, or come, e quando
Potev' io indovinarla al primo tratto?*

St. 32. v. 7. Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni. Di goffo, e semplice diciamo in Lombardia, e da Gubbio, come in Toscana di grosso, e ignorante si dice, e da Grossetto: ed è uno scherzo, m'immagino, sulla prima sillaba di Gubbio; e vuolsi dire, egli è un *guso*: e *guso* appunto, se crediamo al Ferrari *Orig. ling. It.* ha la medesima origine, che *goffo*; e *gufi* si chiamano gli uomini sciocchi, e balordi.

St. 33. v. 4. Non potè per mezz'ora dir covelle. *Covelle* colla negativa, che lo preceda, significa nulla. Si veda il Capitolo di *Noncovelle* di Francesco Coppetta. La voce antica, dal Boccaccio, e dal Velluti usata, è *cavelle*. Scrisse il Bembo (*Prose* l. 3.) che al suo tempo era *del tutto Romagnuola*; e lo confermò Francesco Alunno nella sua *Fabbrica*

del *Mondo* n. 2681. Oggi in Romagna si dice *quella*, o piuttosto *cuella*, coll' *e* aperta, appunto in senso di qualche cosa; ed è corruzione dell'antico *cavelle*. In Toscana (dice la Crusca) dove questa voce è rimasa, si dice *covelle*. Ma *cavelle*, e *covelle* sono voci ambedue usate bassamente, e in ischerzo. E nondimeno chi crederebbe, che fosser d'origine così nobile, fino a contare per Madre di loro Arca-vola una pulitissima voce Greca? Ed è così, se merita fede il Menagio nelle sue *Origini*. Da *coccy* (egli scrive) voce usata di Esichio, e che vale *res nibili*, discesero *cocubum*, *cocubellum*, *cocvellum*, *covellum*, *covella*, *covelle*. Ma *covelle*, o *cavelle*, piuttosto che cosa da nulla, significano qualche cosa. Il Minucci nelle *Note al Malmantile* c. 7. st. 87. le fa venire da *quod velles*: Girolamo Gigli *Vocab. Cater.* da *enel* (com'egli dice) *Lombardo*: Ma stranissima è l'opinione del Monrabani *Vocab. Bologn.* che tratta ne fosse l'etimologia dalla sottigliezza del velo, o leggerezza, quasi dica-
si cum levitate.

St. 35. v. 8. Con sei palmi lunghissimi di naso. Verso del Lalli nella sua *Eneide travest.* l. 1. st. 11. Ancora il Tassoni nella *Secchia* c. 8. v. 10.
*E i suoi raccolse, e lasciò quei del Sipa
Con un palmo di naso all' altra ripa.*
Ma prima de' suddetti il Coppetta nel Capitolo primo ad *Ortensia Greca*.
*Qual già m' avvenne con un' altra Dea,
Che con un piè mi fe' restar di naso.*

St. 37. v. 1. Bertoldino, che vide il buon formaggio Cascato in sul boccone ec.
È Proverbio plebeo, che significa una felice avventura non pensata, nè procurata, e pure accaduta. Il Cortese nella *sc. 1. dell'atto 5. della Rosa*.
*T'è caduto lo caso
Ncoppa li maccarune.*
e nella *Tancia* at. 5. sc. 7. il Buonarruoti.

*Cascata è in piè la Cosa come un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.*

St. 38. v. 5. E birichini assai, marmaglia avvezza

Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso.
Birichini son detti in Bologna certa ciurmaglia mendica, e sfaccendata, che ordinariamente vive di furti, e trufferie: e per questa lor professione potrebbe dirsi, che fossero detti *birichini* dalla voce greca *byros*, latinamente *birrus*, o *hyrrhus*, sorta di mantello; perchè solessero andare involti, e nascosi alla maniera de' ladri, entro il tabarro: o piuttosto, che fosse voce corrotta da *buricus*, o *burichus* de' Latini, o da *borrico* degli Spagnuoli, cavalluccio, o asinello; perchè una volta facessero i facchini, od altro mestier somigliante. In questa maniera, sulla scuola del Menagio, e del Ferrari, potrebbe darsi un qualche lustro di nobiltà a questa voce, la quale probabilmente è corruzione d'altra parola lombarda forse ancor essa corrotta. Erano queste le baje, ch'io m'andava fingendo sopra la detta voce, perchè non ancora, come fu poi per gentilezza del Baruffaldi, m'erano giunte a notizia le due seguenti opinioni: l'una (che fu del Marchese Gian-giofesso Orsi) è, che a giorni di lui nascesse in Bologna tal nome, e si applicasse ad uomini scioperati della piazza, e viventi di ladro-necci; i quali vestivano, come poveri, di brache, e di burrico, spezie di saltamarco da rustico, o da pezzente, in qualche parte di Lombardia così chiamato; e perciò Buricchini venivano detti, e Burricchine le loro mogli, che poi col tempo in Birichini, e Birichine si convertirono. L'altra è di Giampietro Zanotti, che le donne pubbliche di piazza, che s'impaccian co' Birri, e colle Spie, sono da gran tempo dette Birichine, e Birichi i loro mariti, come gente ancor essi di mal'odore, che non hanno quartiere, e vivono di rapina. Intorno alla ortografia di tal voce, io la credo ad arbitrio, non solendosi in Bologna, come ancora nell'altre Cit-

tà di Lombardia, pronunciare tutte le lettere delle voci con tal esattezza, che facilmente si discerna quando son doppie, e quando no. Lotto Lotti nel quarto Dialogo della piacevole sua *Banzola*, la scrisse con lettere tutte semplici.

St. 44. v. 1. Ah, gridò l'Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
S'esprime con questa frase qualunque impresa di pena, e di fastidio. Si veda l'Annotazione al c. 11. st. 47. v. 1.

St. 50. v. 1. Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.
Restò di stucco, vale restare attonito, e come stupido per caso strano. Il Lalli nell'*Eneide* *travest.* l. 7. st. 61.
Sembra il buon Re latin fatto di stucco.
e nel l. 11. st. 193.
Per la piaga mortal resta di stucco.
Uomo fatto di stucco disse l'Ariosto c. 25. st. 31.
per uomo stupido, e privo di senso.

St. 50. v. 8. E una sì acerba nespola ingozzare.
Così il Buonarruoti nella sua *Tancia* at. 4. sc. 3.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Tacque in altri luoghi lo stesso Autore la voce *nespola*, la quale (o in vece d'essa *boccione amaro*, o altra simile cosa) facilmente vi si sottintende.
Nell'atto 1. sc. 1.
Ella è sì mala, ch'io ne cre' crepare,
Nanzi ch'io pensi d'averla ingojata.
e nell'atto 3. sc. 11.
Se tu se' sua, bisogna ch'io l'ingozzi.

St. 51. v. 5. Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond'ei si potesse un po' riavere.
E' regola, che la particella *ri*, quando compone qualche voce, fa sempre sillaba da se, benchè la

voce semplice cominci in vocale; e ne abbiamo gli esempj appresso Dante *Inf.* 33. 33. *Purg.* 27. 2. *Par.* 12. 13. e appresso il Petrarca *son.* 32. e *canz.* 8. 5. Mancarono nondimeno a questa regola, e precisamente nella voce *riavere*, l'Ariosto nel *Fur.* 6. 45. 105.

Di *Bradamante*, ch' a *riaver Ruggiero*.
e nel *Negromante at.* 1. sc. 2.
Render ti puoi, che da me riabbi il cambio.
e il Gibaldi nella *Didone at.* 4. sc. 2.
La veggio, che riavuto ha il suo vigore.

St. 55. v. 6. Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco.

Il *Cocco* dicono i Lombardi per vezzo a' fanciulli, e significa il favorito, il diletto, o simil cosa. Forse è corrotto da *cucco*, che presso a poco vale lo stesso. Luigi Pulci nel *Morg.* c. 24. 103.

Dunque Terigi è de' cristiani il cucco.
e Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo c.* 7.
Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone, o cucco:
oltre gli esempi della Crusca nel moderno *Vocabolario*.

St. 55. v. 8. Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

Parole inventate per ispiegare le palpitazioni del cuore in una grande paura, e in un affanno gagliardo. Merlino di tali parole compose un verbo a suo modo con somma lepidezza *Macar.* 21.

Intus tichochat pistatio mortariorum.
E il Coppetta nel suo *Noncovelle* volendo esprimere il sonare a martello delle campane, un altro verbo si finse a sua posta, sul gusto delle suddette parole:

Non val far bandi, e ticchetar campane:
benchè leggano diverse Edizioni *racchetar*, ma con error manifesto. Il *Vocabolista Bolognese* asserisce, che *Tich tach* sono detti in Bologna *certi invoglietti di carta con dentro polvere da schioppo, legata ivi*

strettamente, i quali per ischerno da i ragazzi sono attaccati su i gabbani de i Contadini, quando passano per le piazze; perchè strefitano con multiplicati schioccamenti quando vengono accesi. In altre parti di Lombardia sono detti *Ranelle*, o *Razzi matti*.

St. 57. v. 7. Gli fec' ella due fette di pan santo.
Il Buonarruoti nella *Tancia at.* 4. sc. 9.

Fevì su quattro fette di pan santo.
Pan santo, altrimenti, *pan unto*, e *pan dorato*, dette sono le fette di pane o fritte, o inzuppate nel grasso, ch' esce della *salsiccia*, delle *bracciuciole*, o di simil cosa, nel cuocerle, o negl' *intingoli de' manicareti*. Il Lasca nel *capitolo della Salsiccia* inserito nel *libro terzo dell' Opere burlesche* stampato colla data di Firenze, ne fece un piacevole elogio. La voce *santo* in questo, e *simili casi* significa (come scrisse il Minucci nelle *Note al Malm.* c. 2. 52. e c. 3. 8.) *perfezione in generale*: laonde Matteo Franzesi nel *cap. sopra la Salsiccia*, chiamò quel pane, di cui parliamo, e che *pan santo*, e *pan unto* vien detto, *pan unto santo*.

Qui non è osso da buttare al cane,
E' l suo santo panunto è altra cosa,
Che l' impepato, ovvero il marzapane.
E possono vedersi i luoghi citati del *Malmantile*, dove i buon buocconi sono chiamati *boccon santi*.

St. 64. v. 1. Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini ec.

Gli encomj, e le felicità della vita rustica furono esposte da varj Scrittori, e specialmente da Orazio *Ep. Od.* 2., da Seneca nell' *Ippolito att.* 2. sc. 2., da Claudiano nel 1. in *Ruff.* e in *Epigr.* e diffusamente dal Poliziano nel gentilissimo *Rustico*. Ma il confronto tra la vita de' rustici, e quella dei Re lo fece Gaspare Barleo *Heroic.* l. 4.

St. 64. v. 7. Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.
E' frase del popolo: *parlare in punta di forchet-*

ta; cioè parlare, come spiega la Crusca, *troppo esquisitamente, leccatamente, affettatamente*. Il Cecchi nell'atto 3. sc. 1. del Corredo.

..... Io parlo naturale,

E non per punta di forchetta.

Nello stesso senso suol dirsi, *parlare sul quinci, e' quindi*; voci appunto leccate, ed affettate.

St. 66. v. 4. Che accennan coppe, e buttano bastoni.
E' detto proverbiale assai cognito, e usato contro di chi promette una cosa, e un'altra n'attende. Golpe nella *Trinuzia* del Firenzuola at. 1. sc. 2. *Le v' aspettavano questa sera a cena, e avevan messa in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni*. Altra frase tolta dalla scherma uso il Buonarruoti nella *Tancia* at. 4. sc. 2. *Amor di sotto accenna, e dà di sopra*.

St. 67. v. 7. Dica chi vuole; infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!
Ad ogni uccello piace il nido: ogni formica porta amore al suo baco: ogni volpe porta amore alla sua tana, sono Proverbj, ch' esprimono, come a tutti naturalmente è cara la Patria. Il Pulci nel *Morg.* c. 25. 21.

Ogni uccello abborisce il suo nemico,

E riveder s' allegra il nido antico.

Si veda Stobeo per tutto il sermone 70., lo Spondano sopra il primo dell' *Odissea* v. 58., e sopra il Guarino nel *Pastor fido* at. 5. sc. 1. in principio; ma sopra tutti Luciano nel Dialogo intitolato *Patrie encomium*, di cui è quel detto: *Patrie fumus alieno igne videtur luculentior*.

St. 69. v. 5. Chi seco infn da l' utero ha portato
La beffaggine mai non guarirà.
E' notissima sentenza: *Chi nasce matto, non guarisce mai*. Merita d'esser veduto quel molto, che sopra questo argomento fa dire al Coro nella *Giorn.* 1. at. 2. sc. 5. della sua *Fiera* il Buonarruoti.

St. 69. v. 7. E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

E' traduzione di quel Proverbio da Luciano riferito nell' *Orazione adversus indoctum* &c. *Simia est simia, etiamsi aurea gerat insignia*.

St. 73. v. 8. Felli trar sangue infn con le mignatte.
Il Berna contadino nella *Tancia* del Buonarruoti at. 5. sc. 9. volendo dire *mignatte* per trascorso di lingua disse *pignatte*: *Salvin. nelle Annot.*
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.

St. 75. v. 7. E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.
Nomi di balli contadineschi, costumati in Lombardia. Dall' ultimo è venuto il proverbio: *Fare il ballo del piantone*, che in qualche Paese si dice, *dare un piantone*, o *l'acqua di piantaggine*: *Monof. Fl. It. ling. l. 9. p. 423.*; cioè abbandonare ex abrupto alcuno, che si dice *piantarlo*. Crusca. Il Groto nel *Tesoro* at. 2. sc. 1.
Mi mette in voglia, e poi mi dà il piantaggine.

St. 78. v. 7. Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l'amico in piazza.
Con questa frase furono chiamati gli uomini finiti, così di cuore e di fatti avversi, (come di volto e di parole amici, dal Lalli nell' *Eneide travest.* l. 3. st. 19. Il Cortese nel *Viaggio di Fernaso* c. 2. st. 26. si valse d'un'espressione assai simigliante.
Sparafonna te prego sia canaglia,
Che nante cose, e da dereto taglia.

St. 79. v. 3. Ma per ispazzo adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del burchiello?
Domenico di Giovanni, Barbiere Fiorentino, soprannominato il Burchiello, quasi alla burchia, cioè a caso, componesse, prende qui l'autore per uno degli eccellenti Poeti di stile burlesco, e co-

me da lui seguitato nel lavoro di questo Canto. E benchè il Burchiello siasi fatta una maniera particolare di Poesia non d'altro formata (come scrive il Crescimbeni *Ist. Volg. Poes. l. 1.*) che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, e senza connettimento; abbiamo nondimeno in istile burlesco il celebre capitolo da lui composto *delle Medicine*, e qualche sonetto bastantemente intelligibile; siccome molti passi de' suoi sonetti stravaganti, e imbrogliati, assai belli e gustosi. Della poesia Burchiellesca, e dell'autore d'essa modernamente ha parlato Domenico Manni nel suo trattato *de Florentinis inventis cap. 46.*

St. 79. v. 5. Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?

Appresso tutti gli uomini più savj fu necessario, e lodevole, non che scusabile, l'intermettere qualche volta i serj studj; ed abbandonarsi ad occupazioni piacevoli, e da riso. Luciano, o secondo Giovanni Bourdelozio, Aristeneto, o chi che siasi l'autor del Dialogo intitolato *gli Amori*, a Luciano attribuito, ne dà la ragione: *Infirmior animus est, quam ut studia continua sustinere queat. Desiderant autem solliciti labores, ut paulum relaxatis gravibus curis, in voluptates remittantur.* Questa, se non altra ragione, dee difendere appresso gli uomini savj l'autore, per avere interrotto alcun poco la grave sua professione, affine di divertirsi in questo giocoso componimento; essendo vero di più, che queste sorti di scherzi, e piacevolezze apportano talvolta, come dice Plinio *l. 1. epist. onore*, e credito al pari delle serie Poesie.

St. 73. v. 7. Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

Zer via zero in Aritmetica fa zero, cioè affatto nulla. Il Caporali nella *Vita di Mecen. part. 4.*
E Decio divenuto un *zer via zero.*

St. 80. v. 7. Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

Ha imitato l'autore il Caporali nella *parte prima*
della citata *Vita di Mecenate*,

*Come fè dianzi un garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l'onda Aganippa,
S' accorse poi benissimo al sapore,
Ch'era la lavatura d'una trippa.*

St. 81. v. 5. Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi.

Da chi discerne le cose per lo dritto, vuolsi, che la poesia la più difficile sia fra l'arti imitatrici: e senza filosofarvi sopra gran fatto, basta il riflettere a quegli infiniti, che dati si sono a tal professione, e tuttavia vi si danno; e a que' pochissimi, che ne riescono bene, e fino ad ora vi son riusciti. Disse benissimo quell'antico Poeta appresso il Ruperto *Observat. in Synops. Besoldi min. cap. 15.*

Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:

Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis nascitur. Imperocchè nella poesia, come arte, alla vita, e società umana non necessaria, si considera solo l'eccellente; giusta il Proverbio francese: *Il en est des vers comme des melons, s'ils ne sont excellents ils ne valent rien.*

St. 82. v. 8. Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a
guazzo.

Vale a dire: non bado a nulla. Vedasi la Crusca *v. guazzo*. Il Salviati nella *Spina at. 2. sc. 2.* *Questo è un stran ghiribizzo. E ci occorron di molte cose da non passarle così a guazzo: cioè senza riflettervi sopra.*

ANNOTAZIONI

AL CANTO XV.

St. 1. v. 1. Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo.

Quando morì Bertoldo, come disse egli stesso nel suo testamento, aver dovea Bertoldino dieci anni in circa: egli è pertanto qui detto pupillo, perchè rimase, dopo la morte del Padre, minore d'anni quattordici.

St. 1. v. 3. Se, come in testa mi bulica il grillo.

Usasi grillo in Italia per ghiribizzo, capriccio, e fantasia stravagante. Il Berni nell' *Innam.* l. 2. c. 14. 30.

Gli salta il grillo, e di schiera si leva.

e il Cecchi nella *Stiava* at. 5. sc. 5.

O ve' che grillo gli è saltato in testa.

O venga questo, come volle Mattia Martini nel suo *Etimologico*, da una pittura di Antifilo, il quale per detto di Plinio l. 35. c. 10. in fine; *jocosum nomine gryllum ridiculi habitus pinxit: unde hoc genus piturae gryllus vocatur*: o venga, come vuole piuttosto il Menagio *Orig.* dall' insetto di questo nome, il quale infatti è stravagantissimo, mentre gli piace o di non muoversi punto, o di saltar se si muove: chiamasi grillo dal nostro volgo, chi è capriccioso, e fantastico.

St. 1. v. 5. Dirò, che sei più, che non fe' Camillo

Scaliger, che ne scrisse la memoria.

Cammillo Scaligeri dalla Fratta, come apparisce dal frontispizio del Libro, fu l'autore della Novella di Cacasenno. Può darsi, ch'è fosse nativo della Fratta, terra nel Polesine di Rovigo, ma che per lunga dimora nella Città di Bologna, il linguaggio bolognese acquistasse, e l'affetto ancora a que-

sta Nazione; imperciocchè oltre la leggenda di Cacasenno, stampò un Discorso *del parlar bolognese, l'Origine delle Porte, Strade, e Borghi di Bologna*, e una lettera nell'idioma di quella Città sopra il ratto d'Elena dipinto da un valoroso Pittore. Si veda la continuazione della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli, *Scanzia* 18. e l'Orlandi negli *Scrittori bolognesi tav. III.*

St. 1. v. 8. Trar sugo da la pomice e dal sovero.

Esprime quanto sia secca la Novella di Cacasenno, o almeno la parte d'essa, che a questo Poeta è toccata. Più arido della pomice è proverbio, che dicesi degli avari, e spilorci: *Cruse, Vocab.* E Plauto nella *Persa* at. 1. sc. 1. più al nostro caso: *quam a pumice postulas*. Altro Proverbio assai simile di significato adoperò nel *Malmant.* Lorenzo Lippi c. 8. 75.

Di rapa sangue non si può cavare.

Nè il sovero, o sia la corteccia dell'albero di tal nome, fra i legni è men'arido, di quel che sia la pomice fa le pietre. *Sovero* è detto coll'esempio del Sanazzaro *Arc. egl.* 1. il qual altrove *Egl.* 6. disse latinamente *subero*. Ma sovero, e sughero è la miglior voce italiana.

St. 2. v. 1. Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc'acqua, andiammo.

La *Regatta*, come da tutti si sa, è uno spettacolo d'antichissima usanza, in cui giuocan le Navi a correr più presto, e la vittoria, e premio è di quella, che arriva prima al termine destinato. Chi si contenta d'averne una descrizione, veda Virgilio nel quinto dell'*Eneide*: ma chi volesse vedersela sotto degli occhi viva, e vera, vada a Venezia pel dì dell'Ascenza. Su questo nome poi di *Regatta* hanno lite tra loro il Ferrari, e'l Menagio nelle loro *Origini*. Vuole il primo, che derivi dai giuochi Circensi, e dal corso dei carri, che in quei

giuochi s' usava; dicendosi latinamente un tal corso *aurigatio*, da cui sia venuto *aurigata*, e poi *regatta*. Vuole il secondo, che sia originata da *remicata*, formato anch'esso da *remus*. Siane giudice chi vuole.

St. 2. v. 2. Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.

Il Proverbio *quando è fatta, è fatta, o il fatto è fatto*, usato dal Lalli nell' *Eneide travest. l. 10. 201. e l. 11. 23.* fu prima greco, e poi latino, e finalmente italiano, e di quant' altre lingue oggidì sono vive: *Monos. Fl. It. ling. l. 3. n. 19.* Il Poeta gentilmente lo finge adoprato da Giletta di Nerbona, forse nell' occasione, ch' ella scoprì a Beltramo di Rossiglione suo Marito il lodevole inganno ch' ella fatto gli aveva; per virtù del quale egli era tenuto di riconoscerla, e trattarla per moglie, come le s' era obbligato. *Boccac. g. 3. n. 9.*

St. 2. v. 8. Pur fu di questa favola il Turpino.

Il Romanzo (che pure è un pretto Romanzo, e non già Istoria, benchè come Istoria l' abbia inscrito in lingua latina tradotto, fra gli altri Scrittori Alemanni, nella sua Raccolta Giusto Reubero) il Romanzo, dico, di Turpino, o sia piuttosto di Tilpino, che sotto il nome di questo Arcivescovo di Rems fu composto in Ispagna prima del secolo 10. come sostiene Pierio de Marca *Hist. du Bearn.* fu sempre il testo, di cui si valsero, o finsero di valersi i nostri Poeti Italiani, che di Carlo Magno, e de' Paladini cantarono, come il Pulci, il Bojardo, il Cieco, l' Ariosto, e il Brufantini; nè si trattennero dal citarlo, quand' ebber bisogno di autorizzare un qualche fatto eccedente l' umana forza, e tutta la fede, benchè per altro nè lo stesso Turpino, nè altro Scrittore sel fosse prima sognato. Siccome però Turpino è supposto per Autore, o Scrittore de' fatti de' Paladini, così Camillo Scaligeri fu l' Istoricò, e il Turpino de' fatti di Cacaseno.

St. 3. v. 1. Darò principio a questa tela mia
Col primo filo.

La metafora della tela, e delle fila adattata a Poema fu leggiadramente usata dall' Ariosto c. 2. 30. Vuole esprimere il nostro Poeta, ch' egli è costretto (se vuol seguire la traccia dello Scaligeri) a principiare il suo Canto da quelle cose, che antecedentemente fur dette, benchè fuori del suo vero argomento: ma la colpa è del testo, e non di lui.

St. 3. v. 6. Formar di questi cavalieri erranti.

I cavalieri erranti, e le imprese, e gli amori de' medesimi sono il soggetto del libro della *Tavola Ritonda*, ed altri Romanzi, e Poemi o su quel gusto, o su quell' argomento lavorati. Chi ne volesse una brieve, e sugosa notizia, e specialmente de' loro torneamenti, scorra la lettera di Luigi Alamanni ad Arrigo Secondo, Re di Francia, posta in fronte al *Girone*. Non avvi chi non s' avvegga, come l' autore di questo Canto si vale per burla di nome sì illustre in proposito di mendici, e pezzenti villani.

St. 3. v. 7. Nol posso far, se prima non rinovo

La storia, ripigliandola da l' uovo.

E' detto proverbiale d' Orazio nella *Poetica*.

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Suol dirsi ancor volgarmente di chi principii una cosa da cognizioni più del bisogno lontane. Veramente Orazio nel citato verso accennar volle, come chiaro si vede, la nota favola delle due uova di Leda, dall' uno de' quali nacque Polluce, ed Elena; quell' Elena, che diede cagione, col suo lasciarsi rubare, alla guerra Trojana. Ma v' è ancora l' antico Proverbio, *ab ovo ad pomum*, che vuol significare dal principio al fine; tolto dall' uso assai vecchio, di cominciare i pranzi coll' uova, e di finirli co' frutti; intorno al qual costume si veda lo Stukio *Antiq. conviv. l. 2. c. 1.* E credo, che a ciò alludesse l' Ariosto nella sua *Sat.* a Bonaventura Pistofilo.

*Da sì noiosa lontananza domo,
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.*

ciò è a dire, il fine della lor dimora là dentro: benchè possa dirsi, che riguardi quest'espressione al fatto di Teofilo Imperadore di Costantinopoli, narrato da Zonara, e da Leone Gramatico; quand'egli risolutosi di prender moglie, fece adunare in una gran Sala le più belle delle qualificate giovani del suo Imperio; dove trovatosi ancor'egli con un pomo d'oro in mano, a quella il diede fra tutte, che parve a lui più modesta, in segno d'accettarsela per isposa.

St. 4. v. 5. Credendo, che siccome da levriera

Nasce levriere, e fanno bosso i bossi ec.
Diciamo: *Becco fa becco*: come ancora: *I Castagnu non fecero mai Aranci*. Sopra de' quali scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj Italiani* p. 1. c. 1. Benchè non sia regola sempre vera, che si assomigli le Bestie a i loro Padri nelle attività, e inclinazioni (delle quali, e non della esterna struttura, si parla in questi versi) e in quelle, per così dire, virtù, che proprie sono della loro spezie; nondimeno e perchè facilmente si comunicano da i Padri a i Figli le propensioni, e attitudini naturali; e perchè o queste crescano nella prole, o calino qualche cosa, poco poco le conosciamo diverse di grado; avviene per questo, che d'ordinario non c'inganniamo pronosticando da i Padri le qualità della prole, o almen rare volte ci conosciamo ingannati. Più sicura è la regola nelle piante, se il clima, o il terreno, o che che altro non venga a prevertirla. Ma nell'uomo o di raro le qualità de' Parenti si trasfondono, o di raro vi si conservano. Le buone al certo vi si mantengono men delle ree, perchè quelle hanno contrasto e della prava natura, e dalle perverse pratiche; e queste ajuto ne ricevono a mettere le radici.

Il Poeta ha preso quel uomo in quel senso, in cui prendevalo Diogene, quando col lumiccino in mano a giorno chiaro andava cercando per le piazze d'Atene un uomo, senza che mai gli avvenisse di ritrovarlo: *Laer. l. 5.* Ne' discorsi famigliari s'usa tutt'ora la voce uomo a significare un uomo di ptegio, e di considerabili qualità, specialmente nell'arti, e nelle scienze. *Minucc. Note al c. 2. st. 12. del Malmantile*: e il *Malmantile* medesimo nel c. 9. st. 2. parlando della Guerra.

E pur la gente corre, e vi s'accampa,

Ognun, per farsi un uomo, e acquistâr gradi.

E prima il Cecchi nella *Dote* at. 1. sc. 1.

Ma l'uomo, che ha giudizio, e che è uomo.

Ad esempio de' Latini, che adoperavano spesso volte la voce *vir*, non tanto ad esprimere il sesso, quanto la virtù, e la fortezza.

St. 5. v. 1. Ma chi dà tal sentenza se ne mente.

L'opinione, che fa sperare da buon ceppo buon frutto, dovrebbe omai (nel soggetto degli uomini) esser fallita, e deserta, per ciò che troppo spesso si veggia errata. Se la natura avesse quest'obbligo di far nascere i buoni da i buoni, saremmo già da gran tempo sicuri, non pur de' luoghi, ma delle famiglie, nelle quali i buoni si procreassero. Ma dal vedere, che molto rari sono i figliuoli, che alle naturali, o acquistate qualità rassomigliano i loro Padri; bisogna dire, che vogliasi dalla natura praticare anche in questo la legge della vicissitudine, col far, che nel Mondo spicchi e risplenda ora una famiglia, ora un'altra; e perciò ugualmente è dubbioso, che nasca da padre buono un buon figlio, come un buon figlio da padre vizioso.

St. 5. v. 2. E chi la tien, non se n'intende un acca.

Il Lippi nel *Malmantile* c. 1. st. 85.

Non ho che dir (gli risponda' ella) un'acca.

Il Minucci nelle *Note*. L'acca vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione; e però discendosi;

non ho che dire un'acca: è lo stesso, che dire: non ho che dir nulla.

St. 5. v. 3. E avea bevuto Orazio aliegramente.

Si mostra Orazio nella sue Ode molto amico del bere. Gregorio Girrudi *de Poet. hist. dial.* 10. scrisse di lui: *Erat Horatius statura pusillus, oculis lippis, canus ante diem, cibi parcissimus, vini tamen apertior.* E fu per questo, che Giovangiacopo Ricci nel suo Poema drammatico intitolato: *il Mariaggio delle Muse*: v' introduce Orazio a far da copiere.

St. 5. v. 4. S' anzi adulando, a Roma non l'attacca.

Allor che a Druso assigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca.

Sono famosi que' versi d' Orazio nell' Oda quarta del quarto Libro, indirizzata a Roma sopra l' indole di Druso, e l' educazione di lui sotto Augusto.

Fortes creantur fortibus, & bonis.

Est in juvenis, est in equis patrum

Virtus &c.

E ben si appose il nostro Poeta, che Orazio così scrivesse per adulare o tutta Roma, o la famiglia de' Neroni, che stava per salire all' Imperio; poichè con gli esempj di molti insigni Personaggi Romani potè Spaziano (*in vita Severi*) asserire, *neminem prope magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse*; e potè dire dello stesso Augusto, che fu l' ajo di Druso: *nec adoptivum bonum filium habuit; cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus.*

St. 6. v. 1. Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta.

Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa.

Prima che le semplicità di Bertoldino meritassero d' esser cantate nel presente Poema, furono il soggetto di *Riflessi morali* a Francesco Monetti, che ne formò un libro intitolato: *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie.*

St. 6. v. 4. Che la gentia dei Paladin famosa.

I Romanzieri, e i Poeti hanno rese più note, e famose le finte imprese de' Paladini, che gli storici più accreditati le cose più vere, e più esemplari. Se vi sieno mai stati quegli uomini valorosi, che sotto il titolo di Paladini son conosciuti dal popolo; e se di tal' ordine ne fossero institutori o Artù in Inghilterra, o Carlomagno, o Ugo Caneto, o Luigi il Giovane, o Roberto il saggio in Parigi, od altri altrove, non è facil cosa il determinarlo.

St. 8. v. 1. Pur talvolta anco il ciel fuor di Cuccagna,

A chi di freddo muor, piove il mantello.

Il paese della *Cuccagna* fu inventato da un bizzarro cervello per li poltroni, e golosi, o sull' idea di quel Prato nell' Isola Meroe in Etiopia, chiamato *Heliutrapezza*, o sia *Solis mensa*, di cui fecero ricordanza Erodoto *l.* 3. Solino *c.* 4. e Mela *l.* 3. *c.* 10. o sul modello dell' Isola ottanta giornate oltre le colonne d' Ercole, e della Città, e conviti de' Semidei, appresso Luciano nel primo, e secondo Libro della *vera Istoria*; o seguendo il pensiero della contrada di Bengodi descritta dal Boccaccio *g.* 2. *n.* 3, o finalmente copiando, e ampliando la fantasia di Merlino sul principio della sua prima *Macraonea*: a taluno per questo è paruto credibile, che da *Cocai*, cognome di Merlino, fosse detto *Cuccagna*. Un Lombardo, come son' io, ne trarrebbe l' etimologia piuttosto da *Cucco* (uccello, di cui parlammo nell' *Annot.* alla *st.* 54. *v.* 1. del *c.* 7.) usando dal popolo di Lombardia queste frasi: *è una vita da Cucco: v' è uno stare da Cucco*: e vogliono esprimere, che v' è buon vivere, e buon soggiorno: e sono tolte dall' indole di quell' uccello, che solamente alla buona stagione, e quando la campagna ha frutti, lascia vedersi, e perciò nell' estate è grassissimo; come pigro poi, e poltrone, ch' egli è di natura, fa pochissimo moto, e dove si ferma, vi stà adagiato e quietissimo, e però disse l' Ariosto *c.* 25. *st.* 31.

Tenendo basse l' ale come il Cucco .

E infatti la Cuccagna è il regno de' pigri, e degl' ingordi; dove il più poltrone è fatto Re, ed è vietato sotto pena di carcere il pensare a lavori, e fatiche; mentre vi piovono le perle, e i diamanti; gli abiti e i mantelli belli, e cuciti; e sulle tavole le salvaticine d' ogni sorte stagionatissime; come stà espresso nella Carta Geografica di tal paese: e fu per ciò, che l' Arisi nell' *Annotazione 32. al suo Ditirambo sopra il Tabacco masticato* si persuade, che la voce Cuccagna derivasse da cucina, o da cuoco.

St. 8. v. 3. Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
L' Autore di quegli Asclepiadei *de fortuna* attribuiti a Virgilio:

*Fortuna omnipotens insipientibus
Tantum juris atrox qua tibi vindicas,
Evertisque bonos, erigis improbos,
Nec servare potes muneribus fides.
Fortuna immeritos auget honoribus,
Fortuna innocuos cladibus afficit &c.*

Aristotele cercando ne' suoi *Problemi sect. 20. q. 8.* il perchè; s' accomoda a credere, che tal disordine avvenga, perchè ella è cieca, nè può discernere il buono da chi non è tale. Aiessi, Comico Greco, stimò piuttosto, che nascesse dalla mentecaggine della Fortuna, che se non fosse ancor' ella una pazza, non favorirebbe i pazzi, e la canaglia: *Stob. serm. 105.* Altri altramente. Questi sono i capriccj, che in bocca d' un Poeta non dicono male; ma se un Filosofo parlasse così, e daddovero, egli senz' altro si mostrerebbe più pazzo di quel, ch' e' credesse la Fortuna. Io mi persuado, che per lo più questo scompiglio succeda, perchè i buoni non sanno far male, e i cattivi non sanno far bene; laonde i primi cercano la fortuna nell' onesto operare, e ve la trovan di raro, o molto tardi; gli altri la tracciano per tutte le vie benchè più ille-

cite, e presto in tutte la trovano, o in qualche-
duna: e fu per questo, che disse Teognide nelle
sue *sentenze Elegiache*:

Matrem inopiam acceperunt ii, qui justa amant.

E Alipio appresso d' Eunnapio nella Vita di Jamblico: *Dives aut injustus, aut injusti heres: nihil enim hic medium.* Tutto il bellissimo Dialogo di Luciano inritolato *Timone* (dal quale il Bojardo cavò una lodevol Commedia in terzetti, che meriterebbe d' esser fatta men rara) giova assaissimo al presente argomento.

St. 11. v. 1. Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in Corte avesse.
Un saggio delle cortesie, degli onori, e de' premj compartiti prodigamente a' buffoni da Principi grandi, possiamo averlo da Plutarco in *Alex.* dove parla di Licone da Scarfea; da Plinio *l. 8. c. 16.* dove ragiona di Citeride buffonessa; da Svetonio in *Jul. Cas. c. 39.*; in *Tiber. c. 42.*; in *Calig. c. 55.* dove favella di Laberio, d' Asello Sabino, e di Marco Nestore Pantomimo; da Macrobio *Saturn. l. 3. c. 8.* dove discorre di Sesto Rostio; e finalmente da Gregorio Giraldi *de Poet. hist. dial. 6.* dove d' Astidamante fa ricordanza.

St. 11. v. 7. Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L' essere in odio sempre a la canaglia.
Pongasi per verissimo principio ciò, che scrisse il Petrarca *de remedi. utr. fort. l. 1. dial. 11. Quidquid vulgus cogitat, vanum est, quidquid loquitur, falsum est; quidquid improbat, bonum est; quidquid probat, malum est; quidquid agit, stultum est.* Se sono di grande obbrobrio i biasimi delle persone sagge, o lodevoli; per la regola de' contrarij, debbono tornare ad onore le ingiurie, e gli odj della viziosa, e biasimevol canaglia.

St. 12. v. 1. Altro non vi volea per far superba
 Marcolfa madre, e Berroldin figliuolo.
 Mostra il Poeta avverato quel Proverbio Italiano:
dov' è roba, quivi è superbia. Pluto il Dio delle
 ricchezze disse a Mercurio di se medesimo, nel
 Timone di Luciano: *Simul atque, qui me primum
 nactus est, patefactis foribus exceperit, clanculum u-
 na mecum introit fastus, vecordia, insania, molliti-
 es, contumelia, fians, aliaque sexcenta*.

St. 12. v. 4. Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.
 Mistocchino è voce Lombarda forse corrotta da
 biscottino, e significa castagnaccio, od altro pane
 fatto di farina di grano giallo; ed è cibo ordinario
 delle povere genti di villa. Bere a pozzuolo, vale
 bere al pozzo: è scherzo sul nome, come lo sono
 molt' altri Proverbj per tutta l' Italia praticati. Il
 Buonarruoti nella sua Fiera g. 1. at. 1. c. 5. favel-
 lando di rimedj per la pazzia, adoperò diversi Pro-
 verbj sul fare del nostro, tolti da' varj luoghi di
 Toscana; e volle dire con essi, che il rimedio più
 acconcio a tal malattia, era il bastone.

No' abbiam più fattorie per questi mali
 D' aria più opportuna:

Può mandarsi a Legnaja,

Può mandarsi a Querceto, al Pino, all' Oimo,

Al Leccio, in Perticaja, a Castagneto.

Se ne vedano altri non pochi riferiti dal Monosini
 Fl. It. ling. l. 9., e dal Menagio Modi di dire ec.
 c. 61. e 65.; a' quali s' aggiungano i seguenti: an-
 dare a visitare il Re di Morea, usato dal Cieco nel
 Mamb. c. 18. per andare a morire: mandare a Cal-
 cinaja, adoperato dal Cecchi nel Donzello at. 4. sc.
 7. per maltrattare co' calci: venir da Mattelica; u-
 sato dal Lalli En. trav. l. 3. 81. per esser matto.

St. 13. v. 1. Che non v' ha il peggior uom del villan
 ricco,
 Quando abbia accesso a la città in robone.
 Lodovico Vives nelle sue Lepidezze inserite nel-

la Raccolta: *Facetia facetiarum*: pensò questo me-
 desimo dicendo: *Rusticus urbanus, civis inhumani-
 nus*: ed è Proverbio nostro: *Al villano non dar la
 bacchetta in mano*: sopra del quale scrisse Tomma-
 so Buoni nel Tesoro de' Proverbj ec. part. 1. c. 3. Te-
 molò appresso l' Ariosto *Negrom. at. 1. sc. 3*.

..... tosto ch' un d' ignobile

Grado, vien consigliere, o segretario,

E che di comandar' agli altri ha ufficio,

Non è vero anco, che diventa un' asino?

Una piacevol pittura del Villano arricchito ce la fe-
 ce Merl. Mac. 12.

Nescio quos vidi gajoffos ire vilanos,

Qui quando beccam portant, vaduntque togati,

Se reputant alios Cicerones, atque Catones,

Ac si monstrarent in vestibus esse galantis

Doltrinae; pulchrasque tument equitando mulettas;

Dispresiant homines quibus est fortuna sinistra;

Primarias optant sedes, dominique vocari;

Se gonflant, solique tenent andando caminum;

Si quis non illis berettam cavat, ille notatur &c.

Robone, o sia detto a colore rubro, come pensò il
 Ferrari Orig., o da roba, vesta, quasi gran roba,
 gran vesta, come tenne il Salvini Annot. alla Fie-
 ra del Buonarr. g. 1. a. 4. sc. 9. oggidì si chiama-
 no da molte Città le vesti de' loro Maestrati.

St. 13. v. 3. Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco.

E' il ripicco, al dire di Bonaventura Pistoflo nel-
 la sua Oplomachia, un ribattimento di picca con
 picca: laonde nell'arrecato verso importerà, che
 il Villano non soffice d' esser tocco, ma ribatte l'
 ingiuria con ingiuria.

St. 13. v. 4. E vuol, che la miglior sia sua ragione.

Quello, che il nostro Poeta dice qui del Villano
 arricchito, lo disse Lorenzo Lippi nel c. 1. st. 29.
 del Malm. di Celidora fatta di pusillanima, Donna
 armigera, e spavalda:

Se guarda, è dispettosa e impertinente,

E sempre vuol, che stia la sua di sopra.
 Notò avvedutamente sopra questi versi il Biscioni:
Questo è il vero carattere delle donne ostinate, e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all'altrui ragioni. Corre l'osservazione ancor ne' Villani, pertinacissimi di lor natura; ma fatti inflessibili, se la fortuna li balzi in alto.

St. 13. v. 5. Se un favor dona, il dona per lambicco.
 O non dona, o dona stentatamente, e come fa il Lambicco, che a stilla a stilla getta il liquor distillato. E' frase molto usata in Lombardia, siccome quell'altra: *lambiccare un servizio*; cioè, farlo sì, ma con molte preghiere, e stento grande.

St. 13. v. 3. E fin le occhiate fra le grazie pone.
 Luciano nel Dialogo intitolato *Nigrinus*, osservò ancor' egli, come gli uomini ricchi fanno gran capitale delle loro occhiate: *Quomodo enim non ridiculi sint divites ipsi, qui & purpuras suas ostentant, & annulos prætendunt, & multas ineptias præse ferunt? At quod omnium est absurdissimum, etiam obvios aliena voce salutant, & hoc contentos esse volunt, si solum ipsos aspexerint.*

St. 14. v. 1. Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
 Piantato sul pendio d'una collina,
 Dove chi sol v'entrava, era nel letto ec.
 E' simigliante la descrizione, che fa il Poeta dell'antico tugurio di Marcolfa, a quella, che in altro simil proposito fece già in un sonetto codato Lazzerò Migliorucci Barbieri Fiorentino, riportato distesamente dal Biscioni nelle sue *Note al c. 4. st. 16. del Malmantile*; ad una di Giulio Cesare Cortese nel c. 9. st. 34. del *Micco Passero*; e ad un'altra del *Malmantile* medesimo c. 8. st. 17. e 18. Ma similissima è poi a una leggiadra Canzone in lingua Veneziana, intitolata *la Strazzosa*, di cui fu Autore (per ciò, che rilevo dal Glareano nello *Scudo di Rinaldo c. 32.*) Maffeo Veniero.

St. 15. v. 2. Un orticel di quattro palmi appena,
 Dove, se alcun ponevasi a sedere,
 Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
 E' questa una lepida fantasia per esprimere la piccolezza dell'Orto; ed ha molta somiglianza di quell'epigramma facetissimo di Marziale l. 11.

*Donasti Lupe rus sub urbe nobis,
 Sed rus est mihi majus in fenestra.
 Rus hoc dicere, rus potes vocare?
 In quo ruta facit nemus Diana,
 Arguta tegit alà quod cicade,
 Quod formica die comedit uno,
 Clausa cui folium rose corona est * e
 In quo nec cucumis jacere rektus,
 Nec serpens habitare tota possit &c.*

St. 15. v. 6. E li d'appresso era una fossa piena
 D'avanzi ad ingrassar la terra eletti
 Colti quà, e là per via, come confetti.
 In que' paesi, dove i terreni son magri, e le sementi gittate li vorrebbero grassi, quando i padroni non hanno letami di bestie, o non ne hanno abbastanza per concimare le loro terre, li fanno raccogliere con qualche sorta di diligenza per le vie, dove passano bestiami, e riporre ne' letamai a macerarli. E benchè paja questa una faccenda poco decente, l'utile però la rende lodata, e voluta; e può correr per essa ciò che Giuvenale *sat. 13. v. 201.* già scrisse in proposito della gabella imposta da Vespasiano sopra l'orina (*Sveton. in Vesp. c. 23.*)
 *Nec te fastidia mercis
 Ullius subeant alleganda Tiberim ultra,
 Nec credas ponendum aliquid discriminis inter
 Unguenta & corium; lucri bonus est odor ex re
 Qualibet.*

St. 16. v. 8. Cibi non compri a la lor parca mensa.
 Il verso è tolto dal Tasso *Ger. lib. c. 7. st. 10.*, e il Tasso lo tolse a Virgilio *Georg. 4.*, o ad Orazio *Od. 2. Epod.*, o piuttosto a Claudiano l. 1. in *Ruffin.*

St. 17. v. 8. Marcolfa il guardainfante avria portato.

Del guardainfante (di cui parlando nell' *Annot. alla st. 5. v. 1. del c. 2.*) quantunque sott' altro nome, fa menzione, come di foggia in tutta usanza appresso le donne Francesi, sono più di cento vent'anni, il Marino in una sua lettera a Lorenzo Scotto, scritta di Parigi li 16. Aprile 1615. *Usano (dic' egli) di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano Verdugati,* con altre cose appresso; sul gusto delle quali, ma colla dovuta modestia, disse Girolamo Gigli nel suo *Brandano Vaticanante*.

Non spiega il guardainfante,

Abuso femminile,

A fare il baldacchino

Alle pianelle.

St. 18. v. 3. Le tattere mutarono figura.

La voce *tattere*, o *tattare* appresso i Lombardi si prende in senso diverso assai da quello, che le dà il *Vocabolario v. fico*, e l' *Menagio Orig*; usandosi di frequente, come nel citato verso, per massericiuole, e mobili di casa di poco prezzo, ma di molto ingombro, e (come dice il *Vocabolista Bolognese*) di rilievo materiale. L' Ariosto l' adoperò per utensili, e bagatelle minute da donna nella *Cassaria at. 2. sc. 1.* e *at. 5. sc. 3.* Il Lippi nel *Malm. c. 10. st. 39.* la prese (giusta la spiegazione del Minucci) per *zacchere, minuzie, o circostanze di poca considerazione.*

St. 18. v. 6. Ma se pria fra suoi pari in quelle bande

Messere era il suo titolo onorifico,

Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

I titoli di messere, e di magnifico furono usatissimi, anzi i soli praticati (computativi gli altri consimili di Sere, e di Maestro, d' una medesima semplicità) nel secolo decimoterzo, e ne due susseguenti: e furono veramente titoli d'onore, co' quali si distinguevano i più grandi, e conspici

personaggi, come fu dimostrato dall'autore di questo Canto nel suo *Comentario storico sopra la famiglia Brasavola* dalla p. 15, sino alla 19. Col secolo poi decimosesto comparvero al Mondo le Signorie, le Eccellenze, e le Altezze,

..... e quei divini,

E magnifici titoli, che dare

Si sogliono oggidì sino a' facchini.

Capor. Corte p. 2.

E restarono dismessi, e derelitti per la gente plebea, e la villana il maestro, il messere, ed il magnifico; i quali se manco sonori, e speziosi, erano però più nobili degl'introdotti, perchè più antichi, meno impropri, e men falsi.

St. 19. v. 1. Se le ricchezze tolgono il cervello,

Bertoldin fatto ricco, l'acquistò.

Sono d'accordo i due Istorici Giulio Cesare Croce, e Camillo Scaligeri nell'assicurarci della guarigione di Bertoldino dal suo mal di scempiaggine, poichè fu giunto all'età di trent'anni. Ma perchè quello è un male, che nato essendo con lui, esser doveva secondo il noto proverbio, insanabile; il nostro Poeta ci fa sapere la medicina, che lo guarì: medicina appunto, che data a' savj li fa pazzi, e data a' pazzi li fa savj. Menandro appresso Stobeo *serm. 90.*

Ubi stulte divitiæ potestatem nasse sunt,

Illos etiam, qui sapere videntur, stolidos reddunt.

Per lo contrario Euripide appresso lo stesso.

Hoc etiam in divitiis non recte habet,

Quando ingeniosi putantur divites.

Questo paradosso potrebbe spiegarsi così. Le ricchezze furono assimigliate rettissimamente da Aristone (*Stob. serm. 92.*) al vino: *ut ab eodem vino alii contumeliosi, alii benigniores fiunt; sic a divitiis alii aliter afficiuntur.* Nell'uomo savio fanno per l'ordinario le ricchezze tutt' i lor pessimi effetti, traendolo fuor di lui alle cose esterne: poichè un uomo, che ha fitto l'animo suo nelle cose fuo-

ri di lui, partecipa per necessità di quelle disgrazie, e mutazioni, alle quali le terrene cose sono soggette; e quindi ne vengono i timori, i sospetti, e le inquietudini; quindi la sordida avarizia, o la stolta prodigalità; e quindi l'alterigia, e la presunzione. Questa è, a parer mio, la morale pazzia degli uomini savj, quando arricchiscono. Ma un uomo semplice, qual ci è dipinto Bertoldino, se incomincia, coll'occasione delle acquistate ricchezze, a desiderare d'avvantaggiarsi, a procurarsi maggiori profitti, a temere di perderli, a farsi valere il suo, e a procacciarsi credito, e riputazione; queste medesime cure, e desiderj, che si direbber pazzie in un uomo savio, possono dirsi saviezza, e senno in un uomo semplice, e scimunito; il quale dal non far nulla di bene, passa almeno a far cosa, che potrebbe esser buona, e che buona è creduta, se non da i migliori, almeno da i più.

St. 19. v. 3. Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Si perdoni all'autore non ammogliato questa stafilata a quelli, che han moglie. Per l'ordinario sogliamo, o per mostrare la nostra costanza nell'elezione già fatta, o per nasconderci con bel modo, se mai non ne fossimo soddisfatti, biasimare quella professione, in cui non siamo. Per altro poi son più che certo, che molti degli ammogliati, ch'ebbero la disgrazia (giacchè l'ammogliarsi può dirsi un giuoco di fortuna) d'imbattersi male, saranno del sentimento del nostro Poeta; confessando, che fu pazzia la loro, quando s'elessero di legarsi.

St. 19. v. 7. Che presto si propagano i pidocchi.
L'Aldrovandi *de Insetis* l. 5. c. 4. fol. 548. lasciò scritto, che i pidocchi si propagan ne' Poveri a dismisura, *non tam ob pravitatem esculentorum, & potentulentorum, quam quod nullam adhibeant munditiam, neque mutant linteamina saepius, sed pannis ite-*

dem vestiantur. E appunto si legge di Fereci de Sirio appresso Aristotele *Hist. Anim.* l. 5. c. 31., di Speusippo Ateniese appresso Plutarco *in vita Sil- la, & Lisand.*, di Calistene Olinzio appresso Svida, e di più altri di quegli antichi, che riputati venivano savj, ed acclamati Filosofi, che talmente ne furono pieni, fin a morire divorati; e forse questo, perchè stando eglino la minor parte del tempo in se stessi, perduti dietro alle loro fantastiche meditazioni, o poco, o nulla all'esterna coltura attendevano. *Manucc. in Adag. Pediculi Platonis.*

St. 19. v. 8. E infinita è la schiera de gli sciocchi.
Questo verso, ch'è del Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, e lo tolse dall'*Ecclesiaste* c. 1. v. 15., fu lodato dal Tasso sopra tutti i versi di quel Poeta in occasione, che in un'adunanza d'amiche e dotte Persone cercandosi qual fosse la più bella ottava della *Gerusalemme liberata*; quando appunto i Favellatori più s'imbrogliavano nella decisione, entrò in mezzo un degli Astanti, e chiese al Tasso, qual fosse il più bel verso del Petrarca: Quel che dice (rispose egli a tempissimo) Infinita è la schiera degli sciocchi *Manso, Vita del Tasso part. 3. n. 268.*

St. 20. v. 7. Scotgimi, o Musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.
Vedendosi alle strette il Poeta nel cantare la gran cosa, ch'egli è per dire, fa ricorso alla Musa per trarne ajuto; come fu costume de' migliori Poeti, che nelle cose o più grandi, o più difficili, o più maravigliose ebbero l'avvertimento di rinnovare le invocazioni; e lo dà per precetto Girolamo Vida nel libro secondo della sua mirabil *Poetica*. Ma perchè ancora è precetto della buon'arte il fare l'invocazione sul principio del canto; perciò il Poeta nostro, non avendo alla prima ciò fatto, ne fa colla Musa, per mansuefarla ora che in bisogno si trova di lei, una di quelle scuse, che si stillano moderatamente ne' mancamenti di niuna sostanza.

St. 21. v. 1. Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa, Senza forma, e senz'ordine veruno ec.

In questa ottava describe il Poeta un Parto difforme a modo suo, avendo pensiero di denotare collo sconcio disordine di quel Composto, la stravolta fantasia di quell'Anima, che l'informava, com'egli si esprime alla st. 34.

St. 22. v. 2. A lo scoppiar di quella creatura.
Scoppiare per nascere, ed uscir fuori, secondo gli esempi portati dalla Crusca nel *Vocabolario*.

St. 22. v. 4. E l' imparò da Grillo per ventura.
E' famoso per alcune popolari ottave d' antico Autore il nome del Medico Grillo, nelle quali è dipinto per uno sciocco Villano, che arrivò a farsi credito di Medico eccellentissimo col mezzo di spropositi, e stravaganze, felicemente per gran ventura riuscite; laonde nel *Malmantile* Lorenzo Lippi c. 10. st. 54.

*E parve giusto il Medico Indovino,
Già detto Mastro Grillo contadino.*

Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano (uomo a suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua Patria non poco instruito) fu Grillo un valentissimo Medico Bolognese, ed uno de' primi, che in uso ponesse il medicare simpatico; con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora, stravagante e ridicola, gli vennero fatte diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli produssero molto credito appresso Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarij, che lo calunniarono, e posero in burla, e le ottave mentovate di sopra ebbero origine forse di qui. Queste notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel *cap. xvi.* del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Glareano, dove soggiunge, che Grillo morì prima del 1164., appoggiandosi alla seguente Iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di Santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita e corret-

ta dall' Alidosi ne i *Dottori Artisti Bolognesi* p. 76. e dal Casali nella sua *Nuova Gerusalemme* p. 271.

A. M. MCLXIV. IND. XII. II. ID. SEPT.
*Hic Nonacrina jacet medicantis filia Grilli,
Caelestis Medicus det quod Pater haud dedit illi:
Quam sanare minus potuit medicina paterna,
Caelestis Medicus salvet dans regna superna.*

Sic Petrus de Albericis me fecit.

Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario, che Grillo piuttosto sopravvisse alla Figlia, e ch' egli ne fosse il Medico nell' ultimo male di lei. Sull' argomento delle suddette Ottave ho veduto un piacevol Poema dell' Autore di questo Canto.

St. 22. v. 8. Ch' ha virtù d'operar per simpatia.
Resta spiegato questo verso da ciò, che s'è detto sul v. 4. di questa Ottava; alludendosi al modo di medicare simpaticamente di Grillo, da cui la Comare avea imparata Medicina.

St. 23. v. 6. Come umor da tizzon per caldo escluso.
E' rinchiusa in questo solo verso quella bellissima similitudine di Dante nell' *Inf.* 13. 4.
*Come d' un tizzon verde, che arso sia
Da l' un de' capi, che da l' altro geme,
E cigola per vento, che va via.*

St. 24. v. 6. Mentre volle dir oh oh! rimase muta.
La lettera O spessissime volte è usata dagli Italiani per interjezione, e ad esprimere molti affetti. In questo verso l' usò il Poeta per espressione dello stupore concepito dalla Comare alla veduta del mostruoso parto; ad esempio del Buonarruoti, che in proposito di maraviglia disse nella sua *Fiera* g. 3. at. 4. sc. 9.

Un' alto si senti tra' l' popol oh.
L' ha scritto poi duplicato, e colle duplicate aspirazioni per imitare quell' interjezione strascinata, e lunga, che negli affetti di gran maraviglia si

costuma: e perciò Dante ebbe a dire nel *Purg. cap. 5.*

*Quando s' accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi;
Mutar lo canto in un' O lungo, e roco.*

Ancora il sopraccitato Buonarruotl al luogo suddetto, doppiò in simil caso la vocale.

*Oibò, oibò! che sotto quella
Maschera, il più deforme mascherone,
Di che fontana, o frontespizio mai
Adornasse capriccio d' architetto,
Mi si mostrò, ch' io ne levai tal oo,
Che i dormienti se ne risvegliaro.
Oh che fronte, oh che occhi fuor di sesto ec.*

St. 24. v. 7. Nè piè batte, nè polso, nè respira.

Detto proverbiale usato in Lombardia, quando vuolsi esprimere un uomo fortemente maravigliato, ed attonito. Il Pulci nel *Morg. c. 18. st. 100.* si valse d' un detto simile, ma in proposito di Liocorno caduto ucciso.

*Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazato a mano a mano,
E non battè poi più senso, nè poso.
Qui poso cred' io per polso.*

St. 26. v. 4. Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi.
Lepidissima barzelletta tolta dal Berni nel *Cap. al Fracastoro.*

St. 28. v. 6. Passò in fondo a le reni la busecchia.

Busecchia propriamente significa le ventresche degli animali: ma qui è scherzo sulle prime tre lettere di tal voce. I Lombardi dicono *buso* per *buco*: e perciò il Lalli *Eneid. Travest. l. 12. 214.*

*Or così a Turno ogn' opra, ogn' arte ch' usa
(Dice il Lombardo) gli riesco busa.*

E si valse di tal Lombardismo l' Autore del *Capitolo della Piva* attribuito al Berni:

*Nessun si creda esser buon suonatore
Di piva mai, per sonar bene i busi.*

Chiamano poi *Buso* per antonomasia quella parte, che per modestia il Sacchetti *Nov. 144.* disse *forame*. Il Menagio appunto nelle sue *Origini* credette, che Busecchia venisse da *Busum* significante bugio. Per esprimere la stessa parte si valse il sopraccitato Sacchetti nella detta *Novella* d' uno scherzo simile a quello del nostro Poeta. *Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al Signore, e a tutta la brigata:* e Luigi Groto nell' *atto 1. sc. 2.* dell' *Alteria* la disse *culabria*.

St. 31. v. 5. Aretusa cangiata in un condotto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe
in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche,
Sono tutte trasformazioni descritte da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*.

St. 34. v. 4. Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano.
Ciòè all' Autore della *Novella* di Cacasenno, che come s' è detto, fu dalla Fratta.

St. 34. v. 8. Nè vuol, ch' io metta tante cose in tavola.
Proverbio equivalente a quell' altro: *Mettere troppa carne a fuoco:* che dalla *Crusca Vocab. v. carne,* è spiegato, far troppe cose a un tratto.

St. 37. v. 7. Modo nemmen v' è d' aver calde arroste,
Il Lalli nell' *Eneide Travest. l. 10. st. 116.*
*E non mangiasti andando per le poste,
Su 'l nemico terren trr calde arroste.*

e dopo st. 181.
Non creder mangiar sempre calde arroste.

Frequentemente per altro si trova arrosto indeclinabilmente detto.

St. 38. v. 4. Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai.
Cavai per cavalli è sincopa usata dal Perr. nel *Trionfo del Tempo*.

St. 39. v. 5. Che fa il Re nostro? io fui certo profeta ec.
Profeta per profetessa: è di Dante Parad. c. 12.
 20.

St. 41. v. 3. Ma forse ... ah quel cuffioto di bucata ...
Bucata secondo il Politi nel Dizionario, o buca-
ta secondo il Gigli nel Vocabolario Cateriniano pag.
246. dicono, i Sanesi all'imbiancatura de' panni, che
dai Fiorentini è detta bucato, e da' Lombardi gros-
samente bugada.

St. 41. v. 5. Basta.... O Erminio, la merla è già pas-
 sata.

E' Proverbio assai noto l'accennato qui da Mar-
 colfa: dicesi appunto (come afferma la Crusca v.
merlo) di Donna, com'era Marcolfa, che per età le
 sia mancato il fior della sua bellezza.

St. 43. v. 7. E che quel dado, che vi fu propizio ec.
 Si spiega in questo verso l'uso degli Antichi nel
 giuoco de' dadi, i quali avevano i getti felici e di
 guadagno, e gl'infelici e di perdita, e quelli di
 mezzo nè buoni nè cattivi.

St. 46. v. 1. E sarà appunto come la Tiorba,
 Che d'esser tutta manico s'allaccia.
 La Tiorba è strumento musicale di molte corde,
 che a proporzione del piccol suo corpo ha un lun-
 ghissimo manico. Sogliono i Lombardi chiamar
 Tiorbe i ragionamenti erolissi, e noiosi, e simil-
 mente chi li fa.

St. 46. v. 3. O come del Damiano la mula orba,
 Che lunghe avea le orecchie sette braccia.
 Il Marino nella Lettera al P. Naso: *Io l'ho ras-*
somigliato alla Mula di Messer Damiano Medico, il
cui collo era sì prolisso, che quando passava, si vede-
vano anticipatamente spuntar l'orecchie, poi compa-
rire a poco a poco la testa.

St. 46. v. 5. O come il naso di colui, che smorba
 Gli appestati, che un' ora pria s'affaccia.
 E' cautela usata in qualche luogo da chi serve
 agl' inferti di peste, il chiudersi il naso in un gran
 naso fittizio di cuojo, entro del quale sieno dispo-
 sti gli opportuni preservativi.

St. 47. v. 1. Ma qui sta il punto, disse Lippo Topo.
 Il testamento, o l'eredità di Lippo dopo è pro-
 verbio usato quando *ex inani hereditate quam maxi-*
ma relicta sunt legata.

St. 47. v. 4. Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
 Inguistara, Anguistara, Anghestara, Ingastaduz-
 za, Engistara è quel vaso di vetro, che con altro
 vocabolo è detto *Guaftada*, di cui vedi il Minucci
 nelle Note al c. 6. st. 48. del Malmant.

St. 54. v. 5. Eccol qui, rispos' ella, eccol, che troglia
 Come fa un pappagal di pappa privo.
Troglare, vale pronunciar con asprezza, come
 stimò il detto Autore; la Crusca la spiega *balbu-*
ture.

St. 57. v. 1. Diè uno strido Menghina a quel cimbotto.
Cimbotto cascata, o colpo, che si riceve da chi
 cade, abbreviato da cimbotto.

St. 59. v. 1. Cacasenno così sotto il zinnale ec.
Zinnale, grembiule; da *zinna* (voce Romanesca)
 mammella; come grembiule da grembo.

St. 61. v. 4. Che quasi quasi gli voltò il messere.
 Il *Messere*, il sedere. Graziosissima n'è l'origi-
 ne negli *Strambotti de' Rozzi* riportata dal Gigli nel
 suo *Vocabolario Cateriniano* v. *Messere*, dove dialo-
 gizzando Giomba con suo Padre, dice così:
 Babbo, perchè messere
 Si chiama questo quane, come appunto
 Il Potestà si chiama?

E il padre gli risponde:

Sai perchene?
Perchè gliè quella parte, ch' a sedere
Stà sola d' ogni membro, com' è solo
A ficcarsi là 'n sedia il Potestane
Di Suvicille, quando tien querela.

St. 63. v. 6. Io non son quella, e non ho io tal chiave.
Chiave qui è presa per quella figura musicale, che insegna variare i toni, e i nomi alle Note.

St. 66. v. 1. In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
È osservazione d' Orazio nella *Satira terza del Libro primo.*
*Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati;
Injussi nunquam desistant.*
Farsi fiegare è più che farsi pregare, appresso i Lombardi.

St. 66. v. 3. Menghina del mercante fa l' orecchio.
Giannino nella *Pinzochera* del Lasca *at. 4. sc. 3.* consiglia Gerozzo: *Se la Madre dicesse qualesosa, che non vi andasse per la fantasia, fate orecchi di Mercatante.* Gerozzo gli dimanda: *Come orecchi di Mercatante?* E Giannino: *Non odono se non le cose, che fanno per loro.*

ANNOTAZIONI AL CANTO XVI.

St. 1. v. 3. Ognun più del dovere se la becca.

Modo di dire volgare, che vale pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole.

St. 2. v. 1. Altri dirà, che via mi butto il pane.
Detto proverbiale, che significa gittar via ciò che a noi fa di bisogno; venendo l' Autore, col dir male de' Poeti, a dir mal di quell' arte, ch' egli stesso professa.

St. 4. v. 3. E l' è, che tra poeti v' è di raro.
Chi dir si possa, ch' abbia scarpe in piedi.
Non è favola essere stati una volta que' tempi, in cui furono i Poeti in concetto, ed onore non solamente appresso gli Uomini savj; ma appresso il volgo. Ma non è favola ancora, che o fosse imperfezione de' Poeti (che rarissimi sono i buoni) o fosse corrotto gusto d' alcuni secoli; vi fu tempo, in cui non solo onori, e premj non ebbero i poeti, ma persecuzioni, e dispreggi, o per lo meno curati non furono, e considerati: e particolarmente oggigiorno rarissimi sono coloro, se ve ne sono, che dalla Poesia abbiano tanto, onde corrirsì.

St. 5. v. 3. Perocchè, quando han voglia le persone,
Non suol' il granchio starsi ne la tasca.
Avere il granchio nella scarsella (scrive la Crusca nel Vocab.) si dice di chi spende mal volentieri, ed è lento a cavarne i denari.

- St. 5. v. 5. E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello, ec.
Nomi di due insigni Musici moderni; Antonio
Bernacco Bolognese, e Carlo Broschi, detto Farinello
Napolitano.
- St. 6. v. 7. Per la qual cosa Erminio era rimasto,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.
E' Proverbio Italiano, che dicesi di chi s'offen-
da, ed irriti per altrui fatto.
- St. 7. v. 5. E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo.
E' frase, che val quanto l'altra, *far del vezzoso*;
cioè a dire, come spiega la Crusca, *procedere lezio-
samente, o far dello schifo*.
- St. 8. v. 3. La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
Cipiglio (scrive il Minucci sopra il *Malm. c. 4. 80.*) è *uno increspamento della fronte fatto in giù al-
la volta degli occhi; ed è una guardatura d'uno adi-
rato, e d'uno estremamente superbo*.
- St. 10. v. 5. Onde non s'abbia a dir: le son carote.
Carote menzogne, e quindi piantar carote.
- St. 11. v. 5. Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Giulio Cesare Croce ha l'onore d'esser preteso
per lor paesano da due insigni Città, Bologna, ed
Imola; uguale in questa parte agli Omeri, ai Pro-
perzi, ai Claudiani. Imola lo vuol nativo di Sesto,
Villa dalla Città lontana circa otto miglia; princi-
palmente perchè vi si truova ancor di presente una
Famiglia di tal cognome, la quale per quattro e
più secoli è sempre stata in quella Terra, eserci-
tandovi l'arte, dal Padre, e dal Zio di Giulio Ce-
sare, anzi da lui medesimo professata, di Fabbro
ferrajo. Dall'altra parte lo petende Bologna, per-
chè egli stesso si fa Bolognese così in certo suo

Compendio delle cose più notabili occorse in Bologna,
da lui composto in ottava rima, come in cert' altre
sue Ottave intitolate *la Gloria delle Donne*, stampa-
te in Bologna per Alessandro Benacci 1590., e su tal
fondamento lo fece da Bologna l'Eritreo nella sua
prima *Pinacoteca*, dove ne scrisse un decoroso elo-
gio.

- St. 15. v. 3. Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte.
E' famosissimo il torto fatto da Sesto Tarquinio
a Lucio Tarquinio Collatino, suo consanguineo nel-
la persona di Lucrezia di lui moglie.
- St. 14. v. 8. Svignò in Toscana il povero Tarquinio.
Svignare vale andare, o fuggir prestamente: di-
verse origini di tal verbo notò il Minucci sopra il
c. 4. st. 52. e c. 11. st. 7. del Malmantile.
- St. 15. v. 4. Male in arnese, scalmanato, e cotto.
Scalmanato, o scarmanato è tolto qui in senso
di riscaldato, e affaticato nel viaggio. *Cotto*, quasi
stordito.
- St. 17. v. 1. Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna.
*De' dieci per non dire di Dio, come il Morbleu de'
Francesi*.
- St. 18. v. 2. Per non aver che mettere nel forno.
Frase del popolo per *non aver che mangiare*.
- St. 18. v. 7. E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch'oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.
Il Sillaro è fiume, che nasce dall'Appennino, e
scorre per l'Imolese nelle Valli Ferraresi di Mar-
morta.
- St. 26. v. 3. E chi la beve è troppo badalone.
Bere per credere troppo facilmente; e dicesi di
cosa, che credere non si dovrebbe.

- St. 34. v. 3. Una donnotta fresca, ben tarchiata ec.
La lingua Italiana, che più d'ogni viva, e al pari d'ogni lingua morta, è ampia e feconda, suol travolgere i suoi vocaboli in mille, per così dire, maniere, per accomodarli in quante mai fogge possono pensarsi le cose. Dalla voce donna s'è fatto donnotta, donnicciuola, donniccina, donnina, donnone, o donnona, e donnuccia: e a tutti questi vi aggiugne il nostro Poeta *donnotta*, accrescitivo, come *Casotta*, e *Castello*, usatissimo fra i Lombardi.
- St. 36. v. 8. E tengon su, quanto si può, le carte.
Significa sostenere con diligenza il suo grado; affettare sostenutezza, ma sempre più del dovere; e cose simili.
- St. 37. v. 4. Di farsi verbigrazia cuculiare.
Cuculiare, beffare.
- St. 45. v. 3. Pria gli legan le zampe tutte insembre.
Insembre per insieme: l'usò l'Ariosto nel *Furioso* c. 9. 7., ma prima Dante *Inf.* 29.
- St. 46. v. 8. Da infracidare tutto il vicinato.
Da infracidare, cioè da stordire, infastidire, torre il capo al vicinato.
- St. 50. v. 1. Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin di Lucca.
E' detto assai comune per burlare chi troppa affettazione dimostri nell'acconciarsi, e artillarsi: tolto da que' Bambini di terra cotta, e poi coloriti a carne, e con bellissima vernice, che sogliono farsi pulitissimi, e con aggiustate, e bionde capelature da alcune Monache di Lucca.
- St. 51. v. 7. Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.
Fare un abitino, o *fare una vesta per le feste ad alcuno*, o *vestire alcun per le feste*, sono detti pro-

- verbiali molto praticati in Lombardia per significare, che altrui venga data una disfavorevole informazione de' fatti d'alcuno; e s'intende per l'ordinario di calunnie apposte.
- St. 55. v. 5. E fece repulisti in un momento.
Repulisti è voce latina, trasportata dal nostro Volgo a significare in italiano tutt'altra cosa da quella, che latinamente significa, come di molti altri vocaboli è avvenuto.
- St. 58. v. 1. Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco.
Aver del lecco si dice in Lombardia delle cose, che sono gioconde, o vantaggiose: la metafora è tolta dalle cose dolci, e di buon sapore, che volentieri si leccano.
- St. 58. v. 4. Per lor disgrazia mai non hanno un becco.
Spiega questa frase il Minucci, cioè, che la parola *becco* si metta a maggiore espressione, quasi dica: *Non hanno nè pure un sol quattrino becco*, cioè cattivo, e non il caso a spendersi.
- St. 58. v. 7. „ E chi l'ha detta, e chi l'ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.
Sono versi, co' quali sogliono i Birbanti finire certe loro filastroccole per invogliare le femmine colla lusinga della promessa a farle ripetere, per così trarne danaro.

ANNOTAZIONI AL CANTO XVII.

St. 1. v. 5. Il giusto, il bacchettone, il peccatore.

Della voce *bacchettone* vedi Gasparo Salviani nelle *Dichiarazioni al c. 6. st. 67.* della *Secchia del Tassoni*, e a lungo il Minucci, e'l Biscioni sopra il *Malmant. c. 1. st. 1.*

St. 2. v. 1. Questo è il primo aforismo d' Ippocrate. *Ippocrate* colla penultima fatta per diastole lunga, si trova appresso Dante *Purg. 29.*, e il Firenzuolo nel Salmo *O sanitate ec.* Non è, che l'interesse sia veramente il primo degli aforismi d' Ippocrate; ma vuol dire il Poeta, che l'interesse è il primo, o sia principale studio de' Medici, o il primo scopo, a cui indirizzano i loro studj. Ippocrate per altro mostrò a' Medici col suo esempio, che aver non dovevano nel lor ministero pensiero alcuno di guadagno: *Non cupio, diss' egli, frullum ex morbis.*

St. 2. v. 2. E il testo principal di Baldo, e Baccio. In quella maniera, che intender si dee sopra Ippocrate il precedente verso, va inteso ancora il presente sopra i due famosi Legisti Baldo degli Ubaldi da Perugia, e Bartolo (che, come Bortolo, è sincopato da Bartolommeo; e perciò dal Poeta è detto *Baccio*, accorciamento, secondo alcuni, di Bartolommeaccio, e Bartolaccio) de' Bonaccorsi da Sassoferrato.

St. 2. v. 3. E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.
La Legge criminale, di cui Prospero Farinaccio Romano molti Trattati eccellentemente compose.

St. 3. v. 1. Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava.
Invasare per ingollare, e inghiottire; e dimostra ingordigia, e ghiottornia.

St. 3. v. 8. Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.
Rugnire diciamo noi Lombardi per *grugnire*.

St. 6. v. 1. Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino.
Sopra tutte le altre parti del corpo umano, gli occhi sono i più certi indizj degli affetti, e passioni dell' anima, come se questa avesse in essi, conforme da Plinio fu scritto *l. ii. c. 37.*, la principale sua residenza. Tra gli occhi difettosi, e di cattivo segnale, son gli occhi obliqui, e stravolti.

St. 6. v. 3. E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino.
Polemone nella sua fisionomia fatta latina da Carlo Montecucoli: *Si multa sit dissectio oris, omnino fatuum, & mente crudelem, & profanum virum significat; talia enim sunt arietum ora.*

St. 6. v. 7. Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.
Messere si trova usato per padrone dal Pulci *Morg. c. 9. 30.*, per uomo saputo dal Berni *Orl. Innam. l. 2. c. 5. st. 3.*, per uomo singolare, e qualificato dal Lasca *son. Ascoltate*.

St. 7. v. 1. E appunto sanno d' asino le acute,
E lunghe orecchie.
Entra di nuovo Polemone. *Aures magna stolidum virum significant.*

St. 7. v. 3. Grosse ha le braccia, e torte le polpate
Gambe, e mal' atte senza nervo al corso ec.
Finiscono di ritrarre la babbuassaggine di Cacasen-

no le grossolane sue braccia, e le difettose sue gambe. Parlando Polemone delle prime, *multum carnose* (disse) *insipientis, & hebetis signum*. E poi altrove raccogliendo i segnali dell' uomo sciocco: *stolidi signa hæc sunt, nam vel valde albus est, vel valde niger, carnosus, ventricosus, crassis cranibus, & juncturas parvas copulatas, & compages conglutinatas habens.*

St. 8. v. 2. Di due sì venerandi barbassori.
Barbassoro, voce probabilmente, come osservarono alcuni, corrotta dall' antica Longobarda *Valvassor*, di suo proprio, e vero significato prender devevi (come la Crusca testifica nel suo moderno copiosissimo Vocabolario) per uomo eccellente, e di stima.

St. 9. v. 1. Ma s'anco fosse peggio, ch' Etiòpo.
Etiòpo colla penultima lunga per diastole, coll' esempio di Dante *Purg.* 26. e dell' Ariosto nel *Furioso* c. 34. st. 3.

St. 10. v. 7. Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.
E' frase dell' Evangelio *Matt.* 25. 15. Qui talento si prende per ingegno, e abilità naturale. Verissimo è il detto del nostro Poeta. Ma di raro, nè forse mai, si trovan quegli uomini, che non si credano d' avere avuto i cinque talenti, e più de' cinque; all' opposto delle ricchezze, delle quali non avvi pur uno, che confessi di buona voglia d' averne abbastanza, non che di troppo.

St. 13. v. 7. Intanto bolle a scroscio la caldara.
Bollire a scroscio, e *crosciare* esprimono, come dice la Crusca, il maggior colmo del bollire: dal romore, che fa l' acqua quando bolle, che dicesi *scroscio*, e *croscio*.

St. 22. v. 5. Dice Marcolfa allor, quest' è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni.
E più che nota la novella di Liombruno, e di Madonna Aquilina, composta in ottave assai sciocche. Ivi si ragiona del Mantello di lui, che lo rendeva invisibile, e degl' inganni, che fece con esso a i Malandrini, e al Vento Scirocco.

St. 24. v. 5. Nacque di lui l' amabile Bernarda:
Cui Bologna degnò del suo teatro.
La Bernarda è Commedia rusticale in lingua Bolognese: nella stampa è detta fattura di Giulio Cesare Allegri; in sostanza ella è la *Fancia* del Buonarroti in prosa. La stessa Commedia fu pubblicata con altro titolo, cioè la *Togna*.

St. 31. v. 4. Ch' han l' indizione di Mattusalemme.
Per esprimere la cura, e diligenza degli Antiquarj nell' indagare le più vecchie memorie, ha tolto il Poeta uno de' Patriarchi antediluviani, e quello appunto, che visse più anni di tutti. Qui *indizione* val tempo, od epoca; essendo appunto l' indizione una celebre designazione di tempo appresso i Cronologi, che abbraccia il corso di quindici anni. L' incertezza del quando principio avesse il costume di contar gli anni per indizioni, come appresso il Petavio *de doct. temp.* l. II. c. 40. & 41. si può vedere, ha messo in libertà il Poeta di portarne l' uso fino avanti il diluvio.

St. 32. v. 7. Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare iscrizioni.
Parla nella presente, e nelle seguenti Ottave l' Autore di Monsignor Farsetti Arcivescovo di Ravenna, a cui egli servì col carattere di Segretario. Avendo questo Prelato, insigne non meno per la pietà e mansuetissimo cuore, che per la sua magnificenza, intrapresa la vasta Fabbrica della sua Chiesa Metropolitana (di cui favella il Poeta alla st. 33. v. 4.) nel disfarsi nel Maggio del 1734. l'

antico pavimento, molti Marmi trovati furono con iscrizioni rivolte all'inghiù, i quali servivano di selciato col loro rovescio alla Chiesa. Furon que' Marmi, con altri molti di simil pregio, che il Prelato raccolse da varj luoghi di Ravenna e dentro, e fuori, disposti, e incastrati nel muro d'una Sala dell'Arcivescovile Palazzo, a fine di preservarli dalla ruina, a vantaggio degl'Intendenti.

St. 36. v. 5. Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote.

E' un insigne frammento di greca Iscrizione fatta da Isaccio nono Esarca di Ravenna a un suo Nipote (Iscr. I.). Potrebbe portarsi in latino così, ...
*Corpus tegitur juxta divinum anima ut
incorruptibile manifeste fugiens peccati
hic erat annorum quasi undecim simplex inge-
nuus dulcis quem Isaacius qui Exarchus ma-
gnus operibus ostensus est Italicorum exercitus
dessevit amare ex profundo cordis ut ex patre qui-
dem avunculus ejus existens habens autem erga
ipsum viscera paterna* Un'altra del medesimo Isaccio ad un suo figlio la riferisce l'Abate Bacchini nelle sue Osservazioni al Pontificale d'Agnello, nella Vita di Santo Ecclesio n. 3.

St. 36. v. 7. Qui 'l voto, che fè l'Augure in Ravenna
A favor degli Augusti, un marmo accenna.
Questo è un bel Marmo, ch'ha la figura di piedestallo: forse servì per una statua di Giove; e vi si veggono i buchi, dov'era incastrata (Iscr. II.)

St. 37. v. 1. Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode.
E' l'Iscrizione fatta l'anno 551. al Deposito di certa Pulcheria, per avvenenza di volto, e per onestà di costumi con bellissima semplicità lodata. (Iscr. III.)

St. 37. v. 3. Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode.
E' una bella Iscrizione di Tito Erenio Severo ad Arrenia Cirilla Liberta (Iscr. IV.)

St. 37. v. 4. Altri in scienze è dotto.

Molte, e molte sono le Iscrizioni o dissepolte di nuovo, o da diversi siti raccolte dalla diligenza del Prelato, tutte le quali non è mio istituto il riportare. Qualcheduna ne darò solamente, perchè sieno a sufficienza illustrati i versi del nostro Poeta (Iscr. V. VI.) La prima di queste è di Gerontio, posta l'anno 523. li 5. Dicembre, correndo l'Indizione seconda, e Console essendo Fl. Anicio Massimo senza collega. L'altra è di Pietro, Notaio della Chiesa di Ravenna, ch'io stimo posta li 17. Giugno dell'anno 706., in cui correa la quarta Indizione, e l'anno terzo di Giustiniano II. detto altramente Giustino III., contando dal primo di Agosto del 703. in cui (secondo il Baronio, l'opinione del quale dalla presente Iscrizione riman comprovata) dalle mani di Absimaro, dopo nove anni di esilio, ricuperò l'Imperio. Non trovo, che così bene s'incontri il numero dell'Indizione coll'anno terzo dei nove, che prima della deposizione regnò; e meno s'incontra coll'anno terzo di Giustiniano I. o de' due primi Giustini. E in questo proposito non sia discaro al Lettore, che un'altra delle predette iscrizioni io riferisca (Iscr. VII.) benchè non affatto alle parole del nostro Poeta coerente. Non riuscendomi di concordare il numero dell'Indizione in essa notato coll'anno quinto dell'imperio di niuno de' Costantini; mi riduco a credere, che in essa si parli di Tiberio Costantino, e che vi si contino gli anni, non già dal punto, in cui successe a Giustino II., poichè nè l'Indizione confronta, nè sopravvisse Tiberio più di tre anni, dieci mesi, e diciannove giorni; ma dall'anno 574. nel quale li 7. Dicembre (come notò Teofilo Simocata l. 2. c. II., convincendosi d'errore il Cro-

nico Alessandrino, che pose li 7. Settembre, coll' Iscrizione di Boezio nel cortile della Chiesa di S. Angelo in Borgo di Roma, riportata da Antonio Bosio nella *Roma sotterranea l. 2. c. 8. p. 107.*) correndo l'Indizione VIII., Tiberio Costantino fu da Giustino II. nominato Cesare: nè senza gagliardo motivo, se per la grave indisposizione, di cui sino a morte Giustino pati, dovette Tiberio amministrare il governo: *Evagr. l. 5. c. 11. &c.* In questa maniera li 6. di Gennajo dell'anno 579., in cui suppongo che l'Iscrizione fosse posta, correva l'ultimo giorno del primo mese dell'anno quinto di Tiberio Costantino. L'altro carattere del tempo nell'Iscrizione notato, cioè l'anno primo del Consolato, contribuisce assaiissimo a farmi credere di non ingannarmi. E' noto, che nell'anno 567. lo stesso Giustino II. trasportò il Consolato ordinario dalle persone private agl'Imperadori, e volle, che in essi perpetuamente si mantenesse: *Pagi in Bar. ad an. 567. n. 2.* Quando fu posta la nostra Iscrizione, eran tre mesi, e qualche giorno, che Giustino era morto, e che Tiberio regnava solo; e tanto appunto veniva ad essere il tempo, che Tiberio occupava il Consolato, per la morte di Giustino rimasto vacante. Mirabilmente conferma il detto fin'ora l'altra delle suddette Iscrizioni di Giorgio Argentatio (*Iscr. VIII.*) posta li 4. d'Agosto del 581. correndo l'Indizione XIV. l'anno settimo dell'Imperio, e il terzo del Consolato di Tiberio Costantino. Queste Iscrizioni decidono, secondo me, contro il Baronio appoggiato ad Evagrio, a favore di Dionisio Pctavio *Ration. Temp. p. 2. l. 4. c. 15.* la questione degli anni di Giustino juniore, e di Tiberio.

St. 37. v. 5. ed altri in armi

O su guerriere navi in campo prode.

Di questo genere due sole iscrizioni mi contendo di riferire (*Iscr. IX. X.*). La prima d'esse io la tengo marittima, perchè il *custode dell'armi* era

impiego nella milizia navale, e consisteva nell'aver cura degl'istrumenti di nave. Giovanni Schefero de *Mil. cav. in addend. libro 2. p. 333.* rilevò questa notizia da un'antica Iscrizione (appunto come la nostra) di Ravenna, dove una volta fu l'Arsenale de' Romani.

St. 37. v. 7. Qui d' un Pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche menrita.

Questa è una memorabile Iscrizione (*Iscr. XI.*) dalla quale siam fatti sicuri, che Giovanni II. Arcivescovo ventesimo terzo (secondo Girolamo Rossi) di Ravenna, fu eletto li 20. Luglio del 477. e morì li 5. Giugno del 494. Colse appunto il citato storico, seguito da Girolamo Fabri, e dal Riccio, nell'anno della morte; ma sbagliò di ventiquattro anni nell'elezione. Con questo autentico documento veniamo in chiaro, che le conghietture del P. Bacchini in *Agnell. dissert. 3. part. 2.* per riporre l'elezione del detto Arcivescovo intorno all'anno 450. e per tardarne la morte sino al 496. non conducevano al vero.

St. 38. v. 5. Ella è di Donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.

E' un' Iscrizione in marmo greco, di carattere bellissimo, che mostra esser fatto a tempi d'Augusto (*Iscr. XII.*) Il tempo ci ha tolto il nome del fortunato Marito di quella pacifica rarissima Donna.

St. 39. v. 5. Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè storico sia chi la racconta.

E' Desiderio Spreti lo Storico accennato dal Poeta, che in fine del suo Trattato *de amplitudine, de vastatione, de instauratione Urbis Ravenna*, porta fra non poc'altre un' Iscrizione alla precedente assai simile (*Iscr. XIII.*) Prende coraggio l'Autore di riputarla una favola, perchè l'originale della

Bertoldo.

T

medesima (che a tempi dello Spreti era *apud adem Sancti Joannis Evangelista*) è molto tempo che manca. Un'altra originale dello stesso gusto ne ha Girolamo Baruffaldi nel Cortile della sua Casa in Ferrara, ove diverse antiche lapidi ha raccolte, e intorno intorno ne' muri incastrate (*Iscr. XIV.*) Nè in sostanza è diversa la riportata da Antonfrancesco Gori *Inscript. Ant. Florentia pag. 285.* ed è la 38. delle Iscrizioni dell'Orto de' Gaddi.

St. 42. v. 3. I bicchieri bensì vengono, e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la Musa.

In lode del Trebbiano fè dire a Bacco Franco Redi nel suo Ditirambo.

Egli è il vero Oro potabile, |

Che mandar suole in esilio

Ogni male irremediabile;

Egli è d' Elena il Nepote,

Che fa stare il mondo allegro

Da i pensieri

Foschi, e veri

Sempre sciolto, e sempre esente.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XVIII.

St. 2. v. 5. Il san le donne ancor, ch' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

E' falso, e dannoso, come ognuno può conoscere, quel Proverbio appresso il Boccaccio g. 9. nov. 9. *Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone; e buona femmina, e mala femmina vuol bastone.* Al quale si confanno quegli antichi versi.

Nux, asinus, mulier simili sunt lege ligati;

Hæc tria nil recte faciunt, si verbera cessent.

Parrebbe a me, che la Donna non fosse quel gran male, che dagli antichi, e moderni Scrittori si dice; male peggiore d' un mare in tempesta, peggior d' un incendio, peggiore della povertà, e di qualunque altro male (*Eurip. ap. Stob. serm. 71.*) se vi fosse un rimedio e così facile, e così pronto, come quel del bastone.

St. 3. v. 3. Che una suora torrebbe di clausura.

Vuol esprimere il Poeta quanto possa nell' animo umano la soavità de' costumi; di cui lo Spettatore T. 2. disc. 9. questo bell' elogio compose: *Il est certain, qu' une Humeur douce & afable, soutenue par des manieres honnetes, & d' une Imagination vive, & bien réglée, est un des plus beaux présens de la Nature, & fait un des plus grands plaisirs de la Vie.*

St. 3. v. 5. Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido ceffo un malbigatto.

Malbigatto si dice ad uomo di maligna intenzione, e che volentieri commette male. Così la Crusca nel *Vocab. v. Bigatto.*

St. 5. v. 1. Qui non v'ha d'uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare.

Bonaparte Mazzoni Cavallerizzo del Pubblico di Bologna. E' Anacronismo non pur compatibile in questa spezie di Poesia, ma che assaissimo giova al fine d'essa, ch'è di piacere con ridicole diformità.

St. 5. v. 5, Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare.

Birba è sorta di cocchio su quattro ruote scoperto. Perchè v'è il noto Proverbio, *andare in birba*, o *alla birba*, che dicesi di que' vagabondi, che van mendicando il vitto per non guadagnarselo con fatiche; e trasportasi talvolta a significare coloro, che senza partir di paese o vivono, o buscano di quel d'altri senza pagamento, e con improprie, e non lodevoli maniere: parerebbe, che il senso del Poeta fosse equivoco, se il Proverbio potesse dirsi de' Cavalieri.

St. 5. v. 8. Nè dassi il guasto a Santapaolina.
Nicola, e Luigi (Padre, e Figlio) Santapaolina Napolitani, Autori del libro intitolato *l'Arte del Cavallo*.

St. 6. v. 1. Tien sto cavallo la medesima pista,
E da una parte a l'altra non serpeggia.
Sto per aferesi da questo dovrebbe esser permesso al pari di *sta* da *questa*, benchè più rari se ne trovino gli esempj (Vedi il Boccolini nelle *Dichiaraz. di alcune voci del Quadrivoglio del Frezzi, v. sto, pag. 319.* della moderna edizione di Foligno T. 2.) anzi rarissimi sieno gli esempj di *sta* fuori di composizione. Sono però tutte e due queste voci così sincopate, del linguaggio Lombardo, e Veneziano, *Tener la pista*, e *serpeggiare* sono termini di cavallerizza. Il primo è pronunciato alla maniera de' Lombardi, i quali scambiata l'*e* stretta nell'*i*, ch'è molto simil di suono, dicono *pista* in vece di *pesta*; benchè per altro sia voce usata ancora da Fe-

deigo Grifone Napolitano nel Libro, che intitolò *Gli ordini di cavalcare*.

St. 6. v. 6. E una fame da cane ei sempre veggia.
Quando vuolsi dire una gran fame, si dice una fame da cane; ed è una spezie di fame eccessiva, e di smoderata appetenza di cibo, che da' Medici è detta *Appetitus caninus*.

St. 10. v. 4. Nè volea indursi a fare il cavaliere.
Benchè a nostri tempi sogliasi comunemente intendere *Cavaliere* per uomo nella dignità di tal nome costituito; anzi s'estenda abusivamente questo titolo a qualunque persona nobile, e gentiluomo, che cavalerescamente si tratti: nondimeno il primo, e proprio significato di tal parola è di Soldato a cavallo.

St. 11. v. 3. E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man la sella addietro.
Arraffare qui vale afferrare.

St. 11. v. 5. Il povero stival tanto s'aggraffa.
Aggraffarsi significa in questo luogo attaccarsi, aggrapparsi.

St. 12. v. 3. Prende la briglia in man così a la stramba.
Alla stramba alla balorda, scioccamente, con pazza stravaganza. E' avverbio de' Lombardi, i quali dicono *strambo* ad uomo nelle sue azioni sgarbato; e *stramberia* a qualunque azione, o cosa sgraziatamente fatta.

St. 12. v. 5. Ognun, che passa, il mammalucco giamba.
Giambare vuol dir burlare.

St. 14. v. 3. Come questi modetni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, ognuno mena.

E' celebre la sentenza di Renato des Cartes intorno agli animali bruti, che non sieno questi altrimenti animati, ma pure macchine, e affatto insensibili. Sentenza, che per mezzo secolo, e più ha avuto gran nome, grande applauso, e gran concorso di difensori. Ma da non pochi anni in quà, e massimamente ne' nostri tempi, pare, che di concetto, e di seguaci si vada scemando. E se gl'ingegni più saggi, e più liberi non ricadono nell'antica vulgata opinione dell'anima materiale secondo le dottrine peripatetiche, durano a ragione un grande stento ad acquietarsi, ed a conchiuder da senso, che le Bestie (come scrisse il dottissimo Magalotti *Lett. scient. XI.*) perfettamente simili a noi, in quanto al corpo, nella struttura, e nell'uso de' vasi, nella distillazione, e nell'uso de' fluidi, e in tutto quello, che è economia dell'anima, sieno perfettamente da noi dissimili nell'essere noi tutto senso, ed esse supposti tutte stupidità; per modo che non variandosi qui dal più al meno, ma dal tutto al nulla, la dissimiglianza non venga a sussistere in minor grado, che infinito.

St. 15. v. 2. Tra piè le briglie lente se n'andorno.

La vera terminazione della terza persona plurale del Perfetto indicativo de' Verbi della prima Coniugazione, ella è in *arano*. I Poeti per virtù dell'Apocope vi troncarono volentieri l'ultima sillaba; e fu licenza, di cui non si valsero rare volte gli stessi Prosatori del secolo più corretto. *Bartol. Non si può n. 172. Ciron. de' Verbi c. 22.* Per virtù poi della Sincope così i Poeti, come i Prosatori levarono alla suddetta legittima terminazione la penultima vocale, e d'*arano* fecero *arno*: *Ciron. ivi.* Alcuni però o ingannati da' falsi testi de' buoni Autori, o sedotti dallo scorretto parlare del volgo,

la terminarono piuttosto in *orono*, e quindi per Apocope in *oro*, e per Sincope in *orno*, e qualche volta con maggiore stravolgimento la finirono in *anno*. Tutt' i Maestri di Lingua si sono uniti a condannare per barbarismi queste terminazioni, non ostante l'autorità di Dante, che in due luoghi almeno della sua Commedia le pose in uso, dicendo *levoro* per *levarono*, *Inf. 26. terminnono* per *terminarono*, *Par. 28.* Niuno de' buoni Scrittori si valse più di questa terminazione sincopata in *orno*, quanto Francesco Berni nell' *Innamorato*, ad ogni picciola violenza della rima, o non correggendo il Bojardo dove l'usò, o adoperandola egli stesso, dove gli piacque di mutare il Bojardo, o d'aggiugnervi del suo. Se il nostro Poeta non fosse ben difeso dall'esempio d'autore sì riguardevole (oltre il riflesso, che merita il genere del suo Poema), vorrei obbligarmi a raccogliere in poco tempo tant'altri esempi di buoni Scrittori, che potrebbe mettersi in dubbio, se la terminazione in *orno* sia la naturale, o la figurata, e per licenza.

St. 17. v. 1. L'anima bigia di Scarnicchia allora.
Ciarlatano famoso a questi giorni, il cui vero nome è Properzio Raimondi.

St. 19. v. 5. Fatta da un ardiglionè nel cadere.
Ardiglionè è la punta della fibbia, che da' Sanesi è detta *pontale*, e da qualche Città in Lombardia *pinguello*.

St. 20. v. 4. Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita.
Stampita vale sonata. Sonare fu detto per bastonare, percuotere; e sonata per colpo, percossa. Qui stampita è tolta nel metaforico senso di sonata.

St. 24. v. 1. V'eran due lanzi, che già avean bevuto.
Lanzi son detti i Soldati Tedeschi a piedi.

- St. 25. v. 1. Poco lungi a tarocchi si giocava.
Tarocchi è giuoco di carte, ch'è detto in diversi Paesi or Minchiate, or Ganellini, or Germini.
- St. 25. v. 7. Un disse: o carte, che direi del bretta!
 Li giuocatori a tarocchi erano Bolognesi, e il Poeta con avvertenza da Bolognesi li fa parlare. Il Boja una volta in Bologna chiamavasi il Bretta.
- St. 26. v. 3. Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
 Verso il cortile piede innanzi piede.
Piede innanzi piede, passo passo.
- St. 26. v. 5. Ed ivi a le murelle si giuocava.
 E' giuoco fanciullesco in Lombardia cognitissimo sotto il nome di Piastrelle.
- St. 33. v. 2. E già portava sopra il camangiare.
Camangiare, che secondo l'uso degli antichi Scrittori significava *erba buona a mangiare* o cruda, o cotta; oggi (per detto della Crusca) è preso più largamente per *ciascheduna vivanda, che anche diamo companatico*.
- St. 33. v. 5. Marcolfa, che già avea pieno il panier.
 Quà panier è preso per ventre.
- St. 38. v. 8. Con mogliata entrò forse a la battaglia?
Mogliata per tua moglie, siccome *Fratelmo*, *Sirocchiama*, *Zieso*, *Signorso*, ed altre molte, per mio Fratello, mia Sirocchia, suo Zio, suo Signore, sono voci composte, che usate si trovano qualche volta dagli antichi Scrittori.
- St. 44. v. 1. Dove si mangia bene, e si tracanna,
 Pianta ognun volentier la su' alabarda.
 Lorenzo Lippi nel c. 9. st. 48. del *Malm*.
Del Principe d'Ugnan poi si domanda,
 E perchè l'alabarda anch'egli appoggi,
 Staffieri attorno a ricercar si manda.

Sopra questo luogo scrive il Minucci: *Appoggiar l'alabarda*: andare a mangiare a casa d'altri senza spendere. E' nato, dic'egli, questo Proverbio dagli Alabardieri, i quali in occasione d'aver a ire a tavola, si levano l'alabarda dalle spalle, e appoggianla alla parete.

- St. 46. v. 5. Ripigliò: compatite qualche ciarla
 Detta per scherzo, la mia cara ancroja.
Ancroja è titolo di pessimo, e scempiato Romanzo in ottava Rima, che fu composto intorno alla fine del secolo decimoquinto. Fu poi questo nome adoperato a significare una vecchia, e brutta femina.
- St. 54. v. 7. Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
 Se le scioglie la bocca con gran smacco.
 Quanto maggiore fu la pazienza, tanto, se la pazienza si perde, è maggiore il risentimento. *Sciorre il sacco*, dice la Crusca, è *dir d'uno tutto quel male, che si può dire*.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XIX.

St. 1. v. 1. A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni.

IL Caporali nella *Vita di Mecenate*; parte 1.
Molti per tema s'empiro i calzoni.

Così il Tassoni nella *Secchia c. 7. 41.* e così il Lippi nel *Malm. c. 1. st. 43.* Ma prima di questi Merlino *Macar. 23.* notò quest'effetto della paura.

Nam cagarola solet procedere saepe spaventu:

Immo pauva magis poterit bastabilis esse

Distiticare statim ventrem, liquidareque trippas,

Quam castia, aut roseus succus, aut dulza sebestem,

Vel per christerium Beneditta ficata dedretum,

Vel disponentis fezzam supposta savonis.

Parmi, che Plutarco nella *Vita di Arato Sicionio* scriva di questo illustre Prefetto, ed Autore della Repubblica Achea, ch'egli solesse *istante pralio pra timore excrementa emittere.* So bene, ch'Eutropio *l. 10. c. 1.* lasciò scritto di Nerva: *Cum interfeltores Domitiani ad exitium poscerentur, tantum consternatus est, ut neque vomitum, neque impetum ventris valuerit differre.*

St. 7. v. 7. So, che il primo non son; visto ho più
d'uno

A i cavalli voltar così il trentuno.

Voltare il trentuno è frase popolare di qualche luogo di Lombardia per *voltare le spalle.* Non mi è riuscito di ritrovarne la derivazione; come di molti altri detti del volgo succede, appoggiati ed equivoci di lontano, e incerto principio. E' modo di dire così Toscano, comè Lombardo: *dar nel trentuno*: vale incontrar disgrazia, riuscir malamente; e molte volte spropositare, dar nel matto, far paz-

zie. Così il Fagiuoli nel *T. 1.* delle sue *Rime* dell'Edizione d'Amsterdam, nel *Cap. in lode del parlar poco*:

Non lasciando giammai parlar nessuno

Non si par egli tanti ciarlatani,

O gente ch'abbia dato nel trentuno?

e nel *Cap. settimo del T. quinto*:

Boezio, che non suol dar nel trentuno.

Si cerchi da altri, s'abbiano questi due detti una medesima origine, e quale.

St. 8. v. 7. Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.
Merlino nella *Macar. 21.*
Sed de more bria mihi cauda daretur aselli.

St. 9. v. 2. Che a Modena m'ho preso a condur l'orso.
Questo è Proverbio notissimo, e s'usa ad esprimere una difficile impresa. Sopra l'origine di questo detto veggasi Egidio Menagio ne' *Modi di dire Ital. n. 3.* dove riporta la verisimile opinione del Tassoni, e la troppo lontana d'Alessandro Segni: Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov. p. 1. c. 1. pag. 101.* ce ne dà una terza. Stà bene ciò che dissero gl'Intronati nella *Commedia degl'Ingannati at. 3. sc. 1.* Fabrizio. *Ho sentito ancor dire, tu hai tolto a menar l'orso a Modena: che vuol dire? dov'è quest'orso? Pedante. E son dettati antiqui; de quibus nescitur origo.*

St. 9. v. 6. Nè a sollevarmi un can pur anco è corso.
Un cane, niuvo affatto. Il Lalli nell'*En. trav. l. 3. st. 145.*

E confinati in quelle parti estrane,

Da poterne spiar non ci era un cane.

Mutò animale, ma volle dir lo stesso, nel *l. 5. st. 143.*

Ella andonne invisibile, ed il porto

Solo trovò, che pur non v'era un gatto.

Il Lippi nel c. 2. st. 1. del *Malm.* li prese tutti e due per maggior espressione.

Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

St. 10. v. 1. Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero.

L' Ippogrifo dell' Ariosto, di cui si ha la descrizione nel c. 4. st. 18. del *Furioso*. E' detto qui, più che d' altri, d' Astolfo, perchè Astolfo ne fu l' ultimo padrone, e se ne valse ad opere grandi, ed illustri.

St. 13. v. 3. Credi forse, che tutt' i cortigiani

Sieno sì gran signori al lor paese? ec.

Dice qui Erminio de' Cortigiani (lascio ad altri il decidere, se con verità) ciò che disse con verità il Cecchi di certi Forestieri, che in Italia venivano a tempi di lui: *Donzel. at. 1. sc. 1.* Se ne veggano i versi nell' Annotazione al c. 17. st. 26. v. 5. ai quali vengono dopo i seguenti:

E quei, che fanno quà maggior fracasso,

Bene spesso son là li peggio stanti.

Son simili a le botti; le più vote

Fanno al toccarle più romore.

St. 15. v. 3. Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi

Non erano color, nè petulanti,

Come a' dì nostri son certi tai bracchi ec.

L' Ariosto usa altra frase più schietta contro de' Gabellieri ne' *Suppositi at. 2. sc. 1.*

E queste cose, come a Siena giunsero,

Ritenute lor fur da questi pubblici

Ladroni, che Doganieri si chiamano,

e nella *Cassaria at. 2. sc. 1.* li chiama *lupi*. Può leggersi appresso il Garzoni *Piazza univ. disc. 138.* quanto onorevole fosse appresso i Romani l' ufficio de' Doganieri; e per lo contrario quanto avvilita ed odioso ne' secoli nostri; e come a ragione ci sia per la importunità, l' avarizia, e la tirannide degl' indiscreti, e villani ministri.

St. 16. v. 5. Affermerò sol quanto il Baruffaldi

Scrisse contro costoro in abbondanza,

Nel libro ove sì ben loda il tabacco.

Vuol dire nel Ditir. intit. la *Tabaccheide*, dove sono impiegati molti versi contro de' Doganieri, incominciando dal v. 322. sino al 340.

St. 21. v. 1. Vista non ho giammai tanta genia

Sul corso carolar ne' giorni pazzi.

Giulio Cesare Croce, nel *Capitolo al Cavaliere Incognito*, in cui descrisse la sua vita, disse:

Del mille, e cinquecento col cinquanta

Al Mond' io venni in dì di carnevale,

Quando più d' esser pazzo ognun si vanta.

I Baccanali degli antichi Ateniesi, de' quali han molta somiglianza i Carnevali moderni, s' intimavano da una pazza, ed ubbriaca Vecchia (*Alex. Gen. dier. l. 5. c. 19.*) volendosi dinotate, che il tempo allor cominciava, in cui le pazzie, e le dissolutezze erano lecite a tutti.

St. 23. v. 3. Son viva, ella rispose, ma vicina

A Volterra mi trovo, od a Mortara.

Son vicina, vuol dire Marcolfa, a morire, e ad esser messa sotterra. Vedasi il Monosini *Flos Ital. ling. l. 9. p. 426.* dove molti Proverbj del Volgo di questo fare riporta; e noi ne parliamo bastantemente altrove.

St. 23. v. 8. Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

Per burlare chi faccia a piedi viaggio, diciamo, *va a cavallo delle sue scarpe, o delle sue brache.* Lorenzo Lippi nel *Malm. c. 8. st. 58.*

Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

St. 24. v. 6. E dove occultamente se l' è colta?

Se l' è colta, se l' è battuta, se l' è fatta, modi volgari per dire, e' se n' è andato; ivi s' intendè

la strada. Il Buonarr. nella *F. g. 3. a. 1. sc. 9.*
Ma chiusa la lanterna,
Ratto il talco girato, me la colgo.

St. 37. v. 5. Da che moglie si prese è fatto accorto.
 La guarigione di Bertoldino dalla sua semplicità
 l'attribui l'autore del Canto XV. alle ricchezze,
 che nel partir dalla Corte gli regalò Alboino. L'
 autore del Canto presente dà il merito di questo
 prodigio alla moglie: e parrà forse a taluno prodigio
 doppio. Il Croce ci lasciò memoria, che giunto
 Bertoldino all'età di trent'anni diventò savio,
 ed accorto; ma della medicina non fa alcun motto.
 Lo Scaligero anch'egli non disse di più, perchè
 non seppe di più. In un sì alto silenzio degli Scrittori
 di quest'Istoria, hanno potuto i nostri Poeti
 immaginarsi a caso un rimedio, e l'ha fatto ciascuno
 di loro a talento proprio.

St. 38. v. 7. ed ora poi quel bacolo
 Far può savio la moglie?

Bacolo latinismo, per uomo stolido, e di legno.
 Da *bacolo* appunto, per sentimento del Menagio
 nelle *Origini*, derivarono *bacellone*, e *bacchillone*,
 che significano sciocco, e insensato. Il Buonarru-
 ti nella *g. 2. a. 1. sc. 9. della Fiera.*

. non tel niego
Cb' io rimasi il maggior pezzo di legno,
O d'asin, ch' altri rimanesse ec.

St. 40. v. 2. E' un mal, che non gli passa la casacca.

Lodovico Dolce nel *Primaleone c. 31. st. 32.*

Che molte volte lo feriva in guisa,

Che passava più in là de la camisa.

Il Berni *Innam. l. 1. c. 4. st. 95.* usò altra frase,

ma sullo stesso conio lavorata:

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,

E Rinaldo lo schifa, e tira anch'egli

Un man diritto a lui sopra l'elmetto,

Che gli passò il dolor sotto i capegli.

St. 33. v. 4. A tranguggiar si mette in fretta in fretta,
 Empiando ingorda quanto può la bocca.
 Bellissima è la frase del Pulci *Morg. c. 2. st. 24.*
 volendo esprimere il dilatarsi della bocca, quando
 si mangia a due ganasce:

Morgante sbadagliava a gran bocconi.

Di chi mangia a bocca piena, e con ambedue le
 mascelle ad un tratto, abbiamo il Proverbio: *man-
 cinare, o scuffiare a due palmenti.* Si vedano il Mi-
 nuc. e il Bisc. nelle *Note al Malm. c. 1. st. 35. e*
c. 7. st. 31.

St. 43. v. 6. Non fa come colei sì schifosetta,

Che ora questo, or quel cibo annasa, e
 cangia,

E or agro, or dolce il vuole, e nulla
 mangia.

Marcolfa era una buona Villana, che mangiava
 per fame, e la fame non ha schifiltà, e cerimonie.
 Benissimo il Buonarr. fa dir della Tancia povera con-
 radinella, poichè sarà moglie del cittadino: *T. a.*

4. sc. 1.

S'ella sedrà, parrà 'l Re di danari:

Se mangerà, masticherà pian piano:

Tutt' i bocconi le parranno annari;

Le verrà a noja 'l vino, e 'l pan di grano.

E il Cortese di Carmosina nella *Vajasseide c. 4. st. 27.*

Jeva facenno tanto la schefosa,

Che pareva che magnasse o sorva o agresta.

St. 44. v. 2. Finito ha già di dar trastullo al dente.

Dar trastullo al dente frase del volgo, come *dare*
il portante a denti, insegnar ballare al mento, ed al-
 tre molte, per mangiare. *Minuc. Note al Mal. c. 4. st. 6.*

St. 47. v. 2. Il baccan de le risa si raddoppia.

Baccano è voce dalla plebe usatissima per fracas-
 so, e schiamazzo, per ordinario d'allegria: Lippi
Malm. c. 3. 38. e c. 11. 18. Viene, secondo il Me-
 nag. e il Ferr. *Orig.* da baccanale, come baccanale

da Bacco; e appunto, baccanali erano feste solennizzate con romori stravagantissimi, e sconcie grida: anzi Bacco medesimo fu così detto da' Greci *ab incomposite vociferando*, come parve ad Eustazio appresso il Girdali *Hist. Deor. Synt.* 8. Da baccano compose *sbaccaneggiare* il Buonarruoti *Fiera g. 3. at. 3. sc. 2.*

*Ogn' altra cosa crederò gran gusto,
Fuorchè sbaccaneggiando torsi 'l somo.*

St. 50. v. 7. Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto.

Disponete di me come più vi piace. Detto popolare, introdotto prima che l'Italia infettassero i tanti intingoli forestieri; quando il lesso, o l'arrosto eran le prime, le nobili, e forse le sole pietanze degl'italiani regolati conviti. Ci vagliamo di questa medesima frase a significare diversità di gusti, di maniere, e d'altre simili cose. Il Pulci nel *Morg. c. 26. 49.*

Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto.

Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 6. st. 28.*

Così Madonna diè le sue risposte

Mezze intrigate, da l'orribil buca,

Siccome Mastro Apollo o allesse, o arroste

Le veniva a dettar con la sambuca.

e il Lippi nel secondo del *Malm. st. 47.*

Perchè ognuno ad un mo' non è composto,

Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

St. 52. v. 6. E sò d'Esopo tutte a menadito

Le favole ec.

Sapere a menadito, sapere appunto, e benissimo.

Nel *Malm. c. 12. 32.* Lorenzo Lippi:

Sapendo ogni traforo a menadito.

E volle esprimer lo stesso, quando disse *c. 6. 9.*

Che l'ha su per le punte de le dita.

Vedi il Minucci nelle *Note*. Nè significa diversamente l'altra men bassa frase del Pulci nel *Morg.*

c. 8. st. 16. quale poi replicò nel *c. 18. 120.*

Gan da Pontievi avea per alfabeto

Ogni trattato palese, e secreto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO XX.

St. 3. v. 1. Per asini, m'intendo que' somari ec.

SE mal non m'appongo, intende l'autor parlar di coloro, che senza la menoma cognizione di scienze, di lettere, e di buon gusto, hanno fronte di spacciarsi Poeti, e di soverchiare chi ne sa colla prontezza dell'insulse parole, e degl'inconditi versi. Chi è buono a far versi, e non ad altro, è uomo inutile a se medesimo, alla sua specie, e alla sua Repubblica. Ma è un mal Poeta chi sa compor versi, e nulla più: è segno chiaro, ch'è non ha tintura, neppur leggiera, di scienza alcuna; quando per altro la Poesia tutte le scienze richiede, benchè scienza non sia. Ma per dar gusto alla zotica plebe, e ai Protettori ignoranti bisogna appunto o poco, o nulla saperne. Dicea più che bene lo Sparecchia ne' *Lucidi del Firenzuola at. 1. sc. 1. Questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intendere, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano: e come è sentono rimare zoccolo con moccolo, non dimandare se ridono.* In altro luogo di queste *Annotazioni* abbiamo parlato su questo proposito.

St. 4. v. 1. Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano.

Fu antichissimo geroglifico appresso i Sacerdoti Egiziani il significare l'intemperanza nelle delizie, ne' cibi, e nelle lassivie col simulacro del Porco, come animale il più sozzo, e voluttuoso di tutti (*Valer. Hier. l. 9.*). Nel terzo de' suoi *Dialoghi de tuenda sanitatis ratione* Giorgio Pittorio: *Sapius tales Phylloxenos piscibus, & carnibus a primo mane in multum diem sic promiscue lascivire noto, ut justos eos nomine porcos amphibios dixeris.*

Bertoldo.

V

St. 4. v. 3. E in cotidiane gozzoviglie accolti ec.

E' famoso il sordido costume degli antichi popoli della Beozia di passare i giorni, e le notti in continui stravizzi, fino a darsi chi tante volte alla giornata a nuovi conviti tornava, che non erano, come disse Polibio l. 20. tanti giorni in un mese. Eubolo, Poeta di que' tempi, potè asserir di veduta (*ap. Athen. l. 10. c. 2.*)

Thebas adivi postea, noctem ac diem

Cenant ubi totam; videtur stercus

Et in januis cunctis &c.

Tanta molteplicità di pasti non è più in uso; benchè per altro que' pochi, che s' usano, non vagliano gran fatto meno de' molti della Beozia, o si riguardi al numero delle svariate vivande, o alle molte ore, che vi si gettano per consumarle.

St. 4. v. 4. Di Bacco sacrificoli gavazzano.

Con molto proposito, e verità il nostro Poeta chiama i frequentatori delle gozzoviglie, per l' ubriacchezza, che sfuggon di raro, sacrificatori di Bacco, de' quali scrisse Alessandro *Genial. diar. l. 6. c. 19.* riferendo gli antichi riti delle Feste bacchalesche, e de' giuochi liberali: *Ministri quoque phanaticè non minore vesania ferulas gestarent, tanta temulentia, & verborum licentia, ut Marcus Varro, nisi ab amentibus fieri potuisse negaret.*

St. 4. v. 6. Infin che da se stessi non si ammazzano,

Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio, che la vita è breve.

I Medici, che qui s' intendono per Esculapio (il quale, secondo le favole, fu il primo, che agli uomini la medicina insegnasse *Gyrald. Hist. Deor. synt. 7.*) nè i Medici soli, ma la continua esperienza dimostrano, che i gran mangiatori non solamente si guastano la salute, ma si accorciano il vivere, e s' ammazzano eo' disordini. Fino Marziale l. 6.

Immodicis brevis est etas, & rara senectus.

e nel suo *Malmantile* Lorenzo Lippi c. 7. st. 1.

E vede poi, morendo in tempo breve.

Sono però assai comuni que' detti: *Cbi più mangia, manco mangia: La gola fa mal' arrivare il busto: Poco ci vive chi troppo sparecchia.*

St. 5. v. 1. Buoi son coloro, che non muovon passo ec.

Sono i Buoi di lor natura, perchè grossi, e pesanti, torpidi molto e adagiati: e benchè sieno di robustissime forze, e capaci, e tolleranti sotto qualunque fatica; nondimeno per la loro lentezza esprimono molto bene gli uomini poltroni, e amici dell' ozio; come lo mostrano quegli antichi Proverbi: *Bos ad præsepe: Bos in stabulo: Bos in stabulo deses;* i quali intesi vengono comunemente di chi una molle, ed oziosa vita conduce: *Manuc. in Adag. &c.* E per testimonianza di Pierio Valeriano *Hier. l. 3. Hebraei coniectores cessationis, & ignavia signum esse dicant, cum quis dormientes tauros videre se per somnium visus fuerit.*

St. 5. v. 7. Mantenendo un pacifico decoro,

Perocchè Giove trasformossi in loro.

E' notissima la favola di Giove, che per rapire Europa si trasformò in Foro: *Ovid. Met. l. 2.* Dicono questi versi la strana pazzia di coloro, che stimano di non meglio poter mantenersi il decoro della propria nobiltà, che in una continua oziosità vivendo: pazzia nondimeno, che di molti secoli è antica. Ne furono tocche diverse popolazioni di Scizia, di Tracia, d' Egitto, di Persia, di Lidia, e sino di Grecia: *Alex. Gen. diar. l. 5. c. 18.* Il Poggio de *Nobil.* attribui (ne sò bene se con verità) questo costume stravolto ad alcuni Abitatori d' una gran Città dell' Italia. Di costei, dic' egli, *qui præceteris Italis nobilitatem præ se ferunt, eam in desidia, atque ignavia collocare videntur. Nulli enim præterquam inertis otio intenti, ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est Nobili, rei rustice, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedentes in a-*

trius, aut equitando tempus terunt. Etiam si improbi fuerint, dummodo priscis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret, quam filiam vel opulentissimo Mercatori collocaret: mavultque furtis & latrocinio, quam honesto questui vacare. Scio virum quemdam equestri ordinis, genere atque opibus præclarum, quod aliquando, ut patrem familias decet, vina ex variis prædiis collata simul vendere est solitus, pro mereatore velut infamem habitum, filiam etiam grandi dote vix nuptus dare potuisse, adeo Mercaturæ nomen apud ignaros, atque inertes turpe, atque obscenum putatur &c. Questo costume per altro (se fu mai vero) dovette essere in quella Città nè di tutti, nè di molti, e a soli tempi del Poggio. L' Ariosto nell' a. 1. sc. 5. della Cassaria, favellando de' Nobili di Sibari, ci fece un ritratto de' Nobili d' altre non poche Città:

*... questi ogni esercizio stimano
Vile, nè vogliono, che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta: bisogna, che similmente
suo padre sia stato, e suo avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza; vedi opinione fantastica;
Vedi, che disciplina, che bell' ordine
D' una savia Città, che voglia accrescere
In istato.*

Il Buonarruoti nella Fiera g. 4. a. 3. sc. 4. con molto sale, e lepidezza mette in bocca d' uno schiavo poltrone questo bel vanto:

*Nè feci alcun mestiero,
E tenni col rispetto de' natali
Vita di cavaliere.*

Queste torte fantasie, che più della peste si attaccano, hanno ridotte molte Città a miserabilissimo stato. *Apud Thespienses (fu scritto da Eraclide de Politis in fine) dedecus erat artem discere, vel circa agros colendos occupari. Quamobrem plerique eorum*

egeni erant, & Thebanis parce degentibus multa debebant. Le ricchezze non si conservano, se non si accrescono, nè si accrescono senz' opera, e senza industria.

St. 6. v. 1. Pecore tengo quella goffa gente,
Che scotton senza norma insuso, e ingiuso,
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo e gli occhi e
'l muso,

Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Nè v'è di queste un animal più ottuso.

Della Pecora scrisse Pierio Valer. Hier. l. 10. *In primis autem significatum illud super ove comperi, ut ex eius simulacro stultitia significaretur, nam usurpatione Vulgi, ovis cognomento insipientes appellantur: e siegue a dilungo con molta erudizione su questo proposito. Ma più al caso de' Versi sopraccitati fa la descrizione, che della stolidità della Pecora abbiamo in Aristot. l. 9. c. 3. Hist. Anim. Genus ovile amens, & moribus, ut dici solet, stultissimum est quippe quod omnium quadrupedum ineptissimum sit. Repit in deserta sine causa. Hyeme obstante, ipsum sæpe egreditur stabulo: occupatum a nive, nisi pastor compulerit, abire non vult, sed perit desistens, nisi mares a pastore ducantur; ita enim reliquus grex consequitur.* E quindi contro agli scempj, e scimuniti furono in uso appresso i Greci, e i Latini que' Proverbj: *Ovium mores, e Instar ovis;* e gl' Italiani chiamano per ischernò Pecora, e Pecorone l' uomo sciocco, e senza giudizio, e Pecoraggine la scioccheria.

St. 6. v. 7. A la rinfusa l' une, e l' altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.
Si rassomigliano questi versi a que' famosi di Dante nel 4. del Purgatorio.

St. 7. v. 1. I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce.
I gatti possono servir di simbolo delle persone,

che sanno fingersi, e coprirsi; *cum eo omnes ingenio catti sint* (dice ne' Geroglifici l. 13. Pierio) *ut quanto possunt studio ventris excrementa, vel attracto, si copia sit, pulvere sepeliant, vel alia re quam omnino occultant.* E' una sorta di gente la simbolizzata dai gatti, di cui malamente si può affidare, come quella, ch' altra cosa colla lingua esprime, ed altra in cuore nasconde. Tutta benigna, tutta mansueta, e tutta pace, se al di fuori si guardi, con melate parole, con voce sommessa, e flemmatica, con un riso, o sogghigno, che in tutti gli atti, e in tutti i motti apparisce: ma sotto così bel manto costumi contrarij, continue macchine, e maliziette, doppiezze, e malignità si nascondono. Dicea Filogono nell' *at. 4. sc. 8. de' Suppositi* dell' Ariosto.

..... anch' io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, & umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.

Nati son quindi molti Proverbj Italiani; com' è quello: *Gatta ci cova*, e ogni *Osse ha sotto il gatto* per dire; che v' è inganno e malizia, *Ubaldin. Tavola ai Docum. del Barber. v. gatto*, e l' altro; *Fare il gattone*, o *la gatta morta*, o *la gatta di Masino*, per infingersi, e fare il balordo. E finalmente quell' altro: *Il Villano è come il gatto*, sopra del quale si veda Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov. p. 1. c. 5. p. 288.*

St. 7. v. 4. Col dente, che rapir quel d' altri ardisce.
E' notissima la rapace natura de' gatti, per la quale correva appresso gli Antichi quel Proverbio: *Felis rapacior*, per esprimere un Uomo rapacissimo: Vedi negli Adagi corretti dal Manuccio il proverbio: *Felis Tartessia.*

St. 7. v. 7. E questa lor superbia maladetta,
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.
Dal Coppetta, che con tanta passione cantò te

Iodi della sua Gatta perduta, in una ben lunga Canzone inserita nel Libro secondo dell' *Opere Burlesche.*

St. 15. v. 4. Nè qui v' entra Guazzin per le difese.
Sebastiano Guazzini da Città di Castello scrisse un Trattato: *Ad defensam Inquisitorum, Carceratorum, Reorum &c.*

St. 16. v. 3. Se quanto è più ben fatta, e più tenace
Tiene, dove si mette unito, e stretto.
Plutone appresso il Lippi nel *Malm. c. 10. st. 27.* manda per un suo diavolo a regalar Martinazza, che stà per uscire a battaglia con Calagrillo, d' una bevanda così squisita, *che chi l' ha in corpo non può uscir di vita:*

Così le fa ingoiar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non v' è presa la più forte.
Questa (dic' egli) l' anima v' appicca
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte.
Ch' una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

St. 17. v. 5. E fisso, e intento per darle di resto.
Dar di resto, o *far del resto*, o *far di tutti* sono frasi tolte da diversi Giuochi di Carte, ne' quali si costuma di così dire, quando vuolsi giuocare il restante del denaro, che si ha sul tavoliere. Il Berni nell' *Imam. l. 2. c. 23. st. 75.*

Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.
Per metafora si dicono ancora di chi finisca di sciacquare la poca parte, che gli rimane della molta roba, che aveva: *Monos. Fl. It. ling. l. 7. m. 52.* Qui spiega, che Cacasenno stà affaccendato per finir d' inghiottire la colla nel catino rimasta. Il Mauro nel *Cap. a Roberto Strozzi*, tra le Rime burlesche l. 1.

So ch' io farei del resto del cervello,

e nell' *Eneide* *travest.* l. 5. st. 166. il Lalli ;
Ma se il soccorso non venia sì presto,
L' incendio traditor faceva del resto.

St. 25. v. 2. Di un bacheco, o di un debile pigmeo.

Bacheca si dice quella custodia col coperchio di vetro, ove gli Orefici tengono a mostra i loro lavori: così l' Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera del Buonarruoti* g. 3. at. 1. sc. 4. e at. 4. sc. 7. Nulladimeno il medesimo Buonarruoti nel primo de' luoghi citati adoperò tal vocabolo in un senso, che forse può convenire al *bacheco*, dal nostro Autore secondo l' uso di sua nazione adoperato. Fa egli parlare un Soldato, che di lontano contempla diversi pazzi di Spedale, e stupisce delle loro strane, e disavvenenti fattezze:

Oh che visti di mummie, oh che mormicche,
Che catrionfi, che palli in pelliccia,
Oh che madte scommesse, che bacheche!

E Granchio nella *Commedia* di tal nome del *Salvati* at. 2. sc. 1. paragonando la passata sua gioventù col vecchio suo stato:

..... *Chi m' avesse veduto*
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che bracherajo, che omaccio sciatto,
Che bacheca io sono ora.

St. 27. v. 7. Ah soldati crudeli! il mondo sa,
 Che fede non avete, nè pietà.

Traduzione di quel famoso verso di *Lucano Phars.*

l. 10. v. 407.

Nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur.
 Ferdinando Davalo Marchese di Pescara (per ciò che racconta nel libro secondo della vita di lui Paolo Giovio) spesse volte soleva dire: *Nihil in his, qui in bello versarentur, esse difficilius, quam Martem simul, & Christum pari disciplina coluisse, quando mos bellicus, in hac corruptela militiæ, a justitiæ & religione penitus adversus esse videretur.*

St. 31. v. 6. No, la Menghina non lo fe' cotale.

Nel canto decimoquinto st. 40. vedemmo *Marcolfa* così mattamente ingannata dall' amore di *Cacasenno*, che pareale di vederli

Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna:

E qui la troviamo talmente balorda, che le par *Cacasenno* la più bella creatura del Mondo: quando s' è vero il ritratto, che ne leggiamo nel Canto 17., può credersi, che non vi sia la più brutta; e se stiamo alle scempiaggini di lui, che non vi sia la più sciocca. Il tutto si fa verisimile, se si consideri quanto vaglia ad ingannarci l' amore.

St. 32. v. 7. Che senza farne alcuna maraviglia,

Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.
 Qual' animale è meno amabil dell' Asino, e qual più sozzo del Porco? E pure: *Asinus asino, & sus sui pulcher. Manuc. in Adag.* Fa a proposito l' Apologo dal *Monofini Fl. It. ling.* l. 6. n. 157. riferito: *In avium concilio dixit Aquila, se in aulicos eligere velle formosissimos quosque aliarum avium filios. Cum igitur quaque certatim suos offerret, Bubo, o Regina, inquit, accipe meos, qui ceteros pulchritudine superant. Qua forma, subdit Aquila, sunt filii tui? Qua ego sum, respondit Bubo. Tunc omnes vehementi cacinnino commota fuerunt.*

St. 34. v. 3. Antagonista d' Aristarco, e Momo.

Nimico, vuol dire, degli uomini mordaci, e buffoneggianti. Aristarco, che fu il principe de' Grammatici del suo tempo, si è acquistato la pessima fama di satirico coll' ottima fatica, ch' egli fece intorno a i Poemi d' Omero, ordinandoli, ed illustrandoli. E forse l' unica sua colpa fu quella, di ripudiare troppo risolutamente come non di Omero que' versi, che a lui non piacevano, *Gyrald. de Poetar. hist. dial.* 7. Colpa per altro molto minor della pena. Momo all' incontro fu veramente da i Gentili riconosciuto per Dio della maldicenza; il cui impiego fu sempre lo star guardando, ed esaminan-

do le azioni, e i portamenti degli Dei, per sindacarli, e riprenderli. Intorno a costui possono vedersi il Girdali *Hist. Deor. synt.* 1. Natale de' Conti *Mythol.* 1. 9. c. 20. l' Adagio: *Momo satisfacere*, tra gli emendati dal Manuccio: e il Bracciolino nel c. 14. dello *Scherno degli Dei*.

- St. 34. v. 4. E puzzava un tantin di cavaliere.
Il Lippi nel *Malmantile* c. 6. ff. 101.
Ben tu puzzi di pazzo, che è un pezzo:
in cambio di *puzzare* diciamo ancora *sapere*: Il Buonruoti nella *Fiera* g. 4. a. 3. sc. 3.
E sai d' innamorato, che tu ammorbì.
- St. 34. v. 5. Che lucciole vendesse per lanterne.
Proverbio assai popolare, che val dare ad intendere una cosa per un'altra. Vedi il Minucci nelle *Note al Malm.* c. 6. ff. 68.
- St. 35. v. 1. Chetossi a un tratto la vecchia befana.
Si dice *befana* a donna di brutto viso, e di forma contraffatta. E' metafora tolta da que' fantocci che servono di trastullo alli fanciulli. Vedi il Minucci sopra il *Malm.* c. 9. ff. 1.
- St. 36. v. 4. Che ogni dì stando in Corte si mutava.
E' costume osservatissimo in Corte da chi desidera di farvi buona figura, il farsi vedere pulito, e artillato quanto si possa mai, e molte volte più di quel che si possa, poichè come disse l'Ariosto *Casfar. Prol.*
In Corte senza la beltà, e la grazia
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
Laonde è assai comune la massima di quel Galantuomo appresso lo Spettatore *T. trois. Diss.* 41. *Qu' une bonne Perruque, de beau Linge, & un Air gai, sont a un pauvre Courtisan ce que de bons Instrumens sont a un pauvre Artisan.*

- St. 38. v. 1. Nuova cosa non è, che un montanajo.
Nudrisca un'alma spiritosa in petto ec.
Questo è caso, avvenuto speffissimo in tutti i passati tempi, e può sperarsi, che segua ancora a succedere. Assai pochi degli antichi Filosofi da bassa origine non derivarono; e ignobilissimi furono tra gli altri Socrate nato d'un Marmorario, e d'una Levatrice, Demostene d'un povero Coltellinajo; Euripide d'un Ortolana, e di Padre ignoto; Pitagora d'uno Scultore d'anelli; Virgilio d'un pentolajo; ed altri in gran numero più moderni. Nell'ordine militare, Isicrate ebbe per Padre un Calzolajo, Focione un Lavorator di cucchiali, Viriato un Pastore, Gattamelata un Fornajo, Giacompo Sforza un Contadino da Cotignola, e Niccolò Piccino un Macellajo. Nè occorre far parola di que' moltissimi, che da bassissime, e talvolta infami condizioni portati furono dal proprio talento ad eminenti dignità, fino a reali, e imperatorie. Tanto è vero, che la Natura è Madre uguale con tutti gli Uomini, e che il Mondo non è di poche Famiglie, ma ugualmente di tutti.
- St. 38. v. 5. E un ben nato più ladro d'un mugnajo ec.
Gli umani costumi tendono sempre a corrompersi, e a peggiorare. E' famoso quel Greco Proverbio: *Heroum filii noxa.* Aristotele *Rhet.* 1. 2. c. 33. *interp. Majorag.* scrisse, che il non tralignare dalla genesosa natura de' suoi maggiori accade a pochissimi; avvenendo nelle famiglie ciò che ne' campi, e negli alberi, i quali se per molti anni danno gran frutto, vien poi quel tempo, che isteriliscono. Più *ladro d'un Mugnajo* è proverbio nato dalla mala opinione, che si ha di costoro, i quali soddisfacendosi da loro medesimi della molenda, o si teme, o si pruova, che più si tolgano del dovuto: e perciò in proposito di ladri s'usa ancora quell'altro detto: *Pagarsti da Mugnajo.* Vedi *Malm.* c. 5. ff. 9.

St. 43. v. 2. Se son sì scarsi a nostri di gli Eroi,
Che voglian mantenerli e grassi, e lieti.

Chiama l' Autor nostro col nome d' Eroi i benefattori de' Poeti, perchè i Poeti corrispondeudo al beneficio li fanno Eroi co' lor versi. Tanto è accaduto dal principio della Poesia fino a nostri ultimi tempi. Non furono mai quegl' invincibili Guerrieri, que' Re perfettissimi, quelle femmine prodigiose, che da' Poeti ci son dipinti, e lodati. Essi medesimi o se li finser di pianta, o non li ritrassero come furono ma com' esser dovevano. L' Ariosto ce ne spiegò il mistero c. 35. st. 25.

*I donati palazzi, e le gran ville,
Da i discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.*

Se non ci mancassero questi generosi benefattori; non mancherebbero a tempi nostri gli Eroi, perchè avremmo ancor noi de' Poeti, che ce li farebbero di tutto punto.

St. 45. v. 5. Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti.

Non disse diversamente per non diversa occasione l' Einsio nell' altrove citata sua Epistola *de Poetar. ineptiis &c.* *Mibi certum est aut sponte mea scribere, aut tacere. Si insaniendum erit, Scyllas invenire possum aut chimeras; numquam enim argumentum Poete deest, non magis equidem quam Deo, si Platoni credimus, idea sua.*

St. 43. v. 8. Secondan la poetica lor luna.

Poetica luna è detto benissimo per poetico capriccio, per la molta similitudine, che hanno gl' istabili ghiribizzi de' Poeti con quello, al vederlo, mutabilissimo Pianeta. I Poeti non sono sempre gli stessi, nè sempre d' un gusto, e d' un fuoco. Si veda Girolamo Vida nel secondo della sua *Poetica* v. 396., che di tal punto egregiamente ragiona.

St. 46. v. 1. E non tenete un giuocator più stolto ec.

Sia vero, o no quel che da Erodoto l. 2. è riferito, cioè, che i Popoli di Lidia trovandosi da una rigorosa carestia angustiati, fra que' tanti rimedj, che da loro s' andarono pensando per ingannare la fame, uno fu il giuoco: *Inventique tunc ab iisdem alea, tesserarumque ludi, & pila, ceterorumque ludorum omnium genera, praterquam talorum.* E questo rimedio per anni diciotto felicemente riuscì, adoperandolo con questo metodo: *Altera dierum in totum lusibus occupabantur, ne videlicet ciborum quaerendorum sollicitudine distorquerentur; altera vero a lusibus abstinentes pascebantur.* E' vero almeno, che il giuoco, se da uomini savj fu praticato, e da prudenti o consigliato, o permesso, lo fu solamente, perchè moderatamente posto in uso, di sollievo, e riposo servisse alle tollerate applicazioni, e fatiche. Ogni qual volta altramente sia, il giuoco non è più divertimento, ma vizio, e vizio di tal maligna natura, che affascina l' intelletto, e il cuore di chi n' è infetto, sicchè il suo bene, la sua pace, e tutto quello, senza di cui non può esser mai pago, nel giuoco solo ritrova. *Nihil est* (dicea il Majoragio nell' Orazione *in Aleatores*, che sotto il vero suo nome di *Antonio Conti* è stampata) *quod eos ab alea remorari possit, non fames, non sitis, non frigus, non calor, non denique somnus, omnium sensuum quies placidissima; ludo soli student, dormientes de ludo somniant, vigilantes in ore frequentissime ludum habent, undique socios magna cum diligentia venantur, quibus cum ludant, nec unquam aequae sibi placere videntur, atque cum lusorias chartas, & cetera ludendi instrumenta pertrahant &c.* E' però un gran pazzo piacere l' aver piacere delle angustie, e timori, che nel giuocare si provano, e delle rabbie, e cordogli, che nel perder si soffrono; e per quanto sia il vincer giocondo, è un piacere da barbaro il non commoversi alle rabbie, e ai cordogli del compagno, che perde.

St. 46. v. 5. Ne la mente confuso, e mesto in volto,
L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar, se mai puote, il suo compagno.

Il sopraccitato Majoragio con giro maggior di parole: *Quid dicam, quo studio, qua cura, qua solitudine ludant? ut nec cibi, nec somni recedentur? ut totas sepiissime noctes vigilant? ut lucem tenebris, & tenebras luci copulent, & tandem fessi, non satietati recedant?* E dopo alquanto: *Hoc ludentium omnino proprium est, ut quacumque ratione fieri potest, socios fraudulent, ac decipiant; quod quidem nihil a furto, atque latrocinio differre, quis est qui non intelligat?* Oltre quel molto, che sparsamente nell'Orazione in più luoghi ritocca.

St. 47. v. 1. E di quel magro, e stupido, che dite ec.
Di questi cervelli veramente stravolti, e fatti al rovescio dell'umana natura, che per se stessa appetisce la quiete; di questi cervelli litigiosi, ostinati, e nemici del proprio, e dell'altrui bene, se ne danno, ove più, ove meno, in tutte le Città. Va esaminando quel lepido umore di Tommaso Garzoni Piazza univers. disc. 12. come sia vero, che un litigante non sia altrimenti un'uomo vizioso, e condannabile: *Non mostra (egli dice) il litigante d'errare nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, e con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come van gli umili: non nel peccato dell'avarizia, perchè pur troppo spende, e talvolta non ha un giulio da provvedere al bisogno della casa sua, e da pagar le copie della cancelleria.* E detto come non difetti d'accidia, soggiugne, che di gola neppure, perchè non gli avanza tanto, che possa far tavola, se per sorte non la fa di noce senza tappeto sopra. E finalmente mostratolo nella lascivia innocente; conchiude con questa burla: *E se fossero liberi dell'ira, e dell'invidia, farebbon come santi.* Io credo, che questi pravi talenti sieno una gran cagione delle ri-

volte, e de' discapiti delle Città; poichè se la felicità de' paesi è fatta dalla buon'amicizia e concordia de' paesani, ivi al certo non è amicizia, dove son liti, che dove son liti, non possono non esservi ingiurie: *Plat. de leg. dial. 5.* Si narra d'un Oltramontano, che nel partirsi di patria per trovare altrove onde vivere, ricevè da suo Padre questi tre notabili avvertimenti: Che non si fermasse in Città, dove fossero molti Medici; perchè segno era questo d'aria non buona: nè dove il pane si vendesse assai grosso, perchè segno di poca gente, poco danaro; nè dove fossero molte liti, perchè segno di niun'amore tra i cittadini.

St. 48. v. 1. E quei, che spendon mille, e mille scudi,
Per acquistarsi un posto in tribunale ec.
Alessandro Severo (l'allievo di Fabio Sabino, di Domizio Ulpiano, di Giulio Paolo, di Modestino, e d'altri non pochi famosissimi Giuristi) se crediamo a Lampridio: *honorem juris, & gladii numquam vendi passus est, dicens; necesse est, ut qui emit, vendat; ego non patior mercatores potestatum; quos, si patiar damnare non possum; erubescio enim punire illum hominam, qui emit, & vendit.* Così dal sapere, come dalla rettrezza de' Giudici la vera giustizia interamente dipende.

St. 58. v. 8. Son peggio d'una gatta con i guanti.
E' Proverbio: *Gatto guantato non prese mai forci.*
Appresso Tommaso Buoni Tes. de Prov. p. 1. pag. 34.

St. 89. v. 7. Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.
Sotto il nome di Fidenzio Glottocristic. Ludimagistro da Montagnana si nascose per detto del Crescimb. nell' Ist. della Volg. Poes. l. 1. Camillo Scrofa Vicent. Poeta, che nel suo far pedantesco non ha avuto ancora chi l'uguagli. Cognitissimo per le sue facezie è il piovano Arlotto, che finì di vivere nel 1483. Abbiamo il proverbio: *Egli sa più*

D'un Arlotto. Si dice per l'ordinario, quando si vuole ironicamente lodare alcun di sapere. L'equivoco stà nel verbo; valendo *sapere* non solo aver cognizione, ma, per metafora, avere odore: *Arlotto* poi significa un uomo sporco, gran mangiatore, e beone. Il Pulci *Morg. c. 19. 133.*

E sapeva di vin com' un Arlotto.

Il nostro Poeta avrà tolto il suo detto da tal proverbio; ma gli è piaciuto di spiegare il verbo *sapere* nel proprio suo senso, e di adattarlo al famoso Piovano.

St. 60. v. 7. Se poi l'arguzia punge il cordovano.

Cordovano è spezie di cuojo di castroni, o d'altri animali, da fare scarpe. Il nostro volgo si accomoda questo nome alla sua pelle.

Nel *Malmantile c. 4. 21.*

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,

Ch'io lasci il mio terrestre cordovano.

St. 60. v. 8. Chi si sente scottar salvi la mano.

E' detto assai cognito. Il Redi nella *Lett. al P. Baldig. nel to. 5. delle sue Opere*, l'adoperò con poca mutazione di termini: *Chi poi si sentirà scottare, tirerà le gambe a se.*

E qui alle Annotazioni, che per piacere ad amici ne' tempi d'ozio a comporre intrapresi, pregando di cortese compatimento chi di leggerle avrà avuta la pena, fo punto.

Fine delle Annotazioni.

390844



